

sacra DOCTRINA



LORENZO ADRIANO
FRANCESCHINI

*Lectio quasi Vulgata.
La rivelazione recessiva*

2

ESD

2016

sacra DOCTRINA

Rivista semestrale di teologia sistematica
A Biannual Journal of Systematic Theology

Anno 61°

2016/02

Tutti i libri e le altre attività delle
Edizioni Studio Domenicano possono essere consultate su:
www.edizionistudiodomenicano.it

Tutti i diritti sono riservati

© 2016 - Edizioni Studio Domenicano - www.edizionistudiodomenicano.it - Via dell'Osservanza 72, 40136 Bologna, 051 582034.

L'Editore è a disposizione degli aventi diritto con i quali non è stato possibile comunicare.

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale con qualsiasi mezzo, compresi i microfilm, le fotocopie e le scannerizzazioni, sono riservati per tutti i Paesi.

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% del volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22/04/1941, n. 633.

Le riproduzioni diverse da quelle sopra indicate, e cioè le riproduzioni per uso non personale (a titolo esemplificativo: per uso commerciale, economico o professionale) e le riproduzioni che superano il limite del 15% del volume possono avvenire solo a seguito di specifica autorizzazione scritta rilasciata dall'Editore oppure da AIDRO, Corso di Porta Romana 108, 20122 Milano, segreteria@aidro.org

L'elaborazione dei testi, anche se curata con scrupolosa attenzione, non può comportare specifiche responsabilità per eventuali involontari errori o inesattezze.

sacra
DOCTRINA

Anno 61° 2016/02

LORENZO ADRIANO
FRANCESCHINI

*Lectio quasi Vulgata.
La rivelazione recessiva*

ESD

SACRA DOCTRINA

Rivista semestrale di teologia

ISSN 0036-2190 Periodico della Provincia San Domenico in Italia, dell'Ordine dei Predicatori, edito con autorizzazione del Tribunale di Bologna n. 2569 del 10/11/1955. Via dell'Osservanza 72, 40136 Bologna, tel. ++39 051582034 - fax ++39 051331583

Direttore/Editor: Antonio Olmi OP

Consiglio di redazione/Associate Editors: Membri del Dipartimento di Teologia Sistemática della Facoltà Teologica dell'Emilia-Romagna (FTER) / Members of the Department of Systematic Theology of the Theological Faculty of Emilia-Romagna (FTER)

Consiglio scientifico/Scientific Board: Giorgio Carbone OP, Attilio Carpin OP, Erio Castellucci, François Dermine OP, Daniele Gianotti, 靖保路 Jing Bǎolù, Sergio Parenti OP, Cesare Rizzi, Marco Salvioli OP, Rocco Viviano SX

ABBONAMENTI 2016

| | | <i>un anno</i> | <i>due anni</i> |
|-------------------------|--|-----------------------|-----------------|
| Italia ordinario | biblioteche, enti, agenzie ecc. | € 100,00 | € 160,00 |
| Italia ridotto | persone fisiche e privati | € 60,00 | € 100,00 |
| Estero ordinario | biblioteche, enti, agenzie ecc. | € 190,00 | € 330,00 |
| Estero ridotto | persone fisiche e privati | € 150,00 | € 240,00 |
| Serie completa | 1956 - 2015, sconto 80% | € 4.230,00 | € 846,00 |

PAGAMENTI

| | |
|-------------------------------------|----------------------------------|
| Bonifico bancario c/c numero | 12971404 |
| tenuto presso | Poste Italiane SpA |
| intestato a | Edizioni Studio Domenicano |
| IBAN | IT 49 W 07601 02400 000012971404 |
| BIC | B P I I T R R X X X |
| Bollettino postale ccp | 12971404 |
| intestato a | Edizioni Studio Domenicano |

Non si accettano assegni bancari.

Il contratto di abbonamento ha durata annuale e si intende cessato con l'invio dell'ultimo numero di annata. Il rinnovo utile ad assicurare la continuità degli invii deve essere effettuato con versamento della quota entro il 31 gennaio del nuovo anno.

Per la sottoscrizione dell'abbonamento scrivere a: acquisti@esd-domenicani.it

Si prega, ad ogni versamento, di indicare sempre il codice di abbonamento assegnato e l'anno di riferimento del canone.

SOMMARIO

| | |
|--|----|
| <i>LECTIO QUASI VULGATA. LA RIVELAZIONE RECESSIVA</i> di Lorenzo Adriano Franceschini | 9 |
| CAP. 1 – LA RADICALITÀ NELLO STATUTO RIVELATIVO | 11 |
| 1.1. Un'introduzione | 11 |
| <i>Abbreviazioni e sigle</i> | 19 |
| CAP. 2 – LE DERIVE RIVELATIVE | 21 |
| 2.1. Una rilettura omogenea della letteralità greca del Canone | 21 |
| 2.2. Il tramando effettivo del Canone nella sua Lectio | 27 |
| 2.3. Il compimento differito della reinterpretazione profetica | 34 |
| 2.4. La devoluzione verso una diaspora ellenistica | 39 |
| 2.5. Difficoltà di una nozione di priorità rivelativa aramaica | 44 |
| 2.6. Un significato cristiano per l'ebraismo medio | 48 |
| CAP. 3 – LA DINAMICA RIVELATIVA FONDANTE | 54 |
| 3.1. Il mimetismo traspositivo umanistico | 54 |
| 3.2. L'attribuzione lezionaria della valenza primordiale | 60 |
| 3.3. L'evanescenza irreversibile di un versante sorgivo di rivelazione | 67 |
| 3.4. Il percorso genetico di un compimento rivelativo | 72 |
| 3.5. La rivelazione profetica progredita | 82 |
| 3.6. La reintegrazione apostolica del compimento profetico | 88 |
| 3.7. La parzialità di una precoce determinazione profetica | 93 |

| | |
|--|-----|
| CAP. 4 – LA RICOMPOSIZIONE INTENZIONALE DELLE FONTI RIVELATIVE | 102 |
| 4.1. L'appropriazione discriminante degli esiti di dinamica rivelativa | 102 |
| 4.2. La temperanza nell'alone semantico della Vulgata | 107 |
| 4.3. La virtualità nella composizione dinamica di conclusione rivelativa | 112 |
| 4.4. La peculiarità partitiva dell'ascrizione significativa vulgatica | 117 |
| 4.5. Il paradigma correlativo delle strutture rivelative irriducibili | 123 |
| 4.6. La distanza nella diacronia rivelativa | 129 |
| | |
| CAP. 5 – RIVELAZIONE PRIMORDIALE E AUTENTICA | 136 |
| 5.1. L'equivocità di un'apparenza originaria marginale | 136 |
| 5.2. Una costante generativa di identificazione evangelica | 140 |
| 5.3. La retroversione integrativa alla fonte semitica | 146 |
| 5.4. Il malinteso di una indiscriminata esclusività vulgatica | 150 |
| 5.5. L'ambientazione pentecostale della Lectio | 156 |
| 5.6. Un'intersezione sopravveniente di rivelazione autentica | 162 |
| 5.7. La ritrazione all'origine ispirativa | 167 |
| 5.8. La confluenza protensiva autentica entro un'insistenza originaria | 172 |
| | |
| CAP. 6 – L'INTERSEZIONE CRISTIANA ED EVANGELICA | 179 |
| 6.1. La dipanazione inculturativa scritturale | 179 |
| 6.2. L'avvertenza adeguata del profilo di fondamento rivelativo | 185 |
| 6.3. L'attribuzione confessionale del ruolo rivelativo primigenio | 189 |
| 6.4. L'afferenza tra le fisionomie rivelative cristiana ed evangelica | 194 |
| 6.5. Il contraccolpo di una regressione consuntiva all'ebraicità tradizionale | 199 |
| 6.6. La modalità espressiva affiancata e parallela di articolazione ebraica | 203 |
| 6.7. La dinamica di chiusura scritturale della rivelazione | 209 |
| 6.8. L'intento paligenetico di uno snodo nell'impianto rivelativo ispirato | 213 |

| | |
|--|-----|
| CAP. 7 – RETROVERSIONE VULGATICA E INTENZIONALITÀ RIVELATIVA | 219 |
| 7.1. La sincronicità scritturale retroversa della condensazione vulgatica | 219 |
| 7.2. L'intenzionalità parallela tra versioni fondative | 222 |
| 7.3. La funzione attributiva del dileguamento della versione codificata | 227 |
| 7.4. Il punto di incrocio dinamico delle corrispondenze testuali | 231 |
| 7.5. Il possibile misconoscimento del profilo ispirativo cristiano | 238 |
| 7.6. L'identificazione media di una specificità scritturale cristiana | 244 |
| | |
| CAP. 8 – LA FISIONOMIA TRASVERSALE DI UN RILANCIO PRIMIGENIO | 251 |
| 8.1. La configurazione del mimetismo evangelico | 251 |
| 8.2. La testimonianza prototipale armonizzata della Lectio | 255 |
| 8.3. Il termine della dilazione insistita di attesa di compimento rivelativo | 262 |
| 8.4. Trasparenza del principio sorgivo sotto le intercorrenti svolte adattive | 266 |
| 8.5. L'eterogeneità tra le fasi successive del contributo geronimiano | 273 |
| 8.6. L'accreditamento critico di un carattere ispirativo nella Vulgata | 278 |
| 8.7. Lo stato di una edizione vulgatica adeguatamente critica | 284 |
| | |
| CAP. 9 – CONSEGNA EPIFANICA E TESTIMONIANZA PROFETICA | 291 |
| 9.1. Il conseguimento storico di una epifania cristiana decisiva | 291 |
| 9.2. La riconsiderazione epocale di disdetta epifanica | 297 |
| 9.3. La traccia dell'annuncio apostolico | 303 |
| 9.4. Riconversione armonica tra due crinali rivelativi | 309 |
| 9.5. Il riverbero fondamentale dell'autenticità | 315 |
| 9.6. La scansione progressiva della rivelazione lezionaria | 320 |
| 9.7. Il rimando evocativo nel passaggio di consegna epifanica | 325 |
| 9.8. L'indugio per l'esito di compimento dell'insorgenza cristiana | 330 |

| | |
|---|-----|
| CAP. 10 – L'INSISTENZA DI RETROVERSIONE | 335 |
| 10.1. Un'articolazione rivelativa di tradizione e scrittura | 335 |
| 10.2. La conferma della testimonianza profetica | 340 |
| 10.3. La testimonianza della predicazione apostolica | 347 |
| 10.4. Preclusioni all'avvertenza di un'articolazione rivelativa fondante | 351 |
| 10.5. La consistenza fondativa dell'insistenza di retroversione | 357 |
| 10.6. Il supplemento di eccedenza rivelativa | 363 |
| 10.7. La trascrizione definitiva dall'originalità consegnata | 366 |
| | |
| CAP. 11 – L'ESITO RIVELATIVO | 371 |
| 11.1. La definizione lezionaria oltre l'obliquità della risonanza canonica | 371 |
| 11.2. La polarità cristiana della rivelazione | 375 |
| 11.3. L'attestazione cristiana ultima oltre la restrizione pentecostale | 383 |
| 11.4. Un residuo rivelativo entro l'eccedenza tradizionale | 387 |
| 11.5. Una riconsiderazione del margine esaustivo di definizione rivelativa | 393 |
| 11.6. La rivelazione recessiva | 397 |
| 11.7. L'esito del recupero retroverso di un tenore rivelativo autentico | 402 |
| | |
| CAP. 12 – IL MARGINE DI ISPIRAZIONE DEL COMPIMENTO PROFETICO | 408 |
| 12.1. In conclusione | 408 |
| | |
| BIBLIOGRAFIA | 417 |
| | |
| INDICE GENERALE DELL'ANNATA 2016 | 425 |

**LECTIO QUASI VULGATA.
LA RIVELAZIONE RECESSIVA**

LORENZO ADRIANO FRANCESCHINI

Editor's note: *What was well said of language – “words are signs of concepts, and concepts the similitude of things” – may be referred, in a wider perspective, to literary enterprise: an author's style is to his way of thinking, as his way of thinking is to the matter of his book. That is to say, the specific fashion in which a writer employs the linguistic resources at his disposal points out unequivocally the characteristic features of his thought, by means of which he understands the subject of his work – and tries to make it understandable.*

There are some subjects, however, which are so intricate and obscure, so exceedingly difficult to decipher, that they seem not to permit themselves to be understood. They are often of the utmost importance, and deserve the most careful attention: but the very possibility of penetrating into their inner core is compromised by the great quantity of infelicitous attempts of comprehension that have been made so far. In such cases a special effort is required, both from the writer and the reader: they need be attuned to each other in a mood of keenest appetency for the truth, in which the intellect is pushed to surpass the quiet numbness of its everyday condition. Paradoxically, under these circumstances the more difficult the style, the easier the understanding of the text: because the effort to overcome the artificial barrier of a convoluted language forces the reader to clear his mental vision, and to perceive the light of the truth in an enhanced perspective.

The subject matter of Lorenzo Adriano Franceschini's Lectio quasi Vulgata is, indeed, both a crucial and exasperating topic which has been debated in the Western culture for centuries: that is, the comparison among the different versions of the Bible, and, more specifically, the role and the importance of the Vulgata version. There are no easy answers to these questions: the alternative is, either to surrender to some fashionable or ready-made solutions, or to struggle towards a more complex and complicated truth. The complications in Franceschini literary style are an elegant anticipation of what the reader's mind has to endure, in order to penetrate a little more into that which is, after all, one of the many facets of the very mystery of God.

1

LA RADICALITÀ NELLO STATUTO RIVELATIVO

1.1. UN'INTRODUZIONE

Sussiste un vincolo reciproco tra il profilo della versione rivelata di un testo sacro fondativo e la direttrice culturale che se ne caratterizza, e per valutare la radicalità dello statuto rivelativo di una delle versioni ancestrali della scrittura occorre focalizzare il quadro dei riferimenti delle versioni alle rispettive derive culturali, ma, per procedere a un'indagine attendibile sul criterio intrinseco del valore rivelativo di una versione conviene rimuovere l'eventuale pregiudizio che a quella versione non corrisponda la propria deriva culturale.

La dimensione testuale della *Scrittura* che a quella *Bibbia* la quale indichi la traduzione greca precoce della Legge affiancava la redazione degli scritti neo-testamentari che mutuarono, nella forma dell'evangelo greco, quanto veicolassero di quel messaggio apostolico semitico¹ che indicheremo come l'annuncio, la segnaleremo nell'insieme e nel suo dato storico genetico con il termine di *Canone*; per

¹ La stessa redazione tramandata del vangelo matteo tradisce quelle tracce della sua matrice testuale semitica precedente, peraltro attestata, secondo le quali, pure ne emergerebbe una ritrosia di quella fonte rispetto allora alle precoci divergenze ellenizzanti che intanto deducevano l'exasperazione gnostica della "critica della legge". Cf. G. JOSSA, *Giudei o cristiani?*, Paideia, Brescia 2004, p. 128. Qui si tratterebbe ancora di un annuncio ecclesiale originario secondo cui la resurrezione persino non avrebbe comportato l'abrogazione ma la radicalizzazione della Legge: vi sarebbe una polemica verso la deviazione invece dunque gnostica ellenizzante condotta da parte allora della Chiesa composta ancora dagli originari 'nazareni', o *Nazorei*, prima della ri-attestazione cristiana da un lato e della declinazione giudaizzante gnostica e in tal senso "ellenista" dall'altro. Cf. *Ivi* p. 126.

ambientarla, risaliamo a che, dopo di una precoce declinazione ad ebraismo già avviato di quell'autenticità la quale cominciava a presentarsi articolando e traducendo i primitivi elementi messianici ellenici dalla sua intanto da prima originaria matrice israelita, se ne verifica, poi allora, un ritorno passeggero a tale originalità nella determinazione pur quindi semita di un'iniziale fase di missione apostolica, che riconosceremo quale invero stagione dell'annuncio originario. Ma così che dopo infine di quel ritorno, pure, dunque, ve se ne riassetasse nei Vangeli una dimensione almeno per allora di nuovo quindi, appunto autentica, perché resavene tramite intanto un'ulteriore e ritrovata inculturazione ellenista quale che invero essa riproponesse, appena ancora moderatamente, il contributo però pure dei tratti rivelativi dunque "principianti", giacché *primigeni*. Occorre considerare adeguatamente della fase iniziale della vicenda ecclesiale il suo profilo di cristianesimo di lingua semitica, quale si caratterizzava nelle prime decadi dopo la morte di Cristo in Palestina: non dovrà cioè sfuggire «il posto e il significato che alle origini»² ha avuto l'appartenenza del cristianesimo a un ambiente segnatamente di nuovo tutto israelitico, senza dunque anteporre storicamente tutte le accentuazioni ambientali del racconto del libro degli *Atti degli apostoli* che invece già verrà scritto rivolgendosi ormai invero a contesti greci.

Mentre nell'insieme il criterio rivelativo di quanto si condensava testualmente e simbolicamente sotto il profilo di ciò che denomineremo invero come Canone, tratteneva allora l'accennato tratto, tanto come tale già sopravvenuto e quanto ugualmente anche per come in ciò poi ancora transitorio, allora esso dunque di *autenticità*: perché, anziché subito indulgere a ribaltare repentinamente il suo carattere dal regresso originario alla declinazione primigenia, vi ci si rivolgeva invece indugiandovi col tentare di trarne una pur precaria sintesi resa allora in tale direzione autentica, giacché però così questa ancora infatti *sinergica* con e attraverso quel suo retaggio dell'afflato semitico³ della originaria predicazione apostolo-

² P. SINISCALCO, *Il cammino di Cristo nell'Impero romano*, Laterza, Bari 2009, p. 14.

³ G. JOSSA, *Il Cristianesimo antico. Dalle origini al concilio di Nicea*, Carocci, Roma 2011, p. 65.

lica reso nel sostrato neotestamentario e nel profetismo, poi, di un'intanto parallela custodia ebraica del dettato della Legge. Laddove il dettato antico della Legge ebraica originale era tramandato con quella norma scrittoria performativa senza vocali e interpunzioni che si presterà ad oscillazioni interpretative e a variazioni che provocheranno infine il risolutivo intervento del processo ispirato di un suo ripristino selettivo infine, quindi, di definizione vincolante: si trattava pertanto dall'inizio di un diagramma profetico tale per cui il dettato della Legge riservasse un margine integrativo di ulteriore definizione rivelatrice giacché risultava liminale tra scrittura sacra profetica e tramando liturgico, nella continuità della custodia del senso originale, secondo, quindi, lo specifico ebraico della trasmissione arcaica del dato tradizionale profetico. E invero,

«una corrente dell'ermeneutica moderna ha sottolineato la differenza di situazione che colpisce la parola umana quando viene messa per iscritto. Un testo scritto ha la capacità di essere collocato in nuove circostanze, che lo illuminano in modi diversi, aggiungendo al suo significato nuove determinazioni. Questa capacità del testo scritto è effettiva specialmente nel caso dei testi biblici, riconosciuti come parola di Dio. In effetti, ciò che ha spinto la comunità credente a conservarli è stata la convinzione che avrebbero continuato ad essere portatori di luce e di vita per le generazioni future. Il senso letterale è, fin dall'inizio, aperto a sviluppi ulteriori, che si producono grazie a "riletture" in contesti nuovi»⁴.

Ebbene, la Bibbia greca è la traduzione iniziale dalla tradizione ebraica originaria, ma non si è sostanziata in una scrittura antica davvero *rilevante* tutta la portata latente del diagramma della Legge, perché se introduceva a implementarne già una acerba autenticità, eppure in ciò non vi si inoltrava ancora se non parzial-

⁴ PONTIFICIA COMMISSIONE BIBLICA, J. Ratzinger (ed.), *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa*, LEV, Città del Vaticano 1993; *Enchiridion biblicum*. Documenti della Chiesa sulla Sacra scrittura (d'ora in poi *EB*), EDB, Bologna 1993, versione italiana a cura di A. Filippi ed E. Lora, n. 1410.

mente e allora precariamente; pure, l'antico testo scritturistico greco sarebbe noto anche come versione dei Settanta, e se viene chiamato così capiterà lo si voglia fare come a suggerirne l'incanto di un accordo sinfonico totalizzante nella convergenza interpretativa del controllo incrociato di plurimi agiografi: ma di certo sappiamo che intanto fu fatta semmai tradurre⁵ per l'indicazione di Tolomeo Filadelfo. E il committente della versione della Bibbia greca è quegli che fece fare la biblioteca alessandrina: e ciò accadeva non meno di quanto piuttosto anche risulti che quella versione della Scrittura quale invece sarà detta Vulgata, sebbene si indulga a sottolineare di come sarebbe stata allora redatta da Girolamo come a vagheggiarne una precarietà discrezionale, pure realmente invero realizzata non lo fu se non davvero semmai a partire dal lavoro ultimativo degli scribi rabbinici. Infatti,

«lungi dall'accontentarsi delle lezioni e dell'autorità di questi maestri – e non solo di questi – egli si valse, per raggiungere nuovi progressi, di fonti di documentazione d'ogni genere: dopo essersi procurato fin dall'inizio i migliori manoscritti e commentari delle Scritture, studiò i libri delle sinagoghe e le opere della biblioteca di Cesarea, fondata da Origene e da Eusebio; il confronto di questi testi con quelli che già possedeva, doveva metterlo in grado di fissare la forma autentica e il vero senso del testo biblico»⁶.

La Vulgata è infatti la forma della rivelazione che dovette risalire dai risultati di sinergie oggettuali con l'apporto irripetibile di incalzanti competenze incrociate, nonché dalla ricognizione dei reperti, allora esistenti, di testi apostolici scritti in lingua semitica: nel concorso davvero incrociato di interagite contribuzioni articolate oltre il pur venerabile talento geronimiano, investito però allora di un mandato irripetibile anche di fomentazione di un discernimento epocale trasversale, e oggettivo.

⁵ G. RAVASI, *La tradizione biblica tra ispirazione e autenticità*, in «Ars Interpretandi» 5, 2000, p. 100.

⁶ BENEDETTO XV, Lett. enc. *Spiritus paraclitus*. Nel XV centenario della morte di san Girolamo, 15 settembre 1920: AAS 12(1920), pp. 385-422; EB 446.

Recederemo dunque a focalizzare adesso l'evangelo, nel cui nome indichiamo la trasmissione fondativa dell'annuncio apostolico nel messaggio del nuovo testamento reso, allora, con quella sua cornice redazionale che sia però intanto omologata, seppure meno radicalmente di quanto già non lo fosse la Bibbia greca antica, all'esigenza poi veicolare dell'inculturazione intanto ellenistica. L'evangelo non ammette comunque una reinterpretazione ellenistica così netta rispetto alla fonte semitica come invero succede con la *Bibbia* antica: infatti seppure l'evangelo è greco, conserva però anche una traccia semitica del concreto annuncio apostolico. La Bibbia invece inizialmente lo presentava presto anche un lineamento di sintesi intenzionale autentica già *e solo* con l'ambito inter-testuale della sinossi esteriore trasversale con la fonte semitica parallela, e sintanto, poi comunque, che questa alla Bibbia le fosse pur correlata: mentre l'evangelo all'inizio accentuò un carattere di originalità perché se con la sua veste greca sostanzialmente pure una interferenza trasversale allora esteriore con la fonte semitica, anche poi vi innervava altresì la trasparenza, e, la transitoria prossimità compresente al retaggio apostolico, di una precaria ed eppure lì ancora attestata testimonianza testuale semitica della predicazione, intanto, originaria. E in effetti sarà infatti piuttosto la tensione interna tra retaggio semitico⁷ e redazione greca a mante-

⁷ Vedi M. MANCINI, *Appunti sulla circolazione del latino nella Palestina del I secolo d.C.*, in *Diachronica et Synchronica. Studi in onore di Anna Giacalone Ramat*, ETS, Pisa 2008, pp. 288-289: un'esorbitante diffusione del greco ricavabile dalla documentazione scritta non solo troverebbe scarsa corrispondenza nelle testimonianze indirette ma non spiega neppure la presenza di una larga quota di prestiti latini nell'ebraico e nell'aramaico talmudici. Qui sarà un problema dinamico della circolazione della varietà linguistica nelle reti sociali a dover essere allora tematizzato, non la semplice collocazione di una varietà nell'ambito di un repertorio statico, per di più fondandosi sulla sola documentazione scritta. Perfino Giuseppe Flavio, che tradusse in greco l'originale ebraico «della sua Guerra giudaica (*Bell. Iud.*, 1, 1, 3; in *Contra Apionem* 1, 9, 50) parla di un lavoro di équipe per questa traduzione, riferisce di un atteggiamento negativo verso la cultura greca da parte dei suoi correligionari e sottolinea le difficoltà sostenute sia nell'apprendere il greco sia nel tradurre in questa stessa lingua (cf. *Antiquit. Iud.* 20, 12, 263). Segno che la conoscenza del greco era tutt'altro che scontata presso le élites farisaiche cui Giuseppe apparteneva (cf. *Vita* 2, 7, 12)». *Ivi* p. 289.

nervisi semmai più oltre allora operante, perché invero lungo lo sviluppo della ricezione del Canone biblico e neotestamentario la simbiosi correlativa ed esteriore tra le direttrici testuali greca e semitica verrà invece meno, anche per la rarefazione e progressiva scomparsa del riscontro testuale della fonte semitica⁸ proto-apostolica. Infatti appare subito da considerare e poi semmai assumere di come i percorsi che addurranno a una rivisitazione dinamica delle identità peculiari delle versioni rivelative tendano a lasciar emergere una focalizzazione progressivamente più marcata delle versioni: tanto da arrecare globalmente un effettivo incremento di densità simbolica rivelativa, seppure, pertanto, avranno però consentito all'apparente riduzione di una focalizzazione ascrittiva delle rispettive versioni.

Si assisterebbe ovvero, a un relativo calo di rappresentazione rivelativa della singola versione a riguardo di una sua afferenza contestuale più diretta e continuativa seppure esteriore con le versioni omologhe, ma, così da ingenerarne un più rilevante incremento di senso rappresentativo dell'ispirazione rivelata, tramite poi e da un lato l'intensificazione intrinseca di un aspetto rivelativo peculiare entro ciascuna versione e, dall'altro, il concorso allora, magari, non più direttamente sintetico trasversale quale afferenza esteriore parallela entro dunque la prossimità alla matrice comune, ma, eppure, tanto di più però ormai obliquamente intenzionale e, così, allora, esteriormente anzi dunque trascendentale. Nell'afferenza poi, quasi quindi mimetica e, infine, competitiva, tra versioni fondative avanzate quali saranno invero rese e in un'ulteriore *Lectio* tramandata dalla versione greca, e in quella restituzione, dunque, *Vulgata* che sarà quindi acquisita dalla retroversione latina: in un concorso che allora così sarà concorrenza effettivamente meno intanto esibita ma più infine efficace, e, significativa. *Mantenerci nella prospettiva* che non trascuri l'attendibilità di tale scenario, ci consentirà di leggere il processo della transitoria e peculiare restrizione rappresentativa

⁸ J. CARMIGNAC, *La naissance des Evangiles Synoptiques*, O.E.I.L., Paris 1984; trad. it. di R. BRICHETTI, *Nascita dei vangeli sinottici*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1986, p. 53.

dei singoli crinali rivelativi quale focalizzabile non subito come semmai, senz'altro, la secondarizzazione già solo derivativa di un allontanamento ormai netto dal fondamento genetico e paradigmatico, e, anzi, sinché entro la sua durata, quindi, di un certo margine comunque ancora ancestrale, ce ne abiliterà allora persino a quindi intenderlo, tale processo, come dunque quel dinamico e intenzionale dispositivo che riduttivo ancora non lo fosse se non in chiave quindi così intanto completa da poi anzi, allora addurre, a un pur restante orizzonte di adempimento che poi ne restituisse, infine, quel lineamento rivelativo globale in ultima analisi più irripetibilmente denso di concentrazione rivelativa, quale processo che avrà, così dunque, attinto al suo culmine.

La cessazione della sinergia effettiva tra le distinte direttrici greca e semitica che adduceva a identificare l'originario Canone rivelativo è in tal senso che tenderà allora a lasciar emergere e a presentare isolatamente, sino a insinuarne una sussistenza autonoma distolta dalla simbiosi semitica, quel dettato dunque soltanto greco che già era pure trasmesso nel Canone, laddove però non era invero ancora colto in quell'inedita sua materialità poi allora irrelata e quindi latrice di nuova fisionomia identitaria. La versione tardiva e tuttavia poi dunque duratura e pervasiva della materialità letterale greca, di quella che intanto ne era stata se pure una allora però non l'unica dimensione del Canone apostolico, restituirà così quel dettato del versante rivelativo che se ne fregi invero del nome quindi di *Lectio*⁹.

⁹ La *Lectio*, nella ricalibrazione semantica che proponiamo, come tale rinvierebbe inoltre, in parallelo del resto allora però con la *Vulgata*, alla circostanza dell'esito effettuale del processo definitorio di una 'norma' che sancisse davvero universalmente nella Chiesa il novero, la lista, dei Libri sacri – per la cui determinazione ecco come noi dipendiamo «dal quinto secolo: per quanto riguarda la Scrittura, i secoli precedenti non parlano esplicitamente, frequentemente, o unanimemente se non di alcuni libri fondamentali...un'approssimazione a quel consenso più totale che troviamo nel quinto secolo...In questo senso i primi secoli tendono alle posizioni proprie del quinto». J. H. NEWMAN, *An Essay on the Development of Christian Doctrine*, Toovey, London 1845. Trad. it. a cura di L. OBERTELLO, *Lo sviluppo della Dottrina Cristiana*, Jaca Book, Milano 2002, p. 150.

Nella prevalenza delle sue componenti, pure senza escludere la tensione interna irrisolta, il Canone che si componeva dell'accostamento surrettizio della Bibbia arcaica greca e dell'Evangelo primitivo, si apre anche ad inscrivere per l'ellenismo quell'orientamento insorgente per una modalità dunque d'inculturazione che risultando poi superstita rispetto all'elisione della iniziale dinamica trasversale di sinergia con la fonte ebraica, se ne porrà come poi allora pervasivo connotandone successivamente così lo sviluppo contestuale del Canone entro un mutamento funzionale d'identità dinamica che produrrà l'emergenza nuova e quindi però consolidata di una ulteriore fisionomia rivelativa della versione della Scrittura che ravvisiamo infine nei termini di *Lectio evangelica*. La *Lectio* nel suo versante di rivelazione quale profetica a suo modo inclinerebbe anche a continuare intorno e oltre il nucleo apostolico, e tuttavia, intanto che riproducendo fedelmente il testo del Canone greco ma in modo rescisso dalla sinergia parallela con la fonte semitica non ne conserva, allora, quell'alone desueto di ispirazione profetica quale dunque neo-testamentaria ma originaria, nemmeno inoltre gliene intanto risulterà però poi profeticamente semmai essa pur magari in ciò allora ulteriore, quale cioè invero differita: anche perché se ne sarà pur sempre potuta infine intanto esimere, rimanendovene ancora infatti da attendere un'opportunità efficace di quella rettifica di riflesso a quanto sarebbe invece stato un dilazionato fattore allora poi di compimento reinterpretativo dell'ispirazione definitiva per la Scrittura ebraica palestinese ancora di nuovo e soltanto dunque infine semitico.

Abbreviazioni

| | |
|-----------------------|--|
| c. | capitolo |
| Cf. | Confer |
| cit. | opera citata |
| coll. | colonne |
| Conc. Trident. | Concilio Tridentino |
| Conc. Vat. I | Primo Concilio Vaticano |
| Conc. Vat. II | Secondo Concilio Vaticano |
| Const. | Costituzione |
| Const. apost. | Costituzione apostolica |
| Const. dogm. | Costituzione dogmatica |
| d.C. | dopo Cristo |
| ed. | curatore |
| edd. | curatori |
| Id. | Idem |
| <i>Ibid.</i> | Ibidem |
| Lett. enc./lett. enc. | Lettera enciclica |
| n. | numero |
| <i>ndr</i> | annotazione nostra |
| p. | pagina |
| pp. | pagine |
| Tg | Targum |
| <i>1 Tm</i> | Timoteo, prima lettera di san Paolo a |
| <i>2 Ts</i> | Tessalonicesi, seconda lettera di san Paolo ai |
| sec. | secolo |
| ss. | seguenti |
| trad. it. | traduzione italiana |
| vol. | volume |
| voll. | volumi |

Sigle

| | |
|---------------|--|
| <i>AAS</i> | Acta Apostolicae Sedis |
| <i>CCL</i> | Corpus christianorum, series latina |
| <i>CSEL</i> | Corpus scriptorum ecclesiasticorum latinorum |
| <i>EB</i> | Enchiridion biblicum |
| <i>ES</i> | Enchiridion symbolorum (Denzinger 1991) |
| <i>EV</i> | Enchiridion vaticanum |
| <i>P.C.b.</i> | Pontificia Commissione biblica |
| <i>PG</i> | Patrologia graeca (Migne) |
| <i>PL</i> | Patrologia latina (Migne) |

2

LE DERIVE RIVELATIVE

2.1. UNA RILETTURA OMOGENEA DELLA LETTERALITÀ GRECA DEL CANONE

L'ambito profetico ispirato della Rivelazione non richiama invero e non continua indifferentemente, ma nel proseguirla tanto conchiude quanto correda quell'emergenza centrale di ciò che è rivelato con l'Evangelo nell'orbita della missione apostolica, e dalla cui condensazione ulteriore venga allora poi a delinearci il presupposto di ciò che denominiamo come il Codice quale prima versione in lingua latina della Scrittura: una versione che rimanesse la primissima ritraduzione simultanea della Legge e dell'annuncio apostolico attraverso la rilettura omogenea della letteralità greca del Canone, ma che dunque ne risulterà intanto però anche all'incontro per il Canone l'incentivo a trasmutarsene in *Lectio*. Sicché tale stesura resa nella codificazione latina risulti poi archetipica e insuperabile come versione simultanea della *Lectio*, di cui rilanci pervasivamente il criterio dell'annuncio apostolico¹ e da cui ne riprenda dell'eco del messaggio; perché la divergenza indotta nel Canone dal retaggio dell'annuncio sospingeva davvero a una ricomposizione più organica del testo in una ulteriore versione, quale così si realizzava infatti nel primitivo Codice latino: con cui si favoriva allora l'omologazione ellenista dell'interpretazione del Canone in dirittura della ascrizione di esso alla restrizione dunque ermeneutica per cui quello se ne trasfigura in quanto ne sarà la *Lectio*.

¹ L'evento della latinizzazione cristiana troverà in effetti con papa Damaso un suo compimento e la sua trasfigurazione, ma non certo il suo inizio. R. DE MATTEI, *Il latino universale della Chiesa*, in V. NUARA (ed.), *Il Motu Proprio Summorum Pontificum: una speranza per tutta la Chiesa*, Fede & Cultura, Verona 2013, p. 140.

Parlando di Codice indicheremo allora qui l'antica traduzione latina² della Scrittura, ancora immediata e prima nel ritradurre quella redazione greca del Canone che essa contribuirà con ciò a inoltre funzionalmente trasformare nella *Lectio* quale primigenia. Si trattava così d'una traduzione anteriore all'operazione che condurrà alla versione latina Vulgata e intanto dunque ancora difettiva delle revisioni ebraiche rese poi invece già in quelle che sarebbero state le successive Scritture ebraiche neogreche: ma del resto la svolta rappresentata dalla codificazione latina³ primitiva significava infatti proprio di più la ripresa e il rilancio di un impulso per un adempimento primario, non ancora cioè magari verso del plesso infine internamente condensato od, ovvero, non più ormai entro dell'avvio sinergicamente originale, ma allora secondo però quindi di quella pur ancora intanto occorrente rigenerazione perciò innovativa nella rivelazione. Nella linea di quanto da prima era stata l'implicita svolta di risignificazione allora virtualmente primordiale dell'inculturazione biblica tolemaica, che in partenza vi avrà però intanto contribuito nel concorso subito a declinarne insieme alla traccia semitica originaria dapprima pure un precoce livello allora dunque di autenticità armonica, e che solo poi vi si inoltre caratterizzerà ancora, e però allora intanto nella scia ma anche poi infine simultaneamente nella prevalenza della successiva ascrizione ormai restrittiva, di più allora quindi in un'accentuazione dunque identitaria tutta pur ancora primigenia quale cioè innovativamente divergente giacché pur ancora fondativa: quella infine che intanto trasparerà appunto dal lineamento tipico dell'emergenza genetica della *Lectio* primitiva.

² Gli ebrei stessi erano del resto già ampiamente inculturati nel mondo romano occidentale, vi parlavano latino e all'epoca di Tiberio abitavano nella città di Roma nella misura di sessantamila persone, e vi avevano tredici sinagoghe. Cf. G. BARDY, *La Conversion au christianisme durant les premiers siècles*, Paris 1947, trad. it. di G. RUGGIERI, *La conversione al cristianesimo nei primi secoli*, Jaca Book, Milano 2012, pp. 96-98.

³ Cf. P. SINISCALCO, *Lingue dei Padri*, in A. Di BERARDINO (ed.), «Nuovo Dizionario Patristico e di Antichità Cristiane», Marietti 1820, Genova-Milano 2007, coll. 2841-42.

La codificazione⁴ latina primitiva si confermava fattore caratterizzante per un rilevamento surrogatorio della fase di originale ambientazione intertestuale semitica pure idiomaticamente ebraica, da parte allora di una prima introduzione dell'utilizzo della lingua latina come veicolo paradigmatico di traduzione fondamentale della Scrittura canonica. Per cui tramite l'impiego del latino in una simile prima *codificazione* occidentale si accentua una radicalizzazione lungo un versante che si attesti principale nella dinamica rivelativa ispirata: ma tale accentuazione non si imponeva come risolutiva, e anzi riverbererà semmai su tutto l'ambito che le era afferente e solidale dell'esito che da essa se ne stava profilando per la trasposizione funzionale in chiave più riduttivamente ellenista di quello stesso Canone di cui la codificazione latina infatti poi fosse implementazione diretta e mirata; e così la matrice canonica della rivelazione neo-testamentaria che intanto ormai così se ne trasfigurava funzionalmente e contestualmente nel lineamento performativo di quella che ne diveniva dunque la *Lectio*, vi diventa appunto entro tale sua lezione dinamicamente tutta ormai volta da capo a primordiale, allora quella versione greca che quale *Lectio* ormai si impone, pur in sintonia col suo fattore ingressivo della prima codificazione⁵ occidentale, a paradigma determinante del crinale rivelativo di primarietà principale. Risulterà quindi che il veicolo linguistico della *Lectio* così se ne profili, più che non già davvero vi ci si disponesse da sé quel suo stesso fattore prelimina-

⁴ V. LOI, *Origini e caratteristiche della latinità cristiana*, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 1978, pp. 15-16.

⁵ «Un certo numero di *codici* ci hanno conservato versioni del Nuovo testamento, che presentano un testo anteriore alla *Volgata* di s. Girolamo. Alcune di queste versioni presentano punti di contatto con la versione siriana. Il caso più notevole è quello del *Codice di Beza*, le cui somiglianze con il *Diatessaron* di Taziano sono numerose...è stata avanzata l'ipotesi che alcuni gruppi ai margini della chiesa abbiano fatto delle traduzioni latine un mezzo di proselitismo tra la popolazione. Sarebbe stato il caso, in particolare, dei marcioniti». J. DANÉLOU, *Les origines du christianisme latine*, Cerf, Paris 1978. Trad. it. di I. RIBEIRO e T. CAVAZZUTI, *Le origini del cristianesimo latino*, EDB, Bologna 1991, p. 17.

re appunto dell'impiego del latino nella codificazione prima, ad allora dunque restituire il criterio idiomatico infine dirimente per modulare il versante che sia quindi principale nella dinamica rivelativa. Ma allora quella lingua greca che quindi ne risulti performativamente focalizzata nell'iscrizione all'impiego veicolare entro la materialità letterale di una trascrizione greca del Canone sinergicamente deprivata nelle corrispondenze intertestuali linguisticamente ebraiche, vi si produrrà dunque intanto nell'emergenza dell'idioma ellenico quale in definitiva elemento linguistico caratterizzante della fase rivelativa che in effetti se ne confermi quale differimento allora davvero ormai primordiale.

Se rapportiamo le caratteristiche testuali di quella versione ebraica tardiva della Scrittura che andremo a nominare come infine tipicamente solo profetica, con quelle invece della trasposizione latina precoce che indichiamo come codificata, ravvisiamo semmai che – seppure andrà anche eccettuato e resterà da eccepire che quest'ultima è comunque a quel dettato il quale per un verso anche restituisce già un elemento di retroversione più prossima dal testo greco redazionale verso l'eco di un ambito marciano⁶ del retaggio ancora apostolico nella sua fonte semitica preliminare⁷, che allora semmai ve ne dunque intanto apponeva una cornice per il suo sfondo neo-testamentario in una forma ormai invero unificata di una traduzione infine ricomprensiva giacché infatti tutta quasi concordata con quel testo veicolare della Bibbia⁸ antica ellenistica

⁶ J. CARMIGNAC, *Nascita dei vangeli sinottici*, cit., p. 67.

⁷ Queste antiche traduzioni latine generarono un *latino cristiano*. Esse presentano infatti una lingua propria. Sono caratterizzate da un letteralismo stretto, a volte ricalcano il testo ebraico; rispettano l'ordine stesso delle parole. Da ciò deriva l'introduzione di semitismi nella stessa sintassi. Vedi J. DANIELOU, *Le origini del cristianesimo latino*, cit., p. 16.

⁸ Agostino stesso a un certo punto comprese il valore tempestivo dell'obiezione dei suoi contemporanei ebrei quali ritenevano che i traduttori iniziali della Scrittura nel greco fossero incorsi in restrizioni ermeneutiche da non sottovalutare, e colse infine l'utilità emergente della restituzione resa proprio al suo tempo con la retroversione vulgatica. Vedi AGOSTINO, *De Civitate Dei*, 18, 43. PL 41, 603.

quale unico disponibile per l'allora urgente inculturazione missionaria – ebbene con tutto ciò sempre ancora rimane e se ne impone di come tuttavia il Codice occidentale e arcaico pur comunque non raggiungesse l'autonomia rispetto all'esigenza d'inculturazione che invece semmai presentano quelle che siano allora poi invece le infine allogene Scritture neogreche ebraizzanti e profetiche le quali confluiranno piuttosto a definire quella Scrittura che sarà detta masoretica e quale poi anche la indicheremo tipicamente come versione profetica ultimativa.

Si profilerà la domanda se la *Lectio*, cioè la tardiva ma stabile focalizzazione estrinsecata e ascrittivamente ellenista della composizione canonica della Bibbia antica alessandrina e tolemaica con l'Evangelo primitivo, sia da ascrivere di più senz'altro sempre alla fede cristiana oppure se sarà poi semmai ancora da ricondurre ad essa ma allora dunque in modo estensivo perché infine collaterale. Sorge invero ineludibile la suggestione che interpella a discernere se in effetti la *Lectio*, per entrambe quelle sue componenti appaiate, non tratterrà infine di suo di più un riferimento a quelli che ormai allora non fossero se non di quei credenti, ulteriori essi rispetto e ai precedenti cristiani e ancor più agli ebrei, che non saranno dunque se non dei credenti assimilabili agli appartenenti a una deriva che già da dentro quelle dinamiche identitarie ed ecclesiali segnalate e attestate nelle narrazioni apostoliche, in specie negli scritti giovannei e paolini⁹, venisse a mostrarcesene allora intanto distinta da quelle precedenti di cristiani ed ebrei: e che invero così perciò fosse quella cui pertanto assegnare quel rimando

⁹ Marcione opponeva due idee di Dio, quasi due dei di cui uno giudice e l'altro salvatore, facendo valere come principio distintivo la contrapposizione tra il Vangelo e la Legge. Era quindi inevitabile che resettasse anche il concetto di Scritture sacre. In effetti adottando come unico criterio canonico il tema di un Dio assolutamente misericordioso, e supponendo un intervento falsificatore anche in alcuni scritti cristiani, egli non solo esclude i libri ebraici, ma limita anche quelli cristiani soltanto al vangelo di Luca e alle lettere paoline, mutilando anch'essi delle componenti reputate ebraiche e dunque da depurare. Vedi R. PENNA, *La formazione del Nuovo Testamento nelle sue tre dimensioni*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2011, 126-127.

onomastico per altro trasversale e ambivalente che sarà dunque infine rinviabile a quanti ne saranno così invero indicati come giudaizzanti evangelicali.

Si evince in effetti una similitudine tra la devoluzione prosecutiva caratteristica della *Lectio* rispetto a quel suo presupposto testuale precedente che diciamo canonico, e invece l'allora appunto analoga derivazione di siffatti evangelici conseguenti e differenti dagli ebrei e dai cristiani; e inoltre in parallelo emerge pure la corrispondenza tra una certa latenza dinamica ed ampia eppure sovente inavvertita – per la levità duttile e minimale di rivendicazione identitaria distintiva esplicita dei pur invalsi giudaizzanti rispetto allora ad ebrei e cristiani – e dall'altra parte quella sottigliezza appena distintiva giocata tutta sul piano funzionale e performativo e non letterale subitamente tangibile, con cui procederà invero a quindi distinguersene la *Lectio* rispetto allora al suo antefatto canonico. E anzi, non sarà da trascurare l'eventualità di quell'occorrenza per cui una pur tremula e intermittente consapevolezza delle emergenze identitarie – e della dimensione della *Lectio* ulteriore alla matrice canonica e, di più, della allora dinamica e fluida attestazione denotativa di quei suddetti evangelici giudaici quali differenti dai cristiani come che dagli ebrei – sarà avvertenza che, se comunque a sua volta pur sempre torni magari insistita e variamente reiterata lungo il lontano e dilungato scorrere continuativo delle fasi sempre più successive e posteriori della generalizzata estensione storica della cristianità, tuttavia pure potrà a un certo punto pervenire ad eclissarsi e latitare del tutto allorquando proprio ci si imbatte nell'epoca così lontana da poter anche davvero tutta intanto ignorarla quella sua allora intercorrente carenza di discernimento: tanto da ormai quasi sovvertirla in una supponenza così anzi noncurante rispetto infine alla sollecitudine che potesse dunque derivare dal sentore di una inadeguatezza apprensiva rispetto ai dati e ai termini che sarebbero stati allora richiesti per invece riattivare quel discernimento semmai quindi consapevole. Ne deriva che l'utopia di una "lingua perfetta" con cui soppiantare il cristianesimo radicato nella vulgata latina avrà potuto mostrarsi l'intento, nel corso dei secoli, di movimenti post-cristiani in tal senso giudaizzanti gnostici, i quali in tal modo tendevano a distruggere, col latino, l'universalità cristiana.

In tali ambienti anticristiani l'impiego religioso delle sole lingue nazionali esprimerà l'insofferenza per la radicalità rivelativa¹⁰.

Se ne ripropone allora invero l'ingiunzione a rivalutare se dunque la Lectio tenderà infine a rimandare più quindi direttamente a quella corrente religiosa dei credenti che anche proprio così ve ne sarebbero intanto all'incontro delineati ulteriormente allora evangelici, ma quindi come all'indietro, giacché pur quali in effetti nuovi messianici giudaizzanti, anziché essa non avesse invece allora continuato ad appena mantenere quel riferimento con degli ancor sempre e solo comunque cristiani, che è poi semmai quanto sarà già stato invece, e più genericamente e precocemente, allora piuttosto davvero riconducibile a quella sua prolusione che semiticamente era ancora sinergica¹¹, e quale era venuta intanto invero a rendersi nel Canone.

2.2. IL TRAMANDO EFFETTIVO DEL CANONE NELLA SUA LECTIO

Va rilevato che la versione greca della Scrittura che effettivamente risulta tramandata e criticamente accessibile lungo i tempi a venire, non è il Canone iniziale effettivo, e bensì ne sarà realmente addivenuta la sua Lectio: pur nella corrispondenza materiale del dettato di parte greca che trapassa lungo entrambe le loro dimensioni testuali. Quando a un dato giorno sarebbe poi venuto il momento allora di una pur sempre semmai tanto così di più fun-

¹⁰ Cf. U. ECO, *La ricerca della lingua perfetta nella cultura europea*, Laterza, Bari 1993: l'insofferenza per la radicalità rivelativa si mostrerà attraverso fasi eterogenee eppure connesse come quelle di catari, cabalisti, umanisti: che si ricollegano a loro antecedenti derive giudaiche gnostiche reattive anche verso l'ebraismo originario e semita e peraltro affini invece al gesto teocratico romeo-bizantino di espungere l'autenticità autonoma della religione cristiana rigettando la matrice latina che si poneva a identitaria di questa dimensione.

¹¹ J. CARMIGNAC, *Nascita dei vangeli sinottici*, cit., p. 68.

zionale e persino intenzionale, e comunque però intanto ancor di più rilevante dimenticanza dell'occorrenza imprescindibile della sinergia greca e semitica per delineare adeguatamente il dettato integro e nitido della rivelazione neo-testamentaria, ve se ne stenterà allora a cogliervi il requisito indispensabile, pur graduale e mediano, della distinzione dinamica e funzionale tra la *Lectio* contestualmente tramandata e quel livello cui si dovesse pur invece altrimenti risalire e che andrebbe quindi fatto semmai comunque riemergere, e che invero era quello poi proprio di quel Canone greco la cui intertestualità rappresentativa e sincronica gli rendeva di esibirsene più globalmente articolato.

Risalire a cogliere il valore almeno parzialmente preponibile della versione canonica colta rispetto a quella che ne sia la sua incalzante declinazione in *Lectio*, non varrà ad affrettare la supponenza di preferirla la dimensione canonica per un compiacimento archeologico, e invece ci lascerà aperto il margine per intuire in quel contraccolpo di ritrazione l'impostazione retrospettiva e la ridisposizione utili per captare le coordinate di quello che così piuttosto ne venga di uno slancio allora dunque pronunciato atto a così poi significarne per la *Lectio* quel rilancio invero ulteriore – non già solo volto entro dunque di quella mera trasposizione ormai subito già tutta secondarizzante che essa semplicemente non la confermasse se non solo a reiterato antefatto già tutto ormai proteso ad affacciarsi residualmente prototipale – quanto invece semmai esso allora pure volto verso dell'opportunità di intanto invero intercettarla la surdeterminazione poi ancora inoltre inaudita ed eccedente che alla *Lectio* perciò anche derivi dall'effrazione atta ad arricchirne un dinamismo poi invece intenzionale, con il riverbero allora obliquo ed esteriore di un se quindi concorrente però intanto infine concomitante e parallelo e contiguo adempimento rappresentativo di quella versione invero ad essa alternativa giacché davvero poi però tutta pur dunque lezione questa intanto rilanciatane: magari però a partire da quel contraccolpo intenzionalmente pertanto incrociato alla versione così di riferimento allora comunque alternativo quale poi non la staremo ormai quindi adesso presagendo se non già in una che semmai non vi richiami se non almeno infine la *Vulgata*.

Che fare del resto della leggera differenza, nel Vangelo, tra il greco da una parte e il latino della *Vulgata* dall'altra? Ma giacché

però poi i due sensi comunicano invece davvero tanto facilmente, questo dipenderà allora dal fatto che si possono intendere, ‘per così dire, in due modi’. Così si interroga J. Derrida, nel suo *Donare la morte*¹² (p. 121); un’economia com-plessa si ordinerebbe

secondo diverse “logiche” o secondo diversi “calcoli” possibili. Attraverso le loro differenze, queste economie costituiscono forse la decrittazione di un’unica e *stessa* economia (*Ivi* 125-126). Onni-potenza possibile, dinastia di un cristianesimo che non conosce più limiti e rode le sue frontiere, ottenendo la sua invincibilità al prezzo di *sapersi* vincere: potere di prevalere su di sé nel mercato segreto del segreto, in questa marca o merce dell’infinito. Il suo *essersé* si costituisce nell’iperbole di questo mercato, nella visibilità del cuore invisibile. Dunque non ci potrebbe essere critica “esterna” al cristianesimo che non dispieghi una *possibilità* interna, che non sveli le potenze ancora intatte di un avvenire imprevedibile, di un evento o di un *avvento* mondiale del cristianesimo. Ogni critica esterna e ogni critica interna qui pertinente mancherebbe il bersaglio, semplicemente perché l’ha già incorporato. Ogni demistificazione del cristianesimo si piega e si ripiega per giustificare un protocristianesimo a venire. (*Ivi* 138).

E tuttavia la sovrapposibilità formale del dettato materiale dei due livelli del Canone e della *Lectio* indurrà purtroppo in epoche di semplificazione ideologica l’illusione di poterla far allora anzi assurgere persino a identità invece intanto indifferente e intercambiabile – senza nemmeno più avvertire il sospetto delle incongruenze del risolversi per tale pregiudiziale – quella dunque semmai perciò apparente equivalenza delle due versioni performative della *Lectio* e del Canone: e questo già solo per la compulsione inavvertita a surdeterminare e sopravvalutare funzionalmente la pur effettiva coincidenza statica e astrattamente elementare del

¹² Cf. J. DERRIDA, *Donner la mort*, Galilée, Paris 1999. Trad. it. di L. BERTA, *Donare la morte*, Jaca Book, Milano 2002, pp. 121, 125-126, 138.

dettato del versante letterale greco enucleato dalla sua nativa correlatività simbiotica con l'intertesto, oltre poi che con l'ambito allora performativo simbolico, della matrice israelita da prima pertanto interconnessa.

La natura rivelativa della *Lectio*, a differenza della trasparenza ancora esibita anche contestualmente nel Canone originario, stenterà a mantenere per risonanza in sé l'interezza dell'espressione allora esplicita di ciò che richiama l'annuncio, ovvero del riflesso quindi – più poi prossimo a un concreto ambito sorgivo di virtualità feconda ancora inevasa – di quell'ispirazione perciò allora di quanto semmai sia stata dunque la divina rivelazione intanto però che da quella ancora quindi ve ne pervenisse poi essa in ciò che invero pur sempre emergeva, e così si concentrava, impostandosi nel mezzo del tempo suo intanto di rivelazione. Perché il carattere rivelativo della *Lectio* non esaurisce quell'ambito della Rivelazione che va riscoperto come profetico e quale dianzi sussegue e però pure poi anche «consegue» quello apostolico. Verrà un tempo in cui parrà di poter compensare la lacuna della perdita di quel contesto soggiacente israelita quale neotestamentario nella dinamica ancora intertestuale sinottica del Canone, semplicemente poi semmai riaccostandone dunque il suo relitto del dettato greco enucleato nella *Lectio*: a un'apposizione allora invero surrettizia di un riutilizzo tardivo di un ormai meno disponibile lascito pur comunque israelita dell'antico testamento ebraico.

Sarà l'evoluzione che conseguirà a partire dalla definitiva dispersione degli ebrei palestinesi a separare progressivamente ebrei e cristiani, dando corpo infine alla redazione del Talmud dal IV al VI sec. d.C. «In sostanza occorre rivedere lo schema proposto successivamente in ambito cristiano sulle origini del cristianesimo da storici e teologi ellenizzati» già in aperta polemica con il rabbinismo successore dello stesso ebraismo entro il quale invece ancora si assestava lo stesso lineamento pieno del Cristianesimo che si manifesterà infine muovendosi nella linea della «reinterpretazione autorevole e piena delle Scritture ispirate». Vi sono invero motivi per «reputare poco convincente, perché insufficientemente documentata», la pregiudiziale che intenda anticipare l'inizio del distacco definitivo del cristia-

nesimo dall'ebraismo a cominciare già dalla fase inaugurata dalla distruzione del Tempio gerosolimitano¹³.

Ma riutilizzando infine un testo israelita pur maturo e decisivo ma a sua volta già ormai poi anche però avulso dalla sua dinamica nativa pregressa di affezione alla gestazione dell'evangelo, e intanto pur tuttavia con una virtuale convergenza allora quindi prospettica e indiretta tra versioni, dunque però così, col testo pertanto che sarà tramandato della Profezia israelita, oltre che pure se ne doppiierà quindi infine semmai l'accesso intanto già alla dimensione arcaica e positiva della dimensione della scrittura che andava rinvenuta per come comunque profetica quale lascito appena della stessa Bibbia antica greca, anche e piuttosto di più non se ne recupererà allora tuttavia positivamente così poi per nulla di quella sua infine intercorsa scansione predispositiva, genetica dell'evangelo e poi pregressa, che intanto dapprima era invece davvero pure medianamente e progressivamente sopravvenuta lungo la dinamica simbolica e sinottica di quell'ispirazione dunque allora reinterpretativa giacché nel mentre, invero, sinergica.

Non converrà pretendere di surrogare all'evanescenza sopravvenuta di quella dinamica quale andava colta allora profetica progredita e che era stata sinergicamente neotestamentaria sovvenedone, dunque intanto, solo e del tutto già con la surrettizia ripresa e reiterazione di quella preliminare dimensione al più magari dispositivamente profetica e anzi così allora semmai tutta già insita nella biblicità ancora antica della *Lectio* greca, dunque, appena infine quella, così, invero, incanalandovela entro però quindi solo la riduttiva convergenza prospettiva estrinseca di un suo accostamento a una dimensione, allora, del dettato materiale di un testo pur recepito dal tramando semitico tardivo ma, quale però dettato, infine, se intanto quindi davvero già di effettiva riproposizione, tuttavia, allora comunque tale sempre, e, solo, della fase da capo soltanto arcaica e precedente e non, riguardo intanto all'evangelo, mediana, di quanto in effetti sarà stato profezia.

¹³ B.G. BOSCHI, *Le origini della Chiesa. Una rilettura prospettica*, EDB, Bologna 2005, p. 124.

Ebbene, si potrà adesso considerare che una soluzione poi non velleitaria e anzi praticabile per davvero e altrimenti semmai ovviare a quella suddetta evanescenza, sarà data intanto almeno nella valorizzazione, in luogo del lascito perduto¹⁴ di una fase neotestamentaria se già progredita non però ormai così già esaurita, non tanto allora solo della risonanza masoretica presa quale esiziale e tutta solo nettamente speculare di quella regressiva del lascito profetico che era stato invece staticamente precursivo e dispositivo con la biblicità ellenista antica, quanto, invece, pure, del ricorso, allora – plausibilmente poi da valorizzare per ovviare dunque a quella lacuna – all’interpolazione, quindi, con il tramando eventualmente invece poi altrimenti assicurato della fase ancora ulteriore e infine dunque decisiva di implementazione integra del versante sennò poi invece ormai celato, e infine precario e perso, appunto di quella reinterpretazione profetica mediana e parallelamente trasversale all’evangelo, che da prima già era progredita, ma, non ancora esaurita.

Sussisteva invero, e infatti, una plasticità residua e ancora virtualmente per allora attiva nel lineamento ispirativo anche ebraico il quale infatti non solo predispose ma anche in certo modo accompagnava e suggellava in obliquo l’evento decisivo e più centrale, ma quindi anche in certo modo più concentrato e concluso, dell’annuncio apostolico cristiano fondativo. Nel quadro delle origini ancora parallele di cristianesimo e medio ebraismo rabbinico, l’origine di una tradizione proto-rabbinica come di un movimento ri-

¹⁴ Un insidioso condizionamento, argomenta García-Moreno, da cui infatti subito guardarsi e semmai emendarsi starà nel supporre come motivata o addirittura sostenuta da valenze critiche la pregiudiziale secondo cui la versione geronimiana vulgatica della Scrittura si sarebbe magari resa talvolta comunque indipendente dalle sue fonti per ripresentarne non già una trasposizione seppur non ricalcata appunto però dunque tanto di più sensatamente fedele, ma anzi proprio allora una parafrasi disinvolta rispetto alla letteralità del testo. Ma le cose *non stanno assolutamente così*. Ed è facile invero scorgerlo in qualsiasi brano imputabile, dove piuttosto dunque, ed è esattamente qui il punto, «le divergenze con gli originali in nostro possesso sono dovute più al testo da cui lui tradusse, diverso da quello attuale». A. GARCÍA-MORENO, *La Bibbia della Chiesa. Storia e attualità della Neovulgata*, LEV, Città del Vaticano 2012, p. 78.

formatore dall'interno del mondo pluralistico del Secondo Tempio ricorda da vicino quella del suo "fratello" cristiano.

I secoli oltre la rivolta maccabaica e intorno alla guerra giudaica non furono quindi né il periodo finale di un ebraismo 'tardo' già cioè monoliticamente costituitosi prima di Gesù né esclusivamente il punto di partenza di un inevitabile processo evolutivo che già avrebbe condotto all'affermazione di un 'primo e nascente' ebraismo rabbinico. Quei secoli piuttosto sarebbero stati la complessa epoca di transizione di molti ebraismi 'medi' in competizione, nella quale sia il cristianesimo che l'ebraismo rabbinico «conobbero la loro "origine" dalle comuni "radici"»¹⁵ nella dinamica ebraica post-esilica. Quindi era consentito ricorrere anche magari a una pur pressoché conclusiva e anzi comunque estrema intersecazione da parte assolutamente cristiana di un ambito residuo di reinterpretazione definitiva profetica, ma quale dunque, giacché pure ancora trasversalmente sinergico e però anche diacronicamente inferenziale e connettivo ma non già solo indugiato nella disposizione passiva della convergenza delle proiezioni prospettiche inerziali¹⁶ di una ricomprensione estrinseca ed allogena di accostamenti già in partenza ormai solo paralleli, infine così quindi fosse ambito ancora di reinterpretazione genetica di quell'ebraismo mediano¹⁷ integrale del cui sviluppo progressivo trattenesse pur sempre anche un risvolto intanto residuo di una sua virtuale identificazione ancora cristiana originaria.

¹⁵ G. BOCCACCINI, *La nascita parallela del cristianesimo e del giudaismo rabbinico*, in G. BOCCACCINI-P. STEFANI (edd.), *Dallo stesso grembo. Le origini del cristianesimo e del giudaismo rabbinico*, EDB, Bologna 2012, p. 71.

¹⁶ «Sappiamo bene che neppure il testo ebraico ci è giunto immune da ogni difetto o da qualsivoglia offuscamento, e che pertanto occorre confrontarlo con gli altri testi». PIO XII, *Motu proprio "In cotidianis precibus"*. *La nuova traduzione latina dei salmi nell'Ufficio divino*, 24 marzo 1945; AAS 37(1945); EB 574.

¹⁷ Data la residua complessità virtualmente ancora cristiana dell'ebraismo del tempo dell'annuncio evangelico già avviato: cf. J. Card. WILLEBRANDS - COMMISSIONE DELLA SANTA SEDE PER I RAPPORTI RELIGIOSI CON L'EBRAISMO, *Orientamenti e suggerimenti per l'applicazione della dichiarazione conciliare Nostra aetate*, n. 4, Roma 1 dicembre 1974; trad. it. in P.F. FUMAGALLI (ed.) *Fratelli prediletti*, Mondadori, Milano 2005, p. 63.

2.3. IL COMPIMENTO DIFFERITO DELLA REINTERPRETAZIONE PROFETICA

Intorse la situazione paradossale, che non andrà trascurata, dell'opportunità per allora epocale e sopravveniente del ricorso al compimento differito nella linea ormai quasi ebraica avanzata ma ad allora pur sempre ancora virtualmente cristiana, della reinterpretazione profetica ispirata e compiutamente rivelativa, il quale fosse invero quel compimento che risultava là differito rispetto allo stadio avviato e progredito della decisiva e centrale reinterpretazione profetica nell'evangelo la quale preludeva anche poi ancora a un suo compimento conclusivo, e che inoltre veniva semmai però a risultare intanto precaria e transitoria e non trasmissibile da dopo allora di una sua evanescenza non già subito da prima dunque rimediata: se non quindi invece in una sua oramai quasi successiva ed eppure ancora però sollecita ed epocalmente tempestiva implementazione allora invero residua e obliqua, resa infine dunque a partire dal richiamo al compimento profetico residuale della definitiva fase di ispirazione genetica dell'ebraismo avanzato.

La rivelazione per come andrà rinvenuta pure allora profetica, se anche invero entro la *Lectio* greca ancora comunque rimaneva a procedere adeguatamente, già sempre almeno secondo poi una sua visuale intrinseca restrittiva, dalla decisiva dimensione apostolica intanto vi perdeva tuttavia, però quindi, l'eco sinergica della effimera dimensione profetica transitoria che l'annuncio apostolico pur inoltre tratteneva nel Canone ancora radicato e interconnesso nel parallelo trasversale di fonti greca e semitica: e allora, però, nemmeno ve ne semmai dunque inoltre continuava, quella rivelazione, intanto appunto con la *Lectio*, ad almeno poi cioè trattenerne finfine da presso invero quindi di tale dimensione, per magari pur semmai perciò recuperarla a un contraccollo di margini ancora appena ulteriori di reincontro sinergico – ovvero, a presto sempre comunque ancora reintegrarla con un recupero finale di reinterpretazione profetica ultimamente ispirativa, come la portata integrale dell'ambito profetico avesse consentito o altresì avrà poi altrimenti comunque consentito – in una plausibile allora ritrovata estrema osmosi con l'esito diversamente conclusivo del travaglio di trascrizione rivelativa finale della versione ebraica semitica della Scrittura.

La comparsa del Codice accelerava e impostava decisamente la dinamica genetica della configurazione principale della rivelazione ispirata. Fin dal I secolo si verifica «una progressiva ma irresistibile transizione della lingua dei cristiani dal greco al latino»¹⁸. Tale passaggio linguistico nella cristianità occidentale procede lungo il II secolo con le precoci traduzioni adattive dei libri sacri, per presto subentrare nella liturgia, e invero per semmai poi però culminare quindi invece pure in quell'infine allora piena configurazione simbolica di rigenerazione linguistica da cui infine allignasse la stessa versione vulgata geronimiana. E invero il Codice occidentale, ponendosi comunque allora come prototipo intanto di versione dal greco del Canone, e simultaneamente poi come fattore di mutamento del Canone in *Lectio* – per il rilevamento indotto dalla sua mera operazione di traduzione letterale dal greco quale andava a sostituire il contesto sinergico di sinossi semitica del Canone – riserverà dunque per la rivelazione latina già una esemplarità ineludibile per la ulteriore reinterpretazione della *Lectio* apostolica, seppure però anche l'esposizione, se poi non se ne proceda a reintegrarne un elemento infine ancora ebraico, al rischio di rappresentare ad oltre della *Lectio* evangelica o anzi quindi già con la *Lectio* stessa, mentre che esso intanto infatti pure inclinava a farla trapelare dall'estinzione della fluidità di sinossi ermeneutica del Canone, allora, infine, una dimensione dunque risolta nel senso d'una accentuazione evangelicale ellenista che si lasci leggere come valenza riduzionista del gesto di ricomposizione omogenea che il Codice latino e arcaico riserva alla sua ricezione organica di quella che con ciò stesso intanto ne viene a configurarsi come *Lectio*. Di qui così anche l'emergenza intanto di una rilevanza

¹⁸ R. DE MATTEI, *Il latino universale della Chiesa*, pp. 136-139. E, aggiungiamo, se Giuliano l'Apostata scriveva ancora nella lingua della cultura greca pur sempre in auge presso i colti sino ai suoi anni, grazie però infine anche al sorprendente impulso epocale di spiriti cristiani quali Girolamo o Ambrogio, sul finire del IV secolo, sarà il latino ad attrarre invece gli intellettuali più audaci: il siro Ammiano Marcellino lo impiega per le sue *Historiae* pur essendo ellenofono, e Claudiano, lirico egizio nativamente di espressione greca, narrerà di Stilicone in latino quale lingua poetica.

determinante dell'impiego della lingua latina allora preliminarmente quanto già alla caratterizzazione di una fase rivelativa in cui elidendovisi il pregresso originale cristiano vi si evidenziava dunque quel suo pertinente ambito allora primordiale in cui prevalesse una nota rivelativa appunto primigenia come rappresentativa del paradigma fondamentale della rivelazione.

Dall'originalità arcaica che si esprimeva nel precorso proto-ebreo e ante-cristiano tutta di più secondo l'idioma ebraico¹⁹, si passava attraverso un concorso primigenio dell'uso della lingua greca nella fase pre-rivelativa sua dunque emergente, che andava dall'originario a una precoce e precaria sintesi autentica, e si perverrà a una impostazione allora accentuativa della valenza primigenia entro un oblio della risonanza semitica tramite poi un primo utilizzo proto-rivelativo della lingua latina. Resterà oramai da concederci di sceverare se e come le rispettive modalità latina e greca giungeranno magari infine a risolversi nella individuazione focalizzata di una rispettiva attribuzione peculiare per quelle che fossero quindi poi risolutive attribuzioni culturali delle conclusive configurazioni rivelative, allora semmai o di più integrative autentiche o di più primigenie e principali. Posto inoltre che l'attribuzione idiomatica per la fede ebraica infine ormai davvero solo ebraica poi invece privilegerà piuttosto ancor più la stessa lingua ebraica, affiancandovi intanto semmai però a questa piuttosto allora l'eventuale sua peculiare trasposizione idiomatica ulteriormente differente.

L'esemplarità interpretativa della *Lectio* «giudaica» evangelicale resa nel Codice latino arcaico da cui pure traluceva già la nota transitoria di un'identità degli evangelici ellenisti, transiterà direttamente alla versione occidentale ulteriore che consegnerà la *Vulgata* latina. Ma potrebbe utilmente sorgere del resto qui un interrogativo su come mai una categoria rivelativa fondamentale di credenti come una di simili giudaizzanti evangelici possa infine non essere considerata adeguatamente nel suo statuto confessionale, al seguito di quella dei cristiani ma da essa distinta. Se ne profila quindi un tema dei grandi generi neo-testamentari: oltre ai cristiani staranno gli evangelici ellenisti.

¹⁹ J. CARMIGNAC, *Nascita dei vangeli sinottici*, cit., p. 51.

I dunque evangelicali, così, giudaizzanti, se ne sarebbero poi infine allora riallacciati per un verso pure agli ebrei tardivi, riconducendovicisi: l'avranno fatto, però, flettendo la loro derivazione cristiana mediata, e non indeterminatamente dunque a quegli inizi etnici ed identitari israeliti che risalissero lungo una genealogia elettiva arcaica; e, anzi, essi, paradossalmente, procederanno poi in quelli ad inoltre radicarsene allora non riallacciandovicisi dunque indietro se non semmai soltanto insino appena a da dopo del richiamo dinamico all'emergenza incalzante di quella svolta trasversale precariamente mimetica dell'evangelo tale da renderne di esso l'accentuazione unilaterale correlativa ed equivalente di un parallelo restringimento focalizzato allora radicalmente prima reattivo e poi tanto di più invece ascrittivo dell'evangelo.

Invero gli effettivamente ebrei in parte vi ci si erano da prima intanto ancora trattenuti sul seguitare per parte loro quell'evoluzione ultra-evangelica che li avrebbe portati allora anche a semmai colludervi con gli evangelici giudaizzanti ellenisti, addentro dunque di una deriva davvero poi realmente post-cristiana; e sebbene in ciò se ne fossero dunque in effetti solo transitoriamente astenuti comunque non ve ne rimarcheranno così da subito una loro contrapposizione: già tanto presto non solo cioè dichiarata e perseguita, ma anche davvero tutta piuttosto radicalmente infine allora conseguita. Lo faranno bensì solo dopo oltre quattro estese generazioni, ormai per come già quasi compiutamente volti quali allora ebrei davvero al riguardo infine estranianti, quando anzi non persino scevri e repulsivi pure dunque di qualsiasi ibridazione semmai anche solo *giudaizzante* ancor intanto ellenista.

Si deve sottolineare l'importanza di un ebraismo intermedio già parallelo e però ancora implicato al tempo ecclesiale, un ebraismo come quello delle sette battiste o dell'apocalittica ebraica ulteriore all'essenismo e sedimentata nell'apocrifo di Giovanni. Qui non avremmo alcuna influenza pagana estrinseca e anzi ci troviamo di fronte a una tradizione ebraica non solo o non ancora eterodossa agli esordi della quale attinsero comunque dapprima anche gli gnostici samaritani: Simon Mago, Saturnino, Menandro, pur sempre palestinesi. All'origine del movimento troveremmo dunque una gnosi ebraica arcaica. Il tempo di affermazione

di tale movimento appare ormai l'epoca imperiale romana inoltrata. E infatti l'origine ebraica dell'ispirazione di questo movimento si svela a partire, e dunque dopo, del crollo di quelle speranze quali intese esse nazionalistiche allora però intanto stanti pur già comunque apocalittiche ed escatologiche, il quale era poi crollo conseguente alla caduta di Gerusalemme. E l'elaborazione piena di una simile visione protraentesi ancora pure ebraica cristiana attinge a un'apocalittica ebraica dunque tardiva e non ancora però quindi esclusivamente rabbinica posteriore: si attraggono pur sempre in questa condensazione elementi ebraici orientali e prestiti del cristianesimo originario. L'integrazione di questi elementi va fondata nella prosecuzione ebraica di un farisismo ancora intermedio di quelli che fossero stati elementi allora quindi esseni²⁰.

Il movimento cristiano persino nelle sue espressioni più radicali sarebbe stato parte, allora, integrante, del pluralismo ebraico della tarda antichità²¹. Sarà solo successivamente che comincerà a cambiare la definizione stessa di ebreo, perché poi non si sarebbe più trattato di definire allora il ruolo di ciascun movimento all'interno di una religione, ma di stabilire chi sarebbe divenuto il nuovo rappresentante della religione ebraica. Sicché se ne profilerà che «un comune interesse spingeva ebrei e cristiani a un revisionismo storico»²² che produsse il mito di un cristianesimo che si fosse separato da un ebraismo sempre uguale a se stesso.

Se gli israeliti proto-cristiani poterono risalire indeterminatamente nella ricognizione di un loro tratto identitario, quelli che saranno gli evangelicali ellenisti invece si riconurranno, dunque, alla radice pre-apostolica solo sino a riguadagnare al limite la so-

²⁰ Vedi J. RIES, *Gli gnostici storia e dottrina*. R. Nanini (ed.), Jaca Book, Milano 2010, p. 300.

²¹ «All'epoca degli ultimi *amora'im*, ossia dal quarto secolo in poi». S. SAND, *Matay we-ek humtza ha-'am ha-yehudi?* - Trad. it. di E. CARANDINA, *L'invenzione del popolo ebraico*, Rizzoli, Milano 2010, p. 268.

²² G. BOCCACCINI, *La nascita parallela del cristianesimo e del giudaismo rabbinico*, cit., p. 71.

glia delle premesse di una svolta che non vi fosse se non già quindi intenzionale a quella che poi ne sarebbe stata un'ulteriore circostanza se tanto di più ascrittiva però allora ancor meglio riduzionista della predicazione apostolica cristiana. Proceede, così, a svilupparsi un tema dei grandi generi ispirativi: è dopo i cristiani ma allora anche oltre degli evangelicali giudaici che si rimarcheranno davvero infine esclusivamente anche gli ebrei. Solo l'insorgenza del lineamento avanzato, «giudaizzante» in senso gnostico antisemita, e dunque *evangelicale*, scandirà quindi invero determinatamente la soglia della svolta infine recisa e solo così dunque realmente irrefutabile dove i percorsi ebraici e cristiani pure si affianchino ma allora risolutamente ormai intanto si distacchino: ponendosi e paralleli, e, pertanto solo poi da allora, mai più infine tra di essi direttamente incidenti.

2.4. LA DEVOLUZIONE VERSO UNA DIASPORA ELLENISTICA

Il profilo della Chiesa primitiva si pose lungo un cammino che si caratterizzava in quel superamento dell'ambiente palestinese cristianamente originario che fu poi anche interessato da una progressiva devoluzione verso il mondo di una diaspora giudaica ellenistica²³. Così che 'giudei' invero vi potrà significare messianici ellenizzanti, ma in modo intanto che con tale messianicità se ne segneranno quelli così che da cristiani proto-ecclesiali si sarebbero quindi protesi a profilarsi tutti ellenisti, e anzi quali poi allora dunque quei suddetti evangelicali giudaizzanti: e invero anche in tutte le nostre argomentazioni a seguire ciò continueremo infatti a intanto poi così significarlo infine quindi esclusivamente, senza cioè confonderli quei benintesi suddetti giudei semmai dunque allora con gli ebrei, i quali poi essi invece quindi indicheranno quei diretti proscrittori perciò così degli israeliti, ma definiti infine dunque nella loro appartenenza invero intanto originaria, o perché vi ci saranno cioè attestati ritraendosi nella caratterizzazione semitica e rabbinica o persino perché vi ci siano invece restituiti entro quella più

²³ P. SINISCALCO, *Il cammino di Cristo nell'Impero romano*, cit., p. 21.

netta loro radicalizzazione allora ellenista dunque però già davvero intanto risolutiva e non magari invece poi stemperata e progressiva come appunto avverrà piuttosto per quell'impostazione che vi ci si mantenga nel procedere allora infine giudaica – seppure per come però quindi questa da intendere, ovvero *monista* tutta all'inverso di quella israelita – e dunque non affatto invece quale davvero semmai ebraica. E alle due diverse derive confessionali dei suddetti «giudaizzanti» evangelici e dei cristiani, nel darsi fondamentale della Parola sembrerebbero intanto almeno geneticamente semmai ricondursi le rispettive accentuazioni referenziali delle due direttrici rivelative di quanto veniamo nominando allora e con *Lectio* e con *Vulgata*.

La Chiesa attribuisce valore critico e originale al testo tardivo e interpretato, ed eppure normativo, quando non ancora tanto di più anzi fondamentale, di quella versione ispirata della Scrittura rivelata che sarebbe stata degli ebrei e non più degli ellenisti evangelici: la versione che indicheremo come *Profezia*²⁴ senz'altro, ma, per distin-

²⁴ Questa convergenza conseguita nella linea di esplicitare definitivamente il testo consonantico dell'Antico Testamento la chiamiamo estensivamente *Profezia* per intendervi il senso ultimo di *reinterpretazione* ispirata ancora alla tradizione vivente la quale condurrà a sintetizzare sul piano ultimamente scritturistico e in lingua daccapo ebraica quel travaglio di implementazione tradizionale che perfezionava la versione greca primitiva della Bibbia attraverso successive versioni transitorie "neogreche". Un simile percorso consentirebbe di chiamare quanto qui chiameremo *Profezia* in termini appunto di versione testuale, anche col lemma ebraico allora di *Miqrà*, che significa 'proclamazione', dunque rilettura ancora originariamente interpretativa e non solo lettura quale reiterazione della declinazione appena più primitiva. Quindi per noi, in termini testuali di versioni scritturali, *Profezia* varrà a sinonimo di *Miqrà*, di testo "masoretico", non certo indicando qui in senso specifico la *profeticità* come distinta dalla Legge, ma come metafora anche di essa, così come, per converso, parleremo in senso testuale di una *Legge* espressiva del testo arcaico letterale dell'Antico Patto, con cui allora intendiamo il testo appunto anche inclusivo dei libri profetici come tali, nella loro fissazione però quindi appena trascrittiva arcaica. Cf. G. RIZZI, *Le antiche versioni della Bibbia. Traduzioni, tradizioni e interpretazioni*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2009, p. 9.

guerla dal suo antefatto arcaico di Scrittura profetica che diciamo Legge, laddove poi il testo che allora intanto se ne confermerà originale di quella versione si dirà invero interpretato, ovvero masoretico, per riferirvisi all'ambito di quegli estensori che di essa ne furono gli agiografi lungo la generazione degli scribi amoraiti, e che così le rappresentarono la fase nevralgica dei recensori decisivi, vale a dire dei maestri-interpreti. L'elaborazione della narrazione ultima della Profezia si sviluppa per adempiere al mandato di ripristinare e di purificare il diagramma della Legge, col ristabilire allora però, e non solo poi tramite un ritorno all'impiego infine dell'idioma ebraico, un versante quindi di corrispondenza letterale che il primitivo intento di esplicitazione della Legge, quello tentato dalla Bibbia tolemaica, aveva, a suo tempo, evitato di perseguire.

Rimane da interrogarsi su quale potrà essere inoltre poi stato un esito, allora, funzionale quindi ulteriore del ruolo idiomatico che la lingua, invece latina, andava intanto parallelamente assumendo con quell'impiego fattone nella codificazione occidentale precoce. Avevamo colto come transitoriamente tale impiego avesse ricoperto una funzione di accentuazione nella linea della nota rivelativa principale rilevando e quindi destituendo una pregressa funzione altrimenti sinergica della lingua ebraica attiva semmai dunque nella precaria condizione di autenticità rivelativa che era insita nell'afferenza alla versione della Scrittura che si era configurata dinamicamente e contestualmente ancora quale Canone. Tuttavia notavamo come tale accentuazione nella linea primordiale veniva poi a riverberare nella trasformazione stessa subita dal ruolo della trasposizione funzionale e performativa esibita a partire direttamente di nuovo dalla stessa materialità letterale greca del contenuto tramandato della testualità canonica. E dunque non al latino ma direttamente infine al greco ne giungeva di dover rappresentare di più il carattere primordiale dell'ispirazione entro la dinamica di attribuzione linguistica nel fondamento rivelativo.

Torniamo, allora, a chiederci, che ne sarà stato di un ruolo, quindi, semmai ancora rivelativo della lingua latina? Ne risulterà in tutto ciò semplicemente rilevato ed espunto in partenza? Se la dinamica rivelativa si fosse arrestata e vi avesse attinto nella suddetta configurazione al suo culmine, dovremmo semplicemente

concludere di sì, che in ciò quindi il latino avrebbe conosciuto una secondarizzazione intenzionale analoga a quanto comunque avveniva in parallelo per la pur rilevante utilizzazione della lingua aramaica, resa in chiave allora adattiva invero transitoria e intanto quindi inevitabilmente poi relativizzata, seppur lasciatane suscettibile di venire al più recuperata, magari allora indirettamente quale dunque trasposta in chiave solo ancor dunque di nuovo paradigmatica, perché infine resa entro di un appena residuale e obliquo sussulto almeno *tradizionalmente* ancora però fondativo in quella implementazione terminale che poi, semmai, diverrà araba, e allora non comunque più nemmeno essa poi così effettivamente tenuta ancor quindi per davvero aramaica; dove invero ci riallaceremo dapprima così al carattere *primordiale* di quello che allora sarà stato un abbozzo *rivelativo*, appunto, «primigenio» e quindi *primo* frutto, esso, di riduzione omeostatica poi residuale della previa e precaria sintesi appena rivelativamente cristiana autentica: il quale però dunque, così, precariamente, se ne volgesse lungo la deiezione appena apostolica di una precaria rivelazione – alternativamente ma isolatamente, quando non per opposizione, greca od ebraica – tratta, allora, essa poi dunque “s-finita”, che si sarebbe presto cioè inoltre risolta nell’esito, quindi, di una estenuazione *tradizionale* resa nella linea di impostare quindi una religiosità posta pur infine, così, *apocrifa*. Dove, appunto, il compimento fondativo intanto perciò se ne ponga tratto tradizionale caratteristico che però alligni e dunque derivi da un previo abbozzo quale invece di già, ebbene, di suo, stato ne fosse dunque *anzi* rivelativo: ma perché allora immediatamente invero esprimeva quella sua appartenenza intanto poi *primigenia*, però a darne così quindi poi luogo al provvisorio tenue eco apostolico di sviluppo rivelativo residuale che si risolverà poi nell’esito invece solo *tradizionale*, intanto infine *apocrifo*.

Quando si fosse pur assunta come intanto fondativa una valenza ancor poi rivelatrice dell’idioma semmai già aramaico, non gliene sarà potuta così in effetti quasi verosimilmente venir come tale invero, allora, fraintesa la consistenza, se non davvero tanto di più espandendo dunque enfaticamente la supposta rilevanza rivelativa di un dettato che, mentre era venuto infine ad essere peculiare e divergente nell’ebraismo rispetto alla cristianità, vi si restituiva così poi in quel testo talmudico che, in effetti, quanto a non altri-

menti ormai che *identitariamente* allora «da ebraico» così ancora pur vi risultasse sempre almeno semmai tradizionale²⁵: quando che allora intanto davvero vi ci sia dunque restato ancora fondativo. In effetti una risonanza almeno tradizionale fondativa, in chiave non mai anche scritturale ma almeno solo ormai, appunto, tradizionale, la si potrebbe averla sospettata rispetto all'aramaico solo riguardo l'utilizzo in effetti transitorio che se ne fece per redigere in partenza la stesura talmudica: a quanto poi questa obliquamente seppur ancora adombrata da un' almeno reattiva afferenza apostolica; e perciò, anzi, quella risonanza fondativa la si dovrà assumere allora quindi nell'eventualità anche però dell'analogia, dunque, con una – a quella connaturale giacché ad essa ulteriore e intenzionale – attribuzione di un'invero residuale connessione, quindi poi obliqua e non scritturale e tuttavia intanto ancora *tradizionale*, nell'impiego semmai quindi almeno dell'arabo allora infine per il tramando coranico. E invero, riguardo inoltre al caso sempre dell'aramaico talmudico, se ne deve comunque alquanto pur elidere codesta sua valenza solo poi dunque obliqua e tradizionale di tal suo carattere che così sia ancora, almeno, esso semmai assunto a tramandato quindi intanto tradizionale: e la si sfrangia, quella valenza, giacché in effetti sarà la stessa trasmissione del testo talmudico a travalicarla la sua nativa declinazione aramaica, che infatti ne risulterà così subito precaria e anzi, allora, rilevata e intanto sostituita da una ritrascrizione anche linguisticamente ebraica del testo talmudico realtente poi recepito. Cosicché l'aramaico ne tratterrà quindi invece solo quel carattere equiparabile non più che al consimile utilizzo del parallelo idioma siriano in quella letteratura quale in effetti poi addurrà, allora, e precipiterà ad altresì perciò condensare, non oltre che premesse solo ormai tradizionali di contenuti talmudici e coranici.

²⁵ J. NEUSNER, *Jews and Christians. The Myth of a Common Tradition*, Trinity Press International, Philadelphia 1991; trad. it. a cura di M.L. SGARGETTA STEFANI, *Ebrei e cristiani. Il mito di una tradizione comune*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2009, p. 189: la presentazione fatta dal Talmud di un sistema nella forma di tradizione rappresenta lo stadio elaborato del processo sedimentario per mezzo del quale la Torah era continuata a scendere dal Sinai.

È del tutto probabile che la lingua semitica con cui si composero i documenti che confluirono nei Vangeli «sia l'ebraico e non l'aramaico»²⁶.

2.5. DIFFICOLTÀ DI UNA NOZIONE DI PRIORITÀ RIVELATIVA ARAMAICA

Ma allora, se riguardo l'attribuzione identitaria per la stessa rivelazione cristiana se ne esagera infine più o meno avvertitamente una portata di quell'implicazione che l'aramaico poi in effetti non rivesta se non magari per l'avvio della redazione talmudica, ciò sopporrà quasi anche una esorbitante annessione della stessa valenza identitaria del Talmud a come ancora trattenuta entro la dinamica genetica indistinta delle derive monoteiste e segnatamente appunto della cristianità. Vale a dire che così ve la si pretenderà una afferenza pertinente di quello stesso ebraismo già ormai in effetti talmudico alla dinamica ancora genetica della rivelazione cristiana, allora così persino quando poi intanto si procederà a tuttavia invece denegargliene una uguale di pertinenza a quell'ebraismo quale seppure avanzato però pur sempre anzi posto ancor anteriore e già precursivo alla se magari quindi imminente però infine pur essa ancor data quindi poi svolta ora postrema, giunta così semmai allora talmudica; per così dunque cioè discriminarne dell'ebraismo avanzato, ma non ancora cristianamente già posteriore, quella significanza per la rivelazione cristiana cui però anzi così rimandare un'ormai allora invece tardiva supplenza ben appunto di già tutta talmudica, semmai intanto assieme arrecatane con quel ricorso perciò infine esclusivo tutto poi volto in sua riesumazione ancor pure già dunque archeologica: ormai solo mirato a quel dato ebraismo così trattenuto qual tutto dianzi più colto precoce, perché ricorso già poi risultante ora qui così residuale entro dunque la ripresa afferente alla fase tutta attesa appena anteriore all'avvio perciò quindi primevo d'un avvenimento presto dunque cristiano.

²⁶ J. CARMIGNAC, *Nascita dei vangeli sinottici*, cit., p. 103.

Nell'autocomprensione di ebrei e cristiani il cristianesimo è spesso associato al "nuovo" e l'ebraismo al "vecchio". Si dirà che ciò appaia inevitabile nella definizione del rapporto tra cristiani ed ebrei. E tuttavia storicamente la situazione è più complessa. L'ebraismo è il frutto di un adempimento del culto israelita effettuato in quella riforma rabbinica che si evolveva parallelamente all'affermazione cristiana, e a sua volta il cristianesimo fu un culto molto conservatore che ha attinto e preservato molti elementi ancora desumendoli dall'ebraismo non ancora esclusivamente rabbinico. Anche oggi «dovremmo piuttosto parlare dei diversi cristianesimi ed ebraismi del nostro tempo»²⁷.

Non converrà perciò orientarsi come se invece un senso pienamente e stabilmente identitario della cristianità, salvo poi surrettiziamente dunque supplirlo con una inserzione davvero poi postuma e più che tardiva di un intempestivo intreccio d'eco talmudica per il pretesto intanto dei progressi aramaici di questo, lo si dovesse allora intentare da prima già tutto esaurito nel suo inizio quindi messianico di prima venuta di missione terrena del redentore, e non così anche dunque entro invece il completamento allora della durata della sua gestazione quale compimento cristiano identitario nell'adempimento epifanico di quella che sia stata la decisiva e attesa prima esperienza del riverbero storico²⁸ salvifico anche del ritorno del Salvatore, in cui

²⁷ G. BOCCACCINI, *La nascita parallela del cristianesimo e del giudaismo rabbinico*, cit., pp. 11-15.

²⁸ «2 Ts, 2, 6-9. Giustamente, qualcuno si sarà domandato che cosa sia questo essere 'che trattiene'... Ebbene, che cosa è dunque, questo essere – 'ciò che trattiene la sua manifestazione' – che impedisce che [Cristo, ndr] si riveli? Da una parte alcuni dicono che si tratti 'della grazia dello Spirito'; dall'altra parte alcuni pensano che si tratti, invece, dell'impero romano – e con questi ultimi io sono perfettamente d'accordo...il mistero dell'iniquità si rivela a suo tempo, anche se è già in atto... "fino a quando non venga tolto di mezzo [chi finora lo trattiene]". E questo significa che, non appena l'impero dei Romani sarà...tolto di mezzo, anche l'Anticristo verrà». GIOVANNI CRISOSTOMO, *In epistulam secundam ad Thessalonicenses Commentarius*, IV: trad. it. di V. Limone, in M. CACCIARI, *Il potere che frena*, Adelphi, Milano 2013, pp. 172-173.

si vi si consumi la stessa fine e dunque la maturazione escatologica di quello scenario cui una volta per sempre certo paradigmaticamente si perfezioni allora ultimamente la consegna della manifestazione salvifica. La chiesa, popolo di Dio, è infatti cosciente di essere aiutata dallo Spirito Santo nella sua comprensione della Scrittura. I primi discepoli di Gesù sapevano di non essere in grado di comprendere immediatamente tutti i suoi aspetti. Essi facevano l'esperienza di una progressiva esplicitazione della rivelazione. «Riconoscevano in questo l'influenza e l'azione dello "Spirito di verità", che il Cristo aveva loro promesso per guidarli verso la pienezza della verità»²⁹.

Non si può non segnalare la sottile incongruenza e la celata contraddizione, una volta che ce se ne renda avvertiti, di voler da un lato restringere un ambito di pertinenza rivelativa cristiana dell'antichità ebraica solo all'antefatto pre-apostolico di questa, escludendone allora gli sviluppi para-apostolici che a tanto erano pur immediatamente successivi e però così ancora perfettamente infine continuativi, mentre d'altro canto si pretenda invece di voler nel tempo quasi così anche riesumare cristianamente una valenza rivelativa ispirata di un utilizzo dell'aramaico tradizionale. Secondo, dunque, tutta la suddetta incongruenza in cui infine echeggerà anche l'inconfessato movente, allora, dell'afferenza aramaica – per altro comunque transitoria – alla composizione di quella redazione talmudica la quale, in effetti, fu intanto ancora rilevante e caratteristica per una residuale e finale attestazione identitaria dell'ebraismo pure prelusiva – e così anche attinente – a un'incalzante destinazione apocrifia per la stesura poi coranica: ma che ormai però risultava invece composizione talmudica tutta invero posteriore infine anche alla consumazione escatologica dell'avvenimento decisivo del riverbero storico di *epifania* del ritorno del Signore.

Anche poi se si volesse prescindere dal criterio cristiano del compimento epocale dell'attesa della *manifestazione* epifanica per volersi quindi solo attenere a un discernimento tutto solo interno alla vicenda autonomamente ebraica, per, così, individuarne comunque piuttosto quel momento eminente di una svolta definitiva

²⁹ PONTIFICIA COMMISSIONE BIBLICA (d'ora in poi P.C.B.), *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa*, cit., EB 1447.

che intanto non postulasse se non già una divergenza allora però poi consonante e convergente in auspicati quanto inauditi futuribili ricongiungimenti e, tuttavia, anche appunto non più ormai quindi espressiva di alcuna ancora originariamente condivisa e coestensiva rimanente area genetica tra ebrei e cristiani, ugualmente ce ne resterà, comunque, come impellente ed ineludibile da altriamenti allora ricorrere al riferimento a ciò sempre ancora pertinente di quel passaggio epocale³⁰, che lo si compì, traendolo intanto da quella fase di fissazione interpretativa già tardiva rispetto alla stagione dell'annuncio apostolico ed eppure ancora conclusiva da parte ebraica del testo delle stesse scritture sacre appunto pur sempre ancora condivise tra ebrei e cristiani, verso allora, e quindi, di quell'invece magari già imminente ed eppure però ormai successivo e peculiare stadio quindi di una redazione che, dunque, fosse talmudica, e, che infine, avrà difatti segnato semmai l'intercettazione da parte ebraica della fase invero penultima e intenzionale d'un tragitto che adduceva all'estenuazione residuale di un supplemento liminale di tradizione rivelativa ormai non afferente se non, infine, a quanto vi rinverrà un profilantevisi islamismo arabo. Si impone intanto dunque quell'approccio "canonico" che infatti centra il suo interesse più che sulla forma finale e stabilita del testo

«sul "processo canonico" o sviluppo progressivo delle Scritture alle quali la comunità credente ha riconosciuto un'autorità normativa. Lo studio critico di questo processo esamina come le antiche tradizioni sono state riutilizzate in nuovi contesti, prima di costituire un tutto al tempo stesso stabile ed adattabile, coerente e unificatore di dati divergenti, nel quale la comunità di fede attinge la sua identità. Nel corso di questo processo sono stati messi in opera certi procedimenti ermeneutici e lo sono ancora dopo la fissazione del canone»³¹.

³⁰ «Già infatti il mistero dell'iniquità è in atto; ma chi trattiene trattenga, precisamente fino a quando non sia tolto di mezzo"...fintantoché persisterà l'impero romano - e, infatti dice: 'fino a quando non sia tolto di mezzo'». AMBROSIASER, *In epistulam Beati Pauli ad Thessalonicenses secundam, 2 Ts, 2,7*: trad. it. di V. Limone, in M. CACCIARI, cit., pp. 170-171.

³¹ P.C.B., *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa*, cit., EB 1325, 1327-1328.

2.6. UN SIGNIFICATO CRISTIANO PER L'EBRAISMO MEDIO

Se ne potrà dubitare di come davvero semmai si giustifichi la postura ideologica, ancorché a un certo punto persino resa invalsa e pervasiva, del diniego a recepire una valenza di significato in certo modo ancora cristiano di quell'incipiente ebraismo avanzato il quale già parallelamente supponeva l'evangelo, ma non aveva però ancora oltrepassato la soglia conclusiva di una loro davvero già tutta consumata divergenza³², ma, anzi, lo conosceva pur sempre il rintocco quasi esauriente di quell'oscillazione sebbene precaria ed effimera comunque però lì infine tuttora mossa dal supplemento d'un resto di una riserva a ciò ancora consona: almeno, sinché intanto questa dunque condivisane dalla matrice rivelativa, allora, residuata, nell'indugio poi risonante della sua pur originaria disposizione epocale. E tanto di più, però, ne dubiteremo, allora, quando con quel diniego, così disinvoltamente poi pur invero vi si ammetta nel contempo, persino, e senz'altro, quell'ingerenza supposta quindi debita per l'identificazione rivelativa cristiana da parte in effetti di un ebraismo invece già proprio e addirittura talmudico³³, ossia, davvero non più riconoscibile se non come ormai successivo e insino postumo anche infine a tutto il compimento escatologico della matrice epocale genetica della cristianità, o, poi anzi, come ormai gravitante, nella sua peculiarità che quindi pure esuberava da tutta la precedente e sostanziale vicenda dello stesso ebraismo, verso, dunque, anche dell'orizzonte allora ultimo già semmai pure di un residuale compimento tradizionale islamico.

Ebbene invero, in definitiva, sarà infine dunque contraddittoria l'impostazione che si tradisce quando si assuma apertamente quella pretesa allora di un'attribuzione davvero quindi identitaria cri-

³² G. JOSSA, *Il Cristianesimo antico. Dalle origini al concilio di Nicea*, cit., p. 137.

³³ J. NEUSNER, *Ebrei e cristiani. Il mito di una tradizione comune*, cit., p. 119: al volgere del V secolo la formulazione di un sistema ebraico fatta dai saggi divenne normativa. Per quel tanto che il cristianesimo fece nascere delle sfide all'ebraismo nella sua unica forma, ora normativa, le risposte da allora trovate mantennero per gli ebrei lo *status* di verità auto evidente.

stiana attinta semmai però da una forzosa deputazione di valenza fondativa radicalmente posta paradigmatica nella declinazione, dunque, del tramando rivelativo in effetti intanto contiguo a un'ambientazione aramaica progrediente dalla ormai consumata eco talmudica: e ciò, inoltre, a detrimento quindi di un'allora anche solo eventuale supposizione di un'abborrita rilevanza altrimenti rivelativa invece del latino, che magari fosse dunque invero alternativa e sostitutiva della pretesa priorità aramaica. Un detrimento poi, questo, che a un dato punto del lontano e infuturato e in certo modo remotamente ciclico indugio di riflusso regressivo nella vicenda non già epocale e invece più ampiamente storica, ve ne avverrà, purtroppo, senza troppe remore.

La controindicazione metodica di quella suddetta contraddizione d'una dunque pretestuosa attribuzione identitaria, vi resterebbe, tutta, già però a prescindere da un pur effettivo esito che le fosse quando mai reso pur ancora opponente dagli echi, e dalle ombre, degli stessi interrogativi dianzi comunque prolusi alla medesima disamina appena intanto evocata.

Notiamo di passaggio, e anche anticipiamo sul nostro discorso, che nel lontano tempo a venire in cui la autopercezione identitaria ecclesiale a un certo punto si riavviterà involvendo sino a regredire nel figurarsi del tutto proprio come dovesse senz'altro esservene allora geneticamente così presto già stata configurata tutta subito entro, o, avanti, la tappa del quadro arcaico progressivo e incompiuto della fase genetica rivelativa che veniamo esaminando, vi alloggerà, ebbene comunque, dunque in quel lontano tempo, allora anche infine l'istanza di un nostro sforzo per poi quella distorsione tentare almeno di avvertirla e ricomprenderla in un orizzonte se più ampio e dislocato, magari, allora, forse in ciò pure più incondizionato. Un istanza, dunque, di ricomprensione più incondizionata che potrà alloggiare proprio, allora, in quello stesso lontano tempo come di ricomposizione ciclica di un remoto processo di cui infine si indulgesse intanto a irriflessivamente tendervi a riavvolgerne il nastro di una rivisitazione se, allora, retrospettiva, però in ciò anche proprio pure regressiva: e che però, inoltre, sia perciò anche quel tempo di quando si collocherà dunque la situazione epocale concomitante in cui si ritrovi il punto d'osservazione da dove incidentalmente si muove, e si diparte, la nostra indagine che anche allora, ebbene,

intercetti, e, vagli, tale peculiare distorsione retrospettiva per cercare così, proprio, e intanto, di allora, quindi, distanziarsene.

D'altronde il significato poi invece del tempo apocalittico³⁴ consisteva anzi, semmai, in questo: si trattava dell'Ora chiamata a vivere *integralmente* la verità dell'evento della Rivelazione definitiva; vi si staglia la differenza tra l'atto di trattenere tale evento *escatologicamente* od oppure contenerlo a *momento* dunque destinato a trapassare in ancora altre epoche, una figura della storia dentro il cui spazio le determinazioni che vi avvengono non riescano a risultare già davvero definitive. Il carattere di una 'cittadinanza' celeste diversa da una mondana si configura così nell'opera di essersi quella una volte per tutte *infuturata*, a differenza del carattere affannato di quell'altra dinamica che allora si pone invero *giudaizzante* giacché invece appunto recede dal compimento apocalittico e vuole regredire per sopravvivere poi allora attaccandosi tutta alla forma pregressa di ancora acerba presenza dell'evento rivelativo fondante³⁵: in modo tutto infine dunque speculari all'ascrizione poi anzi ebraica, ma ad essa però allora analogato nella, pur inversa, riduzione monistica.

Ci troviamo, ora, nella situazione di poter cominciare invero a percepire, come l'attribuzione emergente di attestazione principale della dinamica rivelativa a quella fisionomia greca della *Lectio* che si ritraeva dunque dall'iniziale sinergia cristiana di fonti semitiche ed elleniste, si apra allora anche intanto a configurare lo spazio per una forse pertinente ulteriore identificazione «evangelicale», in tal senso *giudaizzante*, colta quale invero prosecutiva, rispetto poi, alle coordinate previe cristiane ed ebraiche. Ma anche iniziamo a cogliere come quella attestazione di deriva primigenia sarà stata all'inizio ancora appunto dinamica, e, in partenza, intanto irresoluta: infatti la perdita

³⁴ Un eminente messaggio *epifanico* ci proviene dal libro giovanneo chiamato proprio della *Apocalisse*, la cui accoglienza nel novero riconosciuto dei libri sacri fu significativamente a lungo avversata agli esordi ecclesiali, e specialmente invero però nelle aree bizantine: «verso il 400 d.C., la Chiesa greca rifiutava l'*Apocalisse*, mentre l'accettava quella latina». J. H. NEWMAN, *Lo sviluppo della Dottrina Cristiana*, cit., p. 149.

³⁵ Cf. M. CACCIARI, *Il potere che frena*, cit., pp. 14-15.

della sinergia semitica adduceva invero ad acquisizioni rivelative con focalizzazioni inaudite e in tal senso incrementate, e, tuttavia, per altro verso, anche segnava una sospensione e un'eventuale carenza rivelative che da quella perdita di sinergia comunque incombevano. Restava dunque l'opportunità di un margine ulteriore di risoluzione rivelativa che dirimesse tali tensioni, o, nel senso di privilegiare l'una avanzando nella prospettiva resa primordiale, o in quello di recuperare l'altra, ritornando semmai a riassetare una configurazione precedente: od oppure anche, però, col senso altresì dell'indirizzo infine allora ricomprensivo che intentasse di trattenere entrambe le prospettive, riaffermando, così, magari, quella consistenza oltre che sintetica pure integrale che già si lasciava precariamente ravvisare nella fasi di composizione armonica delle derive greca ed israelita, laddove non prevaleva una declinazione rispetto all'altra, e, non dunque, come tendenzialmente invece avviene negli orizzonti semitico originario, o, greco, primigenio.

Gli ebrei, ben invero, da puramente semitici originari si erano già a un certo punto profilati anche autentici non solo introducendo, ma, proprio allora adeguando, una loro quindi resa equivalente declinazione poi greca. Ma anche i cristiani, dopo in effetti di aver cominciato all'inizio a poi distinguersene dal loro sfondo ebraico già intanto dunque sintetico, erano poi però quasi invece giunti a loro volta a infine quindi pervenire, quali dunque cristiani, in quella configurazione da cui dunque sintetizzare e inoltre però pressoché anche infine reintegrare una fisionomia rivelativa davvero quasi perciò autentica. Dopo allora appunto che essi, proprio, fossero invece in certo modo tutti però dapprima, intanto, risaliti a una transitoria restituzione di originalità semita³⁶ che espungeva provvisoriamente quell'ambientazione ellenista già così pronun-

³⁶ Va richiamato che la distruzione del Tempio gerosolimitano nel 70 e la repressione della rivolta del 132 non portarono a una deportazione e a un esilio massivo degli ebrei, che la *Diaspora* fu frutto di una dispersione precedente e non tanto per di più etnica quanto pure effetto di proselitismo: e nei primi secoli dopo la distruzione del Tempio, anzi, avremo una nuova espansione demografica delle città ebraiche palestinesi. Infatti, «la cultura religiosa ebraica stava per entrare in una delle fasi più fiorenti e significative». S. SAND, *L'invenzione del popolo ebraico*, cit., 203; cf. pp. 230 ss.

ciata nell'ebraismo allora coevo: inversamente, poi, così dunque, a quanto essi tuttavia avevano ancor da prima invece, ebbene, mutuato, dagli sviluppi pregressi già intanto pur volti sinergici, dunque, dagli ebrei stessi.

Ci domandiamo, qui specialmente riguardo all'ambito genetico del lineamento rivelativo cristiano, se la risultante di una restituzione poi inoltre allora primigenia della direzione rivelativa già cristiana fosse dunque uno stadio acquisitivo netto e risolutivo, o se invece sarà trapassata in un processo di infine semmai definitivo conseguimento risolutivo di attestazioni cultuali. Intanto, comunque, che tale devoluzione non più cristiana sarebbe stata quindi anche ormai evangelica dall'ora poi di dopo, dunque, dell'accentuazione unilaterale ellenista insita nella focalizzazione decontestuale da cui così, perciò, ne fosse, allora essa stessa, intanto, e invero, promanata. Stante, poi inoltre, che quel processo di risolutivo conseguimento di attestazione culturale non esuli dal prestarsi a venir pure storicamente indagato, potremo ragionevolmente disporci, e ad assumerne l'avvenimento, e, quindi, a legittimare la procedura del discernimento di quell'esito risoluto ulteriore della dinamica attributiva nella rivelazione: e legittimarla, allora, ancora oltre lo stadio infine della risultante primigenia da cui si declinava la focalizzazione che, intanto, adduceva alla Lectio.

Tornano un'altra volta in gioco le corrispondenze identitarie che progressivamente ci si stavano configurando nelle attestazioni idiomatiche veicolari delle derive rivelative. Potremo considerare l'eventuale conseguenza della precoce perdita di sintesi semitica intertestuale operata nella declinazione latina del Codice: quale ne sarebbe stato un successivo e conseguente sviluppo eventualmente reattivo? Se l'acerba espunzione di un elemento israelitico nella redazione codificata aveva nella sua precocità potuto lasciare una traccia vivida e impellente dell'esigenza di un rimedio magari altrimenti reintegrativo di quella perdita, allora diventa plausibile l'esito successivo volto in un tentativo di recuperare davvero l'accentuazione semitica infine proprio riassumendovela integrativamente allora entro una stessa ulteriore declinazione latina, perché di segno quindi però correlativo a quella codificata. Di qui dunque quella che sarebbe rintracciabile sin da più dianzi quale attendibile

premessa di risoluzione della vicenda del senso rivelativo di una prospettiva latina dell'utilizzo, allora, non più soltanto veicolare³⁷, dell'ambito dunque idiomatico referenziante. Al contrario, notiamo che sorprendentemente l'umanesimo tacerà tutto il ruolo religioso della lingua latina proprio solo di inculturazione, secondo una pregiudiziale di disarmante disinvoltura.

Secondo anzi il suddetto capovolgimento ideologico, proprio quel latino invero informato alla *veritas ebraica* della Vulgata, rappresenterebbe, così, invece, quel tentativo di reimpiantare intanto pure un'universalità linguistica religiosa, ma perseguito allora, però, attraverso semmai una trasmissione che dunque sarebbe appena 'orizzontale' della tradizione, perché pur verrebbe invero a darsi quale universalistica, ma in un senso, allora, solo artificiosamente intanto appunto veicolare e specialistico, e supposto, cioè, condivisibile poi solo da un esile strato civile. Mentre, invece, il volgare 'illustre' e ancestralmente poetico, ancorché ristretto a nazionale, lo si supporrà intanto persino ravvicinabile allora a quell'ebraico nativo adamitico che fosse stato invero la lingua naturale e non artefatta e in tal senso anzi divina, poi, dunque in un modo, che insomma non apparterebbe affatto, invece, al latino scritturistico sacro. E invero la suggestione che il volgare nativo si riallacci in qualche modo dunque all'ebraico quale lingua però allora anzi adamitica, farà infine in effetti propendere Dante Alighieri ad attribuire un profilo più 'nobile' al romanzo vernacolare rispetto al pur poi altrimenti ebraico latino, intanto, invece, cristiano; e, del resto, il volgare garantirebbe inoltre quella diffusione 'verticale' della comunicazione la quale abbatterebbe la separazione tra ambito profano e iniziatico: ma infine è proprio qui che ci troviamo laddove, allora, l'umanesimo però quindi non si avvedrà, dunque, del decorso per cui tale commistione, almeno poi sul piano qualificante della trasmissione rivelativa, favorirà piuttosto intanto la 'profanazione' indiscriminatamente manipolatoria e totalitaria, anziché, semmai, l'invece auspicata 'nobilitazione' anti-discriminatoria.

³⁷ D. ALIGHIERI, *De vulgari eloquentia* I, x, 2, in *Opere minori*, tomo II, Ricciardi, Napoli 1979. Cf. M. CORTI, *Percorsi dell'invenzione. Il linguaggio poetico e Dante*, Einaudi, Torino 1993, pp. 102 ss.

3

LA DINAMICA RIVELATIVA FONDANTE

3.1. IL MIMETISMO TRASPOSITIVO UMANISTICO

La concezione del mondo riemersa in Occidente con l'Umanesimo, recensendo invero Pavel Florenskij, si riallaccerebbe intanto all'illusionismo prospettico dell'ellenismo, e, infatti,

«com'è noto, i primi sottili vapori del naturalismo, dell'Umanesimo e della Riforma, si sollevano da una candida 'pecorella di Dio', Francesco d'Assisi... La prima manifestazione del francescanesimo in campo artistico fu il giottismo»¹:

verrà infatti poi naturale pensare di come Giotto davvero sviluppasse in sé l'abitudine e il gusto degli inganni prospettici nella "scenografia teatrale" secondo quei precedenti ellenistici che si notano a partire da lontano. E agli storici dell'arte in effetti poi risulta che il paesaggio di Giotto sia realmente sorto dalle scenografie che allora si chiamavano "i misteri", e quindi non poteva che assoggettarsi al principio della decoratività illusionistica.

«L'innovazione di Giotto consisteva quindi non nella prospettiva come tale, ma nell'applicazione di questo metodo alla pittura, metodo mutuato dall'arte applicata e "volgare", nello stesso modo in cui Dante e Petrarca avevano trasferito nella poesia il volgare»².

E qui siamo a un nesso decisivo.

¹ P. FLORENSKIJ, *La prospettiva rovesciata*, in *La prospettiva rovesciata e altri scritti*, a cura di N. Misler, Gangemi, Roma 2003, pp. 93-94.

² *Ivi* 95 (corsivo nostro).

L'esito sintetico e reintegrativo dei progressivi apporti primordiale ed originario per un compimento definitivo di quella dinamica rivelativa che si venisse a riattestare cristiana, oltre dunque di quella che invece denotavamo come devoluzione giudaizzante non ebraica se non pure desemitizzata, potrebbe davvero poi raccordarsi e corrispondere allora semmai ai criteri cui non avrebbero corrisposto se non la gestazione e il dettato magari, infine, della versione dunque latina Vulgata, del tramando sempre rivelativo. Tuttavia anche converrà forse all'incontro pertanto verificare come effettivamente si siano, allora, sviluppate, quelle premesse della dinamica che avrebbe dunque condotto all'opportunità e all'urgenza di un evento rivelativo quale la consegna della Vulgata. Infatti a riguardo assumevamo di rilevare come il greco stesse da prima intanto poi divenendo la lingua emergente quale invero primordiale nella rivelazione: ma ciò presupponeva, allora, pure, di riscontrare che a tal riguardo cedesse perciò il passo il profilo che più presto ancora poteva sembrare disporsi quale devoluzione primigenia a partire intanto da una riduzione contestuale del tramando cristiano entro quell'emergenza primordiale che, invero, già vi si proponeva con l'articolazione poi latina del Codice. Vale a dire che il greco si stabilizzava nell'esclusività di lingua emergente quale attribuzione idiomatica primordiale intanto che parallelamente, pure, svaniva l'analoga attribuzione che prima ancora poteva già venire deputata anche all'utilizzo veicolare del latino per il tramando di quanto ravvisiamo nella codificazione³.

In epoche recenti incontreremo, poi allora inoltre, che l'idea di un latino cristiano antico da cogliere come quella lingua adeguatamente intanto espressiva del cristianesimo occidentale con cui dunque la si sarebbe allora pur invece esorbitata la mera ambientazione ancora adattiva, la si ritroverà invero argomentata a partire, intanto, da Ozanam. E la destinazione effettiva di un crinale

³ F. OZANAM, *Comment la langue latine devient chrétienne*, in *Oeuvres Complètes*, vol. II, Paris 1873, pp. 133 ss., trad. it. *Come la lingua latina diventò cristiana*, S.E.I., Torino 1968.

idiomatico⁴ all'uno o all'altro dei culti confessionali la riusciamo infatti ad attribuire a posteriori dello svolgimento di un processo comunque intermedio, nel frangente però di poter poi anche comunque indulgere ad anticiparla quell'attribuzione, di cui conosciamo intanto l'esito, già quindi agli inizi di quel processo intermedio. Senonché, anche stiamo in effetti ormai richiamando che comunque vada assunto che la Lectio avrebbe poi improntato di sé l'attribuzione veicolare della deriva principale della rivelazione. E tuttavia dobbiamo ora anche specificare e distinguere che la Lectio puramente ellenista in certo modo sui piani allora appunto contestuale e performativo avrà potuto per una stagione convivere quindi parallelamente, in situazioni diverse, con quel Canone apostolico da cui intanto tendeva funzionalmente a distinguersi, se non, già, ad alienarsi. Tanto che la materialità greca del dettato letterale del tramando rivelativo avrà potuto lungamente mantenersi ambivalente nell'oscillazione tra i profili autentico e primigenio della trasmissione rivelativa, o, per una sua perseverante osmosi sintetica intertestuale semitica, oppure per la sua ascrizione, tutta, ellenista decontestuale; intanto, allora, che congiuntamente veniva pur quindi affermandosi un carattere primigenio della declinazione di matrice unilateralmente ellenista della traduzione latina codificata.

Un apparente elemento distonico di tale quadro si segnalerà da una sensazione come di inflativa espansione della caratteristica primigenia nella generale dimensione rivelativa, siccome se ne notino

⁴ Va detto comunque che, stando poi alla scuola detta di Nimega, con J. Schrijnen si coglie l'idea del latino cristiano già quale *Sondersprache*, vale a dire quale lingua propria di una comunità caratterizzata intanto per ormai peculiari condizioni: il messaggio rivelativo della cristianità esigeva un'evoluzione netta che segnasse il mutamento di vita, che l'avrebbe distinta dalle altre confessioni liminali. E anzi, i cristiani, per come orma posti dunque a *'τρίτον γένος'*, tendevano proprio a smarcarsi tanto allora dagli ebrei quanto anche, e di più, dai pentecostali evangelici ellenizzanti: essi si definivano perciò *'terzo genere'*, *tertium genus*. Cf. J. SCHRIJNEN, *Charakteristik des altchristlichen Latein*, Nimega 1932, trad. it. *I caratteri del latino cristiano antico*, Pàtron, Bologna 2002.

intanto diffondersi i caratteri primordiali tanto della versione codificata quanto di quella non più canonica e invece sempre più presentantesi come *Lectio*. Se non che avevamo già presagito, e qui ora almeno accenniamo anche storicamente quanto poi, pure, ancora, riprenderemo, come allora a una intanto precedente maggiore affermazione nell'ambito rispettivamente prima ebraico e poi anche cristiano della prospettiva autentica poiché sintetica per come trasversalmente intertestuale, poi venisse dunque subentrando, ebbene, infine, una successiva dipanazione ebraica tra un profilo stabilizzato di nuovo originale e un altro, seppure effimero, a sua volta primigenio; come, poi, però, e inoltre, ed è quanto, invero, qui ci interessa, allora pure anche subentrava una dunque intanto ulteriore e data persino preponderante deriva essa tutta, infine, resa invece primigenia: poi dunque perciò a partire, allora, da quella trasformazione della prospettiva cristiana che incidentalmente vi rimane tale ma che di più, anzi, adduca del tutto proprio ad infine configurare un addirittura dunque ulteriore e autonomo crinale rivelativo tutto improntato a tale prevalenza dell'ambito perciò, invero, primigenio. Un crinale quindi appunto connotato in quell'inaudito lineamento giudaizzante ellenista che sarà ormai estrinseco tanto ai cristiani quanto agli ebrei, e, reso, infine, *evangelicale* autonomo: e, così, affiancato ad essi. Dunque, l'apparente esuberanza inflativa del carattere primordiale nella fase intermedia e progressiva della definizione della matrice fondativa dell'impianto rivelativo non risulterà un elemento distonico ed estemporaneamente falsante, ma, anzi, rifletterà e consentirà quella pur transitoria ma intanto effettiva preponderanza trasversale che collimi, allora, con una fase dunque passeggera di affermazione crescente, e, temporaneamente espansiva, della intanto innovativa e dunque anche imponentesi dimensione evangelicale nel delinearci, pur invero, della dinamica rivelativa.

Emerge dunque la successione di una scansione progressiva e intercalante delle rispettive inserzioni ricomprensive che entro la plasticità fondazionale della dinamica che era ancora genetica della rivelazione venivano a sopraggiungere nel contribuire alla definizione progressiva del lineamento che invero ancora ne era dunque plastico di quella: entro una modalità di inserzione che segnava la corrispondente e, quindi se precaria, però, intanto, allora pronunciata, nuova accentuazione del loro peculiare inserimento.

Se ne può intendere perciò come l'emergere della caratteristica progressivamente giudaizzante ellenista della rivelazione primordiale quale ascrivibile idiomaticamente all'ambito greco della *Lectio* conveniva assecondasse l'accentuazione focale e la durata dell'indugio peculiarmente temporaneo di quella transitoria preponderanza introduttiva della primigenia rivelativa che vedeva l'apparente inflazione dei caratteri primigeni colti trasversali tra resilienza dell'impiego della traduzione latina codificata e ingrediente pervasione performativa della fisionomia rivelativa d'afferenza greca nella unilateralità, contestuale, poi della *Lectio*.

La pervasione progressiva e intermedia della nota rivelativa primigenia, infatti, da prima subentrava implicitamente al carattere di pura e netta originalità negli esordi, dunque, della sorgente più arcaica della rivelazione apostolica semitica, ma presto ve ne adduceva invero a demandare, a una così intanto appena fattasi fisionomia precoce sintetica, una declinazione dunque poi di essa inoltre surrogatoria, conseguente, appunto però, alla stessa precoce sintesi quale comunque le era quindi dianzi pre-parata nell' almeno già direttamente allora intenzionale accostamento, quindi esordiente, tra i lineamenti e primitivi e originali di un acerbo avvio di autenticità: pur, sebbene, dunque, che quella poi anche sarebbe più oltre anzi ritornata come una sintesi invece conclusivamente reintegrativa, tale, poi, da così piuttosto risersarsi per un'autenticità ancor sempre infine confermatane in una corrispondenza intanto ormai trasposta nel passaggio quindi preminente per l'allora terzo e ultimo stadio di quanti che se ne ritagliavano dalle più ampie e irriducibili⁵ linee di scansione del processo di dinami-

⁵ A riguardo di una digressione temporale che sia allora implicata e richiamata da una simile scansione, essa è certo rinvenibile nelle prospettive neo-testamentarie: «Questa struttura implica...un elemento ritardante e un elemento decisivo. Il *katechon* agisce come un blocco e, insieme, una dilazione della storia...Il momento in cui la dilatazione raggiunge il suo limite estremo coincide con la rivelazione...la storia bloccata assume la figura della fine della storia...Si comprende meglio, in questa prospettiva, il doppio carattere del tempo messianico, che si è spesso cercato di definire, in modo forse contraddittorio, come un "già" e un "non ancora"». G. AGAMBEN, *Il mistero del male*, Laterza, Bari 2013, p. 36.

ca genetica della rivelazione fondamentale. Ma tutto questo, pur tuttavia, avveniva mentre però allora che essa, anche, così, comunque ne fosse dianzi intanto sempre risultata quella sintesi semmai davvero precariamente quindi posta appena dunque sintetica dalla quale, poi, dunque, perciò se ne sarà invece venuta a così inoltre stagliare la declinazione la cui predisposizione, invero carenziale, risultasse appunto quindi demandata a tal medesima precoce fisionomia solo precariamente sintetica; una declinazione, allora, che pertanto davvero si esprimerà poi in quella preminenza greca volta quale così principiante che infine vi si porrà, ormai, divergente: e però inoltre quindi idonea a mantenersi correlata pur intenzionalmente e in obliquo, e, tale allora da ricomprendere, e ridimensionare conclusivamente, il profilo della fisionomia primordiale nella dinamica, inoltre, rivelativa. Ma, pertanto così a scalare, e, deflettere, infine anche da quella che ne era stata la rimarcata pervasione progressiva entro lo stadio intanto intermedio della gestazione fondamentale della dinamica rivelativa.

Nella 'prossimità ultima', accogliendo una qui pertinente indicazione da E. Lévinas, avviene un'incessante correzione dell'asimmetria della prossimità in cui c'è un arresto dove si tradisce la relazione an-archica 'all'illeità' ma anche una relazione nuova con questa; la correlazione lega nella traccia della trascendenza, nell'illeità, ed è il capovolgimento in cui dalla comparazione dell'incomparabile sarebbe una nascita latente della rappresentazione: come si legge in *Altrimenti che essere* (198)⁶. Dove l'illeità è 'l'irruzione tradizionale in un venire che non è sovvenire', che non è il ritorno di un presente modificato – o invecchiato – in passato, e sta invece in questa non-fenomenalità che al di là della rappresentazione, 'mi colpisce a mia insaputa introducendosi in me come un ladro' (Ivi 188): ma la contemporaneità del multiplo si annoda 'attorno alla dia-cronia di due'. Non è più senza importanza sapere se la necessità di cui il discorso

⁶ E. LÉVINAS, *Autrement qu'être ou au-delà de l'essence*, trad. it. di S. PETROSINO e M.T. AIELLO, *Altrimenti che essere o al di là dell'essenza*, Jaca Book, Milano 1983, pp. 198 ss.

«vuole cogliere il principio, abbia, così lo statuto di origine, vale a dire di origine in sé o di presente» (Ivi 199) o della manifestazione di contemporaneità del successivo; o se questa necessità supponga un al di qua, un pre-originale, un non rappresentabile, e di conseguenza un al qua supposto altrimenti che come un principio è supposto dalla conseguenza di cui è sincrono. 'Al di qua testimoniato nella responsabilità che è comunicazione la quale sorregge la pace'. E tuttavia la preoccupazione di giustizia perviene a rendere il fondamento di una 'enigmatica sincronizzazione che non fa intervenire una mediazione pre-esistente, ma è l'entrata nella diacronia della prossimità di significanza di una "storicità fondamentale" che è necessaria interruzione dell'Infinito che si fissa in comunità'. Essa è la preoccupazione di giustizia che segna l'ingresso del terzo nel disinteressamento con la misura del procedere della diacronia dall'intimità di relazione irreversibile. L'apparizione del terzo «è l'origine stessa dell'apparire, cioè l'origine stessa dell'origine» (Ivi 200).

3.2. L'ATTRIBUZIONE LEZIONARIA DELLA VALENZA PRIMORDIALE

Inizia ad emergere come l'affermarsi dell'attribuzione primordiale alla funzione idiomatica della *Lectio* si sarà improntato prima esordendo insieme, o anzi, già mimeticamente, all'introduzione allora della modalità unilaterale di inculturazione latina del Codice, ma in seguito anche piuttosto affermandovisi, infine all'incontrario, e, stabilmente, tramite ovvero un'invece correlativa esclusione della funzione primordiale della codificazione suddetta, che poi, infatti, la avrebbe allora intanto persa quella sua funzione nel modo, allora, più semplice e netto: ossia scomparendo, essa, effettivamente, dalla persistenza dunque nel concorso al panorama del tramando rivelativo.

L'affermazione peculiare ed esclusiva del carattere primario e principiante della *Lectio* avrà richiesto, quindi, prima la solidarietà incipiente dell'introduzione precariamente primordiale dell'intanto così predispositiva traduzione latina codificata, ma poi ne anche avrebbe, allora, inoltre, per la sua stabilizzazione, poi, invece intercettato, l'infine corrispettiva evanescenza posteriore di quella stes-

sa diffusione, dunque, del Codice latino primitivo medesimo. Così la referenza dell'idioma latino segna con la sua immissione, e di più, con una sua espunzione, una caratterizzazione primordiale della dinamica rivelativa.

Un processo segnatamente di consumazione vi riguarderà, dunque, l'impiego in effetti veicolare della versione infine appunto codificata: ma, davvero, non pare invece rinvii intanto ad alcun rimando come tale, inoltre, allora reso per semmai quell'altra versione latina, che, poi piuttosto, anzi restituisca non quindi l'afferenza al processo rivelativo primordiale, ma, bensì, infine l'identificazione stessa di un ultimo livello genetico di sintesi, invero, e, allora, reintegrativa autentica della dinamica perciò, poi, rivelativa. Che è precisamente ciò che non sembrerebbe invece essere avvenuto per l'orizzonte linguistico aramaico, laddove, quello, da una sua transitoria funzione veicolare ormai conduceva, allora, senza remissione, a un trapasso intenzionale verso la modalità tradizionale ormai tutta estrapolata la quale, intanto – entro quindi di un ambito invece poi israelita postremo e infine arabo⁷ – addurrà infatti a un crinale simbolico residualmente finale da cui si estenuerà piuttosto l'eccedenza marginale della matrice che fosse essa semmai stata rivelativa: declinandovisi lo strascico di un margine allora *apocrifo*, e, invero, poi solo tradizionale, del fondamento pur comunque simbolico. Come ce ne occorrerà ancora, dunque, di indagare.

⁷ Maometto come era entrato in contatto con il giudeo-cristianesimo *nazoreo*? «Occorre qui ricordare un'armonia dei vangeli, un compendio dei quattro vangeli – di qui il titolo *Diatessaron* –, che venne redatta nella seconda metà del secondo secolo da Taziano il Siro in lingua greca o più probabilmente siriana... L'opera è costruita in modo tale che i racconti sinottici, con preferenza per il vangelo di Matteo, sono stati inseriti nel quadro cronologico del vangelo di Giovanni. Per il nostro scopo, forse è di un qualche interesse la considerazione che le reminiscenze mattee nel Corano...hanno una corrispondenza anche nel *Diatessaron*». J. GNILKA, *Die Nazarener und der Koran. Eine Spurensuche*. Herder, Freiburg 2007. Trad. it. a cura di P. FLORIOLI, *I nazareni e il Corano*, Paideia, Brescia 2012, p. 90.

Un uso, peraltro, pure allora sostantivato dello specifico lemma *apocrifo*, quale uso faremo poi più avanti intervenire in quella forma resa dunque proprio con il termine poi, intanto, di *apocrifia*, lo rinveniamo ora già almeno ad esattamente intanto *intitolare* uno scritto il cui esergo, allora, servirà inoltre a semmai quindi segnalarci, che – oltre il palese valore denigratorio che si tende ad associare al suddetto campo semantico – tuttavia, anche,

risulta una triplice valenza del termine: apocrifo è il libro, materiale o metaforico, provvidenzialmente nascosto per secoli e poi svelato (*apo-kalypto*, da cui apocalissi), contenente una sapienza che, malgrado si manifesti per ultima, era prima e pertanto più vera. L'apocrifo trasmette materiale dimenticato dalla grande tradizione scritta dell'Antico o del Nuovo Testamento, affidato alla memoria di questo o quel testimone e alla tradizione orale, che viene finalmente pubblicato: si tratta di scritti considerati, secondo i casi, veritieri o eretici, utili o dannosi, ma ad ogni modo non canonici, cioè non obbliganti per la fede. Col termine *apocrifi* si intende, oggi, una sorta di canone parallelo⁸.

E, comunque, l'orizzonte aramaico non avrebbe intanto poi conosciuto un rilancio reduplicativo nella genesi rivelativa che segnasse allora l'enfasi anche dunque intensiva della stessa dinamica rivelativa pur infine riconcentrata nella densità invero trasparente di un suo stesso ambito sorgivamente scritturale: semmai invece ritrovato, quindi, da ultimo, in una precipitazione sincronica conclusiva. E, all'inverso, la funzione invece rivelativa del dinamismo idiomatico latino davvero potrà infine aver precisamente dunque ribadito una

⁸ P. GARUTI, *Apocrifia*, «Nuova Informazione Bibliografica» Anno III /4, Il Mulino 2006, p. 621. E con l'avvertenza anche intanto, dunque, della descritta oscillazione semantica, che del vocabolo *apocrifia* ne farebbe una sorta quindi di parente povero della parola *apocalissi*, ma senza comunque allora escluderne una però ancor pur simile sua valenza altrimenti poi significativa, procederemo ad impiegare nel nostro discorso questa forma lessicale, secondo una sua poi anzi inoltre puntuale determinazione.

sua insorgenza iterativa in quel suo rilancio alternativo entro la dinamica rivelatrice che, allora, recederà dal tentare di estenuare linearmente e ripropositivamente una medesima e continuativa valenza *primeva* tramite la respiscenza di qualche diversione supplementare neutra che, magari, allora pur ne stemperasse e compensasse l'invero sua invece intanto inesorabile elisione nel trapasso di un'eminenza rappresentativa, semmai, dunque primordiale, dal Codice alla Lectio. E anzi, invece così, tale medesimo rilancio alternativo davvero si risolverà, infine, e, quindi, nella dunque spregiudicata dislocazione di prospettiva che reintercetti pertanto un compimento di originarietà mutuando, poi, invero intensivamente, il rilancio reintegrante e volto ultimamente raddensato verso allora della rappresentazione conclusivamente sincronica della matrice genetica del tramando, ebbene, ispirato.

Il rilancio reduplicativo della funzione idiomatica del latino nel processo fondativo della rivelazione non solo dunque non ne risulterà intanto allora oscurato da quel processo di evanescenza subito dalla sua esordiente mansione primordiale nella codificazione, ma, anzi, proprio dalla previa assunzione pacifica e risolutiva di una simile elisione ne sortirà quel disarmo atto a poi semmai invece sprigionarvene, quindi, la sua stessa protensione così perciò allora reduplicativa: tramite, dunque, l'invero inaudito rilancio radicale entro poi la prospettiva conclusiva di allora quindi così ad essa davvero pienamente poi attribuirne perciò, infine, il rilievo di una deriva poi rivelativa, allora ebbene, di autenticità.

Ma qui si tratterebbe dell'operazione adempiuta con l'insorgenza della versione Vulgata. E invero, dovremo almeno qui allora intanto rimarcare l'incongruenza metodica e referenziale del presupporre di aver da applicare semmai proprio al senso della valenza idiomatica della Vulgata una pretesa relatività inculturata che poi non le restituisse da ultimo se non appunto quella precarietà, pur informata da un rutilante avvio, che sarà stata semmai invece propria della precedente versione latina quale codificata, e, che allora, precisamente il gesto inaugurale della Vulgata radicalmente si esimeva, anzi, e invece, dal coniugare. Sarebbe utile e urgente in ogni procedura di discernimento sul senso rivelativo fondamentale per la Vulgata sempre davvero allertarsi e sincerarsi che questa dunque non ve ce la si confonda semmai intanto con quel suo antefatto

invero posto obliquo ed estrinseco che invece risiedeva tutto nel Codice, già, allora solo che dunque, se ne sia intanto semmai poi di essi così appena infatti posta una tra loro appunto davvero equivoca sovrapposizione, poi, subito e solo, infine per il loro pur condiviso utilizzo quindi poi del latino.

Nel lontano avvenire rispetto all'era della stabilizzazione genetica della rivelazione che sarà pure quel tempo da cui tentiamo di sondare col nostro discernimento, se ne imporrà precisamente la tanto più influente quanto più invero e in effetti invalsa e pervasiva – giacché pure però anche tanto di più inavvertita e latente – pregiudiziale, invero, ideologica, la quale pieghi allora, infine, a irragionevolmente proiettare i tratti tipici del Codice sulla supposta fisionomia caratterizzante della Vulgata. Un mandato allora non agevole, e però non poco intanto poi rimarchevole, vi ci risulterà anzi quindi urgente, e, non oltre deferibile, quale intento dunque di restituire un'adeguata distinzione nel rilevamento delle fisionomie codificata e vulgata entro intanto il contributo idiomatico latino al compimento genetico del lineamento rivelativo.

Possiamo comunque trattenere già almeno alcuni orientamenti: il greco divenne lingua emergente primordiale ma giacché abbiamo assunto di come intanto vi venisse meno l'articolazione latina arcaica della prima traduzione occidentale scritturistica. E in effetti la lingua greca avrebbe potuto invece restare suggello di autenticità, come, in partenza lo era stata; e, intanto, il latino allora poi non imporvisi, se non semmai come termine, magari forse, di primigenia: senonché, ciò, poi non avvenne. Perché la dinamica rivelativa fondamentale realmente conobbe il suo adempimento, in una fase ulteriore sintetica e reintegrativa da cui converrà a posteriori non sempre e comunque prescindere, e semmai distrarsi, tanto da censurarne l'avvertenza e poi pregiudicarne, invero, l'indagine.

E in effetti c'è, inoltre, che sarà quell'equivoca equiparazione che nel tempo a venire sarebbe stata posta tra autenticità e autorevolezza adattiva consuetudinaria che indurrà, allora, poi, anche una pregiudiziale di inconsistenza intanto rivelativa per quella che sarà stata la Vulgata. Quando invece il senso radicale dell'autenticità rinviava semmai invero a una retroversione, e, anzi, se ne farà così infatti realmente distonico rispetto invero a quell'autorevolez-

za al contrario già quindi indotta da una conferma appena ormai resa traslata lineare nella ricezione, pur dunque ininterrotta, di una versione tutta quindi consecutivamente tenutane allora poi solo prossima a quello che allora ormai resti, primo, ma, ben pur previo, suo proprio fondamento.

Ma se davvero anziché il testo di matrice autentica della Vulgata si fosse perpetuato nell'uso il dettato di taglio ancor pur sempre primigenio ma dunque vanamente preteso, semmai, allora della Vulgata, e, quale invero era anzi realmente con il Codice che intanto latinamente vi ci sarebbe potuto invece continuare a sussistere, non avrebbe, poi, allora, quest'altro pur dunque accentuato semmai, davvero, una sua rilevanza, mostrando magari in ciò quindi una congruenza? Ma allora, se fosse così andata, avrebbe potuto invero proseguirvene il tramando, dunque, del Codice: facendovelo questo, intanto, così assurgere a criterio di primigenia, mentre, che magari l'utilizzo dell'idioma greco avrebbe invece potuto recuperare trasparenza di sintesi intertestuale semitica, continuando, così, indeterminatamente, ad allora rappresentare la rivelazione autentica. In altre parole, non vi sarebbe potuta, accanto, dunque, a una sopravvivenza usuale del Codice, anche quindi esservi semmai perpetrata una sussistenza funzionale e sinergica del Canone che così non vi fosse finita affatto con allora uno trasmutarsi nella fisionomia primaziale della Lectio? Ma, infine, è paradossalmente proprio quello che la futura distorsione autoperceptiva umanistica⁹

⁹ P. Florenskij in merito arguisce di come quelle premesse che sono considerate indiscutibili 'nella concezione di vita dei Tempi Nuovi' non solo saranno ritenute a lungo indiscutibili, ma anche se verranno intanto respinte non avverrà solo per una consapevolezza ma per uno sforzo della volontà. Proprio il *pathos* dell'uomo nuovo sarebbe invero di sfuggire ad ogni realtà. Al soggettivismo dell'uomo nuovo appartiene 'l'illusionismo'. Ma è degno di attenzione il fatto che tale uomo nuovo contrabbandi con insistenza come un ritorno alla realtà naturale «questo travisamento, questo deterioramento della naturale capacità umana di sentire e pensare, questa rieducazione nello spirito del nichilismo. Perciò, in effetti, quando si sforza di raschiare via dall'anima umana i caratteri della storia, strappa via l'anima stessa»; P. FLORENSKIJ, *La prospettiva rovesciata*, cit., pp. 90-91.

si costringerà sempre più a infatti figurarsi che, davvero, fosse allora successo! Mentre realmente parrebbe, a un riscontro in termini però allora svincolanti dal quadro di un dibattito troppo inveterato e pregiudizievole quando infine non quasi anzi surreale, che, le cose, semmai, non possano che essere procedute se non invece ben davvero altrimenti.

Ciò che potrà rendere dirimente il discernimento di attribuzione dei versanti rivelativi inizieremo ormai a davvero doverlo adesso invece provare a pur quindi rinvenire nella infine adeguata considerazione anche dunque della custodia e della ritrasmissione latina entro semmai la Vulgata di una retroversione allora reintegrativa, volta perciò nei tratti di quella che invero venisse così e a denotarvisi intanto nei termini di una 'veritas ebraica'¹⁰, e a inoltre dunque però ritrovarvicisi nell'atto di un estremo rilevamento concomitante della subentrante evanescenza di quelle allora pertinenti ma intanto periture fonti, in radice tradizionali ma di più anche però apostolicamente inter-testuali ebraiche, quali semmai ancora autonomamente ve ne risultavano pur poi resilienti e ancora, infine, rilevabili. Infatti sinché quelle fonti sussistevano, ancorché dismesse e trascurate, entro comunque allora una dinamica ancora virtualmente contestuale per quella Lectio intanto erede di una sinergia canonica che, quelle fonti, le vedeva ancora tutte intenzionalmente invece integrate con il versante greco della materialità del testo sacro, vi restavano, poi, esse, pur sempre allora tutte ben suscettibili di essere così funzionalmente ancora riesumate per una riattivazione, dunque, performativa, che restituisse il lineamento della funzione rivelatrice che era stata propria del Canone, e, che intanto, vi avrebbe potuto, inoltre, tornare ad ancora, e, semmai, poi esserlo.

¹⁰ J. NEUSNER, *Ebrei e cristiani. Il mito di una tradizione comune*, cit. p. 109: «possiamo capire chi è Israele solo se possiamo spiegare anche chi è Roma».

3.3. L'EVANESCENZA IRREVERSIBILE DI UN VERSANTE SORGIVO DI RIVELAZIONE

Il processo che a partire dalla codificazione latina arcaica e lineare aveva condotto il Canone a mutarsi in *Lectio* potrà esser stato ancora un processo tendenziale e prevalente ma ad allora non già subito irreversibile. La stessa procedura che avrà infine ricondotto a una sintesi decisiva di derive rivelatrici ebraiche ed evangeliche vi avrebbe invece, o insieme, anche potuto dunque magari dare luogo allora quindi a una restituzione poi contestuale e paradigmatica della valenza rivelativa e simbolica della versione canonica, risalendo dunque al di qua della sua riduzione ermeneutica già da prima invece operata entro il processo che ne dava luogo intanto alla *Lectio*. E ciò, almeno, sino semmai al termine segnato dall'evanescenza della custodia inerziale di quelle fonti idiomáticamente ancora ebraiche, profetiche, o, persino, apostoliche arcaiche, ma comunque là ancora resilienti quali poi separate, e, desuete, dall'attivo contesto allora dunque della *Lectio* giudaizzante invero ellenista.

Quindi, in partenza, il passaggio dall'autenticità del Canone alla primigenia della *Lectio* non sarebbe stato irreversibile. Ma il riverbero epocale decisivo dell'avvenimento escatologico della *manifestazione* (epifanica)¹¹

¹¹ «Si può chiamare profetismo questa inversione in cui la percezione dell'*ordine* coincide con la significazione di questo ordine istituita da colui che obbedisce». E. LÉVINAS, *Altrimenti che essere*, cit., p. 187. Questa ricorrenza è "estradi-zione". La trascendenza della rivelazione dipende dal fatto che l'"epifania" non mi lascia alcuna possibilità di rimettere il rovescio diritto, di risalire all'esteriorità dell'Infinito (*Ivi* 187-188). Obbedienza precedente l'ascolto dell'ordine, l'anacronismo dell'ispirazione o del profetismo è, secondo il tempo recuperabile della reminiscenza, più paradossale della predizione dell'avvenire. Ma questa obbedienza anteriore alla rappresentazione, è precisamente 'ispirazione e profetismo, l'accadere dell'infinito' (*Ivi* 189). Alla trascendenza è necessaria l'ambiguità: scintillio di senso che non è soltanto una certezza aleatoria, ma una frontiera ad un tempo ineffabile e più sottile del tracciato di una linea ideale. Le è necessaria la diacronia che rompe l'unità dell'appercezione trascendentale (*Ivi* 191), e che arriva a raccogliere la "significazione profetica".

di Cristo salvatore coincideva infine con quell'orientamento dirimente, e con quella criticità allora irreversibile, che sarebbero davvero collimati con la risoluzione delle dinamiche rivelative entro le configurazioni culturali che fossero risultate loro definitive, e, decisive. Ecco che ne emergerebbe allora del perché i cristiani potranno indeterminatamente esservi infine confermati tali e, però, altresì ve se ne delinearà, inoltre, e, del tutto, di come invece se ne finisse anche tuttavia per stabilizzare, da dopo di una devoluzione del cristianesimo incipiente, la fisionomia ormai di più allora pure invertita anche dunque di quei pentecostali ellenisti così inoltre denotati in una perciò infine più chiara attribuzione della loro referenza idiomatica, e, testuale, allora e pure, poi, elettiva.

Il segnale della nitida attribuzione idiomatica che fu congiunturale all'avvenimento escatologico dell'epifania salvifica cui si intersecasse la consegna ispirativa della rivelazione vulgata, si comporrà del connubio di due significative defezioni. Vale a dire la scomparsa, intanto, da un lato, del tramando autonomo linguisticamente ebraico di quelle fonti che furono sinergiche al Canone ma non più alla *Lectio*, e che sarebbero però venute a risultare in estremo custodite, allora, e infine ritrasmesse, solo dunque per come esse pur ancora accluse poi, semmai, nella *Vulgata*: e pure, però, allora, la sparizione quindi, e inoltre, dunque d'altro lato della trasmissione, pur invero, anche di quel testo latino invece dunque codificato che funzionalmente quindi quale primigenio pur già poi vi sarà sussistito, ma che esso poi dopo ve se ne infine però dileguava giacché semmai anche ve ne veniva infatti rilevato correlativamente dunque al discrimine intanto così quindi reso da quella dinamica, infine, instaurata insieme, già, invero, con l'avvento allora della versione ben ormai, anzi, vulgatica; quella, cioè poi, che infatti avrebbe intanto indirettamente quindi rilanciato la dunque parallela focalizzazione elettiva, davvero poi infine primigenia, della versione perciò lezionaria tutta così solo, ormai, greca.

Invero il cammino di attestazione identitaria allora primordiale della *Lectio*, era dapprima comunque avvenuto tramite la codificazione occidentale arcaica giacché, poi esso dunque, infatti se ne intanto faceva trasformazione semmai poi ermeneutica, non redazionale, posta quindi anche quale successiva alla omologazione

traspositiva già solidalmente quasi dunque operatane dalla traduzione latina, appunto, codificata. Quando, allora, che però chiaramente tanto pure di più se ne renderà ebbene esso cammino poi identitario inoltre più presto tutto perciò pur volto già, quindi, poi successivo, alla dinamica invero ancor pur redazionale di quella stesura neotestamentaria che entro un'antérieure sinossi intertestuale aveva più dianzi invece rivestito i tratti, anzi simbiotici, di un pregresso, già, allora, di autenticità: e però, dunque, tutto questo, semmai allora stante quando anzi dunque che infine il percorso, poi, di attestazione quale primordiale per il crinale rivelativo idiomatematicamente greco ancora inoltre non più se ne sarebbe, intanto, poi infine compiuto, se non anche perciò con la stessa *scomparsa*, quindi, della fruizione veicolare della versione latina invero codificata. Tant'è vero, che così, la rivelazione quanto a principale ne sarebbe poi infatti addivenuta tipicamente infine greca, e non più anche latina. Ma allora ciò, poi, avverrà così come però che con quella stessa dunque incumbente dissoluzione della traccia della sinergia sinottica semitica e intertestuale inoltre quindi ne rimarrà, intanto, e, poi anzi, la rivelazione che invero era autentica ad invece solo ormai essa, perciò, infine darsene, quale una dunque ancor intanto tutta e pur sempre, poi, latina: giacché, però, conclusivamente quindi ben allora evoluta nei tratti poi reintegrativi della retro-versione che inoltre infine vi ci fosse tuttavia ancor pertanto invece essa pur restituita, perché, poi, davvero resa quindi tutta, dunque, pur solo essa stessa, ormai, e, anzi, vulgata. Mentre poi, infatti, la traccia di sinergia sinottica che semmai si era trascinata dalla sua stessa emergenza la quale pur proveniva da entro la iniziale stagione apostolica, soggiaceva a quell'incombenza della sua dissoluzione con cui invero se ne sarebbe poi dissipata ogni restante virtualità di risalita dalla restrizione ellenistica della *Lectio* alla trasparenza ancora sinottica¹² trasversale che, anzi, invece, intanto caratterizzava dapprima il Canone.

¹² Circa i presupposti più ampi delle originarie attestazioni testuali intanto semitiche, e inoltre latinizzate più che non greche, della iniziale predicazione

Riducendoci ai minimi termini ultimi ed esemplificativi, da una fase rivelativa aurorale di ascrizione ad un'originalità ecclesiale semita si passò a mutuare uno stadio di precoce autenticità, ovvero dunque inoltre esso sintetico con l'esito intanto precedente, anche, già, dell'ambito quindi d'un avvio, dapprima, dato pur invero religioso ebraico, e, posto allora poi questo, come da capo anzi intanto appena primordiale mentre, che, però dunque, e, insieme, tutto allora pure raddensato già perciò anche autentico. Un ambito ebraico mediano e transitorio volto allora tale da esser venuto così invero a darvisi fase idiomaticamente ancor sempre semita, ma pure greca. Cosicché, dunque, tale ambito ebraico ne veniva poi allora differitamente anche infine riaccolto nella pur già poi progrediente ridefinizione ecclesiale, successiva ormai già alla sua stessa prima riduzione apostolica invece intanto, tutta, di nuovo poi solo semita. Ma lo stadio allora di avanzata ricezione ecclesiale della dapprima dismessa autenticità ebraica, risultava, come tale, fase intanto precaria e instabile. Tanto poi che da quest'ultima dunque ve se ne allora anzi transitava, per così quindi procedere ormai a un passaggio invero di focalizzazione più dunque riduttiva, volta, poi però

apostolica in terra israelita vedi anche M. MANCINI, *Appunti sulla circolazione del latino nella Palestina del I secolo d.C.*, cit., pp. 292-293: l'impiego del greco in tali ambiti palestinesi era in genere dovuto semmai proprio al desiderio di integrare gli atti formali all'interno del circuito della giurisdizione romana, la qual cosa appare confermata dal massiccio ricorso a datazioni e strumenti legali improntati direttamente al mondo romano, e, spesso tali documenti, come quelli «dell'archivio di Babatha, sono stati originariamente scritti in aramaico o in latino. Il latino è sicuramente dietro *Pap. Yadin* là ove si cita, traducendola, una nota del *praefectus equitum* Prisco ... E lo stesso dicasi di *Pap. Yadin* 12 ... Questa frequentazione del greco in stretto rapporto coll'amministrazione romana è magnificamente confermata da un passo talmudico: *htjrw l-hm l-bjt rbn gmlj'l l-lmd bnjhn jwwnjt mpmj š-hn qrwbjn l-mlkw* (*Tôseptâ', Sôtâh* XV, 322), "permisero alla casa di Gamaliele di insegnare ai propri figli in greco, in quanto in rapporto stretto con il governo [scil. romano]"» (*Ivi* 293). Vedi anche J. N. ADAMS, *Bilingualism and the Latin Language*, Cambridge University Press, Cambridge 2003, p. 266: «both the Aramaic and the Latin are rendered into Greek, which thus serves as the lingua franca».

intanto, a quella medesima rinnovazione perciò primordiale già prima quasi pur ebraicamente semmai implicata e riattinta, ma, ora inoltre estrapolata, allora, e infine, *ascrittivamente*. Stando, perciò, pur tuttavia entro una declinazione intanto linguistica, però, così, invero essa dunque latina: ma, sempre pur greca; da cui, semmai, ancora dunque oltre se ne allora poi magari adducesse pure a un livello, anzi, infine, di attestazione invece tipicamente davvero, intanto, latina. Ma giacché allora di nuovo, questa, magari dunque poi colta riguardo qui infine una purché semmai riattestata nuova fase, ancora, quindi, di autenticità: resa intanto per via magari della procedura insita allora poi nella consegna d'una versione, ormai, infine davvero vulgata. Ma mentre tuttavia che ebbene correlativamente, allora, e, quindi, ce se ne anche poi pervenisse insieme e intanto a una attribuzione ultimamente comunque resane, solo, appena pertanto greca del pur dunque progresso carattere rivelativo, già, di primarietà; e, mentre, poi infatti che a tanto, ci si pur arrivasse allora già ben in seguito di quella poi stessa scomparsa, quindi, d'un profilo perciò primordiale del tramando latino pur intanto codificato: la quale, poi dunque, ne sarebbe pur ben derivata con l'introduzione d'una rivelazione allora infine vulgatica, che, quello, infine lo venisse quale poi altrimenti disposta tutto e intanto a quindi, così, poi rilevare.

L'ombra residuale dell'eccedenza estenuata di una dinamica precaria di genesi rivelativa precoce, si depositerà entro il margine esorbitante dell'esuberanza di insistenza posteriore e postuma di un esaurimento inerziale consumato, ormai, solo più sul versante poi tradizionale di una così pur ancor sempre insistita dinamica genetica ispirativa. Quel margine, poi, dunque, che allora sarebbe stato ormai solo idiomaticamente e religiosamente ebraico, e, che infine, riverbererà traspositivamente ancora in quell'orizzonte talmudico e poi inoltre arabico, addentro del cui inserto giungesse poi intanto a così dar luogo a una prospettiva simbolica, quindi, solo dunque eccedente e posteriore a quella che già altrimenti era autentica conclusiva, ma, pure da cui, allora, anche ne avrà esso, tuttavia, ad inoltre poi ancora soggiungere la traccia infine d'un rincalzo perciò invero residuo cui, così, ben allora riservare l'esigua ed eccedente fisionomia di quell'esito liminale di versante tradizionale quale davvero poi estenuato, pertanto, tutto a *simbolico*

pur sempre fondativo, perché poi tale, dunque, da tradizionalmente intanto poi appena porsi, e allora semmai volgersi, così ben ancora a *sfinito*, quindi, marginale. Una condizione allora, poi, residuata, da appunto quindi per nulla anche solo inavvertitamente semmai confondere e scambiare con quella sua anzi antistante e in certo modo parallela dinamica intensiva di concentrazione, invece, tutta di suo posta solo rivelativa quale intanto resa autentica con, invero, la ritrascrizione vulgata: perché poi comunque un rischio pur congiunturale ben insito in un'indulgenza allora già intanto volta a equivocamente semmai sovrapporre i tratti già quindi della arcaica versione latina codificata su quelli, poi dunque, della stesura vulgata che le era subentrante, soggiacerà proprio, pure, e, infine, nell'allora in effetti omologa e correlativa operazione confusiva di trasferire invece i tratti di un'eccedente tradizione apocriфа, che ormai persino sia arabica, su quelli conclusivi e autentici della trasmissione rivelativa vulgata che, intanto, le fosse magari in certo modo – e solo del tutto dunque estrinsecamente – così semmai prelusiva; entro una suggestione quindi, poi, confusionale, che invero affiora e incalza da sotto la faglia latente gravida di quella straniente strategia dialettica che, nei lontani e posterì reflussi storici che poi intanto pure le sopraggiungeranno, quasi e infine vi ci dunque impedirà una semmai nitida avvertenza del verace lineamento rivelativo, invece, realmente poi intrinseco all'ambito davvero proprio della versione vulgata allora fondativa. Cose che, tuttavia, reincontreremo infine più diffusamente indagate, lungo, poi, lo sviluppo ultimo della nostra più estesa successiva disamina.

3.4. IL PERCORSO GENETICO DI UN COMPIMENTO RIVELATIVO

Occorrerà adesso ancora rivolgerci indietro a meglio osservarne del percorso genetico¹³ ispirato dunque i compositi e assai pertinenti sviluppi di processo rivelativo che si verificavano nell'ambito che

¹³ Cf. M. MANCINI, *Appunti sulla circolazione del latino nella Palestina del I secolo d.C.*, cit., pp. 293-294: al limite ovvero a partire dal residuo infine di quella originaria impostazione testuale neotestamentaria ebraica che a tutta prima era stata

procedeva allora semmai effettivamente ebraico, e lo faceva non stando invero, solo, al piano linguistico veicolare. Notiamo allora che sotto il termine di Scritture, al plurale, incontriamo l'evento a sua volta rilevante per il processo rivelativo della comparsa, dunque, delle tre stesure ebraiche linguisticamente neo-greche dell'Antico Testamento: nuove, rispetto all'antico testo che chiamiamo biblico e quale era già tradotto nel primo ebraismo ellenistico, ma, anteriori alla trascrizione finale e interpretata della Profezia resa nel testo definitivo ebraico che, infine, compare estesamente in lingua semitica; sono Scritture neo-greche fatte dagli ebrei già per correggerci la traduzione greca tolemaica ormai allora solo primitiva, quella poi che noi richiamiamo, invero, come Bibbia. La quale veniva a risultare primaria e intanto primitiva, perché, ormai, vi tendeva a esorbitare la sua iniziale valenza intertestuale proto-autentica, cioè, di integrazione di fonti israelite e di nuova ispirazione ellenista, per procedere invece nella linea di allora declinare una accentuazione ellenista, quale, infine, tutta lì solo primitiva, giacché volta nel senso quindi di trarne i tratti di una prospettiva di palingenesi: e ciò, siccome intanto poi addivenuta invero essa traduzione quindi biblica dunque ormai scollata da una ricomprensione ancor pur genetica della poi sua matrice ben, già, semita; nel modo, poi, così e anzi, da perciò pur denunciarvesene nella caratterizzazione d'una quindi progressiva emergenza del limite intrinseco di una sua restrizione ermeneutica allora poi che quando, in tale sua accentuazione specifica, la si impiegherà pertanto fuori della sua sinergia genetica che era

invece appunto consentita e indotta dalla stessa situazione israelitica del I secolo; va del resto sottolineato come negli archivi delle coeve attestazioni israelite mancassero tra l'altro corrispondenze strettamente private tra Ebrei, segno che il greco non era impiegato per questa specifica tipologia epistolare. L'eccezione costituita dalla famosa missiva di Soumaios, un membro del gruppo di bar Kōkəba', è solo apparente visto che il mittente dichiara di scrivere in greco per motivi assolutamente contingenti. (Cf. *Ibidem*). All'interno di un simile quadro acquista concretezza l'ipotesi di un contatto frequente tra greco e latino presso gli ebrei palestinesi. L'impiego del greco era strettamente legato alla romanizzazione della Palestina, quanto meno in quelle aree dove la lingua greca non era radicata sin da epoca alessandrina.

infatti semmai iniziale. Invece il criterio compositivo delle Scritture neogreche, come pur già in parte era tuttavia poi avvenuto anche, comunque, per la Bibbia, starà allora più nell'attingere quindi e perciò a quella così dunque medesima fonte intanto tradizionale nel mentre ancora originaria e infatti pur sempre collusiva del diagramma¹⁴ invero arcaico e fluido, dunque, della Legge. Ma intanto però ritraducendo e pure, e, invero, così: ma allora dunque anche poi ciò pure eseguendolo in vista tuttavia quindi già di un impiego perciò delle suddette versioni inteso invece come ormai previsto, e, già, reso inoltre idoneo, di più come anche autonomo, e, allora presto infine scollegato, dalla dipendenza semmai quindi esteriore dalla matrice pur ancor essa sempre intanto, poi, genetica. Vale, cioè, poi pure a dire: eseguendolo, quel tradurre, in modo da non dovervene ancor pur sempre compensare, quindi, nella traduzione, l'esagerata declinazione adattiva tramite perciò semmai correlativamente, allora, all'inverso, un intanto reiterato mantenimento della persistenza ancora sinergica con quella sua matrice¹⁵ arcaica diagrammatica dunque di più trattenuta sempre e inoltre performativa, e, poi così semmai operante quale perciò sempre, e, ancor anzi, tutta, poi tale.

¹⁴ L'ebraico della Mishna è diverso da quello delle scritture ebraiche. «Nessuna di quelle contorte imitazioni dell'ebraico biblico che rendono ardua la lettura dei rotoli del Mar Morto, caratterizza l'ebraico della Mishna». J. NEUSNER, *Ebrei e cristiani. Il mito di una tradizione comune*, cit., p. 186.

¹⁵ «Varie generazioni di scribi hanno lavorato in modo tale da non trasmettere soltanto una traduzione del testo biblico, ma anche una sua interpretazione, soprattutto là dove la viva tradizione andava elaborando contenuti specifici (anche nuovi) rispetto alla formulazione del testo ebraico da tradurre. Si è trattato di un lavoro attento e minuzioso, capace di rispettare l'originale nel numero e nella disposizione delle parole, ma senza rinunciare a segnalare quanto la tradizione andava scoprendo nel comunicarsi di Dio. Spesso l'interpretazione è come mimetizzata nella traduzione...la tradizione fa irruzione nella traduzione». G. RIZZI, *Le antiche versioni della Bibbia...* cit., p. 14. E quindi non si giustificerebbe che invece alla gestazione allora poi pure della versione vulgata, gliene se ne dovesse intanto invece imputare perciò anzi a 'fraitendimento' un anche suo riferirsene dunque pur proprio a quel suddetto processo intanto quindi reinterpretativo perciò pur sempre allora aurorale. (Cf. *Ivi* 61).

E l'antefatto prossimo di quello che sarà il testo ultimo della Profezia è reso, proprio, dalla successione allora delle Scritture ebraizzanti neogreche, da dove dunque ci si comincia a riallacciare più autonomamente al carattere tradizionale dell'inizio assoluto dell'originale: ovvero riconducendosi appunto a quel diagramma pre-rabbinico della Legge il quale infine informerà inoltre poi peraltro l'intenzione pure, persino, di quel dettato invece talmudico dove, poi intanto, quel diagramma così magari ve lo si intravederà, allora, almeno in obliquo. Ma, così come poi però quello stesso carattere tradizionalmente originale del medesimo diagramma lo si sarà allora dapprima, appunto, ritrovato, in proiezione davvero invece più diretta che non poi nel dettato talmudico: ma dunque allora rinvenendolo, pure, e, piuttosto, nelle Scritture poi appunto neogreche, nonché, già d'altronde, entro anche il sostrato originario dello stesso annuncio poi dianzi cristiano.

Del resto quegli stessi ebrei pur greci di lingua, e fruitori appunto delle Scritture elleniche, e però rimasti ancor sempre invero israelitici, proprio mentre continueranno da parte loro ad attestarsi spiritualmente ebrei e tradizionalmente israeliti, e non certo *giudei* ellenisti messianici¹⁶, ovvero giacché questi ebrei come tali restavano dunque religiosamente sempre ebrei, comunque essi quindi pur le avrebbero gestite le loro ambientazioni, dunque, testuali greche: per quanto comunque articolatamente sempre però allora tenendole, queste, in parallelo tuttavia pertanto distintivo rispetto invero alle omologhe ambientazioni testuali invece semmai evangelicali gnostiche e antisemite. E infatti gli ebrei o le avrebbero mantenute ormai solo precariamente quelle loro ambientazioni, lungo il versante rabbinico persistente, o invece magari vi si ancora richiameranno lungo almeno versanti invece postumi e posteriormente

¹⁶ Gli "ellenisti" cristiani di cui parla Luca sono giudei della diaspora i quali già per il solo fatto di parlare greco erano in una situazione diversa da quella dei cristiani ebraici gerosolimitani che erano gli originari 'nazorei' che parlavano prevalentemente, se non esclusivamente, aramaico. Quegli ellenisti infatti sono giudei ritornati in Gerusalemme dalla diaspora i quali, parlando greco, costituiscono un gruppo distinto da quello appunto degli "ebrei" cristiani. Cf. G. JOSSA, *Giudei o cristiani?*, cit., p. 42.

sempre più rimandati e proiettati: seppure tanto allora effettuandolo se invero più strenuamente anche però pertanto in modo dunque più dilazionato e così infine teleologico e più davvero poi estradato di quanto invece non avvenisse ormai al modo di quelle tutt'altre ambientazioni testuali greche, allora date con la declinazione greca seppur tenuta immancabile però anche sempre moderatamente quindi inculturata, e, cioè intanto, essa innervata, in quella via più dunque graduale ma infine più stabilmente allora invero trasversale tracciata quindi da parte degli evangelici in quanto giudaizzanti ellenisti¹⁷. Mentre invece i fedeli ebrei allora anche e proprio con i loro apporti greci anzi resteranno appunto ebrei: o a modo dunque di attribuzione intrinseca netta e risolutivamente rigenerativa, o, a modo pure di referenza derivativa totalmente separata e involutiva.

Ora, quella versione che rilancia gli esiti delle ambientazioni greche della retroversione ebraica nella tradizione¹⁸ originale, risulterà allora in lingua ebraica quale testo intanto definitivo della Profezia interpretata. Questa medesima versione compare appena prima, se non pressoché nel contempo, di quell'altra versione che stava invece per delinarsi nella Vulgata, e, perciò, una simile versione profetica ebraica susseguiva certo tanto di più al testo dunque del Canone e intanto inoltre susseguirà poi ancora comunque anche a quel testo quale già invece ascritto ormai alla Lectio: e pure entro dunque una tale dilazione costitutiva il testo, appunto, della Profezia masoretica è però ugualmente considerato la stessa Rive-

¹⁷ P. De Benedetti osserva: simili vocaboli, sostantivi e aggettivi, non descrivono la stessa realtà; eppure l'oscillazione linguistica è continua, soprattutto in quel che riguarda gli aggettivi. Si pensi a questa differenza tra 'ebraico' ed 'ebreo' e anche tra 'giudaico' e 'giudeo', per i quali di solito giornali e libri non fanno alcuna distinzione: la distinzione c'è. Che cosa vuole distinguere la lingua italiana quando usa 'ebraismo' piuttosto che 'giudaismo', e quindi ebreo o giudeo, ebraico o giudaico? Non è che la lingua italiana abbia inventato qualche cosa nella realtà ebraica: sa solo con maggior finezza rispetto ad altre lingue denotare dunque diverse realtà. Vedi P. DE BENEDETTI, *Introduzione al giudaismo*, Morcelliana, Brescia 1999, pp. 9-12.

¹⁸ *Ebrei e cristiani. Il mito di una tradizione comune*, cit., p. 199.

lazione originale, nonostante cioè quella sua posteriorità con cui si attarda rispetto ai testi del crinale rivelativo che comunque invece pur lo era, già, primordiale. E l'originalità eminente di una simile versione tardiva della Scrittura profetica quale quella appunto resa nell'interpretazione rabbinica, allora è una scansione del criterio di originalità che ci interpella. Se la Lectio, Bibbia ed Evangelo ritrasmessi, era di già e invero comunque la Rivelazione, non dovrebbe risultarne allora poi secondarizzata la testimonianza di quella Profezia interpretativa che, quindi, sebbene verrà intesa originaria, sarebbe stata però soltanto infine successivamente trascritta? Eppure noi intanto possiamo ciò nonostante ben ritenere che il tramando di tale Profezia masoretica, in effetti, non debba invece poi mai venire, davvero, secondarizzato.

Allora notiamo, intanto, che semmai la rivelazione profetica abbozzata nella Lectio greca, seppure linearmente dalla materialità testuale¹⁹

¹⁹ Vedi M. MANCINI, *Appunti sulla circolazione del latino nella Palestina del I secolo d.C.*, cit., pp. 279-281: si riescono ad analizzare rilevanti testimonianze indirette che, se opportunamente collegate ai dati fattuali, consentono di gettare nuova luce sul problema della circolazione del latino nella Palestina romana; il bilinguismo greco-latino presso vaste fasce fu all'origine di un discreto numero di prestiti in ebraico e in aramaico. Non solo: questi prestiti recano in molti casi lo stigma di varietà informali del latino – un dato che si tende a trascurare – e presuppongono, di conseguenza, una frequentazione orale della lingua dei romani per la quale occorre trovare una spiegazione soddisfacente. Il problema fattuale, come sempre, nasconde un problema di metodo. La ricca letteratura scientifica sul plurilinguismo palestinese, in effetti, soffre di una doppia distorsione prospettica. Conferisce eccessivo rilievo allo scritto (ignorando le testimonianze indirette sul parlato); adotta una griglia che dà salienza alle varietà della *speech community* nella loro (presunta) discretezza ma non agli usi funzionali dei parlanti, usi correlati a loro volta con la matrice delle variabili diastratiche e diafasiche. La prima distorsione prospettica: se si ricostruiscono i repertori sulla base della sola documentazione scritta – come di fatto è avvenuto – il rischio è di sopravvalutare eccessivamente il ruolo del greco a scapito di quello del latino. E questa pratica non convince. E con ciò si viene alla seconda distorsione prospettica: nei lavori dedicati allo studio dei documenti palestinesi di epoca romana l'unico modello è stato quello bilinguistico / diglottico (Cf. *Ibidem*).

del Canone poi già ne mutuava di invero conseguirvene all'intera fase pre-apostolica di comparsa della profezia ebraica, tuttavia, pur così essa tenendo dunque tale medesimo abbozzo di avanzamento profetico, già, perciò, così colto insito invero dunque alla *Lectio*, però, poi, di suo, quale rivelazione appunto intanto profetica lezionaria, vi si ancor sempre comunque tratterrà invero allora essa entro, poi, anzi, un precedere invece ancora intanto progressivo la fase semmai davvero inoltre definitoria della scrittura ebraica poi, infine, profetica. E infatti sarà la chiusura che è progressiva della rivelazione giudaico-ellenistica ed evangelica a semmai già svolgersi ed accadere tutta con la fase dell'esaurimento della *rivelazione*, come tale, apostolica; e tale non lo sarà invece poi già la chiusura anzi allora totale e risolutiva della rivelazione cristiana esauriente quale, tanto, apostolica essa verrà comunque a bensì già poi esserlo *rivelativamente* intanto stata, ma, dunque, ciò però pur avendolo allora tratto, intanto, prima invero del darsene anche da tradizione, poi, invece esaustiva: e tratto non soltanto, quindi, in un suo esser dianzi posta semmai appena *incoativamente*, dunque, a rivelazione.

E così, davvero, la rivelazione perfetta tale perciò non lo sarà da semmai, invece, quel suo proprio svolgimento tutto più presto averlo dunque avuto ad esaurire. Perché invero quella rivelazione che appena *sia* apostolica, che non fosse se non già subito solo tale, resta di più *virtualmente* però profetica, ossia dunque tradizione, anzi, allora profetica: e, con ciò, solo incoativamente intanto essa anzi, invece, tutta pur appena rivelazione dianzi appunto apostolica. Mentre invece, quella rivelazione che lo stesse poi venendo intanto pure apostolica, ma, già intanto essendo ben invero quindi profetica, lo resterà allora infine ebbene essa una rivelazione poi pienamente, invece, apostolica, ma, proprio giacché con ciò, tuttavia, *non* verrà anzi a porsi come quella rivelazione che, subito come tale, non è intanto se non apostolica e dunque, proprio perciò, sarà comunque, e, ne verrà poi detta, rivelazione, questa, solo appunto apostolica. Infatti, la rivelazione che come tale si dice apostolica, sostanza realmente, dinamicamente, la *tradizione* allora intanto anzi profetica, mentre, quella rivelazione che invece sia e si dica come tale profetica più che non appena apostolica, invero indicherà nominalmente, perché *comprendivamente*, quella che sia stata, intanto, anche immediatamente quindi profetica e non già per se stessa subito apostoli-

ca, ma, che però allora, tanto di più avrà poi inoltre sostanzialmente e dinamicamente restituito, quindi, intensivamente, una rivelazione la quale infine pure sarebbe *restata*, e, risultata, intanto *perfettamente*, allora, apostolica: però, comunque, pur non arrivando, poi, nemmeno così a semmai più poterlo ormai anzi essere «la» rivelazione tutta distintamente e deprivativamente quindi pur nominabile, ancor già per se stessa, come poi, dunque, la sola apostolica. Ma intanto, quindi, la rivelazione che dunque è profetica, risulta identificare la rivelazione “che diviene” apostolica. Così come invece, la rivelazione “che è”, ovvero che *lo era*, apostolica, realmente però *sarebbe stata*, poi pure, rivelazione profetica: ma senza allora che da questo, mai, però, ve se ne abbia dunque, inoltre, poi a darsene, come «la» stessa rivelazione profetica semmai in quanto tale. E senza appunto che così, *immediatamente*, tale dunque mai ve la si debba, intanto, allora indicare. La rivelazione *che è* apostolica infine tuttavia è, insomma, *tradizione* cristianamente profetica, mentre la rivelazione che è *cristianamente* profetica è la stessa tradizione apostolica, come tale allora poi resa perfetta, perché, ultimamente manifestata.

Da sotto e ad oltre la *rivelazione* apostolica soggiacerà la rivelazione profetica, che insieme poi alla prima che, appunto come tale, è di suo apostolica, restituisca l'infine davvero intera divina rivelazione, che tutta comunque si diparte, e, si ricomprende, dalla *tradizione* pur sempre apostolica; laddove tuttavia, intanto, quella però che proprio come rivelazione, cioè in quanto tale, in effetti ad apostolica se ne era dunque pur posta, semmai vi sia allora a tanto, poi, invero risultata, giacché però infine addivenuta tale perciò quindi lo fosse anche perché, dapprima, le sue stesse fonti e componenti, e, per loro stesse, dunque apostoliche, e compiutamente come tali, intanto invece non ve lo fossero ancor mai, esse, anzi *risultate*: poiché infatti il carattere apostolico pur quindi le attiene a questa rivelazione, ebbene apostolica, ma appena poi pertanto in forma incipiente, e comprensiva, e, cioè, solo inoltre del poi suo risolversi *nuovo*, dunque, in *rivelazione*. E, anzi, a tale rivelazione non gliene mai sarebbe invero attenuto di quel carattere digià lungo, quindi, una sua quale che sia componente genetica ancora poi appena implicita: la quale, così, *immediatamente* resterà, invece, di suo, intanto *profetica*. Potrà essere tuttavia la *rivelazione* che invece come tale sarà poi ebbene, proprio *profetica*, a poi essa risultare

semmai infine idonea ad allora, poi, esprimere, nella sua ben propria componente genetica, la dinamica ben intanto allora tradizionale esaurientemente, però, davvero essa pressoché poi tutta, e, anzi, pure, infine, apostolica. Secondo così una correlazione, quindi, insomma presente in quella data dinamica globalmente rivelativa la quale, perciò, pur contempli, intanto, *l'exitus* ebbene di una dunque incipiente rivelazione²⁰ che come tale fosse essa quindi instaurata apostolica e che inoltre fosse dapprima anzi restata *tradizione* sempre invero profetica: ma mentre che poi, però, e allora, la stessa dinamica dunque correlativamente appunto rivelativa, inoltre, poi contempli anche, e, comunque, quindi quel *reditus* che infine si dia da una rivelazione poi come tale invece profetica, ma, tuttavia, tale essa poi sempre da pur essere però, anzi stata, tradizione esaurientemente davvero resa, allora, apostolica. Pertanto, la rivelazione cristiana che è apostolica, di più, così sarebbe profetica, e quella invece profetica pur intanto sarebbe, poi *di più*, pressoché apostolica: secondo, invero, il dinamismo poi esso intrinseco, dunque, di rivelazione, che, di suo, non è tutto già, appena, immediata sola *appariscenza*. E anzi, intanto, poi ri-vela. Ma, anche, pure si determina. Appena inoltre, e, ancora: adducendosi, dinamicamente, nella manifestazione che si svela.

Avviene che quella rivelazione che *sia* apostolica sarà stata materialmente e implicitamente così poi però tutta pur intanto profetica: mentre poi dunque che invece, quella rivelazione la quale invero *sia* profetica sarà, *implicitamente*, allor pure di già derivata tutta alquanto, anzi, infine apostolica. E non dovrà qui subito invece ingannare una solo apparente preclusione intanto riferita a un termine ultimo rivelativo da semmai doversi allora consumare

²⁰ «La parola di Dio che è potenza di Dio per la salvezza...si presenta e manifesta la sua forza in modo eminente negli scritti del Nuovo Testamento. Quando infatti venne la pienezza del tempo...questo mistero non fu svelato alle altre generazioni come adesso è stato rivelato ai suoi santi apostoli e ai profeti». CONC. VAT. II. Sessione VIII, 18 novembre 1965, *Const. dogm. sulla divina Rivelazione "Dei verbum"*, V,17: in H. DENZINGER, *Enchiridion Symbolorum*, edizione bilingue, a cura di P. Hünermann (d'ora in poi *ES*), EDB, Bologna 1995, 4224.

proprio del tutto già, appena, con la generazione apostolica; non lo dovrà almeno poi perché tale limitazione bensì invero si riferirà, piuttosto, al nucleo infatti solo quindi immediatamente e deprivativamente evangelico della rivelazione, seppur poi dunque come tale, così, appunto, pur specificabile come quello evangelico proprio giacché posto appena «tutto» tale: pur, allora, quindi non mostrando, della dimensione poi altrimenti evangelica, l'invece dinamica interezza di quella sua autentica esplicitazione che si attivi tanto di più però intanto *integratamente*, tramite invero quella *manifestazione* profetica che ad essa le sia solo transitoriamente digressiva e che così, inoltre manifesti, e, infine, *determinatamente* adempia, la virtualità evangelica stessa. E anzi, sarà perciò allora così, che la limitazione a dislocarsi entro la prima generazione apostolica davvero non si riferirà quindi a già tutta la dimensione della rivelazione ispirata: avendovici da infatti ancora semmai intanto considerare anche poi dunque di un riverbero, pure, invece, di eccedenza infine allora "*epifanica*" di testimonianza profetica, obliquamente poi intanto questa infatti però segnata dalla *tradizione*, intanto, apostolica. Il quale riverbero, allora, poi, vi sarà comunque pure risultato da entro l'ebraismo medio, ancor inoltre esso, poi, quindi, pur operante: ma prima, intanto, della dunque davvero invece definitiva defezione dall'opportunità, a quell'ebraismo sinché pur dunque restantene autentica, di una poi quindi estrema restituzione originariamente ancor inoltre trattenuta, poi, sempre, essa così infine allora sintonica ad un dunque davvero posto pur ancora fondativo incontro, quindi, sempre cristiano, infine originario. Laddove dapprima, però, se ne fosse allora già invece data quella dimensione autentica che intanto si sarà pur dianzi invero corredata anche, dunque, del recupero così poi cristiano della sintesi di già ebraica autentica di traduzione greca della Scrittura antica: anziché, quindi, semmai insistere nell'attenervisi, come nella più iniziale fase apostolica, nel rimando ad un filone intanto originario di tradizione semitica anche riguardo, dunque, una così semmai volta esclusiva trasmissione normativa della Scrittura poi quindi arcaica.

Alla intanto pur precaria fase cristiana precocemente autentica, l'apporto semmai tradizionale restava poi invero tutto già conferito tra la determinazione dianzi cristiana allora originaria, semitica

proto-ecclesiale, e l'appena posteriore inclusione apostolicamente poi intanto mediata della tradizione ebraica, già, ellenistica: che invero, poi, come tradizione, dunque invece conferiva, quindi, prontamente, un elemento di sintesi posta autentica alla dimensione allora cristiana progrediente. Cosicché, dunque, una simile ulteriore trasposizione ellenista quale iniziasse intanto a pur provvisoriamente infatti poi impostare una dimensione cristiana di autenticità, recava, allora e invece, non tanto quindi nuova tradizione, quanto, come ambito appunto per allora esso intanto cristiano autentico, la trasfigurazione scritturale di uno snodo ispirativo. Quello, poi, che dunque adduceva nella dimensione, infine, allora rivelativa, e, anzi, qui semmai già essa non più intanto posta invero tradizionale. Per cui, risulterebbe che di suo, immediatamente, non compete – pur quindi in tale sua fase precoce – all'ambito dunque così già cristiano di *autenticità*, di mostrare allora un carattere tradizionale suo intrinseco, e, peculiare. Sorge anzi l'indicazione che poi il comunque ulteriore ambito tradizionale fondativo ne procederà ormai sempre in un suo dunque *non* riguardare nemmeno allora più oltre, l'aspetto infine specifico del versante cristiano di autenticità: lasciandolo, appunto, tutto però invero rivelativo.

3.5. LA RIVELAZIONE PROFETICA PROGREDITA

La *rivelazione* profetica, per come, appunto, rivelativa, non andrà intesa come pregressa e prefigurativa a quella apostolica, come invece lo sia allora stata un'iniziale *tradizione* profetica, ma, anzi, le va come tale a quella paragonata – giacché le se ne rende intanto poi almeno collaterale – pertanto quindi come alla stessa anziché dunque preponentesi da dianzi quale persino prelusiva, anzi invece allora ad essa poi dunque volta così da inoltre già porsene per come dunque, tutta, pur infine epifanica, ed ovvero, quale così ancor poi radicata, e, insita, semmai almeno nella pur sempre fondante estenuazione pentecostale storico-salvifica della genesi cristiana²¹:

²¹ Il sacrosanto concilio «ha sempre ben presente di dover conservare nella chiesa, una volta tolti di mezzo gli errori, la stessa purezza del vangelo, che,

magari poi ebbene questa recuperatasi, pur in estremo, dallo strascico esiziale dunque di una confluenza genetica ancora veracemente allora ebraico-cristiana quale, intanto, poi nemmeno acerbamente anzi invece debordata semmai evangelica giudaizzante e gnostica. Tant'è, che,

– infatti ai successori di Pietro lo Spirito Santo non è stato promesso perché manifestassero, per sua rivelazione, una nuova dottrina. Cioè la loro dottrina apostolica è stata accolta da tutti i venerati padri, secondo la promessa divina del nostro salvatore: “Io ho pregato per te, che non venga meno la tua fede; e tu, una volta ravveduto, conferma i tuoi fratelli”. –²²

Vale a dire che il tramando pentecostale della predicazione apostolica è immediatamente congenito e vincolante appunto per la successione apostolica petrina, e però sintanto che non si consumasse la lunga originaria dilazione di piena adeguazione di quel medesimo avvenimento di instaurazione pentecostale promessa, ecco che la stessa conferma petrina sarebbe stata ancora dunque suscettibile di inoltre trarre un ravvedimento, invece, allora di segno dunque infine ancora *crisialogico* perché escatologico epifanico, attraverso la legittima consumazione conclusiva di un riverbero

promesso un tempo dai profeti nelle sante Scritture, il Signore nostro Gesù Cristo, figlio di Dio, prima annunciò con la sua bocca, poi comandò che venisse predicato ad ogni creatura dai suoi apostoli». CONCILIO ECUMENICO TRIDENTINO, Sessione IV, 8 aprile 1546: *Decreto sui Libri sacri e le tradizioni da accogliere*: ES 1501. Dove dunque un'unilinearità assolutamente diretta di trasmissione rivelativa cristiana quale tutta solo apostolica già fin subito appena dalla primissima generazione ecclesiale viene evocata: ma per depararla allora al criterio d'un tramando da mantenere entro quindi il canone della *purezza evangelica*, e non già immediatamente dunque intendendovela tutta quale venisse già a poi da subito pure precludersi persino proprio quella sua ulteriore e ricomprensiva espressione pur obliqua di testimonianza ispirata che intanto ancora le rimanesse *profetica* allora epifanica.

²² Cf. CONC. VAT. I. Sessione IV, 18 luglio 1870. Const. dogm. *Pastor aeternus*, c. 4: ES 3070.

finale della resipiscenza d'un differito e ultimo contributo allora pur sempre esso, infine, legittimamente intanto ebraico, reso, poi dunque, alla genesi ecclesiale del cristianesimo definitivo: come già profetizzava l'apostolo Paolo. Dove, infatti, egli afferma di volere che non si ignori questo mistero: che l'indurimento di una parte di Israele era in atto finché non fossero entrate tutte *le genti*. Dove²³ i gentili potranno essere intesi in un senso vago e indeterminato, come pure consuetamente si potrà fare, ma potrebbero di più qui significare quei gentili che già potevano essere detti tali perché distintisi entro poi un averli già loro quindi contattati, intanto, gli ebrei: per così, essi stessi, venire dunque a semmai poi rappresentarsene nei popoli non perciò allora qualunque²⁴, ma invece, anzi, romanizzati²⁵, e, vicino-orientali. Senza peraltro dover escludere da tanto quell'articolazione ulteriore di un piano analogico di inoltre reiterato invero, di una così tale profezia:

²³ Cf. la *Lettera di san Paolo apostolo ai Romani* al c. XI: *Dio non ha ripudiato il suo popolo che egli ha scelto fin da principio*. Così anche *al presente*, san Paolo diceva, c'era un resto conforme a un'elezione per grazia; la loro caduta è stata una ricchezza per il mondo, *per il loro fallimento la salvezza è giunta alle nazioni*: ma allora, si domanda, cosa sarà una loro riconciliazione, *se non una loro partecipazione totale?* E, continua a chiedere, "nella speranza poi dunque di suscitare la gelosia, e di salvarne alcuni", se davvero, intanto, il loro rifiuto ha segnato la riconciliazione del mondo, *quale potrà essere una loro riammissione, se non vita dai morti?*

²⁴ E così dovrebbe essere inteso, riteniamo, non in un senso generalista dispersivo, proprio allora questo che è anche il racconto dunque di quella comprensione reciproca a partire da idiomi diversi recata dall'effusione pentecostale quale la si trova essa narrata nel c. 2 del libro degli Atti degli Apostoli. E, inoltre, magari andando allora poi anche al protovangelo marciano, scritto peraltro a Roma e, pare, dapprima su una fonte semitica, ma, forse, persino ancora poi a partire da un palinsesto testuale composto senz'altro almeno con struttura latina, se non dunque in lingua latina. Cf. S. GRASSO, *Vangelo di Marco nuova versione, introduzione e commento*, Paoline, Milano 2003, p. 20.

²⁵ Tra l'altro si ritiene che a Roma i cristiani convivessero lungamente ancora integrati tra gli ebrei stando in Trastevere. Cf. P. LAMPE, *From Paul to Valentinus: Christians at Rome in the First Two Centuries*, Fortress, Minneapolis 2003.

quale sensatamente quella dipartirà, però, allora, dall'aver dato comunque quindi debito conto della prima istanza emblematica della predizione di fine di quel mondo 'antico' della quale non si potrà, poi, anzi escludere che, di già, dunque l'avesse davvero allora rivestita una pur prima valenza, quindi, denotativa, riguardo perciò a un già dianzi dello scenario poi di quelle profezie appunto immediatamente invero 'apocalittiche' dell'ultimo tra le serie dei libri neo-testamentari, detto, ben infine, della 'Rivelazione'.

Presagita dunque una profeticamente plausibile inferenza di una mirata riammissione parziale di 'un resto' di Israele, che segnasse allora la 'partecipazione totale'²⁶ al cristianesimo di quanto perciò ne avesse così avuto da pur ancora infine originariamente tornare atteso, e pertinente, per il concorso genetico ultimativo della stessa cristianità dalla parte allora di un siffatto resto 'attardato' dell'Israele spirituale, notiamola quindi pertanto ora la corrispondenza, dunque, parallela, tra da un lato il tempo decisivo di questa collisione di una riammissione reintegrativa del resto d'Israele colla fine del mondo antico romano, e, dall'altro, il compimento invece dell'ancestrale stagione quindi patristica dello stesso cristianesimo direttamente inteso. Ma allora se ne profila l'evenienza di una determinante intersezione tra da una parte la maturazione *epifanica* del senso più profondamente quindi recepibile quale rivelativo di un consenso dei padri reso pertanto unanime, proprio, con tale concorso ultimativo del contributo di un loro gesto volto così in quel senso rivelativo e recettore, e dall'altra invece, poi, e dunque, quell'allora decisiva e, resipiscente, riammissione ultima del ricordo endo-cristiano della contribuzione ispirativa profetica conclusiva resa poi ai padri da un resto dell'Israele spirituale posto ben intanto, e, infine, consuntivamente dunque liminale tra Chiesa e Israele; una contribuzione allora, già quindi di un esito di elezione ispirazionale d'impronta tradizionale obliquamente apostolica che, ancora essa concluda, la stessa parabola della rivelazione profetica e masoretica così invero lasciandovela, poi, infine ben raccordare pure quindi alla cristianità allora epifanica,

²⁶ Cf. ancora il c. XI della *Lettera ai Romani*.

ed, intanto patristica: ma senza però dunque, in ciò, mai allora contravvenire alla regola sempre, ebbene, nucleativa, per cui comunque la trasmissione della rivelazione specificamente evangelica²⁷ aveva dovuto invece, certamente, essere già dapprima stata unicamente appena subito tutta avocata alla referenza cristiana quale, allora, solo immediatamente essa dunque propria della successione invero apostolica. E del resto allora però, i cristiani,

«dovrebbero comunque riconoscere il piano di Dio, che ha affidato chiaramente a Israele una missione nel “tempo dei pagani”. I Padri la sintetizzano nel modo seguente: Israele deve restare di fronte a noi (ai *Padri, ndr*) come il primo possessore della sacra Scrittura, per rendere proprio così testimonianza davanti al mondo»²⁸.

E comunque la *rivelazione* profetica, dicevamo, in quanto appunto ormai *rivelativa* non avrà dovuto intanto essere subito infatti liquidata come fosse, ancora, la tradizione appena invece prefiguratrice e già dunque superabile, e semmai anzi surrettizia, rispetto alla fonte *rivelativa* apostolica: ma, piuttosto, glie ce ne andrà allora invece ricordata come ad essa invero circostanziale, perché inoltre, funzionalmente, ancora infine davvero integrativa giacché dalla stessa dapprima anzi intanto segnata in un passaggio poi obliquo di aurorale, o approssimata, *tradizione* apostolica pur cioè eccedentene, poi e allora, da quella. La *rivelazione profetica* che prosegue oltre quella che, quanto già a rivelazione, era subito apostolica, non consisterà allora pertanto poi in un supplemento, o, in una alterazione, dei contenuti *intrinseci* della Legge tramandata: eppure, riguarderà però ancora quell'ispirazione quindi decisiva del disvelamento della comprensione completa del messaggio rivelato, recepita, poi attraverso dunque, la consegna di quella traccia del supplemento apportato da una *trascrizione* definitiva la quale, per

²⁷ Vedi il Decreto sui Libri sacri e le tradizioni da accogliere, cit.: ES 1501.

²⁸ BENEDETTO XVI, *Molte religioni un'unica alleanza*, trad. it. di G. Reguzzoni, LEV, Città del Vaticano 2005; ristampa per le Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 2007, p. 78.

un verso, ne renda allora la reinterpretazione ultima ispirata nel quadro di un perfezionamento perciò intenzionale dell'insieme della rivelazione, e che poi, quindi e così seguitando, nel contempo inoltre quella reinterpretazione perciò la rilanciasse ispirata entro la cornice, infine, di una riconferma allora dunque *estrinsecata* supplementare, e, poi così resa, anzi, *definitiva*, di ciò semmai che però, già, anzi ne fosse, da prima fundamentalmente dato e già reso in partenza vincolante, a partire poi cioè invero dal precedente *inizio* di tutto il processo del compimento della rivelazione che, è trasmesso, dalla fondante tradizione apostolica. Dunque, poi pure, trattandosene allora qui semmai di avercelo anche da intanto perciò poi riconfermare un tale tramando giacché, bensì pure, esso così intanto più presto resovi ormai già poi appunto ne sia poiché allora, ed ebbene, tutto così quindi, appena, pur già venendone dato: siccome, perciò quindi, e, allora che invero, inoltre pur ve lo si avesse proprio di più pertanto avuto, poi, e così, a perciò doverlo anzi riconfermare. E siccome anche poi quindi che avrebbe, pure, cioè allora richiesto, quel supplemento già poi liminale e ben infine dunque più utile a davvero così sopperirne al passaggio pur critico di una vulnerabilità già più presto tutta, a esso stesso, poi anzi sottese: nell'evanescenza allora già pur indotta col versante poi ormai primigenio dunque d'esso tramando; e a questo appunto dianzi poi resa dalla precarietà allora tipica già del suo carattere di tramando dato invece quale inizialmente, pure e intanto, ancora sinergico. E, intertestuale. Mentre che dunque, a quella rivelazione che già era subito apostolica, la rivelazione che invece è profetica le sarà allora, invero, integrativa: a partire, perciò, dalla riconvergenza eccentrica tratta da una differente *tradizione* obliquamente tanto di più ancor ritrovata, infine, comunque e, come tale, apostolica.

E, perciò, il suddetto tramando da ribadire quale originale, andrà così dunque riconfermato anche infine quale in effetti poi richiederà quella integrazione allora supplementare che, appunto, esso avrà quindi richiesto per farvici leva così da poter addivenire a un'osmosi ermeneutica dinamica, resa pertanto ormai più stabile e, inoltre, posta poi a perdurante; senza, davvero, che frattanto con ciò questa semmai ancora avesse così ad indurvi, nel tramando, alcun decadimento magari adattivo in cui la versione, invece, già ve se ne tradisse intanto dunque in traduzione. La chiusura defini-

tiva della rivelazione attingerà perciò davvero al compimento di un margine eccentrico di tradizione mediatamente pur apostolica: ma quale però esso, quindi, inoltre tramandato nella *rivelazione* allora poi dunque profetica²⁹ così, infine, residuante.

Il senso della Scrittura ispirata presupponeva di dislocarsi nella tensione di un suo processo genetico prolungato e articolato, il quale, cioè, supponesse di svolgersi lungo un dato di partenza, un'inserzione integrativa, e, un compimento finale. E invero l'esegesi antica attribuiva a ogni testo della Scrittura diversi livelli di significato in rapporto, rispettivamente, con la verità rivelata, il comportamento da seguire e il compimento finale. Come reazione «tutto lo sforzo dell'esegesi storico-critica è di definire "il " significato preciso di un dato testo biblico nelle circostanze in cui fu composto. Ma questa tesi si scontra ora con le conclusioni delle scienze del linguaggio e delle ermeneutiche filosofiche, che affermano la polisemia dei testi scritti»³⁰.

3.6. LA REINTEGRAZIONE APOSTOLICA DEL COMPIMENTO PROFETICO

La chiusura definitiva della rivelazione suppone che il compimento della Profezia sia ormai correlativamente reintegrato con i dati neo-testamentari della rivelazione apostolica, in modo che tali prospettive – così intanto attese convergenti ma quali riguardo la Lectio invece ancora erano aperte e differenti giacché più intenzionalmente comprensive – si unifichino, allora, e dunque consegnino, il testo organico determinante della Rivelazione: quello ormai già subito ed effettivamente reso del tutto quindi conclusivo sul piano infine strettamente scritturale, e quale pertanto si alimenterà della

²⁹ «La rivelazione "profetica" è l'altra forma della rivelazione storica».

R. LATOURELLE, *Théologie de la Révélation*, Desclée, Bruges 1966. Trad. it. di V. PAGANI, *Teologia della rivelazione. Mistero dell'epifania di Dio*, Cittadella, Assisi 1996, p. 29.

³⁰ *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa*, cit., EB 1402-1404.

Lectio e della Profezia. E il testo ispirato conclusivo e decisivo che suggella e condensa la rivelazione sarebbe poi dunque esistito, ed, invero, ne verrà anzi intanto ad ebbene consegnare, allora, la restituzione così e infine tutta poi essa, ormai, *vulgata*.

Nel suo carattere di sintesi delle direttrici profetica ed apostolica della rivelazione la Vulgata rimandava ormai tanto alla prospettiva ebraica quanto giudaico-ellenista, ma non si lascia ascrivere all'una o all'altra. Piuttosto lascerà presagire il suo recupero di un rimando più diretto e privilegiato a quel genere ispirativo ulteriore che risolutivamente si collochi a rappresentare davvero la via irriducibile a una dimensione rivelatrice sempre sostanzialmente o ebraica o evangelicale, e che allora anzi esprima, senza dunque equivoci, l'identità *riemergente* specificamente cristiana; occorrerà di qui riconsiderare allora i cristiani, anziché sempre adducanti ai giudaizzanti evangelici – e quindi loro soltanto resi infine magari accessori – piuttosto altrimenti essi invece, quindi, semmai rinvenibili come anzi e comunque da quelli ancor sempre autonomi, perché, poi intanto così fatti, anzi, di nuovo piuttosto ancora relativi³¹ pure, e dunque, allora agli ebrei: e però allora poi volti, dunque, a questi pur relativi, non intanto in quel modo che comunque non lo fosse se non poi surrettiziamente, pur sempre, semmai quindi completo. E cioè non perciò quindi ricomprendendoli come, che, allora, tali pretesi cristiani soltanto fossero anzi colti entro una dinamica semmai appunto giudaizzante ellenista. Quando poi, tanto meno dunque occorrerà inoltre coglierli raccordati, semmai, essi quindi agli ebrei, per come allora che dunque ve ne fossero così intanto radicalmente essi poi quindi anzi ricondottivi a, un'appartenenza, invece pur perciò costretta da capo ebraica, perché, sempre, ancora essa quindi invero costringentene un pertanto poi ininterrotto suo tenore a dunque infine mantenersi regressivamente, tutto e comunque, poi pure insistito.

³¹ Anche Origene, nel *Contra Celsum* (2,1), parla persino ancora di ebrei divenuti credenti che non hanno abbandonato la legge ereditata dai padri. «Il nome che è stato dato loro rinvia alla povertà della legge: gli ebioniti (Ebion = il povero), che riconoscono Gesù come il messia». J. GNILKA, *I nazareni e il Corano*, cit., p. 73.

Mentre infine pur converrà ormai, invece, riconsiderare dunque i cristiani quali semmai autonomi dalla deriva confusivamente evangelicale: e però allora davvero ricomprenderli intanto poi relativamente quindi così agli ebrei, ma siccome appunto siffatti cristiani ancora pertanto li coglieremo quali infine loro invero relazionati, giacché bensì essi *anche* perciò non gliene risultino, a tali ebrei così allora intersecatìvi, se non intanto entro quella determinata scansione la quale – se quindi era tenuta indugiata – però poi pure sarebbe stata infine segnata invero esauriente come epocale, e, decisiva. E il legalismo israelitico da cui si ritraggono i primi cristiani non rinviava infatti tanto semmai a un preteso rigetto di quella fase di ebraismo avanzato³² quale invece poi sarà fase infatti riconducibile ad ancora più tardi, e anzi, da subito, il motivo di quel loro ritrarsi dei cristiani afferiva semmai piuttosto a una loro divergenza, endogena nella loro matrice, dall'allora già progressiva emergenza ebbene di quel giudaismo d'altronde invece ellenistico, già, presto quindi fatto incipiente e, seppur quasi lasciatone da prima allora intanto contiguo, tuttavia presto anche resosene di suo poi però anzi estraneo, dunque, a quel cristianesimo da cui invero era allora, frattanto, nascente: il quale, così anzi dunque, sarà lineamento poi allora cristiano chiamato perciò intanto ad appunto ben ritrarsene da quella devianza ormai già evangelicale giudaizzante, espungendosene esso, quindi di questa, quel dinamismo intanto restrittivo insorgente allora proprio sin poi da dentro un processo pertanto presto anche involutivo della stessa precoce vicenda già pure cristiana.

E la decisione per l'integralità della fede cristiana non ne potrà che nutrire, allora, una tenace *riserva escatologica* su quel potere che fosse poi stato esercitato per custodire e conservare uno stadio intermedio di sviluppo genetico del lineamento cristiano fondativo. Quello infat-

³² La tradizione ebraica *fondata* sull'Antico Testamento e parallela dunque all'annuncio evangelico non dovrà essere considerata in opposizione al cristianesimo, come se quella tradizione costituisse già intanto una religione solo *legalistica* già senza più appello alla comunione e alla carità neo-testamentarie. Vedi J. WILLEBRANDS (ed.), *Orientamenti e suggerimenti...* in *Fratelli prediletti*, cit., p. 63.

ti sarà consistito in una consuetudine e in un costume che facessero da *genitor terreno*, laddove la tensione dell'attesa di un compimento pur sempre prototipale ma infine davvero decisivo aveva reso inevitabile concepire una simile *potestas* in quella situazione transitoria; non era ancora possibile disancorarlo il tempo che restava per il compimento decisivo, da quella stessa *potestas* che appunto, ancora lo rappresentava: sostenendo, questa intanto, le ancora via via imprescindibili fasi dello svolgimento mediano dell'adempimento genetico rivelativo. Pur, allora con il rischio poi correlato, di raffrenarne di esse lo sviluppo già compiuto: trattenendolo semmai questo, anzi, persino in una spirale regressiva³³.

Si deve allora considerare adeguatamente l'opportunità di una identificazione religiosa così davvero dinamicamente ulteriore. I cristiani sorgevano intanto senz'altro da dianzi ai giudaizzanti evangelici, ma inoltre avveniva che se mentre verso gli ebrei poi comunque essi lo saranno allora *di nuovo* ancora infine susseguenti, come d'altronde ne capitava loro anche all'inizio d'esserlo invero stati, tuttavia, ciò allora risulterà però giacché intanto i cristiani, quei medesimi ebrei, pure li avranno nel frattempo anche a loro volta nel mentre rilanciati; ed è anzi, quindi così, che entro del concorso ebraico dunque i cristiani se ne infine riconfermeranno effettivamente tali, senza poi che essi stessi quindi rimanessero semmai pertanto confondibili con quegli altri che, invece, si impostavano ellenisti e d'altronde «giudaici». I cristiani dunque dovevano trattenere e implementare un loro spazio ulteriore di riconferma, sen-

³³ Cf. M. CACCIARI, *Il potere che frena*, cit., pp. 15-17. E d'altra parte, «ogni potenza terrena, ogni sua legge, vogliono e debbono *stare*, sospendere in qualche modo il flusso delle forme di vita. Ma questo *stare* deve, paradossalmente, essere ridotto a *momento*. E tutti i *momenti* venire sussunti nell'Ora dell'Evo ultimo, del tempo della fine, segnato per sempre dall'apocalisse del Logos. Evo è *Aion*, eternità, Vita eterna, rivelazione dell'eterno nel tempo – e il luogo dove tale rivelazione si ri-presenta è per necessità superiore a quelli dove ci si industria faticosamente a contenere le energie caotiche del divenire...Il nostro destino, la nostra destinazione non sono leggibili che nei segni dell'Evo, profeticamente-escatologicamente ...Nell'Evo... è l'eterno stesso a rivelarsi. Ogni epoca è così pregiudicata nell'Evo». *Ivi* 40-41.

za quindi semmai colassare su quello invece di tali evangelici che pure se ne venivano ponendo «inversamente» come giudaici. E d'altronde la poi allora pertinente scansione epocale di referenza dei cristiani agli effettivi ebrei rischierebbe, tuttavia, di essere invece tutta circoscritta a un passato precedente la missione apostolica, se si pretenderà di tracciare la pur necessaria *limitazione* della referenza dei cristiani agli ebrei dunque solo già semmai precludendo, d'un colpo, ogni margine di referenza che rimanesse allora successivo al momento apostolico; ovvero, se quindi si appiattisca, dunque, così, il criterio di scansione referenziale cristiana all'originalità ebraica tutto già purtroppo a conculcarlo nei termini che in effetti si richiederebbero piuttosto per la referenza derivativa invece, di base pur cristiana, ma intanto propria semmai poi essa di quanti così allora, anzi ne saranno, i pentecostali evangelici: la quale, poi, perciò anzi se ne traeva, intanto appunto precocemente pur derivativa. E persino lo risulterà poi, anche, pure *ritratta*: ma allora appena, essa, cioè poi solo però espletando già, e dunque, quella virtualità semmai pur allora latente d'una sua infine poi successiva, ed, estemporanea, regressione ebraizzante più radicale. Quale invero lo sarebbe tutta già però stata solo quindi così, questa poi, e, allora, dunque regrediente.

E ce se ne lascerà, insomma, quindi sbilanciare ad infine escludere ogni transitoria referenza dei cristiani agli ebrei – seguente essa allora la fase apostolica – solo perché ce se ne sarà anche già dunque sbandati nel deputare del tutto il corso del più lontano antefatto apostolico subito da sempre ad un allora indiscriminato ambito cristiano inteso, solo, primordiale: e così, questo, poi preteso quale tutto, subito, immediatamente regressivo già, e dunque, per quella sua afferenza pur ebraica pertanto però allora data quale dunque e, solo, ebbene tutta ritenuta poi già subito, *anteriormente*, ancestrale. E così, però allora essa perciò quindi poi resa, anzi, eppur soggetta, ad appena restituirsene sempre e poi tutta altrimenti invece presto rimediata, intanto, e, dunque, coartandola, invero, solo direttamente, e, compulsandola: e però già, allora essa poi entro quindi, il concorso semmai ben ellenista del tramite poi, pur conferito, da un già presto subentrante tutto nuovo giudaismo, anzitutto dunque, evangelicale.

Appare utile però allora anche focalizzare che la referenza cristiana agli ebrei non sarebbe potuta tuttavia d'altronde proseguire di continuo, impedendo cioè alla rivelazione cristiana di pervenire attendibilmente a mostrare una sua comunque prossima maturazione identitaria, e, se doveva pur essere referenza distolta dall'abbraccio confusivo con quella degli spirituali ellenisti, anche avrà poi dovuto però esser tale da indugiare³⁴ inoltre preservata da una semmai indiscriminatamente accentuata convergenza compensatoria volta, intanto, verso invece gli ebrei. Deve essere tuttavia inoltre richiamato che la necessità di emancipazione adeguata dei cristiani dalla radice ebraica doveva pure essere sollecitata, ossia determinata e predisposta, ma non poteva però essere tutta rapida o immediata, pena di risultare velleitaria suscitando allora davvero l'effetto opposto di una prolungata ricaduta nella dipendenza obliqua, ma reiterata, e, sempre dilazionata, dagli ebrei: per di più essa allora così poi rivolta lungo un ambito irresolubile sempre ancora virtualmente confusivo col giudaismo ellenista.

3.7. LA PARZIALITÀ DI UNA PRECOCE DETERMINAZIONE PROFETICA

Se l'antecedenza pre-apostolica della referenza agli ebrei quale diveniva poi anche evangelicale e dunque così non restava solo cristiana, non dovette allora essere indeterminata come fosse del tutto solo ancestrale, ma, anzi, avrà potuto anche derivare pertanto dunque in seconda istanza dall'ebraismo nella determinazione quindi di un futuro anteriore, così tale antecedenza cristiana di riferimento agli ebrei sarà allora, in effetti, doppiamente parziale: intanto perché anche comunque presto passata, ma poi giacché pure anche solo mediatamente essa allora inoltre sopravvenuta entro il raddoppio dell'ascrizione, dunque, a quel passato. E se la precedenza

³⁴ Vedi J. GNILKA, *I nazareni e il Corano*, cit., p. 86: «naturalmente in origine tutti i membri della comunità erano "giudeocristiani"». Ma per gli sviluppi successivi che vengono ad abbozzarsi nel Nuovo Testamento i giudeocristiani da prendere in considerazione sono quei cristiani/nazorei che, in termini generali, si mantennero fedeli all'ebraismo «pur essendo cristiani». *Ibidem*.

antica della referenza cristiana agli ebrei, nel suo stare nel passato pre-apostolico, rimane doppiamente parziale, allora così non satura ancora quel margine pur necessariamente limitato ma comunque anche però richiesto inoltre quale rilevante, che è margine dell'incidenza allora della corretta referenza agli ebrei nell'adeguata strategia identificativa del cristianesimo.

La precedenza pre-apostolica del nesso ebrei-cristiani, se entro la radicalità del suo carattere passato rimane sempre ancora reduplicativamente parziale, magari secernerà però allora la rimanenza poi dunque del supplemento di un'opportunità ancora così attestata, quindi, inesaurita, d'una infine resa davvero pertanto adeguata referenza ebreo-cristiana; ovvero esprimerà quindi ancora quel margine di riserva entro il quale se ne dispieghi pur sempre inevaso quel versante, allora appunto supplementare, intanto dischiuso anche dunque poi oltre il tempo apostolico, seppure non però quindi indiscriminatamente oltre. E la permanenza di un radicamento dei cristiani nell'ebraismo oltre il tempo apostolico deve infatti trovare comunque il criterio del suo limite: che è il termine dell'utilità marginale di un percorso adeguato davvero al compimento sollecito ma effettivo della definizione determinata della identità del cristianesimo; i cristiani dovevano per essere se stessi non così tanto pretendere di risalire troppo regressivamente a distogliersi dagli ebrei, quanto semmai intanto riuscire a mantenersi invece poi e ancora distinti da quei pentecostali con cui trattenevano ambiti ambigui di coincidenza. E il termine marginale del percorso identificativo della religione intanto che sia quanto più ispirata, coinciderà con l'avvio alla chiusura invero poi determinante, e non ancora solo progressiva, dunque poi della rivelazione stessa: per come anzi, allora che quindi, quella stessa chiusura tale poi bensì lo sarà, infine, essa invero così, e, proprio, dunque di rivelazione. Del resto la rivelazione apostolica situata nella prima generazione cristiana, come tale essa allora lo fu, «aperta», nel senso poi, anche che anzi, ve se ne dunque ritrovava pur inoltre attivamente poi sempre essa intanto ancor quindi protesa a, così espandersene, poi appresso dunque alla sua pur appena tutta invero fontale evoluzione già, ebbene, accrescitiva: pur mentre, subito allora che dopo, ne risulterà però invece, e, intanto, come tale semmai perciò, pure «chiusa». E tuttavia, questo, dovrà poi essere inteso in un modo articolato.

E la fase di già semmai realizzata chiusura della rivelazione presenterà invero la scansione poi in due fasi: di cui la prima sarà però stata pur anche posta peraltro a dirimente da invero, così, darsene, pur sempre allora transitoria: mentre, che infine restasse, inoltre decisiva. Si dà quindi una prima epoca di chiusura già realizzata della rivelazione; e, però, la si sarà semmai infine data *solo* poi per come questa appena almeno alquanto, essa, intanto, ce se ne fosse di già allora pur estratta, dal suo star di anzi dunque apostolica: con che, perciò invero, se ne sarà poi quindi data fase di chiusura in cui così l'esser chiusa della rivelazione, se pur implicava il venir meno della netta attività dell'apertura evolutiva ed immediatamente espansiva, tuttavia sarà stata chiusura che ancora non avesse escluso l'attività virtuale resa dall'intanto ancor persistente permanenza di un suo non già allora inficiato consistere, sussistente e *resistente*, dunque, della rivelazione pur già intanto, poi, così chiusa. Per cui, entro tale prima fase di chiusura rivelativa, la rivelazione, pur avendo conchiuso la sua apertura di evoluzione endogena, però presenta ancora la suscettibilità a farsi così trovare poi sempre tuttavia stabile: e almeno dunque consistente da semmai allora non lasciarsi adulterare nell'inferenza della ricomprensione *profetica* dei comunque suoi diversificati percorsi pur poi sempre essi apostolici. Tanto che una simile ricomprensione profetica, pur non "aumentando" una rivelazione già poi chiusa giacché intanto comunque completa, pure però potrà, ancora, infine *perfezionarla*: riflettendola, allora, in un'ulteriore angolatura; senza già semmai iniziare a tuttavia, quindi, in ciò eliderla e sfocarela già poi dunque in quel ricomprenderla. Mentre invece, in quella che poi sarebbe stata la ulteriore e tutta quindi reiterante fase ben ormai avanzata e successiva della chiusura, pur, digià rivelativa, la intanto poi continuamente incidente e imprescindibile reinterpretazione che via via allora ve ne accadrà della trasmissione rivelativa postuma, non ne lascerà infine indenne, in termini assoluti, la ricezione dunque del tramando rivelativo: ma si presterà anzi ad esporla, ebbene questa, ad assestarsene non senza quindi un'adulterazione.

Sicché, la fase intanto invece resa pur sempre essa semmai ancora infine anteriore ad una chiusura mentre che comunque rivelativa già però quindi prorogata, presenterà, allora poi, la sal-

dezza dell'abilitazione a quel lasciarsene invero ricomprendere della rivelazione il quale, quindi avvenisse, senza ancora intanto un dunque tradirsene della medesima in reinterpretazione già adattata, e, riduttiva.

E invece, la allora poi successiva e continuativa fase d'un inoltro ben ormai mosso già più in là della chiusura rivelativa tutta poi consumata, li avrebbe infatti anzi quella, infine, allora ebbene mostrati, i tratti di una chiusura quindi ormai passivante, semmai solo inerte e non più anche inerziale: ovvero già, dunque permeabile, e perciò disponibile poi a ricomprensioni, fattesi, così, intanto anche deformanti.

La fase ancor pur fondativa nella chiusura della rivelazione, presentava una fisionomia che era sussistenza stabilizzata: non più apertura quindi espansiva, ma intanto neanche, ancora, occlusione già intesa quale ostruzione passivamente poi semmai impostale, ad essa fisionomia rivelativa, da un'ingerenza alla stessa intanto opponentevisi con quanto, dunque, di essa stessa allora e invero poi ne fosse la sua propria, ed, esteriore, ambientazione. Era, cioè, allora chiusura che semmai ancora dicesse autonomia e, invero, autenticità. Mentre, nella successiva fase postuma di chiusura nella rivelazione, una *re*-clusione ve ne diviene invece occasione di stato passivo interessato dalla pressione interferente di stranianti contesti epocali che lungi, intanto, da un loro recepire dispositivamente l'espansione rivelativa – come piuttosto ciò semmai appena avveniva nell'avvio apostolico – e, poi, comunque *in* contrario rispetto quindi alla poi intermedia fase pur intanto ancora resiliente della chiusura rivelativa, dunque, poi allora, e, anzi, se ne invece concentreranno, questi, ormai già e proprio essi stessi, ad allora poi “premere”: ma ora, così, da perciò ben quindi influenzarvela, dunque, la ricezione intanto e pure rivelativa; e, mentre poi allora che infine, siano infatti così loro ad ormai invero quella essa, e, inoltre, poi anzi mutuarla. E insomma, solo con la secondarizzante e continuativa fase posteriore di chiusura rivelativa, la chiusura assume da allora in poi i tratti passivanti del venir-chiuso, e i tratti cioè di una coartazione e di una restrizione. Tanto che quindi, il prezzo di una reinterpretazione rivelativa sarà dunque poi da allora che, perciò, non starà se non ormai in un lasciarsene anche infine conse-

gnare della trasmissione rivelativa come pure solo ristretta, e, conculcata, a così intanto riduttiva. E quindi, così, la rivelazione chiusa lo viene allora a risultare secondo le due successive fasi comunque poi ulteriori ad una prima generazione apostolica; ma chiusa, dunque, lo sarà intanto dapprima stata per come invero da intendersi appena conclusa e racchiusa: quando, però, allora che invece, poi, e dopo, a pur inoltre perciò chiusa ne sarà essa anzi digià perciò, tutta, così quindi addivenuta poi infine ad esservelo, proprio entro allora e invero di un mostrarsi, come tale, in certo modo poi semmai rinchiusa, e, di più, occlusa.

Il richiamo alla sussistenza resistente della chiusura rivelativa posta ancora nella fase cristiana fondante, potrà riportarci al criterio fondante e sorgivo della rivelazione divina quale lo potremo altresì ora, anche, analogicamente andare ad articolare oltre che per l'afferenza alle diverse derive culturali anche per come invece richiami pure il dinamismo del modo divino di sussistere, il quale, poi, si esprime in una misteriosa distinzione personale, che, però, è prossima e adducente all'unità quanto al criterio stesso della distinzione, e che riflette opposte relazioni le quali ricompongono sempre l'unico mistero: senza mai in ciò assurgere a un ulteriore livello di ricomposizione il quale stesse come a risolvere con una identificazione successiva e dirimente quella che sarebbe stata, allora, una distinzione superabile. E come non si dà una identificazione divina ulteriore come separata e risolutiva rispetto alla misteriosa unità che intrattiene le tre Persone, così non dovrebbe stupire che non si trovi un'univoca dimensione rivelata omologante e preminente oltre le tutte già ridotte e risolutive versioni fondative irriducibili ed estreme.

I testi della Scrittura «hanno rapporti di tensione tra loro, l'interpretazione deve essere necessariamente pluralistica. Nessuna interpretazione particolare può esaurire il significato dell'insieme, che è una sinfonia a più voci. L'interpretazione di un testo particolare deve quindi evitare di essere esclusivista. La sacra Scrittura è in dialogo con le comunità credenti: è scaturita dalle loro tradizioni di fede. I suoi testi si sono sviluppati in rapporto con queste tradizioni e hanno contribuito, reciprocamente, al loro sviluppo» in seno

alla chiesa nella sua pluralità e nella sua unità e nella sua tradizione di fede. Le tradizioni di fede formavano l'ambiente vitale in cui si è inserita l'attività letteraria degli autori della sacra Scrittura. Questo inserimento comprendeva anche la partecipazione alle peripezie del loro destino storico con la comprensione della fede propria delle epoche anteriori³⁵.

Ed è però anche poi vero che peraltro non si equivalgono in alcun modo le Persone divine con qualunque aspetto delle realtà create come tali, nonostante che le tre Persone dicano relazione ma ciascuna sia tutto e quindi paradossalmente potrebbe essere malintesa come in sé secondarizzante in qualche modo le Altre come tali e, quindi, insinuare così una gradualità continuativa con Loro e allora confusiva, magari, poi con il creato: e così, pure le versioni rivelate fondamentali, pur essendo tra loro irriducibili e quindi sempre ancora plurime, non si lasciano però mai ulteriormente cogliere come assimilabili anche con le successive e generiche versioni da loro poi ulteriormente analogate e ricavate interpretandole. Laddove però, persino affacciandosi già appena oltre il termine dunque marginale del percorso identificativo delle versioni ultime irriducibili, possiamo spingerci insino a discernere che se intanto non si dà una versione risolutiva in senso fondante della rivelazione, e, se non rientrano inoltre nella fonte della rivelazione le generiche e successive versioni trasmissive della sacra tradizione ispirata, magari, ancora, rimane la disposizione almeno però di uno strascico eccedente dalle versioni indifferentemente ispirate il quale intanto comunque non costituisca già una continuità confusiva con ulteriori successive trasposizioni analogiche, ma che invece sia ancora un riverbero persino allora declinante, e non già appunto però disgiunto e trasposto, della fonte dunque di rivelazione. Il trasbordo eccentrico e depotenziato rispetto alla pienezza del dato sorgivo di rivelazione non ne sarà ancora tanto subordinato da essere già continuativo e intermedio oltre che invece solo mediativo tra la pienezza fontale di rivelazione ispirata e le generiche trasposizioni analogate della trasmissione rivelata. Non ne conseguirà quindi

³⁵ *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa*, cit., EB 1443-1446.

che sia possibile inoltre poi attribuire a un testo rivelato intanto ormai già riletto e trascritto, infine allora un qualsiasi significato poi successivo che si pretendesse dunque pur sempre fondativo persino oltre pertanto l'adempimento dinamico così già intanto conseguito.

«Al contrario, è necessario respingere come inautentica ogni interpretazione che fosse eterogenea rispetto al senso espresso dagli autori umani nel loro testo scritto. Ammettere dei significati eterogenei equivarrebbe a togliere al messaggio biblico le sue radici, che sono la parola di Dio comunicata storicamente, e ad aprire la porta a un soggettivismo incontrollabile. Non è il caso, tuttavia, di prendere "eterogeneo" nel senso stretto, contrario ad ogni possibilità di compimento superiore», ovvero che appunto escludesse retrospettivamente anche l'inserzione pur intercorsa di quella dimensione di eventi che da prima abbiano fissato un contesto storico radicalmente nuovo, che illuminasse in modo nuovo le premesse testuali più antiche di quella loro trasposizione allora scritta definitiva e che abbia fatto quindi così subire loro un cambiamento di significato³⁶.

La frangia eccedente di riverbero rivelativo, sfumato, ma ancora trattenuto al di qua della successione traspositiva della trasmissione ulteriore della rivelazione, sarà infatti corrispondente a un'irradiazione creaturale della sostanza divina che alligna se partecipata dal Principio nella spiritualità creata, ed eppure vi latita ancora inconfondibile con la realtà creata intesa come separata, anche se quella intanto però risulta, appunto, un'irradiazione già invece resa ormai proprio suscettibile di ricollegarsi, dunque, a una intensità tutta poi, ancora, ulteriore. Si potrà altresì tornare, però, ora a considerare, l'attribuzione intrinsecamente analogata di quella dimensione invece ancora tutta davvero opponibile all'ambito del margine eccedente di partecipazione spirituale, quale, cioè, la potremo dunque allora rinvenire in quella prospettiva che all'in-

³⁶ *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa*, cit., EB 1411-1412.

verso della gestura di quel margine esprima semmai anzi un'assunzione piena, e incontenibile, di un frammento creaturale nella sostanza divina, così da quindi, infine restituirne, la stessa identità intensiva della vita divina sussistente. Ovviamente tale assunzione parossistica vi si collocherà dunque così all'incontro oppositivo di quel margine eccedente, ma allora stando però sempre entro di quello che resti il pur ancora condiviso loro ambito di una dinamica analogica di espressione divina ispiratrice: e non sarà infatti se non così che tale assunzione incontenibile se ne verrà dunque a sovrapporre all'incontro, rispetto, appunto, a quell'esternazione che è il margine eccedente di partecipazione spirituale dell'irradiazione divina.

La rivelazione della Vulgata verificandosi lungo la storia sacra in un suo tempo che sacrale allora non le rimanga se non perché davvero colto come avanzato e conclusivo di un'epoca³⁷ riconoscibile ancora tutta irripetibilmente rivelativa, dovrà debitamente quindi assolvere alla caratteristica di apparire, quantunque con indugio per la sua dilazione genetica, tuttavia così però manifestandosi allora dunque a partire da quella intensificazione di presupposti intanto resilienti che la farà perciò risultare, ancora, e infine, tutta appunto rivelativa.

Per la Vulgata non si deve nemmeno considerare l'attribuzione analogica di appropriarne la genesi a una manifestazione rivelativa che riguardo allora alla sua caratterizzazione emergente gliene

³⁷ Tra l'altro, la Chiesa non avrebbe concordemente confermato la definizione del novero dei libri sacri (della *Lectio* greca ma non solo), se non da ultimo con la sua determinazione allora del quinto secolo. A quel tempo «si era reso finalmente possibile decidere una volta per tutte ciò che era rimasto sospeso e soggetto a dubbio per tre secoli... Tutto porta a vedere nella testimonianza del quinto secolo proprio quella che era stata data dai secoli precedenti», J. H. NEWMAN, *Lo sviluppo della Dottrina Cristiana*, cit., pp. 150-151: laddove le divergenze dapprima emergenti, erano «nate dalla mancanza di contatti tra le varie Chiese. Il quinto secolo compie la funzione di un commento ai testi oscuri dei secoli anteriori e ne trae un significato che, grazie a tale commento, ogni persona senza prevenzioni riconosce essere effettivamente loro [sic] proprio». *Ivi* 151.

restituisse un'impronta tipica che risalterebbe o primitiva od originale; e anzi notiamo che simili impertinenti sue caratterizzazioni verranno a segnalare per la fisionomia vulgatica il malinteso di fraintenderla entro allora una espressione incipiente o comunque progressiva e precoce: ma anzi intanto questa data, però quindi, quale ancora comunque non operante se non già, infine, solo come la semmai poi artata reiterazione inutilmente ripetitiva di un principio invero, dunque preteso, sempre ancora inerzialmente elementare, ed, intenzionale, del fondamento rivelativo, e inoltre allora assunto come poi quel principio entro del cui processo quella ripetizione dovesse semmai artificiosamente pur così o, per un verso, sempre e ancora non concludersi né compiersi, come poi se cioè debordasse per sempre a fare l'eterna incompiuta, o, per l'altro, invece allora estenuarsi, ed infine elidersi, ma per dunque solo davvero arenarsi, senza effetto. Quale così rimanesse dunque mera riproduzione di relitto poi archeologico. Mentre, invece, proprio allorché un mondo latinamente politico si disfaceva, popoli limitrofi che mai erano stati romanizzati trovavano infine la cristianizzazione per l'adesione al messaggio recato nella sua integralità rivelativa – e senza compromessi adattivi permanenti – con i libri sacri resi, dunque, nel latino cristiano: attraverso quella che si può definire una «rivoluzione culturale»³⁸.

³⁸ B. LUISELLI, *La formazione della cultura europea occidentale*, Herder, Roma 2003, p. 36.

4

LA RICOMPOSIZIONE INTENZIONALE
DELLE FONTI RIVELATIVE4.1. L'APPROPRIAZIONE DISCRIMINANTE DEGLI ESITI
DI DINAMICA RIVELATIVA

Piuttosto che entro delle fasi intanto precoci ed elementari, la Vulgata – infine per rimarcare poi davvero un suo tratto radicalmente fontale nella rivelazione – avrà dovuto orientarsi nell'appropriazione discriminante perciò poi invece di uno, e dunque però di uno solo, di quegli altri due eventuali diversi esiti che infatti già non le saranno stati invero quindi preclusi allora in partenza, in vista poi pertanto, della sua collocazione comunque attardata nel processo temporale di invero della dinamica rivelativa. Ciò, così configura un'alternativa di ipotesi che già, pure, si escludono reciprocamente, riguardo poi la caratteristica del tipo di rivelazione da riconoscere operante nella Vulgata. Se ne volgerà quindi a configurare allora in prima istanza comunque l'ipotesi semmai, intanto, dell'esito di una afferenza dell'ispirazione rivelativa della Vulgata reso allora, poi, dunque nell'aderenza a quella manifestazione dilazionata e conclusiva di ciò che la dottrina cristiana conosce come *venuta*, quale è svelata nel tempo perciò intermedio di manifestazione pertanto invero epifanica del ritorno di Cristo: laddove quell'intanto poi suddetta aderenza rimanderà, allora, a una piena e netta ambientazione dunque cristologica, che quindi occorrerebbe tanto di più poi avvertire e cercare e di non trascurare e di non rimuovere, in quella ricognizione semmai esauriente dei fondamenti della dottrina cristiana, utile, allora, per descrivere adeguatamente il ruolo della Vulgata nel processo semmai ondivago, ma, alfine comunque epocalmente concluso, di compimento della rivelazione.

E la compiuta venuta epifanica di Cristo, secondo la prima lettera ai Tessalonesi, non sarebbe giunta prima del pieno dispiegarsi della *apostasia* (*discessio*). Il “giorno del Signore” doveva dun-

que essere *atteso* attraversando questo tempo di travaglio generativo. Una potenza (un 'katechon') sembra operare nello spasmo di questo tempo ultimo decisivo. Ma allorché tale dinamismo che quasi modera e distanzia l'apocalisse 'sarà stato tolto di mezzo', e, non ancora oltre, allora si sarà venuto a manifestare pienamente il Signore. Ed è così che il mistero dell'epifania di Cristo segue da presso l'evento prototipale dell'apocalisse¹.

L'opzione invece poi allora *improbabile* nell'alternativa di ipotesi che non fossero immediatamente già da escludere per configurare il tipo di processo ispirativo che sia operante nella forma di rivelazione insita nella Vulgata, sarà semmai da piuttosto dunque assumere, ma, come magari quindi controprova, in quel rimando che se ne potrebbe invero suggerire all'esito – anziché intanto già conclusivo persino esso allora ormai reso, invece, poi estenuato, e, dunque così residuale – del processo pur ancora fondamentale di un'ispirazione semmai sempre genetica della rivelazione divina. Di qui saremo ricondotti a quella partecipazione eccedente nella esternazione spirituale dell'irradiazione divina che veicoli il riverbero liminale il quale estenua la rivelazione ormai già conclusa, ma quale esso pur ancora poi non si inoltri e, non induca, entro la continuità confusiva in cui si saldassero, poi, le ulteriori trasposizioni analogiche che esprimano le generiche e susseguenti traduzioni scritturali: tutte ormai queste, disgiunte dal processo sorgivo di ispirazione rivelativa.

Ebbene, l'eccedenza estenuante del margine rivelativo dell'ambito sorgivo dell'ispirazione spirituale come orientamento dunque di ambientazione di una delle versioni fondamentali delle espressioni paradigmatiche rivelative, rinvia a una configurazione rivelatrice che non ambisce intanto già più all'interrezza di quella complessa dinamicità obliqua volta, ancora, da un'ispirazione in cui tutta essa quindi se ne riporti all'allora nitida comunicazione divina giacché, invero, non mai linearmente poi condotta nella trasmissione ormai anzi esteriormente semmai pure immediata e, allora, proprio così invece mantenuta di derivazione più immediatamente già divina; piuttosto, quell'orientamento di ambientazione nell'ec-

¹ M. CACCIARI, *Il potere che frena*, cit., pp. 12-13.

cedenza di riverbero si disporrà, allora, comunque pur poi diretto, ma, solo perché appunto, ormai, risulterà infine *residuale* della rivelazione sorgiva e l'espressione ispirata vi si attesterà, così, sedimento solo tradizionale: quantunque, pur allora volto a traccia ben ancora acclusa poi al percorso intanto, sempre esso sorgivo, dunque, della rivelazione.

Qui noi procederemo a recepire come il versante di eccedenza residuale del percorso rivelativo, pur potendo prestarsi all'eventualità di una ipotesi preliminare di una sua attribuzione alla vicenda vulgatica, le risulti però in definitiva invece impertinente ad esserle a questa ricondotto a suo ambito corrispondente. Piuttosto allora per identificare la Vulgata occorrerà riportarla all'ambito parallelo a quello dell'eccedenza residuale del termine di percorso rivelativo, e intanto che esso renda dunque il versante poi di conclusione intensiva della rivelazione ispirata, quale lo si incontra nel compimento cristologico che avviene al tempo dell'epifania storica decisiva della *manifestazione* ulteriore del Signore risorto, più oltre, e, incontro, a tutta l'epoca di quella sua presenza posta ancora solo pentecostale che linearmente era quindi semmai continuativa da una protrazione allora, dell'effusione spirituale, intanto ancora tutta direttamente defluente dall'*apparizione* della prima presenza storicamente dunque, cristologica.

La versione vulgata «lascia, secondo il parere di tutti i critici imparziali, molto dietro di sé le altre versioni antiche, perché si giudica che essa renda l'originale con maggiore esattezza ed eleganza»².

Ma allora per la Vulgata davvero non andrà riservato invece quello statuto rivelativo declinante il margine ormai già dislocato rispetto alle versioni ancora tra loro indifferentemente ispirate, anche se pur sempre quello sia margine che non costituisca poi già una continuità confusiva con delle ulteriori successive trasposizioni analogiche e, anzi, fosse invece comunque ancora da ricondurre sia pur marginalmente alla fonte di rivelazione; in luogo di ciò

² BENEDETTO XV, Lett. enc. *Spiritus paraclitus*, cit., EB 465.

andrà dunque implicato che la Vulgata allora si trattenga al di qua del margine liminale della rivelazione residua, e si situi entro il circuito delle versioni ancora tra loro equivalenti nella funzione rivelativa intanto ispirata: ma allora, quindi va poi pure rimarcato che essa non indulgerà dunque nemmeno nella opposta accentuazione di proporsi come un'univoca dimensione rivelata omologante che si pretendesse preminente, al di là, poi cioè, delle altre versioni risolutive ispirate, con lei invece, concomitanti.

Dobbiamo infatti rimarcare il senso vero della dinamica di un'attribuzione irriducibile della valenza di rivelazione ispirata resa a un concorso concomitante di versioni allora fondamentali le quali così infine davvero lo restituiscano, pertanto esse, il lineamento dunque fondamentale e paradigmatico della rivelazione. E questo, solo infatti che intanto reciprocamente ne siano, perciò dunque considerate, e, tra loro ricondotte: quando poi che pure, però, allora quindi stiano anteposte, invero poi a un margine dunque liminale di residuo di ispirazione, così, pur rivelante. Tanto, allora poi che esse stesse quindi ne restino, cioè pur sempre intese, come ben tutte allora radicalmente poi sempre rescisse, e rese autonome, dai plurimi e svariati tentativi ancora ulteriori di quindi adattarne una loro reinterpretazione poi in traduzione.

Qui occorre far reintervenire l'analogia che era stata suggerita tra la dinamica della stessa sussistenza divina e il processo fondamentale della rivelazione ispirata: l'unità divina si pone senza mai in ciò declinare un'iterazione ulteriore che si aggiungesse come successivamente ripetitiva delle distinte persone divine che già convengono nell'unità.

Come non si dà una personificazione divina aggiuntiva e come aggregata per determinare la misteriosa unità trasversale che caratterizza le tre Persone, così non dovrà meravigliare che non si dia un'emergente dimensione rivelativa posta come esclusiva e privilegiata rispetto alle date e concomitanti versioni rivelative fondanti irriducibili ed estreme. Qui interesserà di cogliere come mentre Leone XIII suggeriva³ il valore più adattivo e divulgativo

³ LEONE XIII, Lett. enc. *Providentissimus Deus* sugli studi della sacra Scrittura, 18 novembre 1893; ES 3280.

proprio di una semplificazione disgiuntiva resa dal ricorso alternativo ai testi originali o primordiali rispetto, allora, a quella “portata” intensiva e radicale, e perciò anche dunque fattasi raddensata, che viene invece resa dai testi latini autentici, nella prospettiva poi, anzi speculare, papa Benedetto XV si preoccuperà piuttosto di notare che la portata quindi rivelativa intensa della versione vulgata, seppure appunto superi un approccio disgiuntivo ai rispettivi testi delle versioni primitiva ed originale, tuttavia allora non arriva però non solo a superare, ma, nemmeno ad eguagliare, quella intensità prospettica ed intenzionale che i testi originali e primordiali efficacemente coordinati tra loro possano virtualmente semmai poi tendere dunque a riesprimere. Insomma: la vulgata latina di per sé supererà una lectio greca presa a sua volta isolatamente, ma la lectio greca posta in sintonia convergente con il testo ebraico originale può invece, intenzionalmente, a sua volta superare la significazione rivelativa di una vulgata autentica pure che questa, allora, vi sia poi presa del pari in quella reiterazione di convergenza prospettica con i testi ebraici dove vi si intenda il richiamo mimetico alla sintesi integrativa con i testi originali antichi che intrinsecamente, nella vulgata, pure già era da sempre attiva, ma, dunque, quale però allora tutta già giocata⁴.

Tali riguardi riconducono in fondo a una saggezza della civilizzazione occidentale atavica allorché si trattenne dall’enfatizzare un’attribuzione semantica generalista ed esclusivista di Scrittura sacra per denominare correntemente la versione Vulgata che, pure, tenderà poi usualmente a preferire: e anzi, la cristianità occidentale continuerà comunque sempre ad indicarla restrittivamente tale sua versione rivelativa con quel suo nome di Vulgata. Ciò potrebbe mostrare plausibilmente l’attenzione coerentemente cristiana a non assolutizzare la considerazione della Vulgata come a farne un’unica versione superstita tanto da lasciarne così denegate le omologhe versioni evangelica ed ebraica.

⁴ Cf. BENEDETTO XV, Lett. enc. *Spiritus paraclitus*, cit., EB 451.

4.2. LA TEMPERANZA NELL'ALONE SEMANTICO DELLA VULGATA

Non si dovrà fraintendere la temperanza con cui i latini risultano non aver voluto investire indiscriminatamente della sovrapposizione di un alone semantico di valenza generica di Scrittura sacra la significazione e densa e decisiva ma pur sempre ancora correlativa della versione Vulgata, fraintendendo allora come a intendere che così facendo essi avessero dovuto essere intanto piuttosto ricaduti in una relativizzazione persino allora subordinante della Vulgata medesima. Infatti l'impiego determinante del termine Vulgata per richiamarne esplicitamente la versione rivelata che vi corrisponde, può essere davvero travisato nel senso di indulgere all'equivoco per cui la peculiarità del termine rispetto all'indicazione più generica del testo rivelato quale Scrittura sacra significasse, per i latini, secondarizzazione⁵ consecutiva della Vulgata più che non semmai il suo contenimento entro quindi una vicendevo-

⁵ Oppure, in termini inversi, con R. Brague si potrebbe similmente dire che aver elevato la secondarietà culturale in termini di rapporto con l'Assoluto è proprio la peculiarità del cristianesimo, il quale sa di conseguire alla prima alleanza, ma con questo ancoraggio originario ritrova in una tale secondarietà un'importanza unica: essa non avrebbe attinenza con il tempo, non con un passato da cui ci si dovesse allontanare, quando invece questo risulta fondamento permanente. Quindi non ce se ne concepisce come un progresso dal passato, o come una storicizzazione di esso. Anzi occorre che la secondarietà culturale verso il *greco* sia ripresa nella secondarietà religiosa verso *l'ebreo*, per poter fornire un modello permanente. E perciò la secondarizzazione *anche* religiosa solleva la cristianità dal doversi considerare la *propria* fonte: e da questo si fonda il rifiuto dell'evangelismo ellenista e marcionita; al contrario, un ripiegamento cristiano su una sua propria cultura intesa proprio come una direttrice intanto poi già primordiale, ancora solo appena cioè divergente dall'alterità originaria che le fosse nel mentre appaiata «sarebbe qualcosa di simile a un marcionismo culturale». R. BRAGUE, *Europe. La Voie romaine*, Critérion, Paris 1992. Trad. it. di A. SOLDATI, *Il futuro dell'Occidente. Nel modello romano la salvezza dell'Europa*, Bompiani, Milano 2008, pp. 118-119.

equiparazione allora interconnessa, e, più che non poi anzi invero richiamasse, l'infine invece tutto indecidibile esito di una poi dunque inconcepibile prevalenza tra le versioni ultimamente radicali, e, irriducibili. La supposta subordinazione della Vulgata la si pretenderebbe perciò rispetto a un suo presunto ben identificato ambito che le risulterebbe unilateralmente generativo ed esemplare, anziché, questo, allora ne invece restasse tale da disporla essa ad attenersi al non rimandare oltre se non ormai a quella insuperabile implicazione vicendevole di ridefinizione reciproca compositiva dove, intanto, la Vulgata così non risulti dipendente da altra versione quanto a ispirazione rivelatrice più di quanto – anche del pari o pure poi di più – non se ne confermerà all'incontro invece essa apportatrice e, scaturigine, di lineamento allora a sua volta ispirato per le altre versioni medesime che dunque infine non le siano, se non perciò irriducibilmente, correlative.

Tornando all'apprezzamento reso da Leone XIII per l'eventuale semplificazione disgiuntiva da consentire col ricorso alternativo ai testi originali o primordiali in luogo del rimando alla sintesi intensiva trasmessane nella versione vulgata, notiamo che intanto vi si richiamava l'argomento agostiniano appunto dell'opportunità al ricorso ai testi originali. Ma questo vi serviva a non escludere l'utilizzo degli originali ebraici a fianco del tramando autentico latino proprio giacché invece si ricorra paradossalmente a quell'argomento agostiniano, rovesciandolo, il quale appunto intende nell'opportunità del ricorso agli originali semitici la motivazione decisiva per avvalorare la stessa trascrizione geronimiana rispetto alla precedente traduzione latina invalsa che, era tradotta, solo dai testi primitivi greci in radice improntati da Tolomeo. Infatti Agostino inizierà pure lungo del suo epistolario a rivolgere direttamente a Girolamo tutte le apparentemente plausibili obiezioni, ma proprio così perverrà lucidamente a poi invece maturare un totale consenso verso l'operazione geronimiana⁶. E, anzi, l'esito positivo di quel-

⁶ L'ipponense finirà in effetti per consentire alla visuale geronimiana: AGOSTINO, *Epistola 105*, PL 22, 834 ss.; *Epistola 112*, PL 22, 916 ss., e la presenterà come esito delle competenze decisive nelle lingue sacre (*La città di Dio* 18, 52. PL 22,313).

la che avrebbe potuto arenarsi in una controversia restituirà poi davvero uno dei fattori determinanti di favore per la ricezione ecclesiale⁷ del testo della versione vulgata.

Ebbene, l'argomento agostiniano richiamato da Leone XIII rientra già appieno nella sfera infine di reale adesione da parte agostiniana rispetto al senso della Scrittura vulgata. Conviene segnalarlo, perché quel richiamo incidentalmente restrittivo riguardo ad un eccesso esclusivista del ricorso all'edizione vulgata che invero è operato nella considerazione leonina è però, come dicevamo, paradossale: ricorre a un testo agostiniano per in certo modo contenere una possibile sovraesposizione assoluta della tradizione vulgata, ma scegliendo appunto un argomento che ricondotto alle sue giuste proporzioni costituisce invece un formidabile avallo agostiniano della credibilità dell'evento rappresentato dalla retroversione vulgata stessa. Ma allora occorre guardarsi bene dall'indulgere nella sconsideratezza di lasciarsi trasportare da una suggestione superficiale nell'approcciare il testo leoniano, quasi come se esso anzi dovesse rinfocolare e riattestare quell'iniziale ed effimera cautela discriminante che Agostino provò a intentare verso il gesto geronimiano. Si tratta di una non improbabile eventualità quella del rischio di recepire irreflessivamente il richiamo leoniano dell'argomento di Agostino come fosse un accreditamento postumo e sorprendente di quella che fu la postura transitoriamente "riservata" di Agostino, rispetto alla retroversione latina⁸ entro la *veritas ebraica*.

Sarebbe giunto dunque ad usare la sua versione: *La dottrina cristiana* 4, 7.15. PL 34, 95 – allontanandosi dalla traduzione latina fatta dalla versione biblica tolemaica per seguire la «versione latina fatta dall'ebraico» (*ibidem*). Per altre testimonianze agostiniane in favore dell'opera di Girolamo cf. A. GARCÍA-MORENO, *La Bibbia della Chiesa. Storia e attualità della Neovulgata*, cit., p. 108.

⁷ Cf. *Ivi*, pp. 53, 73 ss., 108.

⁸ E invero nella semantica latina emergono significati, come quello della parola 'tempo', *tempus*, che sostituiscono coppie di termini che nelle lingue di altra derivazione (vedi *kairós* / *chronos*) indicano rispettivamente aspetti diversi, percepiti come irrelati, di quell'unica realtà colta nel significato latino. Ciò sta a significare la saggezza iscritta nel codice genetico di una lingua capace di

Ci si dovrà domandare se un tale ricorrente malinteso, come altri magari consimili, non concorra a sobillare latentemente la pregiudiziale erronea della plausibilità di una disinvolta sufficienza presuntuosamente denigratoria rispetto al tramando rivelativo della retroversione vulgata.

Un'indulgenza nel fraintendere la Vulgata – per il suo venire denominata col termine peculiare in modo intanto equiparato e correlativo – insinuantesi allora dunque con l'intenderla perciò invece come se in ciò la si dovesse cogliere persino piuttosto subordinata e secondarizzata, può intanto invero derivare dalla posteriorità della situazione in cui la Vulgata si definisce e compare. Se si intende quella posteriorità della comparsa della Vulgata rispetto dunque alle fasi genetiche delle già intanto composte versioni fondamentali della Scrittura, come se, quella posteriorità, infine segnasse una dipendenza unilateralmente effettiva della Vulgata rispetto a quelle versioni, ne conseguirà quindi poi forzosamente l'emarginazione allora intanto della Vulgata dal livello, pur fondante, della rivelazione. Ma rimane tutto da verificare se una tale dipendenza unilaterale e linearmente consecutiva della Vulgata dalle versioni previe sia davvero effettiva; a tanto volerlo comun-

consacrare una sola parola per due fenomeni che poi invece si è finito per considerare persino eterogenei. E le implicazioni di questo indizio risultano dirompendi: appaiono dare espressione mirabile a una filosofia spontanea assai più ironica e profonda di quella che non coglie come i composti del termine *tempus* siano anteriori a questa stessa parola e rechino le tracce più arcaiche dalle quali tale termine risulti astrazione. È come se l'unicità del termine recasse in sé la consapevolezza che ciò che con esso designiamo non sia che il punto d'incrocio tra elementi diversi da cui ha origine la realtà evolutiva. Andrebbe forse ricercata proprio qui, nella sapienza di cui la lingua latina è permeata, l'intima ragione per cui potrebbe sembrare che i romani non abbiano mai avvertito il desiderio di una filosofia. Tutto ciò ha assonanze elettive con tematiche ebraiche che se ne anticipavano nella rivelazione profetica: e nelle quali trova le lontane radici l'idea di un destino che ci ciruisce da lontano, spingendoci a trovare, aldilà di ogni idolo e feticcio, la misura del nostro *tempus*, del nostro "tempo debito". Vedi G. MARRAMAO, *Kairós. Apologia del tempo debito*, Laterza, Bari 1992, pp. 103-104.

que conclamare, ne comporterà dunque di rinnegarvi però, semmai pregiudizialmente, che invece anzi se ne riuscisse a infine rintracciare poi una sintesi a ripartire dal 'punto cieco', quindi, della Vulgata: da dove allora invece se ne perciò dipartissero delle ripercussioni, a loro volta intanto causative, per la ricomprensione invero conclusiva delle versioni previe.

Se la Vulgata avrà attinto per un versante delle sue componenti costitutive l'integrità di quel filone rivelativo essenziale quale invece risultasse deficitario nei restanti versanti costitutivi della Vulgata medesima, potrà allora per tali versanti di quel filone laddove poi intanto carenti, rilanciare dunque la reintegrazione di quell'invero ineludibile tracciato di rilettura attinto dal versante che esclusivamente la Vulgata, semmai, recuperava. E d'altra parte riguardo allora lo stesso versante costitutivo che per un lato risulterebbe arricchente la Vulgata rispetto alle rimanenti versioni linearmente previe di essa, rimane anche da vagliare se poi pure potesse esso, in effetti, mostrarsene, ancora solo unilateralmente influente nei confronti della Vulgata, o, se invece, in una ricomprensione dinamica quello ancora inoltre non sveli un'allora corrispettiva dipendenza verso quindi la Vulgata stessa: sempre, per poi intanto integrare, una pur propria differente carenza nell'attingere a sua volta all'apporto primordiale di quelle ulteriori versioni il cui concorso confluisce nella determinazione, conclusiva, della Vulgata.

La dinamica che adduce alla Vulgata potrà invero mostrarsi quindi mediazione dirimente in una sinergia dinamica di travaso comunicativo che rilevi sinteticamente le precarietà di funzioni ancora transitorie nella risoluzione determinante delle coesistenze genetiche tra le versioni, giacché esse senza di una ricomprensione poi conclusiva si ritrovano allora condannate a schermirsi equivocate, se non a intanto pur segnalarsi effimere.

Alle iniziali versioni scritturistiche come anche alla trasposizione arcaica dell'evangelo sembrerebbe convenire di riuscire ad attestarsi pienamente sensate e a confermarsene stabilmente tali sintanto che restino in sinergia con le interferenze sempre pur prossime delle integrazioni reinterpretative reciproche tra le diverse versioni fondative e correlative, di modo da non lasciar scemare la compresenza sinottica tra i crinali peculiari delle versioni.

Un crinale singolo del processo genetico della rivelazione ispirata, se infatti risulta isolato dall'osmosi con le afferenze rivelative distinte ma concomitanti, smarrisce allora la sua profonda identificazione dinamica e si adultera nella fisionomia, la quale realmente non resterà infatti rintracciabile se non ancora rinviando al concorso solidale delle matrici rivelative che le erano coordinate. Va cioè ripreso e indagato il criterio per cui il testo ispirato in una certa lingua rivelativa suppone di mantenersi davvero sensato non già allora disponendovicisi isolatamente in modo esclusivo, ma semmai attestandovisi entro dunque quell'osmosi dinamica intrattenuata con certune occorrenti funzionalità delle versioni radicali correlative le quali, infine ad esso, gliene restituiscano il suo senso ultimo e più vero. Si tratta di discernere come sia conclusivamente operante un antefatto generativo che riemerge nell'incrocio della confluenza trasversale dei crinali rivelativi a partire allora da quella sua persistenza che alligni in una sua latenza di sostrato⁹.

4.3. LA VIRTUALITÀ NELLA COMPOSIZIONE DINAMICA DI CONCLUSIONE RIVELATIVA

Una composizione dinamica delle componenti costitutive pregresse della rivelazione non sarebbe stata idonea a conservarsi indeterminatamente operativa, se non fosse stata sopperita, e, poi pertanto essa così pure rifinita, da quella rilettura infine conclusiva dunque intanto intervenuta a sintetizzare allora dinamicamente il percorso genetico del fondamento ispirato della rivelazione e, così poi però deputata ad allora stabilmente, inoltre, pure esprimere,

⁹ Dove il sostrato non si riduceva solo a una latenza sottesa ma anche a una persistenza marginale: gli stessi testi di Nag Hammadi non cristiani e invece ebraici eterodossi hanno dovuto essere riconsiderati come da non ritenersi anteriori ai loro omologhi espressamente cristiani ma di più come piuttosto allora posti espressivi di un ulteriore sviluppo interno residuo dell'ebraismo che avesse avuto dapprima un precario avvio dunque cristiano. Alla luce di Qumrân e di Nag Hammadi si profila una nuova visione di un giudeo-cristianesimo inoltrato. Vedi J. RIES, *Gli gnostici storia e dottrina*, cit., p. 19 (cf. 299).

quella virtualità che dapprima avrà potuto essere implicitamente già operativa nella prossimità quindi sinergica tra versioni pregressive della rivelazione, ma che poi non si sarebbe, frattanto, però più inoltre mantenuta, né confermata, se non allora esplicitandosi sinteticamente con una versione ispirata conclusiva: la quale cioè invece, preservasse, l'impianto rivelativo dalla frantumazione che a questo stesse invero per derivare dalla di esso restrizione entro il riduzionismo in cui lo si sarebbe presto fatto poi elidere per un'acquiescenza, allora, così magari appagantesi, di quella stessa segregazione precoce la quale peraltro presumeva di transitoriamente infatti procedere a omologare sotto di un'unica deriva, perciò, rivelativa, allora poi tutte quelle altre derive che infine a quest'unica sarebbero state invece concomitanti.

Da una convenienza di considerare la funzione sintetica conclusiva della Vulgata nel percorso atteso ancora genetico e fondante della rivelazione ispirata, ne trasparirà una conferma dell'utilità di magari non affrettarsi a ravvisare un'intenzione persino subordinante nella moderazione equilibrata con cui la civilizzazione cristiana si trattene dal sovrapporla la denominazione propria perciò della Vulgata al significato assoluto e generalista di rivelazione scritta: giacché, mentre la sua appropriazione pur intanto *quella* ve la così quindi focalizzerà nel suo senso invero poi determinante, e, infine, ve l'avrà resa pertanto peculiare, proprio però così essa tuttavia ve la verrà perciò quindi ad anche invece inoltre caratterizzare rispetto dunque a un versante della rivelazione ancora fondativa che, anzi, se ne sarà semmai allora ritrovato appunto infine poi correlativo a quello, pertanto, della suddetta appropriazione. E il linguaggio cristiano infatti non intenterà allora di sovrapporla senz'altro invece la denominazione dunque della Vulgata alla indicazione esclusiva e generalizzata della rivelazione scritta, cosicché, però poi, in ciò allora pure se ne invece anzi rimandasse, e, quindi si adducesse, all'emergenza di una semmai dunque tutta diversa e concorrente deriva la cui denominazione cercherebbe, infine, di quindi comunque subentrare a prevalere, nell'ascriversene così, invece lei, quel senso che intanto ne sarebbe perciò ancora rilanciato davvero ultimo e privilegiato, poi, dunque di rivelazione. Semplicemente, l'attenzione veramente cristiana risiederà al contrario nel non lasciarne emergere alcuna tra le versioni fonamen-

tali a dunque poi ascrivere semanticamente un riferimento privilegiato di emergenza genetica nell'intanto rappresentare, comunque, la rivelazione.

E l'attenzione cristiana a non lasciar privilegiare una versione radicale sull'altra, se ne esprimeva storicamente in modo articolato: e già notavamo intanto di come non avesse allora infatti generalizzato una denominazione pervasiva dei significati rivelativi per la Vulgata, sempre semmai invece richiamata propriamente e peculiarmente. Ma una simile attenzione articolata la potevamo inoltre anche già notare per come poi, in modo allora equivalente pure se differente, essa invero si esprimesse, anche, appunto, con un riferimento dunque invece non già inteso peculiare intensivo, ma allora nemmeno intanto reso magari dunque generalizzante: e anzi qui allora reso ancora inoltre delineantesi quale piuttosto dunque quel riferimento che verrà quindi ad infine declinarsi in una rappresentanza ormai già protesa ad invero evasiva e funzionale. Ma, così però da intanto davvero implementarne il quadro, dunque, di un allora effettivo richiamo a quell'area che afferiva alle versioni scritte radicalmente rivelate: e perciò inoltre allora connotandovela, infine quest'ultima, debordandovene dunque simbolicamente e invero allusivamente e, perciò anche quindi sconfinando insino entro di un esubero semantico che facesse travalicare già oltre la generalità universale, per così affacciarsi a poi flettere lungo di quella genericità, ormai, metaforicamente pertanto anche indefinita, che dunque sia accostata tramite l'eccesso allora, e quindi, di estensione significativa.

E volendo allora risalire al raccordo intersecato che ricolleggi quanto a Scrittura rivelativa quella che intanto sia vulgatica con l'esito lezionario quindi lineare del testo greco apostolico, ravvisiamo dunque appunto nell'eco atavico e trasversale del termine *Lectio divina* la dicitura¹⁰ invero valsa a indicare, nell'uso e nella

¹⁰ «La comprensione di un passo non può che avvenire in uno sguardo d'insieme di tutte le Scritture, fenomeno che oggi in contesti accademici chiamiamo intertestualità, mentre in senso più spirituale ricorre da sempre nella *lectio divina*». *Le antiche versioni della Bibbia...*, cit., pp. 21-22.

preghiera cristiani, quell'ambientazione ulteriore e sottesa da semmai riscoprire dietro perciò la Vulgata, dianzi, dunque, della sottrazione postane poi da questa allora tutta risolutrice rispetto pur infatti a tal suddetto ambito invece esuberante: qual tanto ve ne allora così risulti perciò appunto rettificato, seppure però ad opera intanto comunque di una restituzione, se, allora retroversa, davvero quindi, infine radicale.

Con il termine *Lectio* si risconterà infine il vocabolo idoneo ad allora restituire davvero quella valenza semantica trasversale e debordante del riferirsi al tramando rivelativo la quale dunque ribaltandola la si lasci così corrispondere all'opposta funzione partitiva dell'impiego quindi del termine *Vulgata*. La *Lectio*, che così potrà ovviamente intanto connotare genericamente in certo modo il nesso ad ogni versione, e davvero comprendendo persino dunque i riferimenti inoltre analogati alle traduzioni adattive, in modo ancora più pregnante restituirà, sempre comunque, quel termine che poi si riferisca piuttosto appunto al collegamento con quella versione il cui ambito quindi l'attribuzione semantica di *Lectio* sarà venuta nella sua risonanza già presto ad allora estendere, e, travalicare: e così l'uso del termine *Lectio* va quindi a trascenderla, tramite l'inerzia dunque di un superamento reduplicativo, perciò invero quella sua previa referenza iterativa ad intanto poi esorbitare dalla versione apostolica greca che fu canonica. Il termine *Vulgata* invece indicherà frattanto in chiave allora davvero più intrinsecata, e presa inoltre come *per difetto*, dunque piuttosto la versione invero poi allora latina infine conclusiva, che pure sarà intanto quella ultimamente profetica ed escatologica; mentre il termine *Lectio* così si confermerà anzi da piuttosto riscoprire nel suo significato di referenza invece appunto poi resa come allora semmai di eccesso quindi simbolico ed estensivo: entro invero già dunque del suo riferirsi, intanto tipicamente, a quella versione greca della Scrittura ormai pure rivelativa quale dettato semmai pienamente poi giunto a perciò fungere da paradigma per una deriva evangelicale della rivelazione posta in una prospettiva da intendere come intenzionalmente correlativa, e, non, sintetica intrinsecata. Una deriva prospettica tale allora da coordinare un'insuperabile alterità tra i crinali ultimamente irriducibili delle distinte derive religiose.

E riguardo l'irriducibilità fondativa, con M. Cacciari intanto si può inoltre far convergere che

“se la grande forma politica dell'impero nasce come *novus ordo* da una formidabile decisione”, essa poi non può durare che “facendo-epoca, e cioè lottando per evitare che si de-cida ancora”. Un tempo ‘messianico’ è incompatibile con la sua idea di *imperium sine fine* – e tuttavia “ne è elemento essenziale dell'origine”. La contraddizione è necessaria. Questa tensione, che astrattamente appare contraddittoria, esprime, in effetti, la realtà stessa dell'impero: esso non può non ‘trattenere’ nella propria epoca, non può non arrestare-frenare chi vorrebbe ‘giudicarla’, ma, ad un tempo, è chiamato sempre a pro-durre, a condurre oltre, e cioè a trasformare continuamente il proprio assetto e i propri confini. Contiene in sé il suo proprio *katechon*, ma come un ‘ministero’ al servizio della sua più autentica missione: l'universalizzazione. ‘Fare-epoca’ per l'impero, non può equivalere a esercizio di potere frenante, poiché la sua idea è, all'opposto, produttiva. Tuttavia è all'interno del suo stesso ‘corpo’ che il nuovo deve prodursi. Ecco, allora, l'essenziale differenza rispetto al tempo messianico: quest'ultimo impone [pure esso *ndr*] un cambio radicale di scena. Ma può imporlo poiché il “mutamento è dovuto all'irrompere del trascendente sull'orizzonte della storia”¹¹.

Dove l'articolazione biunivoca delle temporalità parimenti fondative quali e *messianiche* ed *epocali*, senza che alcuna delle due vi degradi ad innovazione degenerativa, riporta dunque a una dimensione vicendevole perciò comunque paradigmatica ancestrale in un senso allora poi rapportabile a come si può intendere l'alternanza intrattenuta nell'intreccio tra le dimensioni pentecostali-primitive¹² ed epifaniche-autentiche di quella rivelazione fondante che infatti sia resti-

¹¹ M. CACCIARI, *Il potere che frena*, cit., pp. 29-30.

¹² Invece quelle che furono le dottrine pauliciane, a riguardo intanto quindi di una tendenza antica allora invece di rigetto della comprensione di una durata fondativa di dilazione epifanica storica, per altro «non debbono

tuita da entrambe. E laddove l'irrompere rigenerativo del trascendente rivelato nella suddetta anfibologia si rifletta allora esteriormente a partire da quanto in parallelo, ed entro, dunque, il decisivo sommovimento dell'adempimento rivelativo, la *Lectio* poteva intanto venire a costituire mentre che se ne poneva ancor, più dunque omogenea, ai lineamenti semmai quindi evangelicali che non a quelli, poi, ancora tutti infine cristiani: ma assumendovela, essa allora, quindi singolarmente. Perché declinandovela piuttosto allora congiuntamente alle altre fonti rivelative, una simile *Lectio* invece riuscirà a dunque ritrovare una funzione seppure giammai esclusiva, però atta intanto quindi a contribuire davvero per esprimere dinamicamente il lineamento congiunto comunque, e, pur sempre, cristiano.

4.4. LA PECULIARITÀ PARTITIVA DELL'ASCRIZIONE SIGNIFICATIVA VULGATICA

Muovendosi a partire dalla peculiarità invero partitiva operata dall'ascrizione allora ristretta del termine *Vulgata* nel designare, semmai, la Scrittura occidentale – gesto che intanto presterà allora l'iniziativa per porre già un avvio da cui intanto sceverarne nel campo semantico della Scrittura – rimane così poi da percepire, a partire di lì come, quindi, sarà in ultima analisi delineata una poi tale versione che, dunque, funga semmai da 'lectio' ebbene per quella *Vulgata* stessa che, peraltro, ponendovisi collateralmente ad essa dunque in evidenza, intanto quindi le lasci a tale sua così corrispondente versione greca perciò allora 'un'ultima parola', per, infine definirvisi, poi specularmente. Quale sarà, dunque, allora ci domandiamo, quella che quindi pure in definitiva lo sia perciò una 'Lectio' non poi solo e semmai *datane* di un appena singolo livello già pur estratto dalla *Vulgata*, ma, anzi, quale che invece tale se ne

esser state costanti, né omogenee, ma hanno fatto sempre e comunque riferimento ad un punto fermo, che è il punto fermo di tutti gli "gnosticismi": l'incompatibilità del mondo storico con il mondo divino». G. BENELLI, *Storia di un altro Occidente*, Bonacci, Roma 2000, p. 128.

faccia poi, quindi del testo, proprio, intanto globale della Vulgata invero allora medesima?

Se il riferimento contestuale per un ambito particolare della Vulgata potrà essere ancora, persino, anche già appena una prima rilettura più ampia ripresa dalla Vulgata stessa, invece poi quel riferimento contestuale davvero semmai resone adeguato, quantunque pur sempre tenutovi intanto prossimo, nell'assegnarlo allora, infine, poi veramente esso alla Vulgata, sarà semmai perciò allora quella tale versione che a questa anzi le sia, invero, radicalmente omologa. E la *Lectio* della Vulgata, del resto, non potrà se non darsi con il testo greco desunto dalla persistenza ellenistica del tramando che ancora rinviava alla derivazione apostolica. Infatti rappresentare la '*Lectio*' di una versione riporterebbe qui anche a quella referenza che per valere allora ebbene da anteposta implicherà inoltre di però poi mostrare di essere stata quindi lei pure a sua volta referenza da prima intanto traslata, e così dunque poi anche ripresa, davvero e inoltre quale allora anteposta: e, ovvero, ormai anzi noteremo, che un requisito utile per rappresentare la '*lectio*' di una versione successiva non consisterebbe già nel disporsi rispetto a tale versione allora poi solo ponendovisi a sua precedenza semplicemente lungo dunque una contiguità consecutiva immediata e assoluta, quanto invece anzi consisterà semmai nell'intanto antecederla, quindi, relativamente, la versione allora intesa correlativa, disponendosene perciò lungo tuttavia una procedura frattanto dunque prospettica.

La semplice precorrenza contigua ma assoluta non riconurrà a un riferimento semmai poi più oltre restituibile a intenzionalmente correlativo, ma anzi conduce a risolvere il nesso entro una dipendenza risolutiva unilaterale. E invero il Canone fondativo intertestuale se avesse insistito a darsi continuativamente non si sarebbe comunque mai venuto a porre su di un orizzonte intenzionalmente riconvertibile con ulteriori versioni parallele: e invece semmai queste in effetti già poi anzi se le sarebbe relativizzate prevenendo infatti – e rilevando quindi in anticipo – quella dinamica intenzionale di consonanza parallela la quale d'altronde invece consente di appunto altrimenti riguadagnare un orizzonte di correlatività, allora, fondamentale, del processo rivelativo. Ma inoltre, poi, rimane, che il riferimento anteriormente più lineare, ma, quale neppure esso già arrivi

insino a servire davvero infine da 'lectio' per la Vulgata, risiede pur ancora nella versione latina precoce¹³ della Scrittura, la quale sia dunque la prima stesura che la Parola se la compulsi allora organicamente ritraducendo infatti insieme i testi dei due diversi Testamenti che, nel dettato del Canone, già erano tra loro accostati e consequenziali, ma, non però ancora ritradotti insieme.

Alla versione latina precoce potrà assai convenire la denominazione che rende il termine Codice per il richiamo che vi è insito a una pluralità di testi che vi stiano però davvero ricompattati secondo l'occorrenza simultanea di un sostrato basilare. Ebbene, la Vulgata invece intanto di qui così risalire *direttamente* al Codice, semmai piuttosto arretrava solo sino a perciò poi declinarsene *più prossimamente* da quella versione dunque greca, la quale infatti di suo allora *non* le si riposizionava tanto di più anteriormente insino ormai a quale posta magari indietro a così non rincalzare da ulteriore se non solo, già, per come sortita subito appresso del Canone greco: e, anzi, dunque, verso della Vulgata, la Lectio si posizionava allora invero come quella versione più prossimamente declinatane la quale poi inoltre ulteriore allora, pure, lo sarà stata, quindi rispettato anche già al *Codice*, poi, anzi latino¹⁴. E così la Vulgata declinerà

¹³ Incrociando qui il tema paolino di una reciproca ricomprensione allora riconciliata ed elettiva tra il *genus* degli ebrei e quello dei greci e dei romani ravvisiamo che «alla fine del *Vangelo di Marco* si legge "quelli che vorranno farsi Cristiani, mostreranno segni particolari", tra cui la lingua: "*linguis loquentur novis*"» (<http://litterae classicae.blogspot.it/2010/10/latino-cristiano.html> - 30/12/14.h.23:04). Lingue nuove, reciprocamente però allora ebraiche, latine greche, come nuovo è infatti il canto delle 'voci di grandi acque' di quella 'Gerusalemme celeste' che riemerge plasmandosi direttamente da una purificazione battesimale di 'Babilonia la grande' in cui non si adombrava se non la stessa Roma, secondo lo scenario evocato dal libro dell'Apocalisse, al c. 19: vedi S. GRASSO, *Vangelo di Marco nuova versione, introduzione e commento*, cit., p. 16.

¹⁴ È certo che talora il valore critico delle versioni latine antiche sia notevole ed è possibile che conservino ancora materiale trasmesso dalle tradizioni che non conosciamo più nella loro forma originaria. Vedi G. RIZZI, *Le antiche versioni della Bibbia...*cit., p. 45.

invero dunque la Lectio laddove, però intanto, questa nel frattempo ancora dapprima fosse stata però quindi preconstituita allora appunto a seguito di quell'induzione esercitatane, dunque dalla prima codificazione latina, nella linea perciò di restituire un'estrapolazione ebbene decontestualizzata dalla sinergia intertestuale semitica del versante invero greco del tramando apostolico: il quale poi, così, se ne declinerà semmai pertanto nell'esito che, allora articolatamente, davvero quindi pervenga a focalizzare, infine, la Lectio.

Dunque la Vulgata, quantunque anche solo appunto considerata riguardo alle sue premesse direttamente in effetti testuali apostoliche, e dunque quasi solo, pur, già da esse, si mostra tale per cui intanto, nel suo sorgere, non potrebbe comunque essere del tutto mai invero allora percepita come quella versione infine assolutamente anzi radicata in una Lectio greca, dunque, dalla quale, essa Vulgata poi ne fosse cioè stata «primevamente» già e tutta, semmai, pur desunta. Ovvero, la Vulgata, non potrà quindi venir percepita come radicalmente tratta da una Lectio che intanto potesse davvero esserne così anzi già assicurata come, infine, la stessa matrice esauriente della Scrittura: una matrice rispetto allora a cui la Vulgata risultasse già del tutto riflessivamente una declinazione acclusiva, poi, tutta quindi immediatamente univoca. E anzi, la Lectio intanto vi avrà allora potuto già invece venire semmai piuttosto intesa come appunto, dunque, davvero tale e, cioè, come una 'lezione' che, giacché stante invero precursiva per la Vulgata, allora però anche ve se ne mostrasse da dianzi pure dunque segnata¹⁵ da, quella valenza, per cui, essa, intanto si fosse dapprima anche

¹⁵ Cf. E. LÉVINAS, *Altrimenti che essere*, cit., pp. 205, 207: qualcosa come una non qualsiasi sostituzione traspare da una simile ultima ritrazione della passività, all'opposto dell'assunzione in cui finisce – o che appunto presuppone – la *recettività* che descrive una finitezza trascendentale. L'identità di un'assegnazione che significa prima di esserci afferma che il punto cieco di un'assenza determina. Questa significazione – il per altro – non sarà un atto di libera assunzione, non sarà un *per sé* che rinnega la sua propria rassegnazione; né la gratuità ludica in cui la gravità dell'alterità se ne va in fumo nell'allegra e nell'estasi. La significazione si produce nella sostituzione all'altro,

perciò a sua volta poi presentata pur, e già, *consecutiva*, ma, poi e, allora dunque con cui, se ne così pur e anche sarebbe, ebbene e inoltre allora essa resa, però, anche proprio e poi atta, a perciò infine tutta quindi già, così, significare, quell'invero pur stessa designazione semantica trasversale e debordante di riferimento, poi, alla Scrittura, la quale quindi, se anzi allora ribaltata, ricalcherà dunque davvero la correlazione intanto *disimmetrica* di quella funzione invece partitiva insita nell'impiego poi del termine stesso, infine allora, di *Vulgata*. Vale a dire che mentre il termine *Vulgata* invero significava come poi per difetto la versione latina integrante, il termine *Lectio* ve lo sarà semmai all'incontrario da anzi collocare in quella sua referenza ebbene invece altrimenti resa comunque, pur, quindi sfocata. Ma allora, giacché però essa stessa, così poi dunque tutta, e, bene, anzi e ve ne stesse già tutta pur così volta quale poi, quindi infatti che una, semmai infine perciò focalizzata come anzi allora che dunque, e, poi intanto, di eccesso ebbene simbolico, ora, invece, *estensivo*: e, altresì dunque che, però invero, così tutta pur quindi se ne allora sempre, anche starà, in quell'istante di essa ormai proprio nominarvesene in quanto poi «risultante», quindi pur greca, semmai ben perciò declinabile pure che invero, infine, a primordiale. Ma allora poi, e anche, perché a questa dunque gliene sarà, però, intanto già e, anzi, così stato fatto dapprima appunto, recepire, anche perciò il passaggio testuale intermedio pertanto già ben pur fornito, da quella tale traduzione latina poi invero, essa, *codificata*.

Non si sbaglierà a inquadrare una impertinenza nell'immaginare il senso dell'uso partitivo e peculiare del termine *Vulgata* come semmai quindi volto a magari allora designarne la versione intanto

e si consuma come espiazione per altro; responsabilità per l'ostaggio che l'altro – che in quanto altro mi esclude – mi infligge, per la per-secuzione con cui, prima di ogni intenzione, mi perseguita: recando tradizione in una sua secessione-tradimento. Inversione dell'ordine: la rivelazione diviene attraverso colui che la riceve, attraverso il soggetto ispirato la cui ispirazione – alterità del medesimo – è l'«ambiguità in cui l'anarchia dell'Infinito resiste all'univocità di un originario o di un principio». *Ivi* 195-196.

così appunto denotata quale che essa, anzi, risultasse, poi invero omologabile in termini dunque secondarizzati, rispetto pertanto a una matrice che così le sarebbe assolutamente invece davvero preminente giacché assumesse, perciò, i tratti invero di quel testo greco primario il quale frattanto così se ne fosse ascritto poi, infine, quel supposto rimando semantico privilegiato che gli conferirebbe intanto, una pretesa sovrapposizione generalizzante con il senso stesso di Scrittura sacra della rivelazione. In realtà se tale vantaggio esclusivista non lo si deve riservare ad alcuna versione per quanto pure radicale, e dunque nemmeno poi alla Vulgata, pure però neanche si dovrebbe ipotizzare di poterlo distintamente ascrivere invece alla versione allora greca post canonica, alla quale anzi si addice meglio lo statuto semmai rivelativo di 'lezione' primitiva e principale, e, non già, allora però intendendolo questo, come poi tutto a sua volta magari risolutivo ed esclusivo di tutto un proprio ambito: ma, pertanto, neanche quindi semplicemente poi da esso dunque pretendendone, per la medesima versione intanto invero nominatane *Lectio*, che allora questa così semmai ne pur risultasse, poi, altrimenti, comunque restituita, sempre invece risemantizzata quale allora infine significativa di un'equivalenza ancor quindi essa risolutoria di tutto il portato, dunque intensivo, della valenza rappresentativa della Scrittura sacra. D'altronde la Scrittura sacra integrale invece la si ritroverà allora poi essa pur infine restituita entro, intanto, la Vulgata dunque latina, ma, poi comunque allora non solo: perché, infatti, essa se ne peraltro pure declinerà anche secondo sempre quanto di questa, allora, pur poi ne sia la sua stessa *Lectio*, così, già solo greca.

La Vulgata da sola non è la sacra Scrittura senz'altro, e perciò per parte sua la si denomina in senso difettivo. E nemmeno la *Lectio* greca però da sola è la sacra Scrittura senz'altro, e allora perciò mai ve la si richiamerà come tale semmai dunque propriamente cioè, intanto, identificandola, con il termine stesso allora poi di Scrittura sacra: ma, anzi, la si specificherà, indicandola invece e, quindi, entro i suoi termini propri insiti invero nella così tale parola *Lectio* poi la quale, già, e, anzi all'inverso della parzialità evocata dall'uso del termine Vulgata, indichi così e dunque quell'allora equivalente accentuazione poi, opposta, di correlativamente evocare un'esuberanza quindi declinante verso la ricaduta che, ben così

allora ne accompagni, già e anzi quell'esito che qui allora lo sia, perciò, discendente, invero come dunque tutto che pure e, ve lo sia, esso esito poi, e, cioè, d'una parabola.

4.5. IL PARADIGMA CORRELATIVO DELLE STRUTTURE RIVELATIVE IRRIDUCIBILI

Qui perseguendo ora altrimenti l'indagine comunque nevralgica di una correlazione paradigmatica di strutture irriducibili alla genesi rivelativa dunque pertinenti, indugiamo quindi a incidentalmente perciò evocare come pure risulti pertanto suggestivo l'accostamento delle due diverse datazioni della *'septimana mundi'*¹⁶ quali si possono desumere in base alle rispettive trascrizioni scritturistiche che abbiamo denominato biblica e profetica, ossia tolemaica e masoretica, stante che questa "settimana" è intesa nel cristianesimo secondo l'allegoria del Salmo 90,4 (*mille anni per Dio sono come un giorno*) e indica quella durata di 7000 anni che è assegnata a quanto viene così nominato quale 'mondo' – a seguire dunque le attestazioni scritturistiche, in specie del libro della Genesi.

Ebbene, seguendo la declinazione allora intanto *'biblica'* tolemaica possiamo situare un'indicazione tardiva per l'avvio del millennio prima della 'fine del mondo' che allora coincida con l'epoca *epifanica* di fine del mondo romano antico e di atteso anticipo del ritorno del Signore, attenendosi alla specificazione apocalittica del millennio finale inoltrantesi già entro dunque l'inizio di una 'fase finale' mondana. Ma d'altronde, seguendo invece proprio la restituzione allora quindi masoretica, avremo poi piuttosto la corrispettiva indicazione di un inizio di fine del mondo creazionale traslo-

¹⁶ Per quanto concerne la *septimana mundi* vedi W. WITAKOWSKY, *The idea of Septimana Mundi and the Millenarian Tipology of the Creation Week in Syriac Tradition*, in R. LAVENANT (ed.), *V Symposium Syriacum, Orientalia Christiana Analecta 236*, Roma 1990. Sulle occorrenze ecclesiali significative di tali concezioni, Cf. R.E. LERNER, «Refreshment of the Saints: the Time after Antichrist as a Station of Earthly Progress in Medieval Thought», *Traditio* 32 (1976).

cata così pertanto all'incirca al momento successivo di una ulteriore dilazione millenaria, il che retrospettivamente fa inoltre allora piuttosto ricollocare l'Incarnazione come evento centrale, e non, per così dire, tendenzialmente solo esiziale quale invece viene infatti colto nella prospettiva proto-cristiana d'anziché richiamata: che invece apriva comunque allora subito con la fine del mondo antico a una fase di tragitto quindi terminale intanto invero poi 'millenarista'. E a ciò qui dunque in parallelo emblematico – indicativo allora dalle alternative declinazioni biblica e profetica della datazione quindi invero della *'septimana mundi'* – potranno risultarne, intanto, le determinazioni rispettivamente proprie prima di Ippolito e poi di Girolamo, che leggevano l'uno, da alessandrino-tolemaico l'indicazione 'biblica' (ellenistica) della 'creazione del mondo' tale per cui l'Incarnazione era collocabile nel 5500 – tanto che con il 500 d.C. quindi avremmo l'Epifania¹⁷ dell'inizio del 'millennio' escatologico successivo alla 'crisi' mondana (la *septimana mundi* essendo comunque di 7000 anni) – mentre l'altro, Girolamo, adottando la cronologia allora però quindi del testo masoretico, leggerà pertanto la data dell'Incarnazione come retrocessa al 3952, orientando così ad incentrare di più la pienezza mediana del tempo mondano appunto nell'Incarnazione per come più stabilmente poi storicizzante nei suoi sviluppi. Risulta cioè assai indicativa la da tanto dunque emergente reciprocità speculare di un'opportuna ambientazione correlativamente escatologica che risulti utile e confacente ad inquadrare e svelare quel peculiare senso distintivo delle due diverse derive rivelative 'biblica' e 'profetica' (masoretica) il quale ridonda poi nelle prospettive neotestamentarie della *Lectio* e della *Vulgata*. Infatti il fondamento ecclesiale-escatologico per un'emergenza paradigmatica infine della *Vulgata* alligna dalla prospettiva cronologica di datazione creazionale che tuttavia si desuma allora estrinse-

¹⁷ «Molti studiosi parlano di cristianesimo come se fosse chiaro ciò di cui parlano e danno anche per presupposto che il cristianesimo sia un fenomeno sostanzialmente unitario dalle sue origini fino al periodo fondativo fondamentale del IV-VI secolo. Ma è proprio questo che è storicamente insostenibile». M. PESCE, *Quando nasce il cristianesimo*, in P. STEFANI (ed.), *Quando i cristiani erano ebrei*, Morcelliana, Brescia 2010, p. 208.

camente dalla fisionomia rivelativa della Lectio. Mentre però, pure quindi all'incontro, ecco che la caratteristica paradigmatica della Lectio a sua volta si ricaverà estrinsecamente da un ricorso alla divergenza di ambientazione escatologica che perciò alligni questa volta allora poi dalla Vulgata stessa: ora pertanto non quindi "per" la Vulgata ma, appunto da questo lato, proprio invece "da" essa per la demarcazione dunque epocale ecclesiologica della Lectio, e, allora, "per" la Lectio medesima.

E il significato insito nel termine Lectio riporterà, in effetti, a una valenza rappresentativa dell'orizzonte rivelato la quale riguardo alla sua denotazione di esso non sia più semmai peculiarmente allora ritratta in quella parzialità esordiente esibita dunque dall'iniziale tratto ascendente di slancio dispositivo del tracciato invero di quella parabola lo spessore del cui fascio ancora quasi esile e incerto poi se ne venisse a doversi allora allargare estensivamente con il procedere poi della voluta del tracciato parabolico. Infatti una simile raffigurazione metaforica qui invece si adatterebbe meglio appunto alla situazione restituita dal tipo di valenza rappresentativa veicolata piuttosto nell'espressione di quel significato reso infatti semmai con il lemma Vulgata. Piuttosto la dinamica rappresentativa pertinente invece alla risonanza dunque della parola Lectio qui rinverrà a una valenza che intanto sia persino ormai allora estrinsecata invero ponendosi come a dopo di aver sormontato l'apice parabolico da cui allora invero poi la dinamica rappresentativa pertanto così ne ridiscenda addosso del declivio quindi calante lungo di quell'ambito infine dunque neutro e compaginato che intanto fosse proprio tutto e solo determinatamente generalizzato entro il campo semantico davvero tutto ormai collimato nella sua coincidenza ricomprensiva con la stessa dimensione fondante della Scrittura: ma come allora stando quindi già ormai oltre il culmine di quella parabola il cui declivio ridiscendente vedesse lo spessore del tratto del proprio tracciato sempre di più allargarsi ed estendersi lateralmente tanto da diffondersene così diffusivamente da però intanto dunque sfrangiarsi e poi confondere i propri margini con i bordi limitrofi delle aree circostanti.

L'avvertenza chiarificatrice nell'individuazione semantica delle versioni scritturistiche dell'unica ma articolata vicenda della rivelazione ispirata starà insomma nell'intendere che la denominazio-

ne della versione greca principale non dovrà essere percepita come se atavicamente fosse stata semplicemente interscambiabile con la stessa nozione di Scrittura sacra senz'altro, come cioè se il versante della versione greca dell'identificazione ultima della Scrittura ne vantasse un'esclusiva preminenza anche rispetto invero a quegli ambiti delle altre versioni radicali che invece poi intanto gli risultino insuperabilmente anzi allora solidali se dunque ben altrimenti compresi come ancor sempre davvero restanti tra tutti loro fondamentali e pertanto infine irriducibili. E invero per la tradizione cristiana le lingue sacre erano proprio ebraico, greco e latino: le tre lingue in cui appare scritto il cartiglio affisso sulla Croce¹⁸.

Per non equivocare la valenza equiparativa ed equilibrante del senso peculiare dell'impiego del termine di Vulgata con una malintesa funzione che fosse anche subordinante non converrà però dunque indulgere in una compensazione reattiva assolutizzando quindi a sua volta la versione latina finale identificandola in esclusiva con la Scrittura, ma occorrerà allora anche sempre evitare di sovraesporla quella versione greca di più lineare derivazione apostolica con semmai un adeguarla intanto proprio a una denotazione invero esclusiva per la Scrittura sacra, mentre anzi tale versione converrà invece dunque focalizzarla quale davvero perciò assumibile nella sua valenza quindi di *Lectio* soltanto principale della Scrittura. Non converrà perciò trascurare l'urgenza di ricondurvela apertamente e sempre la denominazione specifica della versione greca finale addentro allora delle determinazioni lessicali pertanto di *Lectio* primaria, o equivalenti, o alquanto ricalcatene, senza mai dunque farla invece spregiudicatamente semmai ancora assurgere a quella semplicistica coestensione semantica esauriente di una Scrittura sacra ispirata integralmente intesa.

La versione greca potrà e dovrebbe essere peculiarmente chiamata *Lectio* allorché già un simile termine intanto invero riemerge a risultare invalso per indicare comunque infatti l'atteggiamento e la consuetudine atavica di fruizione reinterpretativa circostanziale della Scrittura: e con ciò dovremo anche davvero sempre rammentare che però invece l'uso peculiare del termine *Vulgata* per segnalare

¹⁸ Cf. ISIDORO DI SIVIGLIA, *Etymologiae*, IX, 1, 3.

la versione latina ultimativa non rimanderà intanto dunque a secondarizzazione, mentre invece, e allora poi correlativamente, rinvierà pertanto a quel suo disporsi a valenza semantica riequilibrativa e disimmetrica riconducibile allora a fattore di quel criterio che sia risolutivo di equiparazione quindi irriducibile tra versioni ultime.

Per comprendere più ampiamente il senso dell'equiparazione dinamica ma reale del valore ispirativo delle versioni rivelative radicali, segnatamente qui della Vulgata e della Lectio, servirà considerare che se si impone per la Lectio un'evidenza di rilevanza apostolica, va tuttavia indagata e riscoperta pure invece quell'emergenza profetica ed escatologica che la Vulgata possa intanto aver mutuato, fuori della Lectio greca, dal compimento profetico della trascrizione ultima e decisiva delle Scritture ebraiche. Si riesce di qui peraltro a intravedere come d'altronde un giorno la *Dei Filius* – come documento dogmatico quantunque emesso dal primo concilio vaticano in un'epoca allora davvero fortemente pur immessa nella scia di quella pregiudiziale ermeneutica storicamente umanistica e pertanto coartata delle annesse restrizioni filologiche desemitizzanti – avrà intanto ciò nonostante potuto pur sempre comunque candidamente asseverare che la Rivelazione fosse proprio invero la Vulgata. Laddove così intanto indicava:

la rivelazione soprannaturale per ispirazione è contenuta nei libri scritti che nella loro interezza, con tutte le loro parti, così come si trovano nell'antica edizione latina della Vulgata, devono essere accettati come sacri; la Chiesa li considera tali non perché «sono stati poi approvati dalla sua autorità (!) e neppure soltanto perché contengono senza errore la rivelazione, ma perché, scritti sotto l'ispirazione dello Spirito Santo, hanno Dio per autore e come tali sono stati trasmessi dalla Chiesa»¹⁹.

¹⁹ CONCILIO ECUMENICO VATICANO I. Sessione III, 24 aprile 1870: Costituzione dogmatica *Dei Filius* sulla fede cattolica, c. 2; ES 3006.

Avremmo potuto dire che tali affermazioni preverrebbero la nostra indagine perché in effetti da un lato già avrebbero attestato categoricamente che la versione Vulgata è divinamente ispirata e sorgivamente rivelativa davvero più oltre che non solo per una seppure estrema validazione autoritativa inveterata; e tuttavia avvertiamo la sfumatura indeterminata che rimane riguardo a cosa si intenda nell'asserto per edizione antica della Vulgata. Il previo richiamo contestuale a un riferimento a un assunto tridentino farebbe magari propendere invece anche al senso di inveterata nell'uso, quindi usuale e consuetudinaria. E allora questo semmai contrasterebbe dunque poi con le riserve espresse su quell'edizione nell'insegnamento successivo. Ma in effetti ciò non veniva poi per nulla asserito nel testo. Anzi, i termini effettivamente impiegati intanto nel merito rimanderebbero a una sacralità semmai piuttosto evocativa di una restituzione prototipale della versione. Un riscontro e una comprensione prospettica di quanto così affermasse di implicare la *Dei Filius* riemergerà invero poi nelle suggestioni affioranti da testi conclusivi del vaticano secondo, specie in *Nostra aetate*²⁰, allorché questi quasi intanto indirizzeranno al calco almeno speculare di certune premesse adducenti allora a quella nozione per la quale il cristianesimo ne sarebbe stato dunque pur invero interessato nella sua definizione identitaria intanto quindi dall'ebraismo: e tuttavia non soltanto giacché semmai da questo ne sia stato esso dapprima solo comunque infatti prefigurato, ma ancora inoltre poi perché ne sarà pure stato allora anche appena accompagnato ed eppure così però davvero configurato ancora lungo dunque almeno di quella sua gestazione resa frattanto integrale e quindi invero cioè protratta

²⁰ In *Nostra aetate* si indica che quanto commesso durante la Passione del Signore non deve essere imputato a tutti gli ebrei di quel tempo, e quantunque la Chiesa fosse il nuovo popolo di Dio, quegli ebrei non devono essere presentati come rigettati già prima ed entro del compimento della divina Rivelazione ("come se questo scaturisse dalla sacra Scrittura"); la Chiesa, memore dunque di quel patrimonio che vi restava intanto ancora in comune con gli ebrei, deplora allora le manifestazioni dell'antisemitismo *per un suo proprio motivo religioso*: CONC. VAT. II. Sessione VII, 28 ottobre 1965. Dichiarazione *Nostra aetate* sulle relazioni della Chiesa con le religioni non cristiane; ES 4198.

quale semmai pertanto delineata come infine alquanto ulteriore rispetto allora ai suoi stessi iniziali primordi – quegli inizi invero che pure avevano peraltro già intanto antecedentemente tuttavia dislocato tutto lo scarto diacronico di una loro propria dilazione epocale distesa allora lungo di quella che difatti inizialmente già intanto sarà stata una pertinente scansione durativa quindi di tali primordi.

4.6. LA DISTANZA NELLA DIACRONIA RIVELATIVA

La “prossimità” non entra in quel tempo comune che rende possibile gli appuntamenti; essa è disordine che apre la distanza della diacronia senza presente comune in cui la differenza è passato non recuperabile, avvenire inimmaginabile, ‘il non rappresentabile sul quale sono in ritardo’: come allora evoca E. Lévinas in²¹ *Altrimenti che essere* (111),

la prossimità è disordine del tempo memorabile. Si può chiamare tutto ciò, apocalitticamente, esplosione del tempo; ma si tratta della dia-cronia cancellata ma indomabile del tempo non-storico, non detto, che non si sincronizza in un presente attraverso la memoria e la storiografia in cui il presente non è che la traccia di un passato immemorabile (111) nella duplicità di una presenza che (116), anacronisticamente, si raccoglie nella sua traccia. Questa forza viene forse da questo enigma stesso, da questa ambiguità della traccia? Enigma in cui si tende e si distende l’infinito – in-originale e an-archico quanto infinito – che nessun presente, nessuna storiografia saprebbe raccogliere e il cui passato precede ogni passato memorabile poiché la prossimità non è un approssimarsi semplicemente asintotico del suo “termine”. L’approssimarsi è diacronia non sincronizzabile che la rappresentazione e la tematizzazione dissimulano trasformando la traccia in segno di partenza (117). L’approssimarsi non è superabile specularmente:

²¹ Cf. E. LÉVINAS, *Altrimenti che essere*, cit., pp. 111, 116, 117, 118.

esso è l'infinito o la gloria dell'Infinito come traccia – traccia di se stessa, traccia espulsa nella traccia – non significa un fenomeno indeterminato; la sua ambiguità non è un'indeterminazione, ma un invito al bel rischio dell'approssimarsi dell'esposizione. Nell'approssimarsi “la carne si fa verbo” (118).

Sotto il profilo della reintegrazione rivelativa profetica la Vulgata esprimeva in effetti tanto più chiaramente una rivelazione dei cristiani più che non una allora invece assegnata a quei giudaizzanti che intanto se ne così rendessero solo semmai ellenisti, mentre d'altronde invece quel plesso se invero ormai circoscrittone rispetto ai transitori ambiti semiticamente apostolici e però poi persino anche inoltre isolato nei riguardi di una inferenza con la ritrascrizione ebraica delle Scritture antiche – il quale poi allora sarà dunque quel plesso composto invero già ristrettamente della Bibbia antica tutta ellenistica semmai quindi affiancata con quella dimensione dell'Evangelo la quale, seppure fosse ancora semiticamente adombrata, pure poi risultasse più ormai allora performativamente circoscritta nell'orizzonte anche infine giudaizzante, che non ancor sempre invece inscritta in quello semmai tutto cristiano – in definitiva dunque davvero ricondurrà, quale plesso quindi di cotali fattezze, a frattanto di più venire perciò allora ricompreso, intanto ovvero all'atto della sua emergenza genetica, intendendolo dunque infine quale rivelativamente allora referibile a una sua così infatti corrispettiva caratterizzazione identitaria ormai pure divergente da quella tutta cristiana e intanto quindi resa invece capace di così connotare anche un evangelismo giudaizzante²² gnostico.

Ebbene, un tale plesso così giudaizzante segnava anche, intanto, l'avvio ascrivito della stessa emergenza distintiva della Lectio greca rispetto al suo alveo derivativo di sinergia intertestuale semitica ancora anche originariamente canonica. Sicché diversamente dal fondamento rivelativo che fu pregresso in quell'intertestualità canonica la quale restituisse inizialmente la più netta caratterizzazione sorgivamente cristiana all'ambito religioso di quell'apparte-

²² G. Jossa, *Il Cristianesimo antico. Dalle origini al concilio di Nicea*, cit., p. 99.

nenza tutta allora d'impronta più orientale – intanto che infatti la deriva occidentale invece nel mentre declinava piuttosto anche un avvio di caratterizzazione più ellenizzante con quella reduplicazione del versante solo greco di sinergia canonica entro dunque della primitiva traduzione latina codificata, con cui invero già quindi essa lasciava almeno appena profilare un vivido anticipo pure di lineamento adattivo già disponente all'incipiente affacciarsi dei tratti giudaici ellenistici laddove gli orientali ancora si distinguevano frattanto invece più cristiani – ebbene, incedendo più oltre però allora di tutto tale stadio, e infine quindi intanto dislocandosi diversamente dunque da quanto invece avvenisse nel suddetto avvio progressivo²³ di una religiosità orientale, la quale in partenza semmai infatti si conservava come la più rivelativamente cristiana, troveremo inoltre, quindi, che una nuova accentuazione successiva, che intanto perciò si introdurrà nella dinamica rivelativa invero con l'avvento della Lectio, poi allora impronterà infine semmai di più l'ambito pertanto massivo orientale: secondo un'impronta così ormai però divenuta anche invece dunque 'giudaizzante'. Allorché poi inoltre la deriva occidentale infine ormai recupererà anzi essa la riconferma identitaria invero dunque più cristiana, con l'irruzione poi allora del lineamento reso dalla versione vulgatica: data infatti la precoce scomparsa intanto della effettiva e reale presenza di simbiosi funzionale e simbolica da cui dapprima invece allignava il Canone di precedente genealogia orientale, e data inoltre la dunque conseguente refrattarietà invero decontestuale di quella superstite Lectio la quale però, comunque, pure lo rimarrà poi con la Vulgata semmai infine l'altra versione ecclesiale in effetti realmente risultante e stabile.

²³ Il termine *nazoreo* compare una volta come designazione della comunità gerosolimitana (Libro degli *Atti degli apostoli*, di Luca, 24,5). E in un senso nazorei, oltre e più che non *nazareni*, significherà coloro che custodiscono un tesoro, che osservano particolari regole: per i credenti in Gesù di origine orientale finisce per imporsi il nome di nazorei, nazareni, mentre da Antiochia e verso occidente si afferma la definizione di cristiani. J. GNILKA, *I nazareni e il Corano*, cit., p. 74.

Ci troveremmo di fronte cioè peraltro a una *Lectio* persistente e accessibile come lascito intanto quindi risultante da oltre l'esaurimento di quella sinergia perciò contestuale tra le fonti ancora greca e semitica della predicazione apostolica la cui incidenza allora non sarebbe dunque restata magari protratta frattanto sinergica, se non siccome invero transitoriamente quindi altrimenti semmai protratta a mantenersi vitale e operativa: una sinergia ovvero dunque che allora fosse tale che ormai non sarebbe difatti rimasta quindi intersecata e afferente al Canone se non allora sintanto che quello pure di suo, all'incontro di una resipiscenza della medesima sinergia, seppure almeno transitivamente allora però pur sempre comunque direttamente non se ne perciò dunque ancora innervasse.

E così la *Lectio* proietterebbe pertanto in prospettiva pure una lunga adduzione dunque influenzale verso un'appartenenza religiosa quindi giudaizzante, seppure trattenendo intanto però comunque l'eredità allora invece virtuale di un'intenzionale riappropriazione cristiana resa entro la traccia di quel lascito fondamentale che potrà semmai più oltre venir esteriormente pur sempre magari riecheggiato a partire da una consonanza parallela con gli esiti di tale lascito eventualmente poi d'altronde ad esso magari alternativi: perché infine semmai riemergenti da quelle loro tracce²⁴ allora residue quali dunque rinvenibili qualora altrimenti ancora riesumate dalla originaria sinergia canonica. In effetti è in tale direzione che si potrà ricomprendere il rimando che Benedetto XV fece

²⁴ Cf. M. MANCINI, *Appunti sulla circolazione del latino nella Palestina del I secolo d.C.*, cit., p. 281. Ci si è a lungo interrogati su quali fossero le varietà 'alte' e le varietà 'basse' all'interno del repertorio dei parlanti, quale fosse il ruolo rispettivamente dell'aramaico, dell'ebraico, del greco e del latino.

Ma è chiaro che si tratta di un approccio semplicistico che non tiene nella debita considerazione le reti dei parlanti e la loro 'reattività' variazionale. Se rigidamente confinato alla categoria della 'diglossia', mira a individuare varietà funzionalmente complementari nel *continuum*, senza coglierne le possibili coesistenze o sovrapposizioni funzionali. Se arricchito dalla variabile 'lingua' si concentra bensì sui rapporti tra *Abstandssprachen*, senza però individuare la gamma di registri interni a ciascuna lingua. È evidente, che le due nozioni non si prestano ad essere combinate così come sono.

ad Agostino del quale intanto riportava di come questi segnalasse che Girolamo non avrebbe preteso di attribuire ai testi restituiti autentici un valore equivalente a quelli apostolici e profetici insieme, ovvero come cioè lui non suggeriva di leggere i testi autentici che appunto erano intanto apostolici ma profetici, come se già allora sostituissero ed equivalessero senz'altro l'insieme delle opere profetiche e apostoliche lette simultaneamente nella disposizione di spirito davvero ricomprensiva. Insomma: in certo modo la vulgata da sola supera la lectio, ma la lectio instradata da Tolomeo di nuovo affiancata alla profezia ebraica in certo senso oltrepassa una vulgata pur da capo reiteratamente affiancata alla medesima profezia ebraica. Ma allora nemmeno l'asserto di Benedetto XV potrà essere facilmente addotto a pretesto per semmai invece intendere che segnalasse una inadeguatezza del testo autentico latino che invece è pur apostolico ma inoltre profetico, seppure allora poi stante come non posto già ormai da solo senz'altro esso del tutto apostolico e profetico, come invero potrebbero dunque invece altrimenti approssimarsene lectio e profezia intenzionate assieme: ma quando allora poi esse davvero quindi diametralmente tra loro però fatte magari dunque collidere²⁵.

D'altronde, quella versione ispirata risultante intanto più caratteristica per il cristianesimo entro invece un'attribuzione più intrinseca di identificazione referenziale la quale infine emergesse allora piuttosto lungo già quell'implementazione determinante, che, per la dinamica rivelativa sarebbe comunque presto dunque trasparsa dietro un compimento storico decisivo di evento escatologico allorché, quello, sarà addivenuto intanto dunque epifanico, sarà, allora frattanto, versione ispirata quale opportunamente andrà scandita per semmai quindi ravvisarne se, invero, non debba se non essere riaccolta sotto i tratti distintivi della Vulgata.

In definitiva, si deve infatti considerare il "senso pieno" come un altro modo di designare il senso spirituale di un testo biblico, nel caso in cui il senso spirituale si distingua dal

²⁵ Cf. BENEDETTO XV, Lett. enc. *Spiritus paraclitus*, cit., EB 451.

senso letterale. Suo fondamento è il fatto che lo Spirito Santo «può guidare l'autore umano nella scelta delle sue espressioni in modo tale che queste esprimano una verità di cui egli non percepisce tutta la profondità. Questa viene rivelata in modo più completo nel corso del tempo, grazie, da una parte, a ulteriori realizzazioni divine che manifestano meglio la portata dei testi, e grazie anche, d'altra parte, all'inserimento dei testi nel canone delle Scritture. In questo modo viene creato un nuovo contesto, che fa apparire delle potenzialità di significato che il testo primitivo lasciava nell'ombra»²⁶.

Ma del resto un impedimento a poi ravvisare di come invece la *Lectio*, intanto qui assunta allora quale dunque sciolta e distinta da quella sua latente continuità intenzionale con il Canone tramite la quale obliquamente si riallaccerebbe comunque sempre quindi al cristianesimo – risultasse allora semmai solo ancora quella *Lectio* che perciò stesse così divenendo la versione propria dunque di più degli evangelici che non già dei cristiani – infine magari pertanto sarà così impedimento che quindi risiederà poi in effetti nella fisionomia allora plastica e trasversale della virtualità di un peculiare accenno di attenuazione di quella intanto colta quasi estrema regressione quasi-ebraica della fede giacché invero tutta ritrattane a ormai giudaizzante evangelica: di una fede la quale mentre se ne accresce infatti poi continuativamente nell'evoluzione dei tempi ciò lo effettua allora però non con modalità stabile e riconoscibile, ma con quell'intreccio mimetico che intanto anche la faccia almeno precariamente addirittura quindi risalire a un puro ebraismo persino però come tale reso anch'esso allora tutto ellenista, ma attraverso inoltre cui quella se ne poi rinverrà ad ancora comunque rigenerarsene frattanto insistentemente nella periferia dunque di quel cristianesimo di cui invero non assumerà se non così quindi le sembianze – d'altronde allora poi opponendosi infine palesemente pure a quel diverso versante che dopo d'essere rimasto sempre davvero invece ebraico israelita anche intanto vi risultava dunque ormai sempre di più declinato nel profilo alquanto semitico e rabbinico.

²⁶ *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa*, cit., EB 1422.

E allora opponendovisi sino quindi ad infine poi arrivare a perciò pure prescindere da quella stessa suddetta risalita precariamente ebraica ellenista che veniva liminalmente intanto così espletata da parte infatti dal medesimo evangelismo giudaizzante regressivo.

5

RIVELAZIONE PRIMORDIALE E AUTENTICA

5.1. L'EQUIVOCITÀ DI UN'APPARENZA ORIGINARIA MARGINALE

Volgendosi con un successivo ritirarsene intanto tenacemente da un'identità allora essa solo di passaggio dunque infine recepitata ebraica ellenista, gli evangelici marginali – mentre che così torneranno a presentarsene progressivamente di più poi occidentali – tenderanno allora a piuttosto rappresentarsi poi quindi apparentemente come gli originari cristiani, in ciò inclinando a lasciar dunque riproporre il dettato “lezionario” come a farlo nuovamente sottentrare nel profilo identificativo così supposto cristiano: ma perciò da poi secondarizzargli a tale dettato il lineamento quindi altrimenti risultante identitario quale sarebbe stato allora reso da quel testo vulgatico il quale invece così ne verrà intanto pur addossato entro dunque il suo stesso riferimento teso al recupero di un'incidenza ebraica, ma mentre che di tale suo riferimento allora se ne snaturano intanto quindi la percezione, distogliendola perciò dal venire capita quale approdo preso a sinteticamente autentico, per trattarla invece da contaminazione piuttosto quindi percepita come deviazione ebraizzante surrettizia.

Già nel libro degli *Atti degli apostoli*, a partire anche da una proiezione sugli sviluppi della situazione posteriore alla svolta del 70 d.C., si descriverà, del resto, la comparsa di *ellenisti* i quali vi richiamano antecedenze dagli esseni convertiti e ormai risultavano intanto anche *giudei* palestinesi di lingua greca che dunque si stavano appunto anzi differenziando a partire dalla matrice cristiana originaria: «si può dire che essi si contrappongono agli “ebrei” e si caratterizzano per un'affinità con l'ellenismo; e perciò stesso rappresentano un gruppo originariamente diverso»¹ da

¹ P. SINISCALCO, *Il cammino di Cristo nell'Impero romano*, cit., pp. 19-20.

quell'alveo «nel cui seno il *kérigma* cristiano ha operato»². I giudaici evangelici che devolvevano dal riflusso rimodulato del restituirsi ebrei ellenisti indussero però invece a confondere il loro percorso genetico di ritrazione ebraica³ come a farne la supposta riscoperta di un cristianesimo preteso primordiale, se non palingenetico: ed è con ciò che allora dunque pure proietteranno su degli autentici cristiani intanto originariamente occidentali quella sembianza di cui così se ne invece sbarazzavano, quella cioè di tendere a risultarlo almeno poi intenzionalmente ancor sempre ebraizzanti. Per loro la difficoltà qui starà nell'ostacolo a percepire correttamente il richiamo a quell'opportunità invece alternativa che sarebbe stata poi loro propria – di intanto declinare allora marginalmente il rimando alla traccia di quanto infine fosse stato, qualora invero colto sempre comunque a risalire dalla sua digressione tutta ellenista pur semmai transitoria, allora quindi ciò che venisse dunque a risultare in quell'ebraismo seppur così intanto mosso dapprima a non semitico e non rabbinico anche però reso quindi poi tale che mentre così ne veniva allora disposto a ellenista intanto però con ciò ne fosse invece anche stato indotto ad inoltre allora reattivamente poi quindi confluire nel riaprirsi entro di quella correlativa accentuazione ancora perciò di nuovo marcatamente semitica, resa da esso dunque perché ripreso semmai insieme col pertanto differente ed effettivo ebraismo ribadito all'incontro originario – ma quale allora risultasse essa infine poi correlazione comunque induttiva di una riconversione così quindi tesa ad intanto ancora reintercettare un percorso genetico dunque pur sempre cristiano: attraverso perciò di quella interazione sintetica tempestiva che così sarebbe invero

² *Ibid.*

³ Risulta che l'obbligo ebraico della circoncisione abbia preceduto quello della *tevilah*. Curiosamente, un ebraismo ellenistico ed un evangelismo paolino collimano nel trattenere nella stessa epoca «il rito dell'immersione, che è rimasto un rituale comune anche dopo la definitiva separazione delle due religioni. Nell'effervescente cultura di questi timorati di Dio, convertiti soltanto in parte o totalmente, giudeo-cristiani ed ebrei di nascita, ridurre i precetti pur conservando la fede in un dio unico costituiva un processo rivoluzionario, liberatorio e rassicurante». *L'invenzione del popolo ebraico*, cit., p. 265.

sussistita proprio poi perpetuandosene quindi con essa la precaria eco semiticamente sinergica della predicazione apostolica, ma tuttavia ancora corrispondendo così allora ad essa anche perciò la invece pur sempre irrimediabilmente dunque mancata riattestazione semmai idiomaticamente aramaica dell'esito altrimenti magari atteso sintetico di un'autenticità rivelativa, la quale invero se ne fosse venuta intanto a riattestare aramaica allor quando se ne fosse trovata però essa dunque davvero trattenuta a proprio porvisi tutta ancora fondativamente dunque scritturale, e non solo già invece disposta a piuttosto ancora estenuarsi ormai solo quale pur sempre comunque radicantesi ad almeno alquanto tradizionale.

Ma appunto qui intervenne l'ostacolo della difficoltà in cui verrebbero gli evangelici giudaizzanti la quale così risiedeva nella inettitudine a percepire un adeguato richiamo verso di quell'opportunità di declinare l'attenzione alla traccia di ciò che sarebbe potuto altrimenti derivare dall'imbocco da parte loro del suddetto percorso alternativo di recupero sintetico di reintegrazione identitaria ultimativamente cristiana.

Ma d'altronde, tutto questo peraltro accadeva, come, proprio poi sempre, anche capiterà che da quel medesimo ostacolo percettivo ne insorga pure quindi quella restrizione mentale che faccia dunque magari stentare a riconoscere un carattere solo funzionale e integrativo di quel peraltro irripetibile ricorso all'interferenza ebraica da parte invero di un cristianesimo poi allora latino, per lasciare intanto invece rileggere un tale ricorso come dunque un'indiscriminata contaminazione regressiva, ma così ponendosi anche quindi entro quella percezione che infine in un simile ricorso allora piuttosto vi rileggerà invece il processo con cui pertanto quella stessa restrizione mentale così allora vi esprima la proiezione perciò speculare di quell'in effetti rimosso e inavvertito, e intanto però più sostanzialmente dunque sotteso, afflato semmai ancor sempre esigente di ebraismo originario: quantunque poi esso così intanto ne risulterà infine appena afflato reso secondo quindi quella irresoluta modalità posta appunto quale soltanto poi comunque invalsa per come invero parallelamente lasciata allora intenzionale, cosicché essa poi infine nemmeno invero alligni se non dunque dandosi da entro invece una reiterazione semmai sempre inesaurita di dinamica rigenerativa del giudaismo messianico.

Attingendovi quindi poi del tutto recidivamente e cioè davvero dunque a posteriori – all’attribuzione allora di già intanto altroché avanzata talmudica dell’ebraismo – quei *giudei* perciò che quali occidentali sarebbero poi da lungi quindi derivati dagli ebrei ellenisti⁴ di ritorno, esponendovisi intanto allora a fraintendersi cristiani palingenetici, di conseguenza tenderanno così anche ad alquanto sollecitare quell’acquisizione tutta ormai reiterativa dell’aspetto di effettiva incidenza ebraica di più lineare ascendenza israelitica, tanto allora da perciò comunque così conformarsi a una sorta di cristianesimo occidentale in ciò però allora riguardato quale poi sempre insomma inveniente, così da rileggerla essi – quell’acquisizione – non come effettivamente pure già altrimenti sarà stata, cioè fattore parziale integrativo di conferma di un’identità cristiana già intanto dapprima poi infine resa ultima, ma anzi rileggendola quella appunto come invece processo di contaminazione senz’altro sempre ancora ebraizzante idoneo dunque a quel loro intentato cristianesimo che allora realmente sia tardivamente spurio e residuale ma che intanto venisse invece da loro ormai così percepito come quindi uno stadio da piuttosto all’incontro presumere già solo come tale tutto anteposto presso gli inizi apostolici, così da peraltro essi allora pacificamente pertanto assumerne poi invero inficiato di carenza identitaria originale quello stesso livello di cristianità quindi realmente da loro fruito quale intanto dunque residuale, ma che proprio in quanto tale sarà però da loro invero riletto come appunto allora preteso tale da poter essere invece persino stato quel livello intanto davvero tutto cristiano e così poi addirittura da più dianzi allora pur ripreso a da sempre fondativo:

⁴ «Basta prendere in esame gli editti dell’imperatore Costantino I e dei suoi successori per comprendere quanto il proselitismo, malgrado la crescente debolezza della religione ebraica, fosse ancora una pratica diffusa fino all’inizio del quarto secolo dell’era volgare, e per capire come mai l’ebraismo cominciò a ripiegarsi su se stesso». *L’invenzione del popolo ebraico*, cit., pp. 266-267. Agli ebrei, nel nuovo ordine bizantino orientale, per quanto poi fossero quelli ellenizzati, ma giacché però erano essi allora pure volti al proselitismo, non fu loro permesso, tra l’altro, di possedere schiavi cristiani, di sposare donne cristiane, o di avviare alla *tevilah* proselite cristiane.

e cosicché essi inoltre un simile livello proprio quale ormai così preteso fondante dunque intanto davvero lo reputassero come infatti tutto comunque senz'altro riducibile a venir pacificamente allora appunto attribuito d'una carenza identitaria fondativa, riguardo alla stessa originarietà semitica.

Per intenderci, qui d'altronde ne andrà allora infine del poterla peraltro invece altrimenti sottrarre la peculiarità sinergicamente sintetica del profilo testuale originariamente canonico a una sua assimilazione confusiva con la fisionomia invece performativamente riduttiva che intanto a riguardo assumerà il lineamento rivelativo lezionario. Insomma, ne va persino della abilitazione a riuscire a discernere la distinzione dinamica delle pertinenti funzioni differentemente performative spartite tra quei due versanti che rimangono invero materialmente sovrapponibili quanto a riproposizioni testuali greche ma che inoltre rispettivamente allora pure ve se ne intanto dipartiscano tra le funzionalità performative dunque proprie di *Lectio* e *Canone*.

5.2. UNA COSTANTE GENERATIVA DI IDENTIFICAZIONE EVANGELICA

Invero, i giudaici evangelici – intanto che si trattenevano indietro insino ad essi poi appena non già dunque attingere, in un loro quindi transitorio slancio di recupero, a quella netta fisionomia ebraica⁵ che nel frattempo allora come tale ne potesse, almeno pre-

⁵ Nel IV-V secolo il fascino esercitato per contrasto dagli ebrei osservanti sugli ultra-cristiani evangelicali bizantini fu ben percepibile. Il pendolo oscillava fra attrazione e avversione: emersero forti tendenze che portavano tali cristiani a riaccostarsi alle sinagoghe. Nonostante che mostrarsi ebraizzanti invece fosse per loro venuto dapprima a frattanto ormai piuttosto significare il mischiarsi con una realtà già pregiudicata come reietta. Dopo tre secoli di vita ecclesiale si assiste proprio tra gli orientali ellenizzanti a un significativo fenomeno di riflusso di frequentazione dei fedeli dagli ambiti

cariamente, venir delineata con loro tutta ellenista – rimarranno invero poi riconoscibili lungo una costante generativa che collegherà quindi quelle apparentemente diverse espressioni identitarie di una ritrazione semmai appunto risalente dai suddetti trascorsi gnostici ed ebraizzanti ellenisti, di modo che così collegandole perciò quelle identificazioni allora appunto a partire da una quindi simile ritrazione, la costante generativa quelle intanto le ripropone infine quali pertanto espressioni rese dunque almeno tendenzialmente allora poi evangelicali, e così invero connotate come semmai intrinsecamente alquanto de-semitizzanti giacché almeno perciò tendenzialmente pur sempre comunque disposte ancora pressoché tali. E in merito alle derive gnostiche notiamo che, secondo Jean Daniélou per Origene la predicazione ecclesiastica che era conservata e trasmessa a partire dagli apostoli sarebbe quella tradizione comune che avesse rappresentato:

‘il *minimum* necessario per essere cristiani’. Origene ne caratterizza l’approfondimento: “bisogna sapere che i santi apostoli, predicando la fede in certe cose che hanno ritenute necessarie, le hanno trasmesse (*tradiderunt*) assai chiaramente a tutti i credenti, anche a coloro che sembravano più negligenti nei confronti di un approfondimento della scienza divina; sulle altre hanno detto che esse sono, ma non come e da dove sono, senza dubbio alla scopo che alcuni tra i loro successori trovino da esercitarvisi” (*Prefazione al De principiis*, 3 *ndr*). La differenza con Clemente (l’alessandrino, *ndr*) è chiara: per quest’ultimo la gnosi, la conoscenza approfondita, viene dagli apostoli e si trasmette tramite i loro successori; per Origene essa è ricerca, non avendo gli

ecclesiali ultra-evangelici a quelli invece ebraizzanti sinagogali. Come si può sintomaticamente percepire anche dalla veemenza con cui Giovanni Crisostomo (nei suoi *Loghōi kata Ioudaiōn* PG 48, 843-942) registrerà proprio questa casistica per stigmatizzarne da parte sua, appunto, tali tendenze ebraizzanti di ritorno operanti in essa. Cf. P. STEFANI, *L’antigiudaismo. Storia di un’idea*, Laterza, Bari 2004, pp. 117-118.

apostoli trasmesso che la 'tradizione comune'. Per Origene 'non c'è tradizione gnostica'⁶.

Un'urgenza conoscitiva risiederà pertanto nel focalizzare la continuità latente lungo allora di quelle trasmutazioni storiche che il mimetismo giudaico che intanto pure risaliva da un ebraismo ellenista così dunque produsse quali sue evoluzioni. Il giudaismo gnostico si sarà profilato antiebraico nei riguardi degli ebrei originali e pure magari intanto mostrandovisi apparentemente ipercristiano, ma davvero invece così avrà potuto semmai ancor più radicalmente piuttosto sfaldarsela dunque dall'interno una coerenza della procedura evolutiva dell'identità cristiana, confondendola allora con una propria. Docetismo giudaizzante, gnosticismo dove si mescolano in proporzioni diverse misteri orientali e dottrine cristiane, marcionismo, «lanciano i loro richiami verso il mondo, di volta in volta o simultaneamente. Non appena un dottore immagina un nuovo sistema, i suoi discepoli sono già all'opera per trasformarlo»⁷. Sussiste cioè un carattere mimetico e trasversale di quel giudaismo che fu

⁶ J. DANIELOU, *Messaggio evangelico e cultura ellenistica*, trad. it. di C. Prandi, EDB, Bologna 1975, pp. 189-190. E inoltre, «d'altra parte se Origene non presenta la concezione di una tradizione gnostica, utilizza nell'elaborazione della...teologia molteplici elementi, tra i quali assegna un posto di rilievo alle tradizioni...parallele alla Scrittura» (*Ibid.*). Dove l'autore quindi vi coglie pertanto il nesso coerente tra da un lato l'astensione da un ricorso preteso gnostico alla trasmissione apostolica, che è poi un'idea sempre esclusivamente riemergente in certe concezioni di 'memoria' orale ecclesiastica primigenia, e dall'altro allora invece la considerazione fedele di un residuo transitorio di tradizioni dunque ebraiche però ancora cristianamente parallele. Cioè registra in Origene uno spazio più ampio dato alle tradizioni ebraiche rispetto alla previa deriva alessandrina, dove poi «queste tradizioni possono essere soltanto delle interpretazioni, ma alcune dipendono tra una tradizione esoterica» (*Ibidem*).

⁷ G. BARDY, *La conversione al cristianesimo nei primi secoli*, cit., p. 303. Marcione stesso, al quale gli storici fanno risalire il merito di aver istituito una chiesa, non può impedire ai suoi di dividersi in sette rivali e di modificare profondamente la sua dottrina.

anticristiano gnostico: e che però allora di passaggio previamente si volgeva pure semmai quasi a porgersi ebraizzante invero ellenista, ma per subito quindi rivolgersi a sempre poi invece recedersene dall'averne intanto di ciò quasi attinto allora il limite, e così da poi tale recessione però dunque effettuarla ormai pur magari sommessamente e tuttavia quindi semmai compiendola sempre invero inercialmente; un carattere mimetico ne sussisterà perciò annesso a un tale giudaismo che venga allora infine a delinarsi come quello le cui trasmutazioni storiche saranno poi quindi tese a poter essere intanto dunque scambiate per le più cristiane, quantunque esse ormai invece risultassero dinamicamente allora piuttosto anzi stabilizzate quali tutte intanto giudaiche invero evangelicali.

Si può ricavare che risulti una radice farisaica dell'ebraismo posteriore tardivo, uno strascico essenico nell'avanzato giudaismo evangelico ormai anticristiano, e però una base tanto essenica quanto farisaica per quell'ebraismo medio già parallelo al cristianesimo e però ad esso ancora correlativo entro la fase intermedia di ancor progressiva dinamica genetica e degli ebrei e dei cristiani⁸, giacché poi colto dunque ancora apocalittico proprio per come intanto volto già nel mentre a farisaico. Dove l'efficace riconsiderazione riguardo al ruolo degli esseni-enochici restituisce invece il senso, oltre e più che di conferire un elemento delle origini cristiane e delle trasformazioni ebraiche, anche allora di una ricognizione poi dunque genealogica di quell'accentuazione invero unilaterale messianica da cui ne proceda il giudaismo evangelico ellenizzante, quale converrà ulteriormente considerarla denominata secondo quindi la distinzione semantica appunto intanto dirimente tra per-

⁸ La diffusione delle correnti apocalittiche nell'ebraismo medio era molto maggiore di quanto non si sospettasse. E queste correnti apocalittiche non erano semplicemente marginali o meno ortodosse. Concezioni apocalittiche erano anzi invece presenti un po' in tutti gli ambienti ebraici, ivi compreso quello farisaico. Lo mostrano anche la collaborazione di Sadoq nella fondazione della "quarta setta" di Giuda il Galileo sia la forte insistenza sul tema della legge di un'apocalissi come il quarto libro di Esdra. Vedi G. JOSSA, *Giudei o cristiani?*, cit., p. 49.

ciò evangelici ormai dunque solo pentecostali ed invece ebraici poi semmai volti ad ancora infine cristiani⁹.

Il giudaismo non ebraico, al di là delle sue antecedenze gnostiche anticristiane ma da esse già tutto segnalato ed alluso in embrione, risulterà quel fattore la cui effettiva rilevanza e cogenza non potrà essere sempre trascurata oltre nel rintracciarvi l'adeguato supporto che sopravveniva a concorrere rivelativo dunque allora rilanciandosi a intanto poi disporsi primordiale: rispetto a quella più precoce ma pur ancora precaria autenticità quindi semitica apostolica che poi quel giudaismo frattanto resone diversivo quale ormai anche pure ingeneratone primordiale irrompeva esso quindi a incalzare; ciò allora effettuandolo per così anche però contribuire ad ambientare dunque comunitariamente la referenza così intanto succedeneamente resa primaria di quella *Lectio* allora sorta a partire insieme, quindi, di quel suo proprio venir correlativamente veicolata traducendovisi intanto il Codice latino, posto invero quale adattamento appunto già innovativamente veicolare seppure ancora ancestrale.

Prendo un inciso, notiamo che qui intanto sempre si evince di come peraltro la deputazione d'altronde sinora adottata entro poi del nostro discorso rispetto allora all'uso quindi della valenza invero terminologica della giudaicità, si conformi davvero a quell'impiego dunque lessicale dell'area semantica appunto del giudaismo che sia sempre pertanto supportato dalla preliminare e assai rimarcata avvertenza della riscoperta infine di una netta differenziazione e disambiguazione riguardo a una resa esplicita di postulato referenziale dell'appartenenza dei significati rispettivi della valenza da un lato quindi giudaizzante evangelica rispetto allora a quella dall'altro lato terminologicamente dunque invece ebraica, che infatti risulteranno così valenze di aree semantiche che qui per noi non andrebbero mai per nulla pertanto *equivocamente* poi

⁹ Cf. G. BOCCACCINI, *La nascita parallela del cristianesimo e del giudaismo rabbinico*, cit., pp. 20-37.

sovrapposte, ma piuttosto – allorché, semmai pure, qualora riconoscesse – solo quindi sempre lasciandole intanto a invece mantenersi ben dunque distinte.

Tornando ad esaminare l'ambientazione identificativa invero lezionaria tolemaica, noteremo che per non sottovalutare poi intanto quella referenza peculiare perciò della Lectio anche allora adducibile a un quindi beninteso evangelismo giudaico, gioverà dunque rimarcare quello stesso carattere elastico e diafano di sviluppo progressivo di un tale messianismo quale allora sia quindi carattere che invero riuscisse a pertanto occultarne l'incidenza stessa allora proprio di un simile ellenismo pentecostale giacché di questo una tale elasticità anche dunque ne invece avrà allora piuttosto accentuato quindi intanto una divergenza, dunque invero dal cristianesimo: nel mentre che così quell'elasticità fosse perciò talmente diafana da semmai poi sempre fomentare di farsene infine ambigualmente attribuire una referenza che tutta magari gli venisse intanto ancora sempre riservata invece quindi a quell'ormai solo preteso cristianesimo ora pertanto assunto come sempre allora attribuibile dunque alla Lectio, quella poi invero che infatti quale referente di esso dapprima sottentrasse poi allora al Canone tramite già la prima e lineare versione latina codificata di quest'ultimo, ovvero quella che così dunque sottentrava inducendo inoltre pure una censura e una distrazione di quanto fosse invece già stato l'esito d'una dunque più articolata e inderogabile referenza rivelativa dei cristiani connessa alla sinergia che fu originaria e che semmai restava a protrarsi ancora presente in una realmente iniziale sinossi delle fonti, la quale poi invero non sarebbe infine rimasta ancora suscettibile di venire in estremo recuperata e trasmessa se non rilanciandosi da entro la permanenza di una sintesi ultima restituita in una retroversione tempestiva. E non quindi restituita soltanto perché infine restasse essa invece comunque riagganciabile già con un suo allora rimanere intanto parzialmente semmai ancora declinata nella virtualità residuale di una sinergia appena così perciò trattenutane stando già solo a un'ascrizione invero non più che ristrettamente performativa, quale sarà infatti resa dalla Lectio.

5.3. LA RETROVERSIONE INTEGRATIVA ALLA FONTE SEMITICA

Nell'epoca prossima al consumarsi imminente dell'integrità delle suddette fonti semitiche, Agostino giungeva ad intuire di come occorresse integrare la versione greca con i testi originali ebraici, per restaurare quella traduzione latina che invece era tratta solo dal greco: così da dunque poi valorizzarne quell'intento quindi allora di retroversione che intanto già era stato appena perseguito con la delineaazione quindi della Vulgata, che rispondeva appunto a quel tale criterio; e non allora per invece semmai all'inverso sminuirla una dunque tale versione come se quindi un richiamo dell'opportunità a un ricorso alle fonti ebraiche ne potesse venire intanto invece avanzato da Agostino a detrimento perciò della Vulgata e non semmai anzi del testo latino allora codificato ad essa pertanto precedente, quello cioè che gli era usuale ad Agostino, e che la Vulgata veniva appunto a ridefinire (Vedi Agostino, *De doctrina Christiana*, 2, 13. PL 34, 44). Questo conferma che non conviene certo intenderlo quel rinvio che Leone XIII, nella lett. enc. *Providentissimus Deus* (ES 3280) che già avevamo intravisto, fa allora a questa indicazione agostiniana, come se dunque esso allora invece significasse una svalutazione della Vulgata anziché dunque la sua corretta inquadratura e quindi persino il recupero di un suo più dunque radicale e profondo apprezzamento¹⁰ critico, e non solo perciò usualmente autoritativo.

¹⁰ Un rifiuto indiscriminato della Vulgata, come se per il riferirsi ad essa si dovesse per forza comunque incorrere nel rischio di coartarne il più ampio patrimonio rivelativo riferito ai testi originali, dice G. Rizzi, sarebbe del tutto "irragionevole": perché pretenderebbe di far vivere l'albero della tradizione rivelativa delle Chiese "tagliandone una delle sue radici". E dunque, "non si tratta semplicemente di riallineare la *Vulgata* ai testi biblici delle lingue originarie", là dove essa se ne discosterà, «ma si tratta di tracciare un bilancio, di 'fare discernimento' su quanto delle sue caratteristiche interpretative rispetto ai testi originali dev'essere considerato ancora imprescindibile per il patrimonio essenziale della fede cristiana». G. RIZZI, *Le antiche versioni della Bibbia...* cit., p. 78.

E il senso effettivo della medesima indicazione agostiniana, cui in effetti non può non riferire Leone XIII – un senso che intanto in realtà, a situarlo peraltro nella vicenda agostiniana, risultava ormai appunto già maturato quale tutto volto sintonico con l'intento geronimiano – lo ritroviamo allora pure infatti ben espresso anche pertanto in *De doctrina Christiana* 3, 1, oltre poi che così invero dunque in 3, 4.8: qual è quindi poi appunto richiamato in quel passaggio della *Providentissimus Deus* la cui dizione divulgatane intanto però in italiano in termini di “esame accurato della lingua originale” (cf. *l'Enchiridion symbolorum* per la traduzione allora italiana a cura dunque di A. Lanzoni e G. Zaccherini) – anche se d'altronde potrà davvero peraltro piacerci per la quand'anche involontaria comunque però opportuna caratterizzazione intanto *masoretica* che perciò noi infatti esplicheremo poi allora altrimenti, e che è insita proprio quindi pure in una tale scelta terminologica di rendere dunque il passaggio dell'Enciclica in italiano con il vocabolo 'originale' – è tuttavia allora scelta semantica che però qui come tale rischia anche invece di purtroppo non far semmai cogliere la potente reduplicazione metaforicamente incrociata dell'argomento agostiniano, meglio del resto citato nella sua letteralità entro il testo invece dunque formale-tipico dell'Enciclica. Il quale argomento gioca allora sulla difficoltà dunque di rendere i 'doppi sensi' sintattici tra lingue diverse, e a tal fine invoca dunque il ricorso a delle fonti linguistiche che siano perciò 'antecedenti', giacché il termine esatto usato da Agostino risuona letteralmente di più appunto così, oltre a che, peraltro, lo si possa rendere a certe condizioni in modo altrimenti pertinente anche, proprio, con 'originali'. E però *antecedenti*, intanto, dicevamo; ma, appunto: allora a cosa? Semplicemente già subito linearmente appena ad esso stesso testo ritradotto finale, o all'opposto antecedenti alla matrice la più remota da cui sarà stato tratto quel testo tutto secondario (cadendo dunque così semmai nell'eccesso di evocare una precorrenza estrinsecamente preventiva e predispositiva): oppure piuttosto antecedenti proprio invece alla matrice più anteriore ma ancora prossima la quale la si stia comunque perciò mettendo quindi allora essa dunque in discussione?

In effetti Agostino partiva, allora sottilmente, da un'ambiguità della lezione greca: immediatamente essa dunque condizionante quella traduzione secondarizzata e latinamente quindi solo appena

poi invalsa a perciò da presso persino allora dunque risolversi in una presto ancora incalzante invocazione della mediazione articolatamente quindi dirimente recata però allora da altre lingue abilitanti le verifiche pertanto infine semmai incrociate e così quindi rese da altri soggetti traduttori; ma rese dunque così da più oltre pertanto ormai di quella stessa matrice (greca) ancora pur prossima della traduzione finale, quella poi che cioè risultava subito allora perciò posta comunque solo ancora linearmente quindi pur sempre intanto intermedia. Ecco così che il richiamo di Leone XIII potrà valerci dunque a non ridurre la versione vulgatica, che fu infatti esito di una potente retroversione originaria, alla valenza meramente autoritativa usuale che semmai sarebbe potuta provvisoriamente bastare appunto anche già per sostenere la genealogia surrettizia di quel testo peraltro latino ma secondario ante-vulgatico, e quindi fecondamente latinizzato solo ancora per come ponentesi consuntivamente a ripartenza dell'opportunità allora dischiuse di quel suo emendamento di cui Agostino auspicava tutta però quindi la ripercussione davvero perciò articolata e recata allora dalla revisione pertanto critica che sarebbe stata così quindi adducendo all'esito infine vulgatico.

Ma pure, all'inverso e artatamente, quel contributo magisteriale leoniano, potremo invero, piuttosto, rivolgerlo contro quindi la sua intenzione più profonda a deviarlo dunque come a fargli denigrare la stessa Vulgata, facendogli cioè, se fosse possibile, costringere l'argomento agostiniano entro la banale insipienza di ri-chiamare il ricorso minimo al livello del testo base di riferimento più prossimo che già se ne fosse disposto dapprima e frattanto direttamente accessibile per emendare una sua ri-traduzione lineare: quantunque qui quel testo base intanto allora certo sia pur sempre un tramando invalso della *Lectio* comune greca, e seppure tale requisito resti sempre comunque appunto perciò 'basilare'. Ma non più di quello infine si tratterebbe. E servirebbe invocare la sapienza di Agostino per arguire una tale ovvietà?

Questa considerazione può forse servire per farci interrogare circa il livello di consuete e diffuse presunte interrogazioni su queste tematiche. E tuttavia possiamo invece vedere che l'intenzione comunicativa della dottrina della *Providentissimus Deus*, lungi dal voler quasi semmai strumentalmente allora poi evocarla quella

binarietà greco-israelitica delle fonti vulgative che in effetti essa esige – «rendano bene il senso dell’ebraico e (dice “e” [!] non dice “o”, ndr) del greco»¹¹ – per allora poi però solo dunque semmai astringersene, e non si saprebbe allora perché, a una supposta eminenza pertanto assolutistica della *Lectio* ridotta nel suo darsi in tramando greco-ascritto, invece sarà allora infine realmente quell’intenzione che dunque mirerà a piuttosto perciò invece valorizzarla la sinergia così quindi ricomprensibile insieme colle due matrici fontali, e quindi valorizzarla non allora per intanto persino semmai svilirvene un senso autentico della rivelazione vulgata, ma anzi per dunque allora piuttosto riconsegnargliene a quella il riconoscimento pertanto attestato della sua effettiva valenza rivelativa critica: tale poi che questa proprio quindi alligni, anziché non mai invece coartarsene, dalla confluenza allora sinergica e coordinata delle altre fonti rivelative, del cui esito sintetico la Vulgata restituisca la sopravvivenza dunque d’una integrità fontale così poi sopravveniente a risultare di suo insostituibile e irrilevabile.

Ma del resto, pure il passaggio della *Providentissimus Deus* riesce, in effetti, a comunque giocare, come appunto fa l’intreccio agostiniano cui infatti rinvia¹², con l’anfibologia allora dunque di termini; parla di un rimando da effettuare ai “codici *primitivi*” ma anche di un esame da deputare alla “lingua *originale*” (o, qui più propriamente, alla “lingua *antecedente*” che dir si voglia)¹³, dove allora queste ‘lingue originali’ (intendendosi qui la declinazione del contenuto testuale, non il veicolo linguistico a sé preso!) non vi si sovrappongono in tale discorso semplicemente a ridire diversamente il richiamo ripetuto ai testi, appunto, ‘primitivi’, ma vi risalgono nell’argomentazione a subito sopra reintercettare l’antefatto alternativo di quei codici ‘primitivi’: ovvero intercettano dunque e così rispecchiano certune altre “versioni antiche” quali non dunque

¹¹ *Providentissimus Deus*, cit., ES 3280: «Quamvis enim, ad summam rei quod spectat, ex dictionibus Vulgatae hebraea et graeca bene eluceat sententia, attamen si quid ambigue...inibi elatum sit, “inspectio praecedentis linguae”, suasore Augustino, proficiet».

¹² AGOSTINO, *La Dottrina cristiana*, cit., 3, 4.8.

¹³ *Providentissimus Deus*, cit., ES 3280.

semplicemente identificabili con quei suddetti codici 'primitivi', eppure però colte come ad essi in qualche modo davvero allora comunque equivalenti.

Versioni dunque secondarizzate superstiti e tutte suscettibili anch'esse di emendamento? Ma come potrebbero essere allora *fonti* per la stessa Vulgata? Oppure, in certo modo evocate, versioni perdute della Rivelazione, ma latenti e insite nel tramando vulgatico, e però allora riaffioranti in trasparenza attraverso la riattivazione in parallelo resavi analogicamente dalla rifrazione proiettata con il recupero di una prassi esegetica di concorso di risonanze incrociate tra le versioni fondamentali? Disprezzo e censura della rivelazione vulgata starebbero nell'ispirazione della *Providentissimus Deus*: oppure e invece tralignato ma denso richiamo a una fisionomia di quella non tanto solo linearmente fatta consuetudinaria nella sua singolare autorevolezza e quanto di più invece radicalmente colta ricomprensiva dell'eredità insostituibile di un intreccio rivelativo reso incrociato e per questo motivo a una siffatta fisionomia poi immesole intrinseco e ancor più volto quindi persino rilucente per una sua caratteristica allora infine a quella afferitane in una pertanto così auspicabile consonanza esegetica così poi condivisa da essa con le a lei dunque adeguate versioni rivelative fondativamente irriducibili, la quale sia allora consonanza che esprimerà non tanto una deficienza ma di più una virtualità feconda eccedente.

5.4. IL MALINTESO DI UNA INDISCRIMINATA ESCLUSIVITÀ VULGATICA

Utile qui peraltro notare che anche nel vivo di una controversia che nel 1941 vedeva da parte di un "*anonimo denigratore*" il rilancio di una pretesa ad un indiscriminata superiorità esclusiva della Vulgata, una recisa risposta¹⁴ della Pontificia Commissione biblica, pur riba-

¹⁴ P.C.B., *Un opuscolo anonimo denigratorio*, I.M. Vosté (ed.), AAS 33(1941) 466-469.

In particolare EB 527: «tale pretesa non è soltanto contro il senso comune, il quale non accetterà mai che una versione possa essere superiore al testo originale, ma anche contro la mente dei Padri del Concilio, quale appare dagli

dendo risolutamente tutti i motivi per negare quella che se ne potesse appunto invece arrogare quale superiorità eminente dell'esclusiva versione vulgata, tuttavia comunque non indulse ad allora eccedere retoricamente come a trarne all'inverso una subordinazione di essa verso alcun'altra dimensione rivelativa, e piuttosto determinava appunto un quadro di sostanziale implicazione reciproca tra versioni ultimamente irriducibili: al culmine della sua argomentazione riduttiva di quella sovrastima della dimensione vulgatica, la Commissione non andrà dunque oltre il dire che una versione infine non supera il testo originale. Ma dove, seguendo allora la sua argomentazione, il testo originale che intanto andava, per così dire, tutelato era proprio dunque quel versante ebraico della Scrittura che come tale non era comunque atto ad essere poi nemmeno assunto a sua volta a prevaricatore delle altre dimensioni scritturistiche. Interessante anche poi proprio quindi la scelta del termine di *originali* che smarca rispetto a un calco che fosse stato tratto dal consueto coevo latino ecclesiastico *primigeniorum* il quale si sarebbe prestato a rendere una designazione deviabile a significare già invece la *Lectio greca neotestamentaria* come tale, che a tal punto sarebbe venuta quasi essa dunque a risultarne nelle condizioni di davvero esserlo quindi allora preposta alle altre versioni rivelative. Inoltre, serve ancora allora notare che intanto questa risposta della Commissione fu appunto direttamente vergata in italiano, e che il termine che vi si usa riguardo a quella Vulgata la quale dunque non dovesse sopravanzare la sua matrice originaria non risulta tuttavia allora traduzione ma, proprio in italiano, ancor sempre *versione*.

E così, di nuovo, pur mentre intanto si voleva, quindi, escludere una preminenza della Vulgata, allora però con ciò quello non determinò dunque nemmeno che fosse allora semmai la Vulgata a esserne pertanto invece secondarizzata. Perché capita che nel renderlo nell'italiano dei repertori dottrinari quel vocabolo che significhi trasposizione linguistica colto, allora, dal linguaggio formalizzato del latino ecclesiastico in effetti, ci si imbatte, in trasposizioni

Atti», riferendosi al Decreto conciliare del 1546, di ricezione per allora dell'edizione usuale invalsa della Vulgata, e di prescrizione sul modo di interpretare la Scrittura.

altalenanti tra le soluzioni di resa in italiano in termini di traduzione, o, di versione. Mentre la suddetta risposta direttamente trasmessa in italiano ci consegna anche e proprio dunque in termini italiani, per la Vulgata, la sua attribuzione inequivocabilmente volta allora al campo semantico della *versione*, il quale riporta a un orizzonte metaforico, e, non metonimico-traspositivo tra originale e, appunto, autentico: e, dunque, allora pure dispiegato come di tra inizio e fine, dove non necessariamente la fine avrà quindi meno dignità di un inizio; a differenza poi, mettiamo, di un paradigma distintivo tra centro e margine.

Ma del resto qualora poi i cristiani infine allora non rinvercano il senso in effetti davvero proprio di una loro più articolata referenza elettiva nelle versioni ispirate, non solo dunque intanto trascureranno anche una loro pur parziale ma ancora così comunque specifica attribuzione rivelativa, ma inoltre poi non avranno dunque nemmeno quindi conservato, se non illusoriamente, quell'allora indifferenziata coappartenenza a un supposto indiscriminato orizzonte rivelativo di cui allora realmente invece il giudaismo evangelicale intanto, piuttosto, ne anzi così infine guadagnerà davvero poi esso una sua bensì perciò preminente peculiarità normalizzante di attribuzione, d'altronde, dunque, parallelamente allora però coordinandola in una simbiosi poi, altrimenti soggiacente, quindi inoltre coll'ebraismo.

In effetti se ora intanto vorremo semmai sondare degli ambiti di quella pur interferente contiguità magari comunque configurata entro una qualche simbiosi rivelativa soggiacente tra aree culturali ebraiche ed evangelicali giudaiche, allorché queste intanto dunque riconoscesse pur se però lasciate ancor sempre allora ben distinte, potremo perciò al fine di procedere a sondare in tal senso iniziare quindi ad allora almeno cogliere di come i pentecostali giudaici e gli ebrei, giacché riescono comunque a mantenere una continuità linguistica intenzionale nella graduale mediazione simbolica che è interconnessa e, riconducibile, ad entrambe le estremità di quel percorso che è bipolare tra greci e israeliti, nemmeno quindi arriveranno a poi dunque pervasivamente essi già trasfondere la, così dunque loro identità espressiva, entro i termini di una qualche modalità linguistica posta allora a inculturata, e, non ancestrale. Intanto, così da quindi non disperdersene loro stessi in una declinazione inculturata

come avviene semmai altrimenti in un percorso di derivazione invece unilaterale e, univoca. E, cioè, mantenendosene sempre pertanto essi un margine allora nucleare, nazionale o disseminato, di referenza invero sacrale reso dunque in termini linguistici fondativi, greci, ed ebraici. Se fossero giunti a lasciar emergere nella trasmissione estesa di comunicazione rivelativa una modalità decisiva di inculturazione linguistica che fosse oltre le rispettive contaminazioni greche ed ebraiche, tale nuova prospettiva linguistica prevalente avrebbe proiettato nel suo ambito o ebreo o evangelicale quella forma linguistica dominante che per attrazione ne avrebbe uniformato il campo veicolare linguistico, e, vi avrebbe eroso gli ambiti plurimi delle differenti espressioni linguistiche inculturate: restituendo, così, uno scenario paragonabile a quanto è avvenuto per il fenomeno dell'islamismo con la lingua araba. E del resto qui il richiamo alla situazione islamica non è però impertinente pur se colto nell'altro verso: se invece di richiamare la compattezza lineare e univoca dell'espansività islamica come a fare da paragone quanto a parallelo affiancato e traspositivo che così non abbia già appunto dovuto informare l'impianto linguistico di giudaizzanti od ebrei, anzi e, pur piuttosto, procederemo allora qui invece, ad ancor prima semmai interpellarvi il dinamismo islamico come anzi già colto nella funzionalità del fattore causale integrativo e mediano che, invece davvero, lo prestasse infine l'appoggio idoneo ad accompagnare ed indurre in maniera duttile e articolata, ma, allora, tanto di più ferma, quella connessione dunque obliqua e dilazionata che intercorre tra ebrei ed, evangelici¹⁵. Una connessione la quale consenta, dunque, l'interposizione tra questi di uno sviluppo differenziato, e, stabile, di adattamenti linguistici e simbolici, ma proprio così anche infine riallacci la dimensione,

¹⁵ «L'esame di gran parte delle tradizioni neotestamentarie nel Corano ci ha condotti a un risultato positivo e a uno negativo. Quello positivo è la preferenza accordata al vangelo di Matteo, quello negativo rimarca l'assenza di qualsiasi tradizione paolina». J. GNILKA, *I nazareni e il Corano*, cit., p. 85. Ciò conduce verso la direzione ben precisa del giudeo-cristianesimo, «pur se limitatamente a quello che si era staccato dalla grande chiesa sviluppando una propria corrente. In questo modo possiamo riallacciarci alle argomentazioni sui cristiani/nazorei in epoca neo-testamentaria, quando si riescono a individuare le prime tracce di una scissione». *Ibid.*

allora, israelita e greca: ritraendone, poi reattivamente nella sovrapposizione simbiotica, i margini capitali dei tra loro rispettivi sviluppi adattivi di ebrei ed evangelici giudaizzanti tanto di più allora quanto che all'inverso quegli stessi sviluppi poi vi si trasfondano nelle loro invero progressive mutazioni così quindi adattive.

L'ombra del punto di contatto tra un'omologazione para-islamica e l'apparente contraddizione implicita del nesso tra pervasività bipolare e dispersione plurima, la si ritroverà un giorno anche nel ruolo rivoluzionario attribuito lungo diversi secoli al perseguimento di una strumentalizzazione della lingua itlica vernacolare 'laziale' come spiritualmente oppositiva a una romanità del latino cristiano¹⁶.

Comunque, ebrei ed evangelici pentecostali, giacché trattenevano un nucleo di trasparenza linguistica ancestrale nell'espressione sacra, è allora così che avrebbero mostrato una varietà irrisolta e permanente di espressioni linguistiche adattive; ed ebbene, ciò potrebbe sempre consentire di attardarsi ugualmente a sopporre l'eventualità tendenziale di una sopravvenuta dispersione minimizzante dell'evangelismo e dell'ebraismo inoltrati, colti intanto rispetto invero alla compattezza pervasiva della civiltà islamica, quando non presi poi nei riguardi infine dell'estensione comunque pure unitaria dell'antica missionarietà cristiana latina: ma, così, non si considererà adeguatamente l'incidenza della frizione latente ma inesorabile qual è invece operante tra ebraismo ed evangelismo riguardo allora alle rispettive forme linguistiche ebraica e greca.

Mantenendo intrinsecamente un'aporia irrisolvibile di rilevanza pervasiva ultima del greco o dell'ebraico, tanto già sul piano identitario manifesto o ancor più efficacemente sul piano di una profonda discrasia nella compulsione di contenimento di una alterità trattenuata come correlativa, ebrei ed evangelici pentecostali pur accentuando poi questi nel loro ellenismo un'emergenza dell'aspetto greco, nell'insieme dinamico esprimono però comunque la coazione allora, e la persistenza, della loro espressione linguistica elettiva; non perciò dunque dislocandola questa nell'espansione univoca ed estensi-

¹⁶ Cf. P. SIMONCELLI, *La lingua di Adamo. Guillaume Postel tra accademici e fuoriusciti fiorentini*, L.S. Olschki, Firenze 1984.

va di un fondamento idiomatrico inteso esclusivo già solo perché fosse assunto singolo ed espansivo, ma anzi giacché ve ce ne piuttosto allora mostreranno essi la loro dunque reciproca desistenza: ma davvero, così quindi non esprimendovela, se non in una connessione perciò bipolare intenzionata, la quale intanto sia apparentemente esile perché si articoli nella variegazione intermedia intenzionale ma che pure, venga, però allora a già comunque darvisi, anche dunque stabilizzata perché così infine sarà inoltre, quindi risieduta, nella vertigine di quell'alternò trattenimento reso entro l'enfasi d'un'infatti perciò reciproco sostentamento posto pertanto, davvero reduplicativo, e, specularmente dialogico ma nonché, così, però teso, comunque poi allora tra quelle che infine siano le solo quindi apparentemente esili polarità esplicitamente disposte o greca o israelita. Preconizzando con ciò così dunque un indirizzo che anche si volgerà verso poi pure una tensione ad allora mimeticamente evocare, rispetto quindi all'universalità latina cristiana, quella funzionalità a questa alquanto surrogatoria che sarà perseguita nei tratti di un impiego sancito e quasi re-ispirativo delle traduzioni vernacolari adattive dei testi sacri, volte, entro l'idioma regionale neo-romanzo. Pensando qui anche al gioco di parole dantesco del '*vulgare latium*' per indicare l'idioma romanzo, come lo troviamo quello in *De vulgari eloquentia* I, xix, 1. Più nel senso quindi dell'allusione sottile a un coinvolgimento dello stesso idioma romano in un processo di distanziamento dallo stesso suo (neo)latino dapprima tramandatovi per adeguarsi invece alla parlata allora itatica toscana ("laziiale" e non 'latina'), a quello intanto incalzante. E del resto «il romanesco medievale – giudicato negativamente da Dante – era un volgare di tipo meridionale, ma subì in epoca rinascimentale, e soprattutto dopo il sacco del 1527, in seguito a immigrazioni dall'Italia centrale – una profonda toscanizzazione»¹⁷.

¹⁷ «Che peraltro non impedi la persistenza di una valutazione negativa, che si coglie (...) nella denominazione affidata a suffissi 'peggiorativi': non *romano* ma *romanesco*, o, più di recente, *romanaccio*». P. D'ACHILLE, *Italiano di Roma*, in R. SIMONE (ed.), «Enciclopedia dell'Italiano», Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, Roma 2011. Oppure se ne potrebbe però anche peraltro arguire che tale valutazione peggiorativa poi intercorsa invece che nonostante sia intervenuta piuttosto a seguito della toscanizzazione imposta.

5.5. L'AMBIENTAZIONE PENTECOSTALE DELLA LECTIO

Tornando però a focalizzare l'ambientazione pentecostale della Lectio tolemaica, proviamo ora a riconsiderare la dinamica rivelativa per cui dire 'giudei' (evangelici post-cristiani) qui lo significasse 'primariamente' messianici ellenizzanti, dove allora un rimando alla primazia, con i suoi termini equivalenti che evocano quanto sia principale, primordiale, primario invero rinvii anche già alla posterità aggiuntiva di quanto ponendosi pur come inizio poi però proprio di una serie allora, quindi iterativa, non si esima perciò intanto dall'allora anche doverne, prima, comunque anzi esserne articolatamente invece conseguito, a quanto che semmai perciò fosse quell'allora sua pregressa sequela rivelativa, già, ormai datane, o pur intanto quale appena quindi recepitata, ancora, ben quasi dall'adiacenza rispetto a una condizione previa tutta proprio originaria, o allora invece, e, però dunque, quale poi inoltre infine ricevuta a partire anche cioè pure da quell'altra condizione attesane, invece essa, per subito e intanto anzi appresso a quella invero di nuovo, poi, quindi originale. Una condizione tuttavia, allora essa dunque tale da ritornarne, perciò infatti appena "ri-mediata" tanto precocemente, quindi, già di nuovo intanto *autentica*: seppur poi quale, però e, dunque, essa anche pur *inoltre* profilantesi alfine invece nel senso poi apposto ancor semmai infine ulteriore alla suddetta ripartenza primordiale poi, allora cioè riservata, come residualmente ancor sempre pur disponibile, pur se comunque sempre allora poi tratta, ben poi ancora, da tal medesimo principio *più presto* dianzi trovato, invero, alternativo, che anteriormente già appunto ve n'era stato dato dunque intanto, primario, e, che però intanto inoltre ve la allora pur rinalzi, quindi e, ancora anzi da dietro, quella fase che pur appena dapprima *esso* frattanto già pur ve lo stesse allora precedendo, invece, tutta essendo poi e, anzi stantane, davvero attinta intanto originaria, e però poi subito essa dunque allora *rimediata* così quindi autentica, invece che intanto già, e, di nuovo, primordiale.

Si profila infine così e, perciò, la fase allora primaria e pur primigenia che, ad insieme precoce e traslata quindi allora e ve ne risulti, inoltre, e, poi sempre che con quella sua propria sequela avviata già appunto da dopo della fase intanto davvero originaria,

dunque essa, e, allora poi pure, con quindi il tramite ebbene e, anche, d'un integrarsene poi, e così, in tale primissima sequela tutta appena ancestrale, ebbene poi dunque di quanto che però allora vi ci sia ormai cioè tutto pur così reso, invero intanto restituendosene poi nella sintesi così perciò data quale proprio poi dunque che infine contratta, di tra allora, e, intanto, la stessa fase appunto primaria ancor appena questa ricompresa quale colta pur tale in un' anteriorità semmai intanto solo precoce, e poi e allora invece, l' ancor stessa fase pur invero primaria poi, intanto, però tale, giacché tutta già invece ormai compresa infine e, anzi, in quella sua ormai confluyente sequenza già quindi insieme ad essa pur dunque posta, cioè, quale inoltre, *autenticamente* già alquanto avanzata: perché, iteratamente già subito mediata da lungo la protensione diretta d'una parallela e, sfalsata, precorrenza ancestrale, dell' allora iniziale terminazione autentica del primo ciclo di incoativa dinamica, tutta dianzi, tradizionale. Protensione, poi, quella, che qui infatti potrà invero dunque confluirne nell' inserzione allora, non più terminale di ciclo dinamico e, anzi, *autenticamente* questa allora poi antepontesene quale, ormai mediana, appunto e del ciclo dinamico ebbene ormai ulteriore giacché esso intanto volto nello stadio anzi, e invero, allora tutto quindi rivelativo. Un' inserzione, dunque, in cui il recupero tramandato di sintesi autentica mutui e sintetizzi, perciò medianamente e mediamente, la componente invece primordiale che nel pregresso ciclo ancora solo tradizionale invece si poneva essa da sola a mediana, seguitando subito l' origine e precedendo la sintesi autentica. Dove invece, appunto, nel ciclo intanto ulteriore la sintesi autentica si ricicla già mediata a così porsi intermedia, mentre invece la componente di focalizzazione primigenia, invece di ancora stagliarsi da dianzi da presso un' originarietà, ora dunque si secerne ritagliandovisi tardi dall' ormai invero interinale reinserzione mediamente autentica, cui adesso risulti quindi, persino, secondarizzata; mentre, quale primarietà, anzi appunto si anteponeva *nel previo ciclo* alla poi incalzante deriva autentica, e, giacché pure, sempre quale allora comunque primigenia, altresì invero se ne infine, pur, ancora anteporrà, a un compimento reduplicativamente ternario di sintesi poi ancor oltre pur essa autentica. E intanto, poi dunque che questa, stante poi allora davvero, essa, ben così conclusiva e inoltrata da infine, appunto, confermarsi linearmente secondarizzata rispetto alla primigenia

avanzata che pur si neutralizzava sincrona con l'autenticità intermedia, e pur non mai potendo ritrarsene quindi semmai ad invece ancora anteporsene a quella fase ebbene primigenia e, intanto così, primaria, pure, allora, potrà essa però invece semmai tutta, ebbene, *sottentrare*: a invero ricircolarmente quindi pur tutta, infine, tuttavia anteporsi, anzi e, proprio piuttosto, alla dunque e iniziale e ancestrale fase più anteriormente primaria, e giacché poi intanto essa fase autentica, ormai, conclusiva, "sottentrando" potrà poi tutta innestarsene a cioè pur combaciare, con la stessa fase originaria tutta inizialmente ancestrale, così insieme a questa allora anteponendovisi, proprio e, così quindi, all'appunto pur linearmente progressa fase inizialmente anzi, primigenia.

E dunque, la fase primigenia si tradirà e precoce e traslata giacché davvero ve le si prendano, ebbene, ambedue le successive ricomprensioni ciclicamente primarie, incoativamente mediana e transitoriamente intanto terminale, entrambe poi frattanto allora cogliendole, ebbene e, così perciò, pur esse assieme: poiché quindi, ormai intese, riguardo poi a quell'altra fase, dunque, rivelativa, pur ancora inoltre ulteriore che, rispetto ad ambedue, ve se ne poi successivamente inoltre rilancerà ad invece allora proporsi, infine e, intanto, come dunque e davvero quella poi autentica quale invero che ultima. E mentre intanto perciò quella vi condensi, quale fase allora intesa pur ancora invero principale, quindi poi già un suo invero almeno infine correlativo e, anche, articolatamente pur sfalsato affiancamento davvero collaterale, che tale le ve se ne allora disponesse ponendovisi semmai poi a riguardo perciò anche delle fasi, quindi, invece riconducibili, alla scansione di condizione rivelativa che intanto ve ce sene così presentasse quale semmai autentica pure entro dunque un suo partire da una reale precorrenza, intanto, più presto sinergica, di quel suo avvio di tale allora sua condizione poi dunque autentica il quale così riassumesse in sé la iniziale ma precaria intersezione nella condizione originaria di quell'altra allora invero semmai precoce, e, però subito essa intanto allora pur riassimilata, iniziativa dunque parziale di declinazione primigenia presto attratta dalla radice originaria. Un avvio che invero si poneva così quindi anche a primigenio venendo già reso entro intanto appunto una primitiva inserzione ellenizzante dell'ancor antico ebraismo, restandovi poi però inoltre quell'avvio

così pur ancora precoce, ma che allora nella sua semplicità vi si tuttavia intanto subito declinasse dunque invero simultaneamente standone allora entro ancora una sintesi quindi precocemente precorsa più presto già poi perciò autentica. Mentre allora la fase cristiana di iniziale temperamento di quell'avvio invece suo, posto, dunque da dianzi, di nuovo intanto originario, potrà essa così mutuare il precedente quindi proto-ebraico di una sintesi già ancor così da prima poi resa dunque autentica della, davvero intanto primitiva, inserzione semmai ellenista primordiale: accedendo così allora invero direttamente a quella dimensione di autenticità pur obliquamente dapprima allora già mediata però, quindi appunto, nell'ebraismo ante-cristiano; e tuttavia così dunque cristianamente intanto invece assumibile come ripercussione poi direttamente allora colta, infine, autentica e pertanto semmai tratta da una fase di inserzione perciò da solo ormai indirettamente, pur, sempre appena riconoscere in quella sua implicazione quindi primordiale, che dapprima sarà poi infatti ebraicamente allora dunque già accaduta quale intanto almeno invece simultanea a una dimensione, invero, quindi autenticativa. Quando poi peraltro l'enfasi ancora successiva d'una ulteriore elisione dell'iniziale accentuazione proto-cristiana originaria, porterà invece a comunque oltrepassarla la mera ricezione cristianamente reduplicativa d'una previa autenticità pur dapprima precorrentesi sorgivamente di già allora *tradizionale* ebraica: per rilanciarne, dunque, una recrudescenza d'indirizzo rivelativo poi primordiale, ribadita anche invero a partire da entro una tensione restrittiva pressoché intanto ormai data, invece, post-cristiana. Dando poi luogo a quell'accentuazione ultra-cristiana primordiale che appunto vi si porrà così perciò affiancata all'autenticità invece cristianamente intesa, perché, dapprima, dunque ve la intanto susseguia, poiché questa già era ripercussione semmai desunta da quella precorrenza ebraica tutta poi rilevante la sua appena implicita componente primigenia, mentre anche che però poi essa stessa, allora, pur ve la quindi inoltre preceda giacché, quella medesima, sia invece piuttosto anche l'autenticità conclusiva non tanto che ancora subentri a quindi temperare l'iniziale carattere semiticamente originario, ma anzi semmai che allora invece risulti una dunque ulteriore e conclusiva contemperazione tardo-semitica proprio, quindi, della suddetta accentuazione prosecutivamente più oltre invece intercorsa perché, ormai posta, a

rilancio così allora, post-cristiano: reso esso restrittivamente appunto primordiale, intanto infatti che esasperasse quella mera ricomposizione precocemente sintetica che la cristianità allora desumeva entro il carattere rivelativo canonico tramite, intanto, un'invero ancora dunque contenuta interpolazione del versante ellenistico della previa evoluzione proto-ebraica¹⁸.

Ma il rimando simbolico e identitario alla primarietà è infine così che sarà, poi, quello da cui pure ci si intenzioni e allora quindi comunque ce se ne ancora anche intanto anteponga, a quanto sempre poi solo se ne quindi ormai restituirà allora dopo e, in successione dunque seriale già tutta reiterante: ma anche, sarà esso quello nel cui antefatto allora se ne sarà, inoltre, intanto enunciato, di

¹⁸ M. MANCINI, *Appunti sulla circolazione del latino nella Palestina del I secolo d.C.*, cit., pp. 295-296: l'esame dei prestiti conferma come, grazie alla mediazione del greco veicolare, l'influsso del latino in Palestina fosse relativamente esteso. Un esame più attento delle reti comunicative nella Palestina del I secolo d.C. non solo induce a ritenere che il latino abbia influenzato pesantemente il greco ma anche che, secondo le modalità appena descritte, questa varietà veicolare del greco finì con l'influenzare a sua volta le lingue semitiche. Indizi formali che un simile influsso latino riguardasse il parlato non mancano. Questi indizi accennano all'esistenza anche in quest'area di una variante del latino ricca di quei tratti 'neostandard'. Fra i marcatori propri del latino 'neostandard' rintracciabili insino nei prestiti tramandati infine talmudici, si possono citare precisi tratti fonologici. Si osserverà che questi tratti risultano per lo più assenti nel greco degli storici o dei papiri egiziani e delle epigrafi di età imperiale, sicuro indizio, nel caso della Palestina, di un contatto prevalentemente orale, e i dati a nostra disposizione consentono di disegnare un quadro del repertorio plurilingue della Palestina del I secolo d.C. Se la circolazione della lingua greca nel parlato presso gli ampi strati degli ebrei è da escludersi, va di converso sottolineato il ruolo del bilinguismo greco-latino in quanto invece espressione allora piuttosto dello stesso dominio romano presso alcune fasce della popolazione; grazie a questo strumento il greco veicolare, ben conosciuto dalle élites giudaiche, arricchì a sua volta le lingue locali, aramaico ed ebraico mišnico, di prestiti latini.

una sua pertinente dunque altra primarietà, anche proprio il tratto poi allora primigenio che dunque avrà anche perciò supposto di intanto invece pure conseguirvi a quella stessa sua derivazione genetica per la quale poi, solo invero mediatamente, e appena appunto reintendendosi perciò primordiale intanto solo implicito e dunque mediato, fosse, esso, già dianzi altrimenti dunque mantenuto ancor sempre comunque quasi paradigmatico, e semmai, poi ulteriormente differenziabile.

Cominciamo ora a poter rilevare che il carattere di autenticità se anche vi sopravviene allora poi a pure susseguire a uno stadio avanzato di quello di primarietà, non gli sarà però in ciò reso così successivo e dilazionato come se non avesse semmai avuto da rendervene se non già sempre e soltanto la prima tappa, infine, d'una impronta già comunque tutta magari essa allora traslata a perciò poi soltanto quindi dipartirsene da un avvio così, tutto trasposto, in una dunque ormai invero iniziata e impostata successione seriale. Di modo dunque pertanto che l'invece pur semmai irresolubile parzialità determinativa della valenza paradigmatica del tratto rivelativo quale conclusivo all'autenticità, non ve ne risulterà così allora subordinata e secondarizzata dalla semmai quindi accidentale e qui anzi già comunque esclusa caratteristica che ne fosse, invece, netta e drastica di successione di essa valenza autentica ultima da quella sua affezione conclusivamente anticipativa intanto sopraggiunta primordiale, la quale invece, anche a sua volta tale non ne sarà infatti stata quindi resa se non entro allora quella poi sua caratteristica primaria la quale nel mentre anche persino così vi risultasse in quanto all'essere invero pure da parte sua, già, in effetti, più da prima conseguita non perciò solo a un'acerba originarietà, ma, anche, a un'autenticità poi quindi obliquamente recepita, or dunque, anziché di suo quale che magari fosse netta e drastica, invece allora già intanto anzi posta dunque risultante, proprio subito addirittura solo pertanto parziale e come dapprima cioè invero innestata e, rinvenuta, in una pur sempre ancora accusata sua derivazione colta da un'originarietà poi, perciò così attinta, tramite appunto anche quell'accadimento d'una ricezione semmai poi di questa intanto dunque obliquamente pur, quindi mediata: desu-mendovela allora ovvero col venirvi a perciò qui averne addietro, già, poi dunque avuto a pertanto insieme ricevervene, essa, prima-

rietà innestata, un'autenticità allora quindi comunque pur pregressane giacché ormai qui, poi, condensativa, del lascito d'un protoebraismo posto invero così, dianzi medio.

5.6. UN'INTERSEZIONE SOPRAVVENIENTE DI RIVELAZIONE AUTENTICA

Si intravede di come allorché la primarietà certo se ne semmai intanto antepone alla progressione seriale di adattamenti che da essa promana, pure, e però anzi con la cristianamente precoce intersezione a sopravvenirvi, da parte allora dell'autenticità, così, da poi anzi questa allora precederello, quindi, l'adempimento cristianamente intanto traslato di quello che pur sempre ne sia comunque ancora l'ambito fondativo della riattestazione, poi, ultracristiana della primarietà rivelativa, allora e, intanto quindi, già ve se ne dunque così ribadisca infine quell'interrogativo che così allora appunto l'autenticità ebbene pone circa, dunque, una sua perciò analoga se non equivalente precedenza paradigmatica rispetto poi a quella medesima serie di adattamenti comunicativi secondarizzati e, resi comunque funzionali, dalla antecedenza a loro di quell'ambito intanto appunto primigenio entro la dinamica rivelativa. Ci domandiamo quindi come si possa risolvere l'aporia che così mostra di profilarsi circa lo statuto paradigmatico e fondamentale del livello di autenticità nella dinamica rivelativa, dato che la dimensione autentica da ultimo segue, ma paradossalmente però anche pure risultava cristianamente precedere, quell'ambito allora primigenio che peraltro già quasi ne avesse pur linearmente seguito uno ancora infatti originario e, che inoltre poi comunque secondarizzava¹⁹ semmai già del tutto quanto ormai appena lo se-

¹⁹ È da osservare che una certa idea di comparsa di profeti da Adamo fino a Gesù nel giudeocristianesimo entrò nella sfera d'influenza di speculazioni gnostiche. La derivazione mitologica di queste speculazioni potrebbe essere messa in relazione con il mito dell'*anthropos*: la sapienza svolgerebbe la sua azione 'incarnandosi' in personalità di spicco, e i summenzionati profeti, quali li si definisce nel Corano come nelle Pseudo-Clementine, sarebbero

guisse e infine lo prolungasse in senso però allora lineare. Ebbene, l'autenticità nemmeno intanto in partenza la si sarà invero già dovuta inesorabilmente, comunque, subito ascrivere a quella dipendenza che non avrebbe poi mai potuto altrimenti risultare se non secondarizzante alla primigenia, se è vero che la successione della primarietà dall'origine era netta e dilazionata, mentre l'avvicendamento della primarietà con una fase invece autentica subentrava parziale e sfumato perché intersecato quale sovrapposto e incalzante tra una dimensione e l'altra delle intersezioni e reintegrazioni religiose e rivelative fondamentali. E tuttavia ciò non sarebbe certo bastato a dirimere per risolvere l'aporia di una risolutiva attribuzione paradigmatica nella rivelazione di quel profilo autentico che da una parte ancora fosse comunque sembrato dover intanto solo trasporre ad ormai quindi conseguire i dati rivelativi già perciò primordiali, quantunque questi però pur fossero a loro volta semmai poi sopravanzati a residualmente invece dunque rilanciarlo un presupposto rimasto comunque già dapprima desumibile quale dunque originario lineare ebbene però che mentre, poi e allora, dall'altra parte pur anche intanto sembrasse, quale appunto profilo autentico mediamente quindi poi re-intervenuto, inoltre però infine esso dunque riuscire ad invece anzi precedere, e, per un verso pure intenzionare, lo stesso ambito peraltro primitivo. La strada da imboccare per saggiare l'opportunità di sciogliere l'aporia starà tuttavia appunto nel verificare allora se fosse restata aperta l'opportunità recata dalla sussistenza di uno strascico ulteriormente insistente di valenza originaria che ancora fosse soggiacente nella rive-

quelli che hanno inaugurato una nuova epoca umanitaria, come saranno stati Adamo, Mosé, Gesù, ma escludendo allora i veri profeti-scrittori. Questi ultimi nel giudeocristianesimo erano passati in secondo piano, per essere sviliti rispetto a una concentrazione invece sulla torà: ma proprio così allora veicolandosene indirettamente l'impulso anche a uno svilimento dell'effettiva profezia rispetto allora anche a un'esaltazione parimenti poi gnostica della rivelazione quale solo quindi apostolica ma perché allora intesa nella chiave spiritualista suddetta di un incarnazionismo storicizzato indeterminatamente umanistico, secondo il mito appunto dell'*anthropos*. Cf. J. GNILKA, *I nazareni e il Corano*, cit., pp. 102-103.

lazione e lo fosse altrimenti da come era invece avvenuto per l'ambito primigenio lungo cui stava venendo peraltro a restringersi e incagliarsi la valenza desunta cristianamente autentica iniziale; uno strascico che sussistesse sino cioè a prima dell'invece comunque venirne sciolto nell'allora poi compiuto regresso all'insistita accentuazione ellenista primitiva, laddove infine l'insistenza primigenia allignerà dunque sempre soltanto da una pregressa derivazione allora tutta lineare e dilazionata dall'originalità. Si tratta allora anche di dirimere lo statuto rivelativo dunque dell'autenticità conclusiva: ovvero se si sarà risolto nei termini di un'accentuazione surrettizia del tramando residualmente primordiale tramite una ri-contaminazione semitizzante che fosse ormai però postuma e accessoria alla matrice fondativa della rivelazione, o se oppure ancora risultasse invece statuto ultimamente attestato entro la riconfluenza da un recupero estremo di un'alternativa di strascico semitico che ancora fosse allignato altrimenti dal solco pur fondamentale della rivelazione proto-apostolica.

Si tratterà però nell'insieme di peraltro poi allora sceverare se e come la dimensione originale della tradizione soggiaccia e sostenga l'ambito simbolico invece intanto primigenio quasi dunque a contenerlo, di modo che la sua antecedenza proto-apostolica non sia perciò una parzialità iniziale lì conchiusa e concentrata nell'unilateralità, ma all'incontrario l'esuberanza *incoattivamente laterale*, tenue ed intenzionale, di quindi uno solo dei due versi di un'estensione espansiva che scorra sotto tutto l'ambito simbolico evangelicamente *primigenio*, per palesarsi di più lasciandosene quindi scorgere nelle sue eccedenze marginali – intanto dunque iniziali e però allora anche finali – che esorbitino dall'occultamento primigenio: dunque margini originali non solo pertanto incoattivi, ma davvero bilateralmente rastremati. E del resto,

nell'ebraismo intanto si sarebbe infatti data in *origine* una Legge anche "orale", immessa in una trasmissione che sarà trascritta solo dopo i primi secoli dell'era cristiana, e quella sarebbe stata dunque tradizione resa allora in una spiegazione della Torah in forma di esegesi, e quindi solo alla fine di una gestazione secolare tutti questi insegnamenti tradizionali sarebbero confluiti a implementare compiutamente l'autorità ultima di una rivelazione perciò così unificata

tutta ormai solo come Legge “scritta”, e non più anche ‘orale’. Una rivelazione che tuttavia inoltre fosse pure derivata da una tradizione sgorgata in partenza quale allora già intanto unica, come cioè nell’apparizione sinaitica. Questo, che potrà considerarsi paradigmatico di una posteriorità tanto più autorevole di un quindi più maturo e tardivo testo allorché ancora masoretico, evidenzia intanto dunque un processo di suprema legittimazione di una invero tardiva interpretazione scritturale. Ma inoltre, non sarebbe poi soltanto una pur simile tradizione orale ad essere consegnata da Dio, ma lo saranno state anche quelle ad essa pertinenti spiegazioni, i suoi commentari e la sua esegesi. Questa lettura retrospettiva implica una rivelazione atemporale della parola che fosse stata *futura*, per cui comunque non sarebbe risultato solo un aspetto statico di Legge orale ad accostarsi alla rivelazione divina, ma anche i suoi commenti che ne fossero ancora intanto emersi in un certo futuro. Vedere lo scritto rivelato persistere e concentrarsi in tal modo in un punto tutto appena originale, ma così che tale lo sarà stato come vettore allora delle future rifrazioni, rappresenta un modo di fornire a una simile interpretazione ulteriormente originaria una base incrollabile²⁰.

Quindi la tradizione originale verrebbe così a stagliarsi come da un piano più ampio e più rarefatto che quasi contiene poi intanto un livello più denso e tuttavia appunto più raccolto di ambito invero primordiale, laddove inoltre vi si invece dunque inserisse, per poi allora intanto innestarsene, una figura poi di rivelazione che rispetto alla simbolica primordiale si mostri similmente – e non cioè di più ancora – condensata: quale avvio iniziale di quello cioè che a sua volta fosse un ambito invece perciò autentico. Se la riscontreremo infine, non solo prima, ma anche oltre dello stadio di

²⁰ Considerazioni estrapolate da D. JAFFÉ, *Le Talmud et les origines juives du christianisme. Jésus, Paul et les judéo-chrétiens dans la littérature talmudique*, Cerf, Paris 2007; trad. it. di G. REGALZI, *Il Talmud e le origini ebraiche del Cristianesimo*, Jaca Book, Milano 2008, pp. 17-18.

rivelazione primitiva, quell'emergenza conclusiva di un riverbero ultimo di rivelazione poi originale, questo potrà allora pur fungere da supporto per un innesto a sua volta conclusivo di riverbero di rivelazione autentica che quale riverbero questa volta non consisterà, come nell'iniziale travaso cristiano di autenticità rivelativa intermediata, in un innesco già intanto recepito sintetico giacché atto allora a una comunque subito successiva sua declinazione implicitamente primigenia dell'originalità, ma si risolverà ormai piuttosto nella declinazione originale di una intenzionalità ricapitolativa tesa a una dunque così allora secondarizzata primarietà cui sottentrare da lungo l'origine cristocentrica riguadagnata.

L'irruzione a sua volta conclusiva del percorso di autenticità invero non suppone e nemmeno infatti più richiede altri prolungamenti primordiali che le tornassero accessori come a doverla essi ancor sempre accreditare fondativa, e potrà davvero così anzi ammettere il collaterale residuo reso dalla precoce e precaria radicalizzazione simbolica poi *apocrifa* che neanche cioè intenzionalmente o in parallelo sarebbe infatti più stata raccordabile con la dinamica di autenticità, il quale allora poi resti residuo appena correlativo e speculare di un tutto pur solo tradizionale *sfinimento* esauriente, il quale però appunto neppure esso esorbiterà più oltre: ma, anzi, semmai avrà contratto un'ulteriore condensazione che lo faccia quindi contenere nell'apertura dischiusa da quella conclusione autentica della dinamica rivelativa, nella cui eccedenza quel residuo esauriente di tradizione potrà ancora almeno dirsi sfinito, e non allora intanto dandosi entro un'intenzionalità posta analogata tra piani rivelativi, come pur avverrebbe tra le dinamiche autentica e primigenia, ma proprio invece avvenendo lungo ormai una separazione volta essa dialettica tra un ambito quindi che infine si pone tutto rivelativo dunque autentico, e quest'altro, che appunto anzi termina come tutto invece tradizionale apocrifo. Perché raccogliendosi esso allora ulteriormente rispetto intanto alle tra loro omogenee, ancorché tra di esse pure sfalsate, estensioni primigenia ed autentica, si ritroverà quale più raccolto entro la più precoce chiusura consuntiva di fase rivelativa, e però poi invece sbilanciato e avanzato sin appresso la ab-errante coda della tradizione, seppure poi non allora esso anche pur protratto a semmai allora parallelamente intanto davvero esuberarlo, il termine conclusivo dell'oppo-

sitiva autenticità rivelativa; ossia, rivestirà carattere estenuato finale ma non conclusivo per come esso, infatti, reso tradizione dunque *sfnita*, giacché poi il margine ultimo del riverbero di autenticità intanto si rilancerà invece oltre tanto, semmai, a pur sopravanzarla, questa estenuazione dunque *sfnita* di residuo tradizionale: per quanto poi il riverbero autentico pur *inoltre* così protraendosi oltre il residuo estenuato potrà non darsene finale, intanto che invero pur comunque trovata così, poi conclusivo, della rivelazione stessa. E dunque questo, allora, per un motivo. Potrà cioè non segnalarsi finale perché protraendosi oltre l'estenuazione residuale che fosse intanto *sfnimento* esauriente risulterà autenticità conclusiva e protratta, ma ovvero quindi anche esposta e disposta ad allora peraltro convergere a reintercettare – quale termine tanto più davvero conclusivo e proteso – pure dunque quell'altro margine incentrato intanto a di più rilevante, cioè quello iniziale apostolico, della tradizione: secondo allora quella che dunque sia come una curvatura della dimensione estensiva della rivelazione, dove così il margine intanto davvero *conclusivo* e però quindi esso poi anche proteso, ne viene allora ad insino perciò intercettare e recuperare quello dianzi invece incentrato a *incoativo* di avvio originale della tradizione dunque apostolica.

5.7. LA RITRAZIONE ALL'ORIGINE ISPIRATIVA

Se si esclude il prolungamento di esuberanza simbolica di un'eccedenza di residuo *ex-finitivo* di tradizione terminale che avesse, esso, avuto a semmai oltrepassare l'esito della rivelazione autentica, avremo che quest'ultima pertanto si ritrova, se non in effetti ad esaurire inerzialmente e tangenzialmente la simbolica teofanica, perché ciò poi piuttosto competerà allora invece davvero a quella suddetta fase dunque già residuale allorché però ormai anche traslatane e quindi posteriormente, poi, raccoltavi, nell'estensione della dinamica tradizionale, invece di più quindi essa rivelazione autentica allora, dunque, a poi darsene, fase conclusiva atta a così pertanto ricomprenderlo perciò invero dinamicamente e intensivamente il processo simbolico, in modo infine da ritrarsi quale suo proprio esito appunto di rivelazione autentica a persino piuttosto invece sottentrare poi dunque all'origine allora apostoli-

ca già anzi fondativa in partenza: tanto che quello che sarebbe stato un allora suo carattere perciò conclusivo, tale quindi da profilarsi poi in un certo modo – non sul piano inerziale lineare²¹ ma su quello comunque effettivo ulteriore – anche dunque pressoché finale, in virtù allora di tale ricomprensione invece retroversa che dalla protensione conclusiva riattinge all'origine, viene pertanto invece a configurarsi come conclusivo ma non finale perché allora ricompreso quale infatti fondamentale. Ma quindi possiamo pure rimarcare che il modo perciò di esservi dapprima dunque innestato in quello che invece fosse lo strascico rivelativo originale ultimo da parte quindi intanto di un perciò tardivo riverbero di autenticità, se si distinguerà invero dal modo di allignarne dall'avvio di autenticità cristiana dello sviluppo di una primarietà tutta già recepita implicata e intanto secondarizzata, lo farà tuttavia non solo poi perché ne sarà intanto all'inverso declinazione originale di quanto fosse principale, ma anche siccome tale declinazione pure però non vi interviene allora perciò mediamente entro quindi uno sviluppo progressivo, ma anzi ormai giunge a piuttosto allora compiere e davvero ricomporre tale sviluppo con quel modo così dunque conclusivo che anche quindi terminalmente poi perciò confluisca con quel supporto originario, invece pertanto pregresso, tanto quasi da quindi davvero protendervi a questo dunque rilevarlo: come infine persino ad in certo modo intenzionale sintetico sottentrarvi quindi da capo quale pertanto posto a suo ingrediente. E dunque infine non è che dinamicamente risulteranno poi da ulti-

²¹ Quando parliamo in termini di apparire del punto in cui esita la rappresentazione della prossimità, abbiamo eliminato dalla *significazione* l'idea di mancanza, abbiamo escluso il difetto di presenza? A meno che il tema che appare non si estenda *dietro* quanto reca e che la raccolta che in esso si produce non resti *sine fundamento in re*; a meno esso non sia simile all'interessamento se non attraverso l'ostensione in cui sia fonte di una surrezione che limita il pensiero al tempo sincrono e alla rappresentazione di reminiscenza piuttosto che farne fonte di un'illusione che porta dal mondo a Dio; fonte di una tirannia esercitata dalla totalità. Ciò che si mostra tematicamente nella sincronia si lascia diacronicamente disdire come differenza del non raccogliabile. Cf. E. LÉVINAS, *Altrimenti che essere*, cit., p. 194.

mo così tanto perciò allora opporsi i due snodi nevralgici intanto appunto mediano e conclusivo delle rispettive funzioni di reciproche interazioni tra i moduli primordiale e autentico invero approntati per l'inserimento progredito nel processo rivelativo. Mentre era stato invece nella fase soltanto dunque proto-ebraica di aurorale irruzione d'un complemento ellenistico recato a quella che ancora era solo *tradizione* originaria, che semmai quindi l'implementazione autentica gliene sarà intanto almeno causativamente quasi piuttosto allora conseguita a un dunque poi tale preventivo incontro delle dimensioni originale e primordiale; e perciò, quindi solo in tale fase così tutta anteriore si verifica, semmai poi in parte, questa così prima e unica antecedenza – almeno allora funzionalmente davvero indiscriminata – del fattore dunque primordiale rispetto a quello invece autentico: entro perciò lo svolgersi, appena, d'una dinamica poi quindi arqueo-scrittoria.

E infatti quella che inoltre poi sarebbe infine una semmai ribadita sequela, dell'autenticità intanto allora anche ormai conclusiva, a una fase ancor sempre, dunque, principale, della rivelazione, risulterà invece essere almeno stemperata e compensata dalla sua intenzionalità di sovvertita ricomprensione ingrediente quindi dell'originalità cristiana dunque iniziale, ma, solo giacché intanto pure nel reinnesto già quindi poi intermedio di ripartenza cristiana una virtuale successione della fase autentica a quella principale non solo non lo vi era invece semmai declinata da alcuna posteriorità netta e dilazionata, ma anzi retrospettivamente riassumeva dalla sua precursione di fase anteriore e incoativa la sintesi allora pur appena proto-ebraica di un innesto implicato di fattore primordiale come tale, dunque, poi secondarizzato, in una torsione quindi incalzante idonea già però essa quasi da sola a perciò stemperare e virtualmente da subito elidere quel grado di posteriorità sequenziale dell'autenticità che allora davvero si sarà invece quindi solo implicitamente verificato intanto, perciò in partenza, nella precorsa fase, dunque, radicalmente incoativa, del processo di genesi scritturale ante-rivelativo.

Quell'almeno implicita, oltre che dunque precursiva, attestazione che risulterà quindi poi più oltre tutta stemperabile di una semmai virtuale sequela proto-ebraica di avvio del carattere rivelativo autentico dall'impostazione invero principale, quale dunque sarà allora inoltre recepita e quindi pertanto però rivolta nel reinnesto

intermedio di ripartenza rivelativa cristiana, concorre, così intanto, a far rendere comunque invero rilevante e risolutiva quella poi pur soltanto intenzionale e dinamica ricapitolazione, allora, sovversivamente originale, della fase conclusiva e protensiva della rivelazione poi autentica; laddove nel suo ambito quest'ultima autenticità avrà dunque confermato di ritrovarsi quasi rifratta a riattingere dalla conclusione all'incontro la stessa fase insino perciò fondamentale dell'origine cristiana: così intanto da già non rimanerne allora semplicemente una terminazione posteriore quando non persino accessoria, della direttrice allora dianzi poi comunque posta, invece, intanto primordiale, quale ancora infatti anch'essa altrimenti resa pur sempre efficace intanto che appunto, infine, più oltre principiante. E d'altronde si dà la *ricomprensione* rifratta dell'origine agita da parte quindi della ricapitolazione di autenticità che pure è solo intenzionale ed è tratta non altrimenti che dal suo innesto quale, dapprima, già intanto sortito conclusivo ed, effettivamente, poi però allora adducendosi, proprio, dunque, come slancio reso nel *supporto* d'uno strascico²² posto così quindi esuberante di originalità ultima autenticamente mediata il quale poi sia, invero, intanto così proteso da perciò oltre e dopo dell'esito della postura rivelativa dunque principale. E, qui, allora, si tratterà dunque di una *ricomprensione* poi così quindi rifratta essa, intanto, dall'origine, la quale perciò è invero la amplia, e, così pertanto la ricalca, quell'infine pur analoga precomprensione autentica comunque dapprima specularmente frattanto ripresentata, di una fase invece posta allora mediamente primordiale; invero perciò dunque questa

²² «La sostituzione si mostra coerenza e correlazione, la prossimità, mondo storico, cioè simultanea in un libro, la diacronia, attraverso la diastasi o lo sfasamento dell'istante e il recupero dello scarto attraverso la ritenzione, si *mostra* tempo continuo e indefinito nella memoria e nella storia, vale a dire tempo raccogliibile in presente. La soggettività da quel momento si mostra... capace di presente, capace di inizio, atto...che risale al principio e all'inizio... *Ma tutto si mostra per la giustizia...che esige la fenomenalità, cioè l'equivalenza o la simultaneità*». E. LÉVINAS, *Altrimenti che essere*, cit., p. 203. Al tempo indefinito, alla neutralità del suo flusso storico, si riferisce la diacronia, si *mostra* in questo tempo, ma nella significazione in cui avviene l'Infinito: diacronia intempestiva come non-simultaneità dell'ostensione. Cf. *Ivi* 203,205.

però veicolandovisi quale intanto ricondotta, nonché poi allora così rivoltane, a quindi già dunque implicarvisi da addentro appunto pure di quel tratto di dinamica originaria per il quale un'originalità ormai cristiana intanto specularmente infatti reinsorta se ne sarà, dunque da sempre, così già esentata dallo staticamente invece essere nel frattempo magari dapprima essa poi apparsa come se colà, piuttosto, vi ci avesse avuto da altrimenti darsene mera riproposizione traspositiva d'una sua allora precorrente fase, tutta invece quindi semmai posta come se intanto non ve ne fosse dapprima sussistita se non dunque poi appena quale da subito interamente già soltanto colta, ormai, tutta reiterabile, verso intanto quindi del dopo allora di un appunto simile suo essere semmai pertanto stata poi così presto non perciò risultante, se non già perché soltanto dunque così magari dianzi raccolta, e, conchiusa, già tutta comunque nell'antecedenza iniziale di un simile suo avvio posto perciò monisticamente come tale più presto allora quindi esclusivo: e, quale dunque, semmai originario, tutto già solo perché subito poi esaurito per come univocamente ne sarebbe dunque stato perciò, tutto lineare, già quindi a partire dalla più ancestrale radicalità poi, appena, ebraica. E anzi allora piuttosto quella stessa originalità cristianamente reinsorta davvero invece ce se ne dunque realmente reincentrerà in tale sua traccia poi pur quindi originale, appunto mediamente però intanto poi reinsorta, allora semmai invero in questa pur estendendovicisi come a perciò, così, anche continuativamente quindi ancora altrimenti perciò essa inoltre tuttavia scorrervi, sotto, allora, allo sviluppo rivelativo intanto principale. Laddove pertanto l'apertura a un'articolazione relazionale nella scansione dell'avvio non neghi ma confermi e compia il criterio consono a una comunione integrante ed esauriente di un'adeguata fondazione rivelativa. Cosicché se ne evince inoltre che una simile articolazione reintegrante della fisionomia intima di uno scorrimento articolatamente durativo, seppure non certo poi indeterminatamente sempre duraturo, dello stesso slancio allora quindi insistito dell'inizio intanto rivelante, è allora comprensione diacronica intimamente relazionale che relativizza e riassetta la portata che altrimenti ne sarebbe assurta a completa e totalizzante di un'inserzione di quel momento primordiale della rivelazione quale lo si fosse allora invece supposto abbisognato e già tutto reclamato da una premessa originaria letta dunque quale statica-

mente tutta magari ancora quindi difettiva e carente, così da non già solo riservarsi questa una disinteressata disposizione appena tollerante l'affezione del riverbero di quella vertigine che le significasse già invero reciprocità eccedente tra autonomie fondanti, ma anzi da persino allora invece accludersi proprio quindi la complementarietà dell'adeguamento per l'innanzi già tutto ulteriormente solo primordiale di cui venisse dunque a risultare perciò unilateralmente esigente e per il quale invece restasse poi solo accessoriamente funzionale; restituendo semmai così la fisionomia di una prefigurazione funzionale equiparabile quindi, e riconducibile, a quella di un mero adattamento poi successivo, la quale quindi dicesse perciò allora subordinazione rispetto dunque alla sistemazione primordiale che così avrebbe avvocato assolutamente a sé lo statuto davvero pertanto rivelativo, nel mentre che l'integrazione cristiana autentica inoltre ne semmai allora ricadrebbe sotto intanto l'egida appunto poi già di un primo, seppur autorevole, adattamento traspositivo correlativamente depotenziato: in conseguenza così perciò del detrimento iniziale della portata di un ambito originario di avvio profetico inteso già dunque tutto allora appena approssimato a quell'integrazione posta poi per come primordiale subito comunque a base pertanto dunque esauriente di ogni adattamento rivelativo, che anzi l'autenticità invece di restituire piuttosto in ciò la concorrente confluenza di un co-principio ne verrà proprio quindi a colassare nella rappresentanza trasposta e generalista della coestensione metaforica dell'ambito degli stessi adattamenti secondari a una rivelazione coartata entro dunque la dipendenza univocamente allora indottale da quello che di essa realmente sarebbe solo peraltro invece il versante intanto primigenio.

5.8. LA CONFLUENZA PROTENSIVA AUTENTICA ENTRO UN'INSISTENZA ORIGINARIA

La poi ulteriore moderazione dello iato, già pur solo causale, nella sequenza successiva dell'avvicendamento dei due rispettivi inserimenti di avvio della modalità primigenia e autentica rispetto al precedente distacco tra gli inizi cristiani originari e, intanto, appunto funzionalmente semmai primigeni, nonché la pur allora intenzionale ma comunque suscitata confluenza della protensione

conclusiva dell'autenticità in quel suo innesto agito invero dal supporto dello strascico dello scorrimento sotteso di una insistenza originaria, nella loro composizione dunque addensata di moderazione e confluenza ci lasciano infine intanto intendere come la fase rivelativa autentica tutta, seppure linearmente essendovi stata almeno appena susseguente, quantunque poi, semmai essa intanto in modo allora pur accennato e incalzato e non mai dunque proprio dislocato e posticipato, alla sua pertanto solo così in tal senso frattanto quindi antecedente fase primordiale, non sarà però infine, ebbene essa, quindi e tuttavia da assumere quale semplicemente le fosse stata perciò posteriore a tale fase allora primitiva e principale: ma andrà, invece, piuttosto riscoperta anziché come in ultima analisi successiva ad essa, semmai anzi come a questa dinamicamente allora posta collaterale e appaiata, ancorché sfalsata. Ed eppure, proprio così, ad essa dunque affiancata, e, resale, in tal senso, omogenea. Se ne riesce quindi così a sciogliere il nodo della apparente difficoltà di una ritrazione allora dunque dell'autenticità dal declivio dell'inizio di una trasposizione secondarizzata e ormai seriale di adattamenti rivelativi la quale invero pur ve la ricondurrebbe quella alla valenza intanto, magari autorevole, di restituirle la rappresentanza semmai rivelativa la quale capostipite non lo fosse se non già ormai solo per inaugurare una successione seriale secondarizzata in cui risultarvi non più che tutta trasposta come a sua volta già secondarizzata rispetto a un ormai intanto espellente piano paradigmatico della rivelazione. Appare come cioè il livello *rivelativo* di autenticità, seppure per un verso linearmente sembri, o, in certo modo dapprima davvero risulti, seguitare, già, quel livello primigenio dal quale semmai più presto e appunto però allora solo direttamente o comunque ancora quindi precocemente iniziava, peraltro, già poi ad infatti invero discenderne almeno intanto una serie parzialmente traspositiva di adattamenti ormai comunque secondarizzati, allora si mostri, poi invece, alquanto infine però abilitato a davvero intanto riguadagnare obliquamente, quale livello appunto perciò quindi di autenticità, e con un'intenzionalità invero però intanto retroversa, un'ascrizione dunque allora piena e persino infine indispensabile all'ambito quindi ancor sempre fondamentale del paradigma rivelativo. Anzi, avviene che la funzione di imboccare lateralmente il declivio che intanto salda la matrice genetica principale alla serie secondaria traspositiva troverà dun-

que pertanto luogo proprio traendovisi poi frattanto ancora quindi da quell'ambito reso intanto ulteriore grazie allora perciò anche a un pur residuo ed estenuato radicamento liminale colto pur ancora nel campo almeno infine tradizionale, e quale però già declini per un versante un tratto anche comunque del tutto ormai trasposto e secondarizzato, ma giacché poi comunque sarà preso allora entro di esso ambito il quale appunto quello direttamente intanto perciò se lo riservi davvero quindi pertinente, dandoselo invero però tutto alla dipendenza di quanto ormai pertanto restava e vi si confermava nella sua propria progressiva funzione ispiratrice, allora essa anche primordiale, di ambito poi così quindi ponentesi ebbero infine sfinito, ulteriore; e non pertiene infine al livello di rivelazione autentica di assolvere allora a una simile funzione. Spettava appunto invece a quest'altro ambito, ancora ma solo in parte fondativo, che risiedesse invero nell'esuberanza di residuo esauriente di quella che fosse stata trasmissione tutta invece solo a tutta prima rivelativa, e così collateralmente posta dunque primordiale da darsene sfinita, e, che andrà esso allora poi inteso, come ambito invero dunque esauriente semmai, intanto quindi, finale. Ma appena poiché sarà esso infine a piuttosto intanto raccogliersi nel solco della disposizione aperta entro poi la tensione solo perciò così posta dunque inoltre risolutiva allora, anche, infine attivandosene, attraverso così invero entrambe le due fra loro obliquamente pertanto omogenee e, penultime, dimensioni autentica e primordiale.

Risalendo tuttavia a una fase rivelativa preliminare a quella che giunge a dispiegare la tensione risolutiva fra le derive in certo modo omogenee e penultime che fossero poi invero quelle dei cristiani e degli evangelici, se ne porrà poi un a ciò preliminare interrogativo su come si potrà dunque da capo inoltre illustrare la modulazione stessa di un'intanto allora afferita differenza evolutiva tra ebrei ed evangelici pentecostali.

Notiamo che ebraismo ed evangelismo giudaizzante rimangono per un verso invero correlativi in un processo di mediazione integrata tra scrittura e tradizione: l'ebraismo lo è soprattutto nel trattene un criterio di prevalenza iniziale della tradizione sulla scrittura per una polarità tradizionalista introduttiva così da potere per converso ammetterne non oltre che la prevalenza della scrittura sulla tradizione, in un polo opposto scritturale che sia principiante

dell'evangelismo. Se poi non ci contenessimo dinamicamente nel riscontrare la prevalenza tradizionale nel caratterizzarla in una sua adeguata polarità, saremmo condotti allora anche a tendere a tralasciare totalmente un aspetto tradizionale nel polo scritturale e infine pure verrebbe meno il senso di intenzionare una mediazione integrativa ultima. Converrà allora tematizzare un'analogica, non una dialettica secca: ebraismo e spiritualismo evangelicale non devono essere già essi ad esaurire la risorsa della prevalenza per il loro esprimersi nella correlazione tra rivelazione e tradizione religiosa. E la correlazione per gli ebrei e gli evangelici fra trasmissione e scrittura non deve essere netta, così da finire per non esprimere altro se non una reciprocità già così alternativa dell'una sull'altra tra rivelazione e tradizione da non farsi ulteriormente risolvibile. Ebraismo ed evangelismo si limiteranno nel loro esprimere la correlazione tra le due fonti simboliche ad attenersi a una tensione asimmetrica: saranno in tal modo due poli alternativi ma tali da poter stabilire provvisoriamente un'alternanza caratterizzante di tradizione o rivelazione senza dover trattenere un'esclusione rimarcata della fonte da subordinare.

La rivelazione stessa, poi, sussiste in Scrittura e Tradizione, e l'ebraismo comincia come tradizione, nella Legge, ma subito si orienterà ad inoltre tendere a rivelativamente integrare la lettura rabbinica nella redazione, ebbene intanto, delle versioni delle Scritture protese e adducanti alla poi, allora essa come tale, pur infine definitiva Profezia.

Ed esiste pure però allora un atteggiamento che si porrebbe a 'fondamentalista' il quale si sarà velleitariamente preteso in una postura che separasse l'interpretazione dell'Evangelo

dalla tradizione guidata dallo Spirito, che si sviluppa in modo autentico in unione con la Scrittura in seno alla comunità di fede. Gli manca la consapevolezza che il Nuovo Testamento si è formato all'interno della chiesa cristiana e che è sacra Scrittura di questa chiesa, la cui esistenza ha preceduto la composizione dei suoi testi²³.

²³ *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa, cit., EB 1389.*

Si presenta come forma di interpretazione incoattivamente deprivativa, la quale intanto non riconosceva che la chiesa attinge la sua vita e la sua ispirazione nei testi scritturali: quelle fonti che precedono e poi per un verso ancora appunto lambiscono e concludono la comparsa degli stessi testi composti invece allora proprio nella chiesa.

E l'evangelismo ellenista, invero, comincia infatti come inculturazione rivelativa con la Bibbia greca, ma poi presto entra nella tradizione: con l'evangelo tramandato che esso poi traspone oltre l'annuncio della predicazione apostolica, sradicato dalla sinossi intertestuale semitica originaria.

I principi fondamentali e dottrinali delle derive confessionali in quanto già poi allora recessive risultavano invero semmai configurati nel modo che non avrebbero trovato seguito se non dove si trovava una cristianità già costituita. Si è preteso affermare invece che l'eresia fosse anteriore a tale disposizione cristiana la quale allora all'inverso non sarebbe stata che il risultato di un violento sforzo di opposizione al libero pensiero: ma un simile paradosso può facilmente venire respinto. E occorre qui presagire la rilevanza dell'impostazione che si predispose per un'insorgenza che sarà aggiuntiva: dopo la iniziale fase gnostica della prima stagione ereticale para-cristiana²⁴, per reazione interna a questa, entro poi allora d'un così derivatone giudaismo evangelico, un'inversione poi ancora ulteriormente ebraizzante radicale presenterà dunque intanto le conseguenze di un superamento inculturativo della mera ritrazione evangelica nel fenomeno che si ritroverà sullo sfondo della falsariga dell'esclusivismo restrittivo di un ultra-ebraismo capovolto specularmente antisemita²⁵; lo si coglierà magari allora

²⁴ G. BARDY, *La conversione al cristianesimo nei primi secoli*, cit., p. 309.

²⁵ Sintomo di un orientamento antisemita degli evangelici orientali tendenzialmente post-cristiani è la persecuzione imperiale romea condotta contro gli ebrei samaritani, lungo la quale «decine di migliaia di samaritani furono uccisi o venduti come schiavi agli arabi». P. SINISCALCO, *Il cammino di Cristo nell'Impero romano*, cit., p. 304.

nel gusto unilaterale del perseguimento di un arcaismo comunque altrimenti inteso ancestrale. Una dinamica in certo modo antisemita può invero scorgersi in una parossistica idealizzazione degli ebrei che però tanto di più ne occulti di questi un profilo invece altrimenti davvero poi significativo. Ad esempio una suggestione agostiniana, presente nel libro XVI della *Civitate Dei*, supporrebbe che la lingua adamitica fosse l'ebraico. Senonché la dispersione babelica evidentemente avrebbe inciso anche su di esso, togliendoli di fungere da lingua universale. Sin qui Agostino. Ma Dante Alighieri andrà anche oltre: immagina che in tutto e per tutto quella suddetta valenza universale dell'ebraico ne sarebbe invece sopravvissuta a babele, per corrompersi solo con la dispersione della diaspora, operata dai Romani. Sicché questo intanto non dignificherà comunque la tradizione ebraica poi a ciò presto successiva ed ancora effettiva, e può lasciar insinuare che gli ebrei coevi degli antichi cristiani già da subito non avessero più nulla da elargire e condividere di così tanto speciale, se intanto infatti non si elabora una valorizzazione non universale adamitica ma pur sempre paradigmatica per l'ebraico tardo. E quindi la *veritas ebraica* che gli antichi cristiani occidentali si sforzarono di raccogliere e tramandare nella rivelazione *vulgata* può difficilmente restarne ben focalizzata, e anzi potrà pur altrimenti venirne poi destituita di fondamento. Quando intanto si rischi cioè di ricusare la reale e protratta prossimità ebraico-cristiana, per comunque inseguire allora una commistione fusionale riatingibile infine mimeticamente assumendo di riscoprire nel volgare 'laziale' – "*vulgare latium*", certo, da allusivamente intendere – i tratti riesumati dunque di un ebraismo edenico giacché questo cioè vi ci riaffiora²⁶. Ma allora quel giudaismo che in ciò se ne sarebbe infine quindi così riflettuto, secondo un suo taglio invero ormai tipico, ancor più poi ve se ne sarebbe riattivato piuttosto quale evangelismo con quel modulo che questo lo avrà fatto costantemente invero ritrarre ma anche sempre richiamare dall'evoluzione della sintesi cristiana, per condensarne infine della cristianità non la sintesi intensiva, e tutta-

²⁶ D. ALIGHIERI, *De vulgari eloquentia* I, vii, 8.

via la traccia residuale eppure consolidata che derivi dalla negazione reiterata e sospesa²⁷.

²⁷ La stessa spiegazione dell'origine del movimento gnostico, generalizzato dal II secolo, si troverebbe in una gnosi cristiana precedente, e la classificazione dei testi di Nag Hammadi tra cristiani e non cristiani, dovrà assumere che i testi non cristiani non fossero più antichi e che dunque non provino una nascita dello gnosticismo al di qua del cristianesimo. Solo il Nuovo Testamento potrà fornire una base che consenta di datare, in rapporto a sé, la nascita dello gnosticismo. I Padri della Chiesa, che dello gnosticismo erano contemporanei, lo hanno considerato un'eresia cristiana. I problemi posti dalla discussione erano problemi posti dal cristianesimo e soltanto da esso. Una gnosi cristiana compariva quindi prima dello gnosticismo giudaizzante ellenistico, e questo risalendo all'indietro sembrerebbe esser stato dapprima meno strano e sincretistico di quanto poi non divenisse in seguito. E infatti i testi gnostici di Nag Hammadi classificati come non cristiani sarebbero da situare non più alle origini, bensì al termine di un'evoluzione del movimento gnostico. Vedi J. RIES, *Gli gnostici storia e dottrina*, cit., pp. 301-302.

6 L'INTERSEZIONE CRISTIANA ED EVANGELICA

6.1. LA DIPANAZIONE INCULTURATIVA SCRITTURALE

Dove saranno più presto contenuti ambiti già e solo di riferimenti apocrifi alla rivelazione si profilerà un orizzonte dove comunque la *mediazione* tra scrittura rivelativa e trasmissione tradizionale condotta invece nella tensione ancestrale di tra ebraismo ed evangelismo giudaico, allora si esaurisce: e anzi, qui, ce se ne protenderà dalla parte della dipanazione inculturativa del versante scritturale che faccia anticipare l'insorgenza religiosa ad intanto farvela precorrere, poi, la religione già così oltre un'impronta dunque appena per poco rivelativa. Perché nella rivelazione la scrittura e la trasmissione simboliche ancora si avvicinano e si integrano e si trasfigurano non già trasmutando: ma, nell'estensione religiosa eccedente il fondamento rivelativo, si danno una lettura e una inculturazione che divergendo si smarcano, e articolandosi tendono a elidersi. Quando incrociando lettura e traduzione capita di non più rimarcare ancora la rivelazione, all'inverso allora poi dunque, di come invece pure capiterà di non declinare anzi già più tradizione, ebbene, infine avviene intanto che quella rivelazione presto invero la si ecceda, per accentuarne un riflesso obliquo che tuttavia, anzi, ormai risulti, dunque di già allora, religioso¹.

¹ A ciò può afferire che «quando il romano pontefice o il corpo dei vescovi insieme con lui definiscono una dottrina, essi lo fanno in accordo con la rivelazione, alla quale tutti devono attenersi e conformarsi: rivelazione che, in forma di Scrittura o di Tradizione, viene trasmessa integralmente attraverso la legittima successione dei vescovi e anzitutto per la sollecitudine del romano pontefice; viene conservata religiosamente nella chiesa ed esposta con fedeltà grazie alla luce dello Spirito di verità. Nell'esplorare convenien-

E questo avverrà nell'ambito appunto di una deriva dunque simbolica allora *finale*, virtualmente infine islamista. Ma all'inverso, quindi, di quanto capita invero lungo la dinamica simbolica fondativa che invece è cristiana autentica, dove la procedura sua vedrà semmai dunque la consumazione adempiuta di una sua allora contratta precocità tradizionale sorgiva, la quale vi venga perciò ripresa, e allora tutta però poi rilevata e quindi trascesa, dalla determinazione ultima che sia nettamente, intanto, rivelativa. Mentre inoltre, evangelismo ed ebraismo intratterranno dunque, invece, una contemperazione anzi quindi irresoluta e sempre invero riconnessa, di tradizione e rivelazione: entro delle loro corrispettive simboliche fondanti, principiante e, originaria.

La tradizione e la scrittura procedono scandendosi in successione alle dinamiche che si caratterizzano come testimonianza profetica o predicazione cherigmatica: ma non vi si lasciano assegnare risolutivamente all'una piuttosto che non all'altra valenza, e però allora nemmeno ve ce le poi assimilano. Giacché invece se ne differenziano alternativamente con quel riferimento correlativo o alla rivelazione o alla religione che rispettivamente interviene a dipanare e bilanciare l'assimilazione dunque alterna, o profetica o nunziante, che pur interveniva.

Domandiamoci ora quale sarà pertanto il polo dove la tensione posta nell'alternanza fra tradizione e scrittura si risolve radicalmente dalla parte dell'emergenza sintetica della rivelazione. Tale polarità ci stava sembrando potersi dare con l'apporto di una peculiare radicalizzazione di una direttrice, allora, cristiana.

Chiediamoci se dunque, non si invece fraintenda la cristianità nell'attribuirgliene un'accentuazione tradizionale quindi anzi protesa nell'ambito già poi incrementale simbolico, quando ci si possa

temente questa rivelazione e nell'enunciarla correttamente, il romano pontefice e i vescovi, coscienti del loro compito e secondo la gravità del caso, si impegnano con diligenza e si avvalgono dei mezzi appropriati, ma non ricevono alcuna nuova rivelazione pubblica come appartenente al deposito divino della fede». CONC. VAT. II. Sessione V, 21 novembre 1964, *Const. dogm. Lumen gentium* sulla chiesa, AAS 57(1965) 5-64; ES 4150.

invero essere persuasi di intanto già riuscirvi. Se lo si sia fatto, gliene sarà magari proiettata indebitamente una caratterizzazione bensì epifanica ma, semmai però, di prevalenza poi anzi tradizionale, proprio pur quindi alla dinamica simbolica cristiana: cui invece, per così, quella non sarebbe andata imposta.

Serve perciò indagare su una precarietà del voler caratterizzare il tratto fondativo dunque cristiano con una prevalenza *progrediente* del versante simbolico che è tradizionale, quando semmai, questa, non sarebbe andata se non ricondotta ad un tratto allora invece evangelico: e poi, anzi non oltre che sul piano geneticamente pur invero inoltrato. Se ne rafforzerà piuttosto poi un'indicazione che evangelismo ed ebraismo presentino allora essi già sempre una tensione asimmetrica, correlativa e alterna, mentre che sarà invece il cristianesimo ad allora procedere nel caratterizzarsi per il lineamento rivelativo segnato, dunque, da un'enfasi di quell'afferenza resa di più allora essa scandita lungo poi il tratto che, dalla tradizione, va verso la rivelazione: quella poi allora pure, che così essa quindi scandita, se ne radicalizzi anzi invero il margine rivelativo di un suo proprio versante di adempimento identitario.

Ma da tanto, ne anche avvanzerà, infine, di avere da sceverare se e da dove pur latiti un polo che, allora, risolvesse la dinamica col quindi far pur semmai prevalere quella caratterizzazione religiosa che tanto più precocemente l'avesse invece anzi tralasciata, la simbolica *rivelativa*.

Non c'è un polo dove la tensione fra tradizione e scrittura non si risolve comunque dalla parte della rivelazione eppure ancora altrove? L'orizzonte religioso che si concentra infine nell'incrocio disorganico tra *inculturazione* e *lettura*, dice un riferimento traslato alla dimensione fontale della rivelazione, e, anzi, introdurrà allora all'incremento delle valenze reinterpretative e traduttorie delle religioni. Se non che, ora ne resta ancor intanto di come pur ci venissimo, però, piuttosto orientando ad anzi invero discernere e far risaltare di più, i versanti marcatamente appunto invece rivelativi: perché è poi di questi che siamo intenti a verificare quale ne sia il grado di afferenza riconducibile al campo semantico della composizione della Vulgata. E tuttavia è pur perciò che poi inoltre anzi procederemo, allora, nel quindi esibirla anche proprio dunque *correlativamente* quella che, comunque, sia la pur già oggettiva valenza

di una concentrazione poi espressiva della propensione, insita intanto nella Vulgata, di far allora restituire il lineamento di identificazione dello stadio ultimativo del cristianesimo.

Da tradizione o rivelazione promanano inculturazione o interpretazione. Incrociando interpretazione e inculturazione, per un verso capita di ritornare allora a restituire invero la simbolica fondante: oppure si prosegue, invece, sino a risolversi in accentuazione religiosa eccedente la rivelazione, e dunque così si restituirà però allora piuttosto il riflusso religioso reinterpretativo e inculturato nella predicazione che, riconsiderato per di qui, risulterebbe di suo poi effettivamente lo scenario altro di provenienza per l'eventuale intento di una ipotesi di ricomposizione intera di quel retroscena che è la vicenda piena della fede, il quale poi si reintegra convergendo di ritorno dall'esteriorità che era eccedente l'universo ancora intanto quindi convogliato nell'accostamento, però, fusionale di orizzonti intenzionali del recupero di un senso pur infine *simbolico*.

I culti religiosi sussistono nella simbolica ecclesiale fondante, pur se non si esauriscono già in essa, traendone anzi lo slancio per un supplemento di espressione che è di inculturazione allora religiosa, e che risulta invero imprescindibile per ricomporre adeguatamente la vicenda, intera, del flusso dell'evento della fede divina. Le derive cultuali che indulgono più verso un'inculturazione religiosa che non verso rivelazione e tradizione *simbolicamente* intanto poi queste fondamentali, troveranno allora poi inesorabilmente un loro versante inoltre insopprimibile di senso e di valore, afferente e correlativo al corrisposto ambito di rilevanza delle confessioni più aderenti invece alla *soglia* simbolica da ultimo rivelativa. La propensione a caratterizzare di più il poi intero flusso di una deriva cultuale in base allora a l'una o l'altra delle pur già bifasiche accentuazioni delle rispettive soglie simboliche, vedrà la prevalenza del tratto religioso su quello simbolico a partire, invero, da quella a ciò infine sintonica tensione volta dunque a sopravvenirvi poi cioè successiva, entro, ben intanto, una tradizione quindi *seguinte* la rivelazione: e, però, restantene allora inoltre attivata, già sempre poi essa, entro pur anzi la sua stessa articolazione della dinamica simbolica che gliene sia in ciò resa dunque semmai più scandita, o solo approssimata, ma comunque, intanto, caratterizzata. Così ve

ne emergerà invero una modulata emergenza confessionale del tratto intanto religioso su quello simbolico, in base quindi ad una pur articolata sopravvenienza tardiva, scandita o approssimata ma, intanto, però allora tradizionale, della poi comunque così pertinente tensione simbolica. E perciò questo allora riguardando, dunque, le derive finali e principianti.

L'esempio paradigmatico di inarrivabile significato espressivo del piano della fede risalente allo snodo dell'inculturazione religiosa si trova in quell'ellenismo quale si protrasse da orientale e che è di matrice semitica ma non israelita, e si può inoltre ravvisare condizionatamente nello sviluppo collaterale che se ne ha con il dinamismo pseudo-ebraico di impianto arabo. Anche nella provincia romana d'Arabia il cristianesimo è presente con varie espressioni «di orientamento monofisita: a segno che anche in quella regione gli ambienti monastici hanno risentito dell'influsso della teologia alessandrina»².

Procedendo decisamente oltre la dimensione fondativa della rivelazione si incontreranno, a seguirne la stessa esperienza cristiana, la reinterpretazione religiosa credente e l'ulteriore insegnamento ecclesiale i quali pur allora traducono effettivamente quel versante di modulazione dei culti che eccede la dimensione che invece attiene alla permanenza incessante nella prossimità sorgiva del livello rivelativo: e per la scrittura e per la tradizione sacre. Oltre poi l'afferenza intrinseca al margine rivelativo, ma non già del tutto fuori di quello pur ancora semmai tradizionale, la religione tutta inculturatrice, declinando pur ancora simbolicamente almeno la tradizione in traduzione, concorre comunque a costituire quell'ambito dei culti il quale non lasci ascrivere poi equivocamente fuori della vicenda credente alla sfera semmai della credenza idolatrica, o all'aggregazione mitica chiusa nell'immanenza creaturale di una ideologia mondana che non proviene né direttamente né obliquamente dalla pur invero articolata iniziativa comunicativa da parte di Dio resane, poi, nella trascendenza dalla quale ad essa dunque

² P. SINISCALCO, *Il cammino di Cristo nell'Impero romano*, cit., p. 299.

ne competa di essere riconosciuta allora teologale. Fatta salva perciò la dovuta rilevanza trascendente di una dimensione della religione divina, subordinata³ ma assimilabile a quella della piena simbolica ecclesiale, quale questa intanto cristianamente comunque poi si radica nella tradizione e perviene alla sacra rivelazione, la presente ricerca allora quindi denuncia la sua premessa di voler focalizzare, entro la costellazione confessionale dei culti, maggiormente l'emergenza della dimensione più simbolica, e intanto rivelativa, rispetto a quella piuttosto solo tutta religiosa inculturata: seppure risultino poi apparentate nel contribuire a fomentare la generalità delle evoluzioni storiche delle vicende di fede. La pregiudiziale dichiarata qui dovrà risiedere nel farne risaltare un'occorrenza epifanica poi quindi privilegiata per la fase rivelativa, a dunque focalizzarne semmai adeguatamente il discernimento, e potercene così poi saggiare una presagita intensità di attribuzione intrinseca, alla direttrice culturale allora intanto del cristianesimo latino: quale se ne distinguerebbe in ciò da un giudeo-evangelismo ellenista che avrebbe infine invece mantenuto una appropriazione meno pronunciata della fase invero dunque rivelativa fondante, trattenendosi però allora nell'ambivalenza dinamica di quell'equilibrio indecidibile di rivelazione e tradizione che pur glie se ne renda allora anzi nevralgico ad esso evangelismo pertanto invece pentecostale.

³ Circa questa subordinazione non sarà però comunque fortuito rivangare e accostare che sin da principio i drammaturgi greci avevano cominciato a saper pressoché sostituire la persona vivente con uno spettatore *paralizzato*. Nell'ellenismo la rappresentazione prospettica sarebbe risultata cioè ormai poi nota come tecnica mimetica che asservisse il simbolismo capovolgendolo per i suoi scopi di illusione manipolatoria appunto 'ellenistica'. E tuttavia a partire dal IV secolo d.C. l'illusionismo, almeno sino poi ad entro il millennio successivo, si sfalda; si tornerà a rivendicare, ampiamente almeno lungo intanto l'era che così se ne apriva, l'opportunità di non ricorrere alla rappresentazione prospettica: non certo perché non si sapesse allora quindi usarla, ma anzi perché si riuscì a non volerla. E così si intenderà intanto con P. Florenskij, da *La prospettiva rovesciata*, cit., p. 83; in altri termini si intercetterà il generoso riscatto conoscitivo reso dall'Epifania ultimamente cristiana, a partire remotamente e in germe dall'arte pura ritrovata delle 'catacombe' invero romane, secondo poi già anche l'istanza di uno spirito che allora infine

6.2. L'AVVERTENZA ADEGUATA DEL PROFILO DI FONDAMENTO RIVELATIVO

Una preoccupazione urgente non risiederà in una malintesa indulgenza a negligere indiscriminatamente l'apprezzamento consono allo stadio spirituale della religione inculturata, quanto all'incontrario insisterà nell'indagare se piuttosto non avvenga che sia l'altro versante, quello della simbolica fondante, a rischiare semmai di venir tutto all'inverso persino pervasivamente trascurato e occultato in certi momenti critici dello sviluppo alterno delle vicende di civilizzazione spirituale. Qualora si assuma, come stiamo facendo, l'ottica dell'osservazione del contesto di quando una mentalità circostante incorra generalmente, ed eppure inavvertitamente, nella restrizione ideologica che occulta quella rilevanza insistita dello stadio rivelativo della civiltà cristiana che spaziasse entro un suo allora davvero adeguato flusso storico della dimensione pur intanto fondativa della religione, ci si imporrà dunque poi di sceverare di dove proverrà la trascuratezza pertanto invalsa ne riguardo all'ingiunzione divenuta poi più quindi incombenza quanto di più semmai però disattesa, di affermare la necessità allora di ristabilire il riconoscimento anzi invece dovuto al ruolo nevralgico e pregnante del versante simbolico fondativo accanto e oltre quello intanto quindi religioso: nell'attestazione identitaria del lineamento poi invero adeguato per il criterio infine dell'avvertenza da tenere nell'inclinazione dell'appropriazione di un carattere ispirativo che si confermi opportuno nel quadro reso dall'incrocio davvero allora invece vicendevole dei versanti culturali sia rivelativi e tradizionali che, allora, religiosi, quali poi invero tutti si intersecano e obbligano a ristabilire una loro scansione davvero articolatamente integra. L'integrità articolata e ordinata dei versanti culturali appare impegnativa e può sembrare opzionale se non secondaria se ci si illude di poter procedere indeterminatamente nella

segnerà in certo modo l'oltrepassamento attinto tramite dunque la rivelazione vulgatica latina rispetto perciò al rischio di una valenza tutta passivamente solo 'inculturativa' ristretta quindi all'elemento mimetico comunque presente nel criterio della traduzione biblica alessandrina ellenistica.

persistenza unilaterale di un versante generalista del culto, per come si presterà ad esservi strumentalizzato quello multiforme e dipanato bilateralmente del giudaismo evangelico: quale appunto cioè faccia divergere, e tra loro equivocamente esulare, rilettura e inculturazione, tanto da così innescare la vertigine semplificatoria del circolo vizioso di una generalizzazione omologante volta come gestione economicizzata di una divergenza proliferativa, resane ormai essa altrimenti poi intanto ingestibile. Ci si può però invece accorgere che l'appiattimento inclusivista omologante nell'indulgenza tendenzialmente indiscriminata per l'inculturazione religiosa nella sua derivazione dunque evangelicale, se sembra far pervadere l'universo spirituale dal conformismo multilaterale ellenista e, perciò, parrebbe così rappresentare una comunque disponibile e praticabile semplificazione del quadro funzionale di un'economia del fenomeno spirituale, lungi tuttavia poi però da garantire realmente una tale illusoria fluidità di direzione consociativa e accattivante vi si tradisce, invece, come l'antefatto di una sua propria radicalizzazione inculturatrice che convoglia allora verso l'apparente contraddizione di rendere insieme infine permeante, nell'assetto valoriale elettivo della civilizzazione, anche allora il taglio staticamente religioso omologante quale si configuri nell'orientamento che si caratterizza per il più stretto conformismo e irrigidimento, idiomatico, e, miticamente, inculturato, come si riscontra nell'ambientazione coranica.

D'altronde, invece, «L'odio della lingua latina è innato»⁴ in tutti coloro che in questa scorgono e però ripudiano la peculiarità supplementare d'un fattore di quella densità semmai integra "dell'arsenale cristiano" la quale invero così fosse sempre intanto più evoluta di tutte le sottigliezze dello spirito settario con cui poi allora quelli cerchino però quindi di perciò anzi comunque ripudiarvene la romanità dunque sorgiva della fede cristiana compiuta; ripudiandola appunto entro una subordinazione quindi funzionale alla referenza trasversale induttiva del processo di cogenza dunque univoca di un accreditamento idiomatico semmai allora generaliz-

⁴ Cf. P. GUÉRANGER, *Institutions liturgiques*, Palmé, Paris 1880, 2, I, p. 402.

zato, e non più ancora invero reso da reciprocamente invece differenziate semmai poi ridotte e prescelte lingue sacre, che per quanto selezionate e isolate resterebbero comunque pur sempre allora riconnesse almeno come ternarie: e cioè tanto che minime infine però plurime. La suggestione consociativa e relativistica della proliferante inculturazione evangelica ellenista si distorce compensativamente nella afferenza alla procedura di restrizione a un solo e unico idioma come veicolo linguistico per quell'espressione spirituale la quale poi ne risulti allora veicolata nel solco di un dettato che dunque non ambisca ormai più per nulla alla complessa dinamicità obliqua di un'ispirazione che invece riconducesse davvero a quella reale comunicazione divina già che non formalmente direttamente essa nella trasmissione esteriore diffusiva, così allora però resane quale anzi perciò risultante di provenienza radicale poi davvero immediatamente allora divina. Piuttosto una simile espressione spirituale si capovolgerà dunque a semmai dichiararsi sedimento tradizionale infine coranico, islamizzante, quale unico depositario di superstita sacralità: proprio entro l'apparentemente opposta pervasione di appiattimento proliferativo di semplificazioni adattive omologanti, le quali in effetti poi davvero si tradiscano come funzionali a un processo tendenzialmente idolatrico e anticristico di manipolazione reitivamente massiva il quale allora rischierà pure di prestarsi ad appunto non dover essere anzi apparentemente risolubile se non tramite dunque quel semmai quindi pertinente ricorso ultimamente poi riduzionista da perpetrarsi allora però infine come eccesso omeopaticamente proprio terapeutico invero agibile col ricentrarsi a partire ormai pressoché solo da una pur residuale ed estenuata referenza tuttavia allora semmai ritrovata perciò proprio così quale ancora effettivamente intanto magari trascendente e pur sempre infine almeno tradizionalmente rivelativa. Al riguardo Dante Alighieri non intese vagliare il rischio di una molto maggiore disponibilità del volgare adattivo a venir strumentalizzato e formalizzato in chiave comunicativa discriminatoria proprio perché esso resta contingente e manipolabile. E invece anche da tale lacuna discenderà⁵ appunto in Occidente una suggestione umanistica

⁵ D. ALIGHIERI, *De vulgari eloquentia* I, xvi, 4-5.

secondo cui il volgare venga esaltato perché ravvisato concreto e popolare, ma come se tali caratteristiche potessero allora permanere anche quando quello stesso volgare dapprima rinvenuto come concreto passi appunto poi nell'utilizzo regolato per volgersi da vernacolo a volgare autorizzato. E infatti gli umanisti ne trattarono dunque invece che se l'unità iniziale del genere umano, garantita da un idioma primigenio che fosse universale e trasversale, non sarà più accessibile da Babele in poi, e tanto meno nel latino a motivo di una pretesa artificiosità ed esclusivismo di questo, una 'divinità' del volgare quale poi distinto dai singoli vernacoli, deriverebbe da una sua qualità 'illustre' nel senso sostanziale del vocabolo, ossia di elargirsi generosamente al di là delle divisioni; da cui la sua valenza normativa come lingua sacra rivelativa rispetto ad altre realtà linguistiche locali e rispetto al latino. Una supposizione anagogica presunse in effetti di evadere dalle reliquie distribuite in ogni dialetto verso la nitida natura ritrovata di un *volgare "laziale"* intriso di veri 'universali linguistici'⁶, e così preteso più sacro del latino tardo romano della *veritas ebraica* conclusiva, giacché quasi da supportarlo quello più 'arcaico', sino a insinuarne un anteposto ruolo di nesso tra un ebraico creazionale e il latino cristiano: come poté semmai quasi avvenirne cioè quindi della volgarizzazione pur dunque latina resa allora però nel Codice, sorto subito esso invece a ruota della diaspora ebraica semmai operatane dai Romani. Il pur scoperto paradosso di tale concezione e di tale censura, il quale comunque contribuirà infine anche a far purtroppo dimenticare e soppiantare quella che invece fosse stata peraltro conclusivamente la reale e irripetibile sinergia latina-ebraica consegnata infine nel latino cristiano della *Vulgata*, purtroppo è paradosso che impronterà sempre più pervasivamente il senso comune della mentalità occidentale moderna.

Emerge l'opportunità di riconsiderare l'alternativa più elaborata con cui sottrarsi al dispositivo del netto rovesciamento dialettico islamizzante insito nella velleitaria armonizzazione spirituale della promozione semplicistica e diffusiva di un entusiastico rilancio strumentale del paradigma evangelicale ellenizzante. Se ne profila un'urgenza di risveglio di consapevolezza rispetto alla noncuranza

⁶ *Ivi* I, xix, 1.

latrice del tanto più endemico quanto più occultato meccanismo ideologico di anestesia riguardo all'avvertenza di un'accentuazione simbolicamente rivelativa del crinale più compiuto e identitario del cristianesimo, che non sia paradigmaticamente quello primitivo confusivo col giudaismo ellenista, bensì uno di quel tanto più avanzato da essere anche allora già più accentuato in un suo tratto identitario ormai cristiano intanto che decisamente rivelativo; anche perché quanto di più potrà risultare accentuato tale crinale rivelativo, paradossalmente tanto di meno però allora si mostrerà così protratto nell'evoluzione progressiva di quando fosse venuto a scadere nell'eccesso di quel mimetismo accessorio e recidivo della compensazione dialettica islamista⁷ dell'evangelismo giudaico: che intanto avesse appunto condotto alla connivenza opposta rispetto a quella islamizzante, ossia a quella indiscriminata omologazione strumentalmente evangelicale dianzi allora invero sottesa.

6.3. L'ATTRIBUZIONE CONFESIONALE DEL RUOLO RIVELATIVO PRIMIGENIO

In un deciso processo di attribuzione identitaria ai cristiani converrà di restituirglielo agli evangelicali ellenisti e gnostici il riconoscimento di un loro ruolo primitivo rispetto alla rivelazione, nella attribuzione a loro dunque di una *Lectio* quindi tolemaica la quale si ponga ormai allora designata come primaria, e che però così ne risulti intanto quale resto dopo di quell'estinzione della iniziale e avventizia binarietà di fonti neo-testamentarie da cui se ne dissipava la inizialmente reale sinergia semitica che innervava e identificava quel Canone che se greco pure anche lo era, lo restava però allora solo funzionalmente all'interazione contestuale. E intanto, si potrà altresì riconoscere un ruolo invece originario agli ebrei e

⁷ L'Islam stesso del resto sarebbe infatti provenuto a derivare da una scissione all'interno del cristianesimo originario; «la nascita dell'islam potrebbe essere intesa come la continuazione del processo di suddivisione in gruppi e di rifiuti reciproci che avevano avuto origine nella comunità gerosolimitana». J. GNILKA, *I nazareni e il Corano*, cit., p. 15.

quanto poi se ne ammetterà allora semmai uno liminale e surrettizio per coloro che invece si trattenessero infine nella rilevanza della religiosità che è più inculturata, che si delinea tendenzialmente in quell'inculturazione giudaizzante precocemente più protratta quale orientale e che si sarebbe sedimentata poi comunque staticamente nella deriva islamica: la deriva delle chiese orientali evangelicali «conosce la dominazione islamica e, pur tra discriminazioni, continua a vivere, ormai interamente separata dalle chiese occidentali»⁸. Mentre, se invero la versione rivelata infine almeno peculiarmente caratterizzante i cristiani sarà quella vulgatica, a riguardo essa non sarà stata tanto l'adattamento funzionale a un'inculturazione secondaria presso gli occidentali latini di quella *Lectio* che poi di suo ne sarebbe stata l'unica vera fonte scritturale sorgiva. Perché è questo che un giorno si tenderà a pensare della *Vulgata*. Piuttosto questa potrà allora venire intanto dunque correttamente riscoperta in quanto sorgente ed ovvero matrice identitaria autentica di quei cristiani che all'alba di una storia prospettivamente recuperata infine come relativamente rappresentabile e ricompagnata quindi davvero loro specifica, se ne presentarono dunque invero come gli intanto coevi occidentali latini non più quali allora ellenizzanti ancor sempre tanto di più post-semitici.

Conviene riconoscere il carattere archetipico di elezione storica degli occidentali latini tardo antichi per connotare il lineamento di una genesi pienamente stabilizzata del cristianesimo, dove la *Vulgata* gioca le sue caratteristiche cristiane fondamentali e non transitorie. I fedeli latini ve se ne riprofilano nettamente come cristiani, e intanto vi avranno allora mutuato costitutivamente l'inserzione con i greci assieme sempre al richiamo dunque di elementi ebrei. I latini, o essi pure con i greci e gli israeliti tra loro ricomposti, così tendono nel percorso rivelativo a mantenersi cristiani: non si confondono con gli ellenisti giudaici ma non giungono mai nemmeno a ritrovarsi prevalentemente ebrei. In ciò si differenziavano dalla direttrice da allora più marcata per i greci nel mentre allora orientali, i quali, se poterono intanto esservi semmai da subito attestati gli inizialmente autentici cristiani nella precaria simbiosi armonica ellenica e israe-

⁸ P. SINISCALCO, *Il cammino di Cristo nell'Impero romano*, cit., p. 299.

lita poi, però, giacché essi quantunque gravitando anche poi su di un orizzonte ben profilato pure intanto consuntivamente ebraico mentre così vi ci venivano tuttavia terminando da ellenisti davvero almeno provvisoriamente persino di nuovo ebrei⁹ di più poi da ciò se ne anche invero ritraevano appena in estremo, d'altronde se ne comunque, allora, loro stessi pur inoltre dunque rilanceranno anzi infine essi invece quindi ribadendosene, così, poi più fluidamente semmai davvero ormai pentecostali: giacché poi anche protesi infatti a reimmettersi in quelle dinamiche occidentali neo-latinizzanti adattive le quali dunque si tradiranno più geneticamente "romee" ('bizantine') romanze che non allora latine romane. Ma sarà poi allora anche così che nell'insieme tali ambientazioni filogeneticamente più per così dire quindi, ormai riduzioniste grecaniche – tutte solo lezionarie e antivulgatiche – tenderanno infine

⁹ «Nella ricerca è necessario vigilare su diversi punti: non è sufficiente trovare dei parallelismi dottrinali, ma è necessario, se si vuole parlare di fronte, individuarne il punto di contatto». J. RIES, *Gli gnostici storia e dottrina*, cit., p. 106. E invero allora però l'ebraismo della diaspora intanto era comunque diverso da quello rabbinico, e la gnosi ebraica inoltre avrà pure al suo interno tendenze antisemite, seppure tali elementi rinviino a una tensione trasversale di rifiuto della radice semitica che allignava anche in una devoluzione cristiana: e tuttavia poi anche proprio esistevano sette antinomiche, che rinnegavano la legge, le quali erano anche propriamente allora ebraiche, come quelle dei cainiti. Sono sette reimmesse nell'ebraismo, refrattarie alla predicazione cristiana, e intanto caratterizzate da loro tratti ellenizzanti antisemiti. Considerando qui ebraismo e cristianesimo nelle loro corrispettive oscillazioni di allora, l'ebraismo della diaspora ci si propone per un verso come infine anche transitoriamente recettivo di sviluppi gnostici desemitizzati. Dove lo sviluppo di dottrine gnostiche non sarà stato dunque soltanto diretto, con il passaggio cioè di elementi da una base ebraica a una deviazione gnostica, ma anche indiretto, perché attraverso la gnosi alcuni tratti ellenisti antisemiti riapprodavano all'ebraismo stesso, per quel tanto che poté mantenersi di un simile passaggio sincretista. Dove comunque un tale sincretismo addotto quindi persino a un ambito davvero ebraico, ancorché reso dalla diaspora, apparirà esso pur sempre diverso da quel suo corrispondente antisemitismo invece allora giudaico evangelicale frammisto quindi ancor sempre al giudeo-cristianesimo già pure ellenizzante. Cf. *Ivi* 107-108.

semmai loro ad alquanto profilarsene pertanto giudaiche invero evangelicali, a prevenienza perciò dunque di quelle da loro comunque invece divergenti ambientazioni quali piuttosto queste davvero sempre attestantesi latine “romane”, ancora semmai comprensivamente esse magari autentiche.

I fedeli greci comunque quando più dei latini indulgevano ad accentuare delle espressioni giudaizzanti pentecostali, pure vi si segnalano anche per delle eccedenti attestazioni rimarcate allora gnosticamente di ritorno ebraiche e però appunto linguisticamente sempre intanto greche, e inoltre d'altronde invece compenseranno poi l'esaurimento inesorabile di quella precaria integrazione dinamica peraltro semmai ancora consonante tra le derive israelitica ed ellenica, quale sarà stata ancora esperibile solo entro appunto la fase ancora inizialmente genetica delle identità culturali, rimediando dunque con l'afferrare allora poi semmai ad un riflesso di una irradiazione di risonanza islamica che venisse ad essere quindi magari compensatoria dell'avanzamento della deprivazione desemitizzante della primitiva dinamica evangelica orientale: ricorrendo dunque essi a tale riflesso nell'intento di rimediare un pur parziale e obliquamente compensativo consolidamento di un loro comunque allora continuare ad attestarsi anche davvero cristiani.

La cristianità è ricondotta ad emergere da una pienezza intensiva resa nella parabola lanciata nel transito tra elementi caratterizzanti ebraici e giudaizzanti pentecostali: ma allora ciò potrà avvenire in forma tendenzialmente univoca ma così dunque semmai circoscritta giacché invero attestata esplicita tra i latini, mentre tra gli orientali invece avverrà in forma più fluida e articolata, svolgendosi entro di un'espressione non tanto quindi piana ed esplicitamente differenziale, ma piuttosto tramite una forma più sottile e teleologica, posta anche attraverso una prospettiva semmai poi tutta soltanto delineata pure intenzionale e dinamica e intanto sviluppata dapprima tra l'esteriorità divergente di due pronunciate ma correlative derive culturali ebraica ed evangelicale entro la matrice dei percorsi greci, e poi tramite semmai invece la surrogazione col riverbero allora arabico della deprivazione semitica.

I greci furono anche evangelici gnostici laddove i latini sarebbero divenuti sempre più prevalentemente cristiani, eppure i greci vi poterono tuttavia anche appena continuare ad rappresentarvisi semmai intanto virtualmente poi pur ancora cristiani: al pari per-

ciò comunque di come quindi altrimenti lo poi invece risultassero allora i latini, perché quando già se ne davvero intanto ritrovavano tra essi greci ambiti poi di più allora evangelici ormai quindi giudaizzanti pentecostali, peraltro ancora se ne potevano anzi altrimenti però cogliere altri invece semmai posti sempre quali ambiti appunto romei greci, ma come tali resi tuttavia ambiti allora davvero ebrei, riattestati dunque di ritorno. Del resto, seguendo J. Daniélou, se le redazioni bibliche grecizzate trasmettevano la tradizione, per una prospettiva, per così dire, ellenistica, come quella di Clemente alessandrino,

‘esse non possono fare a meno di un’interpretazione’ che è ‘parte integrante della tradizione’, e la regola ecclesiale vi è ‘l’armonia e la sinfonia’ della legge e dei profeti col testamento già solo linearmente trasmesso subito dalla prima venuta del Signore, pur senza che allora se ne cogliessero apertamente i divini misteri. Tale sarà dunque il senso della dottrina per cui appena il Signore ebbe istruito gli apostoli, la ‘tradizione non scritta’ di quella scritta sarebbe direttamente pervenuta ai posteri – la tradizione non scritta è l’interpretazione data da Cristo agli apostoli. Ciò continua nella Chiesa. La tradizione gnostica è la spiegazione autorizzata della lettera da parte della Chiesa. Clemente giunge a parlare di “regola gnostica” (*Stromata* V, 1, 14 ndr), in questo senso è chiamata tradizione ecclesiastica – ¹⁰.

Nel processo che conduce così dunque a radicalizzare l'impronta giudaica evangelicale distogliendola da una ripresa di propensione a semmai cercare di recuperare la preminenza di caratterizzazione cristiana avanzata, si pone il dinamismo di una divaricazione circostanziale tra l'elemento greco ed ebraico i quali si foca-

¹⁰ J. DANIELOU, *Messaggio evangelico e cultura ellenistica*, cit., pp. 184-185. Il tutto secondo dunque una linearità di trasmissione che rischia troppo presto di lasciare indeterminatamente spazio appunto da subito solo alla suddetta interpretazione gnostica evangelicale e non anche intanto a una reintegrazione parallela profetica.

lizzano distintamente, riservandosi quello greco alquanto al profilo del tradizionalismo gnostico ellenizzante: ma situandosi allora appunto entro questa suddetta divaricazione da cui quindi traspare l'insorgenza di un diverso e più profondo rimando reciproco di evangelismo ed ebraismo, che intratterranno un legame simbiotico articolato e sottile lungo direttrici inerziali e inveterate intanto capaci però di comunque in ciò allora raccogliersi e ricomporsi intensificate nel ricondurre obliquamente l'elemento greco ed ebraico nella concomitanza quindi della situazione direttamente fattuale dell'isolamento allora invero focalizzato dei rispettivi impianti appunto identitari.

La sinergia indiretta e dilazionata tra ebrei e giudaici evangelici condiziona essi a far risaltare la rispettiva posizione identitaria nella simbiosi latente di una polarità biunivoca agente già e pure in quella risultante parallela, esteriore e diffusa, di una inculturazione molteplice di livelli secondari allora di declinazione linguistica quali potrebbero erroneamente lasciar intendere una esilità frammentaria ed evanescente delle rispettive persistenze identitarie delle posture generatrici degli ebrei e dei giudaici-evangelici. Nella stagione rivelatrice del cristianesimo, i greci, oltre a essersi profilati cristiani, si sono rivolti per un verso a costituire i giudaici ellenisti, ma dall'altro sono stati indotti a ri-disporsi come i proseliti¹¹ degli stessi ebrei ellenisti.

6.4. L'AFFERENZA TRA LE FISIONOMIE RIVELATIVE CRISTIANA ED EVANGELICA

Si deve procedere correlativamente, ma secondo allora intanto un peculiare criterio, in una riscoperta anche dell'afferenza tra le fisionomie genetiche dunque invece cristiana ed evangelica: l'una rischia di essere svilita se non si accetta il suo carattere nitido e risolutivo e lo si scambia per la puntualità accessoria della sclerosi

¹¹ Un ebraismo ellenistico missionario «non scomparve, e si limitò a ritirarsi ai margini, da dove continuare la propria opera di proselitismo ai confini estremi dell'ecumene cristiana». *L'invenzione del popolo ebraico*, cit., p. 268.

eccentrica e surrettizia del cristianesimo, mentre l'altra al contrario rischia di essere ignorata se non si riconosce l'unità profonda che le soggiace al di qua delle trasformazioni gnostiche con cui storicamente si presenta e non se ne coglie l'intenzionalità del forte rimando obliquo e soggiacente verso l'ebraismo entro la polarità quindi dinamica ma disgiunta e distanziata di quei rispettivi elementi greco ed israelitico quale semmai la si riscontri in sintonia poi con l'esteriorità allora isolatamente focalizzata di una polarità greca del giudaismo invero ellenista rispetto dunque a una speculare intensificazione invece ebraica. Il movimento giudaico progressivamente anticristiano e antisemita trova un remoto principio, e se ne può cogliere una linea di sviluppo che sfocia nel moto antiromano moderno:

«questo moto ha avuto inizio alla fine del secolo XV e all'inizio del secolo XVI». I primi di tali antiromani «furono gli umanisti, veri e propri pagani in Italia, migliori (...) nelle terre nordiche, sotto la guida di Erasmo, ma tutti vacillanti nella fede. Li hanno seguiti a gara molti nostri Fratelli che poi si sono separati dalla Chiesa cattolica. Di qui sono venuti i giansenisti (...) ed infine i modernisti: questa è la compagnia con la quale molti uniformano il loro modo di parlare». E così poi, la separazione dalla lingua latina cristiana per la sua sostituzione compulsiva con quella volgare, «per un motivo inspiegabile, che non conosciamo, quasi sempre (...) ha condotto allo scisma e alla piena separazione»¹².

La fede cristiana si dischiude lungo il crinale duplice di una rispettivamente diseguale evasione dalle due attrazioni concomitanti delle matrici invero evangeliche ed ebraiche; la simultaneità ancorché dinamica e intenzionale delle accentuazioni di entrambe le matrici poté restituire quelle condizioni di un lineamento identi-

¹² Furono considerazioni offerte da Mons. G.B. Peruzzo, ispirandosi al Guéranger, nel suo intervento in seduta concilare il 29 ottobre 1962: *Acta Synodalia sacrosancti Concilii Oecumenici Vaticani II 1970-1980*, Typis Vaticanis, Città del Vaticano 1970-1999.

tario dunque cristiano, date allora intanto per gli orientali, le quali semmai fossero poi quindi ravvicinabili alle differenti, ma almeno perciò congiunturali, condizioni di risoluzione esplicitamente univoca e stabilmente alternativa quali sarebbero state allora più stabilmente invece fruite dalla situazione dispositiva della via identitaria cristiana solcata dai latini. Infatti, mentre gli occidentali, se tendevano a non essere mai ricondotti a trasparire mediamente ellenizzanti¹³, però furono comunque sempre passibili di allora semmai proprio risolvervisi in evangelicamente pentecostali, e non avrebbero smesso poi mai di indulgervi, seppure da prima inclinandovene sempre allora virtualmente, e solo inoltre e lungo remoti sviluppi successivi effettuandolo allora in termini più invece persino resi magari pervasivi. Invece i greci semmai giungono lungo una loro direttrice spirituale ad appena irrisolutamente pure generalizzarsi allora alquanto giudaizzanti gnostici, e poi giacché d'altronde poterono intanto anche altresì mostrare quell'altra direttrice invece quasi dunque ebraizzante per la quale invero sarebbero parsi ancor più semmai peraltro divergere da una nitida fisionomia cristiana, è allora pure pertanto così che nell'insieme dinamico ne avranno intenzionalmente perciò iniziato a declinare nel concorso dunque appunto di entrambe tali divergenze quella ricomposizione allora invero identitaria perciò dunque dinamica e intenzionale che, stemperata delle correlative accentuazioni le quali tra loro in certo modo obliquamente così si elidessero, diventava frattanto quella neutralizzazione quasi ricompositiva quale dunque lasciata sottesa e posta allora tale per cui i greci, entro il suo quindi peculiare percorso, riprendessero a ravvicinarsi, in almeno tendenziale equivalenza pertanto dei latini, a pressoché dunque non più indulgere a così tanto risultare pentecostali evangelici.

I latini non risultavano intanto neanche moderatamente evangelicali e però nella adiacenza di quelle a loro comunque trasversalmente prossime inserzioni marginali tutte invece gnostiche giudaizzanti essi ve se ne invero esponevano a piuttosto dunque esserne da quelle radicalmente, o anche forzosamente, addotti ad allora poi risolvermene quindi evangelici. I fedeli greci arrivavano

¹³ P. SINISCALCO, *Il cammino di Cristo nell'Impero romano*, cit., p. 249.

per un verso parziale a disporsi peraltro però diffusamente come giudaici evangelici, e d'altra parte perverranno poi invero nell'enfasi di tale deriva a declinare quell'eccesso concomitante dunque invece ebraico ellenista per il quale nei loro ambiti a ciò interessati saranno semmai potuti teleologicamente addivenire almeno ad allora a pur non mostrarvicisi più oltre intanto giudaici. Ma tuttavia, allora, giacché essi, poi, proprio, allorché dunque prospetticamente dunque mossi vi ci si stessero quindi però intanto a ciò invece poi disponendo di più anzi semmai invero reduplicativamente, così, anche, e dunque, ne fossero quindi anzi predisposti a intanto infatti mimeticamente perciò reimpiantarsi lungo, allora, direttrici remote suscettibili di appunto trasversalmente farli poi inserire entro quegli ambiti occidentali di dove così infine venirsene a radicalizzare giudaizzanti, da, più entro, una stessa deriva ormai quindi post-cristiana pure latina. Sino infine a rilanciarsene nel periodo in cui Dante visse, quanto accadde una mutazione epocale: veniva ad apparire un umanesimo anticristiano sulla scena europea. Naturalmente pure la musica consentì a tale mutamento. Nacque così il progetto polifonico e di contrappunto, fino al raggiungimento rivoluzionario dello stile compositivo. Tale novità divenne per il poeta un'esperienza personale che risulta recepta e vissuta nelle immagini della sua *Commedia*¹⁴.

Con una certa analogia rispetto alle suddette dinamiche, potremo ora tornare a considerare di come occorra semmai dunque rinvenire un orizzonte liminale di inculturazione in parallelo a come si presenta l'Evangelo anche come tradizione mentre si stesse allora altresì enunciando che la Vulgata per un verso incrocia il solco scritturale della rivelazione.

Il pronunciato ruolo rivelativo dei cristiani si manifesta nitidamente se si prosegue, e allora persistendo ancora oltre la posizione di quella primarietà che è tale giacché re-iniziava superstite nella *Lectio evangelica*, e sapendovelo però inoltre anche ricomprendere

¹⁴ Cf. A. ARIENTI, *Il canto gregoriano e la Divina Commedia*, Sorbello, Millesimo 2012. Del resto tracce di una permanenza nella *Commedia* di un'impronta di mentalità catara sono rilevate dalla critica. Come in M. SORESINA, *Libertà va cercando. Il catarismo nella Commedia di Dante*, Moretti e Vitali, Bergamo 2009.

nell'inserzione dunque dirimentene tra la re-insorgenza retroattiva di una originalità ebraica e l'orizzonte divergente di una ulteriore inculturazione pura e residuale. Per integrare, come dovevano, il primato giudaico della Lectio ellenica i cristiani più radicali e ormai di più ancora ridisposti a una loro sintesi identitaria, hanno potuto percorrere la via audace di una ricomprensione di quel pieno innesto di comunione allora della virtualità sinergica quasi estinta d'una dinamicità testuale che abbiamo nominato 'canonica' e che era ormai performativamente fugace dalla Lectio primitiva, recuperandolo allora quell'innesto dispiegandosi lungo dunque l'adesione perciò poi all'originarietà della Profezia ebraica: e così dislocandosi tali cristiani entro la ritrazione dalla prospettiva latente ma già percepibile dell'orizzonte di quell'inculturazione residualmente pura quale sarebbe stata davanti a loro imminente.

I giudaizzanti ellenisti si erano invece tendenzialmente limitati a sostituire il secondo testamento al primo come ad equivalerlo quasi semmai rilevandolo, per non ammettere di essersi veramente adulterati lungo la prospettiva allora mancata della articolazione di una comunione invero anzi inclusiva. La fede evangelica perverrà nell'esito della sua fondazione a produrre una modalità simbolica poi inoltre semmai secondarizzata perché tale fede evangelicale in effetti avrà allora esasperato la tendenza a passare dal suo fondamento eccessivamente scritturale a una evoluzione piuttosto tradizionalista, dove in ciò presenterà una similitudine con l'islamismo incipiente. L'evangelismo pseudo-pentecostale nascente, ancora ebraizzante di ritorno ma dunque ancora rimanente per intanto suscettibile di attestarsi ad allora pur sempre magari cristiano, attraversava dunque frattanto la sua fase che anche fosse quindi greca e precoce ma comunque semmai simbioticamente ancora pure rinviasse alla sfera semitica: mentre che accennava però già a farla intanto superare. E però l'evangelismo giungeva poi quindi a distinguersi tra la stasi di attestarvisi nell'ellenismo pentecostale e la direttrice invece di semmai riprendere a stagliarsi come cristianesimo compiuto, con l'insorgere maturo di una fase radicalmente latina e non adattiva, la quale l'ebraismo lo avrebbe mutuato quindi invero all'interno, e intanto però anche lo ammetterà semmai poi pure approssimato: ma sempre dunque senza d'altronde essa averne così a dover perciò tanto di più da quello sempre invece,

pur quindi esteriormente, comunque però allora tutta dipenderne tanto da semmai, perciò, anzi volerne poi pertanto invero esulare, come a infine doverne cioè dunque ricorrentemente poi denegare quella dipendenza semmai pur perciò contrastata ma così allora, proprio per questo, davvero riproponendosi sempre quindi tuttavia irrisolvibile.

6.5. IL CONTRACCOLPO DI UNA REGRESSIONE CONSUNTIVA ALL'EBRAICITÀ TRADIZIONALE

Resterà ora anche da evidenziare l'occasione della genesi di una reazione posta a 'verità e castigo' dello strascico di un arcaico e precoce antisemitismo giudaico: quella cioè, il cui processo può rintracciarsi nei suoi presupposti incoativi nei riferimenti al ruolo degli islamici¹⁵. Nella loro frangia accentuata iniziale gli evangelici ellenisti gnostici già non giungevano a mantenersi più oltre cristiani: emergevano anzi anche quasi come repulsione sovversiva del percorso genetico stesso del cristianesimo giungendone a sradicare la matrice semitica persino dall'interno dell'evangelo; e all'incontrario contribuiranno allora, per converso, già ad evocare il paradosso di un legalismo elettivo che giungesse a condensare quello che diveniva inculturazione e matrice per la deriva islamica. Ma di più prefiguravano per di lì anche però il transitorio contraccolpo di quella loro consuntiva regressione all'ebraismo riconfigurata poi invece sotto allora di un versante ormai poi ancora ripreso intanto più che mai appunto piuttosto giudaizzante ellenista, tanto che gli evangelici più radicalmente giudaici saranno comunque poi dure-

¹⁵ Quell'idea poi islamica che il vangelo avesse il medesimo contenuto della torà si era sviluppata ben prima dell'islam già nel giudeo-cristianesimo. Diventava anzi necessario riagganciarsi a quei giudeocristiani che si opponevano agli evangelicali riduzionisti, sostenendo accanitamente la necessità della torà ai fini della salvezza, la circoncisione e l'osservanza della legge. L'affermazione coranica dell'identità tra torà e vangelo la troviamo anche nelle Pseudo-Clementine, che rappresentano un bacino di concezioni e dottrine giudeocristiane. Cf. J. GNILKA, *I nazareni e il Corano*, cit., p. 101.

volmente sortiti da questi ellenisti dapprima e di passaggio ebraicamente semmai intanto di ritorno esclusivi, i quali proprio con ciò poi invece ne sarebbero stati intrinsecamente tanto di più allora semmai altrimenti invece esposti per converso a una convergenza dunque però resa speculare, ed, allora, posta esteriormente alteritaria con quell'altra radicalizzazione dunque invero poi ebraica e talmudica: la quale a sua volta proprio giacché radicalizzandosi in via elettiva fomenterà poi però allora all'incontro una proliferazione di adattamenti identitari e idiomatici magari apparentemente da essa eversivi e avulsi ma in effetti profondamente in tale prospettiva ebraica talmudica efficacemente invece radicati. E comunque quindi quella conversione speculare cui poi allora vi ci si indirizzavano gli ellenizzanti precariamente regrediti persino ebraici appunto pure ellenisti, allora, dunque, per semmai intanto poi riconvergerne quali dunque parallelamente esteriori verso gli ebrei talmudici, sarebbe stata, intanto, conversione che avveniva perciò davvero nell'aporia che fa trapassare lungo un effimero solipsismo mimeticamente autarchico e velleitariamente sostitutivo per così però approdare, invece, poi, alla reazione volta oppositiva verso un'esteriorità alteritaria. Quella, allora, da cui si origini un'instabile nostalgia di ritorno, pur ancora supposta ebraizzante, resa però tutta entro anzi intanto quella coincidenza poi ancor sempre provvisoria col cristianesimo, la quale allora ritornerà, invero, ad alimentarne l'equivocità simbolica dell'evangelismo: dunque sempre appena esso posto invece giudaizzante poi comunque ellenista. Nello snodo epocale della tensione nevralgica tra i due poli tardo antichi dei giudaici ellenisti extra-semitici e dei cristiani latini e romani, comunque si manterrà peraltro poi anche quell'esito dell'articolazione degli evangelici cristiani marginali che presentino con l'Islam una commistione storica progressiva così, però allora, da rimanervi, anche, giudaici ellenisti: non evolvendosi di più come gli stessi cristiani, pur senza intanto ritrovarsi endemicamente di già islamici, e, allora, però, senza nemmeno così risalire lungo la radicalizzazione ellenista a far semmai nel mentre riaffiorare la netta connotazione ebraica per poi allora intanto rilanciarne, quindi magari dinamicamente, un giudaismo che fosse pur semmai così recuperato, e fluidamente dunque infine trasposto, lungo percorsi piuttosto pertanto, occidentali. E un indice tardivo di un'emergenza antiromana evocativa di una visione giudaizzante-

catara lo si può rilevare lungo una certa produzione dantesca; un'elaborazione linguistica alternativa alla prosecuzione lineare dell'idioma latino romano vi si profila e anticipa il tema umanistico di quella riformulazione ideale del sistema linguistico tale che così ne rescinderà l'ambientazione prossima della radicalità irriducibile fondata invece nell'universo linguistico del latino cristiano rivelativo. Qui solo almeno un indizio di tale orientamento lo coglieremo traducendo da un brano dantesco assai 'eloquente':

«il volgare italico suona con mille diverse varianti: cerchiamo allora l'idioma italiano più elegante, quello illustre, e per sgombrarci il campo nella nostra caccia, prima leviamo dalla boscaglia i rovi e i cespugli intricati. Poiché i Romani considerano di dover sempre ricevere un trattamento preferenziale, meritano subito la precedenza in questa nostra procedura di sradicamento e di estirpazione: dichiariamo che in nessuna considerazione circa un'eloquenza volgare vi si dovrà fare un qualsiasi riferimento a loro. Affermiamo anzi che il romano non è nemmeno un volgare ma un vernacolo gergale, o semmai è proprio il più turpe dei volgari italiani. E ciò non dovrà stupire; anche per i loro brutti modi e costumi i Romani appaiono fetenti tra tutti gli italiani»¹⁶.

D'altronde, nel suo studio sull'eloquenza l'Alighieri procede ad esaminare tutti i 'dialetti' latini italici infine per dimostrare che in nessuno vi avrebbe trovato gli "universali linguistici", ovvero i *simplicissima signa*, qualcosa di comune che si trova in tutte le lingue. Ricercando fra i dialetti latini mostra che non ci sarebbero gli universali linguistici ma solo dei segnali che fanno capire che devono essere altrove: che saranno cioè presenti nello *stil novo*¹⁷, nella creazione poetica infusa nel *vulgare latium*¹⁸ di Dante.

¹⁶ D. ALIGHIERI, *De vulgari eloquentia* I, xi, 1-2.

¹⁷ Cf. M. CORTI, *Dante a un nuovo crocevia*, Sansoni, Firenze 1981.

¹⁸ Dalle documentazioni di M. Sordi veniamo a scorgere che già la stessa espansione del Cristianesimo negli ambienti culturali dell'impero romano si collegò con l'ascesa di fasce dirigenziali cristiane, con la dinastia severiana. E

Mentre risalendo ai paradigmi realmente rivelativi, avveniva invece che si ponesse piuttosto un dualismo semmai allora insuperabile ed ebraico e greco, intanto dunque per gli ebrei; in ebraico essi iniziano la tradizione, ma in greco parimenti davvero iniziano la scrittura, e vi declinano compiutamente il messianismo, che a sua volta esprime la matrice della rivelazione apostolica che alla soglia del suo inizio è però poi di nuovo ebraica: una rivelazione apostolica che invero se di suo sussegue alla premessa tradizionale della rivelazione profetica, pure però allora ne precede poi nettamente il compimento scritturale di tale poi effettiva rivelazione, il quale le risulta così dunque secondarizzato e tutto susseguente. Tanto che nell'insieme la dimensione profetica ebraica dunque circonda e affianchi il tratto della rivelazione apostolica greca, susseguendolo allora tuttavia quale poi essa profezia infine pur *rivelativa* perché come tale apostolicamente essa adombrata e indotta. Così, pur essendo parzialmente anche semmai anticipata su di un suo piano proto-tradizionale precursivo, la rivelazione profetica ebraica nell'insieme non risulta però invero precedere quella apostolica greca, e anzi quindi già le collima e poi le corrisponde: dunque allora trasbordandola. Ciò

però contro questa avanzata in certo modo allora siriana si risveglia il “vecchio nazionalismo greco”: ma l'ellenocentrismo esasperato, con il costante antisemitismo di città come Alessandria, nella sua ira popolare anticristiana cadrà allora nell'inaudita sinergia di quell'abbraccio di un sincretismo permeabile all'orgoglio mai spento d'un arcaica eredità protoellenica della vecchia etruscia: nel tentativo, compiuto dai fautori della persecuzione anticristiana sin dalla fine del II secolo, di trasportare in ambiente imperiale l'antinomia greco-barbaro; trasformando allora una contrapposizione religiosa in contrapposizione etnica e pretendendo di opporre cristiano e romano, con la teoria del *tertium genus*. Di qui però l'intrinseca e tenace contraddittorietà di un simile tentativo, dove attentare di opporre cristiano e romano significherà adoperarsi di ridurre la *romanitas* a manifestazione etnica particolare, rendendovela allora oppositiva proprio infine alle leggi e alle tradizioni universali quali invece erano quelle intanto realmente romane latine. (M. SORDI, *I Cristiani e l'impero romano*, Jaca Book, Milano 1984, pp. 203-205). Di qui infine anche una precursione rizomatica di quella che sarà l'operazione umanista 'neotrusca' anti-romana sul volgere del millennio seguente.

varrà palesemente appunto nello sviluppo del cristianesimo, ma è una dinamica originaria la quale, seppure tendenzialmente infine allora rimovendosene, tuttavia geneticamente intanto rinviava – e fondamentalmente competeva – pure dunque all'ebraismo medio.

6.6. LA MODALITÀ ESPRESSIVA AFFIANCATA E PARALLELA DI ARTICOLAZIONE EBRAICA

L'ebraismo ed ebraico e greco lo sarà in effetti non in forma sintetica e declinata ma affiancata e parallela: approssimata o anche disgiunta. È in tal forma che l'ebraismo arriverà compiutamente a presentare un'articolazione talmudica aramaica che corrispondesse a quell'accentuazione unilaterale greca e siriana¹⁹ sortita rispetto alla connotazione ellenista transitoriamente ebraica quale si era poi inoltre riarticolata nel giudaismo evangelico, e laddove però per gli ebrei l'articolazione aramaica non significasse allora procedura sintetica di direttrici ma ristesse invece nell'estensione compensatoria della linea ebraica; la quale però non ve ne sarà così indiscriminatamente stata articolata in senso dunque esclusivo rispetto alla linea greca, ma se rimaneva così isolata nell'ebraismo talmudico l'avrà pur effettuato, intanto, anche per in effetti essa compensare la deriva invero ellenista del giudaismo, e però, inoltre, ve se ne sarà allora essa così dunque poi posta, non in modo perciò quindi estensivamente pertanto esclusivista, ma in modo anzi staticamente ristretto: di modo cioè da alludere e rimandare pure a una parallela e disgiunta ascrizione ristretta invece greca di una abbinabile ma separata direttrice eccentrica del medesimo ebraismo, la quale invece pur avesse intanto riflettuto a sua volta una pregressione antistante quell'accentuazione allora poi complessa e tardiva di nuovo almeno tangenzialmente semitica del giudaismo la quale avrebbe risentito dell'ingerenza araba islamica, allorché ve ne

¹⁹ Riguardo a una peculiarità siriana si è notato un analogo ruolo e di Marcione e di Bardesane nel trasportarvi una declinazione dell'avvenimento cristiano tale da gravitare verso il Manicheismo, tanto da lasciar rinvenire in Siria un alveo elettivo della Gnosi. Cf. G. BENELLI, *Storia di un altro Occidente*, cit., p. 104.

avrebbe avuto dunque a intersecare quell'interferenza la quale poi stesse per venire infine a procurare – anche persino per intanto accennare una riconferma almeno obliqua del lineamento cristiano orientale – il consolidamento dunque di una referenza invero esteriore. Ma la caratteristica dell'ebraismo di declinare o precariamente la via greca oppure la ebraico-semitica, sarà allora di non tendere né alla sintesi cristiana né tanto meno all'accentuazione pur disimmetrica irrisolta ma proprio così allora espansiva e accentratrice dell'ellenismo degli evangelici pentecostali; la dimensione gnostica giudaizzante infatti lascia prevalere la deriva ellenista ma recedendo in quel modo trattenuto e sospeso che consente l'irrisolutezza analogica che si converte incessantemente entro un riflesso estensivo e trasversale dell'orientamento ellenizzante il quale intrinsecamente non persista ad acquietarsi in una risoluzione esclusiva, seppure allora ristretta e puntuale, come avveniva invece nella direttrice ebraica tutta intanto per poco greca parallela alla sua omologa che sarebbe poi sempre invece restata talmudica²⁰. Va da sé che le direttrici parallele israelitica e greca degli ebrei sarebbero state suscettibili di ritrovare uno sbocco storico che sopravvenisse e che così infine le abbia poi a riaccostare e le mantenga allora però coordinate non sinteticamente, ma tanto da così invece dunque ricostituire la situazione semmai restituita della dualità allora parallela ma approssimata di semiticità e grecità tipica intanto dell'ambivalenza precocemente assurta a indecidibile per gli ebrei, la quale peraltro ingenererà poi traspositivamente anche proprio per il versante semitico talmudico quell'allora impellente, quantunque magari denegata, proliferazione sempre adattiva di certuni adattamenti identitari se invero idiomaticamente subordi-

²⁰ L'apparizione della prima versione talmudica si profila nel Talmud di Gerusalemme, che potrà essere definito 'palestinese' perché frutto invero delle accademie di Lidda, Cesarea, Sefforis. Esso viene redatto tra la metà del IV secolo d.C. e l'inizio del V. Finisce per definirsi praticamente in contemporanea con la consegna della Vulgata, parallelamente pure essa configurata in sito e caratterizzazione palestinesi. Cf. P. STEFANI, *Dalla Bibbia al Talmud. Breve introduzione all'ermeneutica rabbinica*, San Paolo, Cinisello Balsamo, 2012, p. 61.

nati all'elezione israelita però allora intanto a questa per sempre indispensabili come implementazione aggregativa irrisolvibile. Tutto ciò poi non emergeva fundamentalmente nella fase genetica della rivelazione, ma si evince che tenderà ciclicamente a presentarsi lungo uno sviluppo avanzato degli avvenimenti storici; geneticamente la rivelazione presenta la fase inversa di una presentazione iniziale nell'insieme coglibile come approssimata e coordinata di una non mai sintetica ambivalenza duale accostata di greicità e ebraicità nell'ebraismo, cui originariamente poi nella pienezza della rivelazione allora conseguiva per gli ebrei medesimi la divaricazione disgiuntiva delle vie greca ed ebraica, ma verificantesi questa nel modo allora di trattenere quell'articolazione statica ed elettivamente ristretta delle rispettive ascrizioni che dunque custodisse la traccia del rimando alla predisposizione insuperabile a reincontrare, sempre in via surrettizia, e non sintetica compositiva, l'interfaccia della direttrice omologa semitica o greca. In particolare, la via greca dell'ebraismo che riemergeva ritraendosi dall'accentuazione giudaizzante ellenista quale allora fu orientale e di sinergia coll'islamismo, riflette una virtualità liminale dell'evangelismo giudaizzante ellenista di risalire in estremo a una forma effimera di nuovo ebraica con l'atto di radicalizzare la sua resistenza a procedere lungo quella deriva sintetica compositiva e paritetica di semiticità e greicità che perverrebbe invece a riattestare compiutamente il cristianesimo.

Un accostamento marginale all'islamismo consentirà storicamente ai giudaici evangelici di, anche, stemperare, e, così, semmai procedere a gestirla poi dunque moderatamente, la loro intanto incorsa esitazione a ricondursi a decisamente cristiani. Ma una diversa evasione divergente da quell'accostamento islamista non riconduceva poi comunque i giudaici a riprendere oltre quel loro percorso dunque pregresso e interrotto di recupero cristiano, e, anzi, per un verso li farà risalire di rimbalzo a una connotazione provvisoriamente infine di nuovo ebraica, seppure non semitica e certo poi non già talmudica, la quale, di riflesso, ve ne risultava, allora, nell'improntarvisi quindi a una sua vacuità di risonanza originaria colta dunque quale parallela, invero, e omologa, a quell'articolazione invece semitica che sarebbe stata piuttosto talmudica, poi, intanto, dell'ebraismo. Ma, se i giudeo-cristiani marginali

furono risalendo in oriente, da prima, invero adozionisti siriaci, per altro verso, poi, si darà un'ulteriore loro evoluzione, che sarebbe stata cioè evasiva rispetto, quindi, a questa pur se previa però ormai allora *altra* frizione bensì digià, pure, reattiva infatti poi con l'islamismo: la quale, appunto, intanto però si improntava, bene, e invero, a una ricaduta tutta catara e pauliciana. Così ché però, allora, e inoltre, quella poi dunque, invece, ulteriore evoluzione, semmai ne piuttosto poi anzi diveniva, così, essa stessa, evoluzione che quindi ve ne altresì pur intanto condurrà, perciò poi invero essa, pur infine verso dunque dell'occidente²¹, così almeno, perciò, delle propaggini: allora semmai proprie, poi esse, di quegli stessi ellenisti pertanto già quindi romei e, iconoclasti, la cui riserva, ebbene, perciò, sul cristianesimo, se intanto pur non vi era originaria, veniva però presto ad infine, ben, ingenerarsene. Collimando, poi, questa, con già allora lo scemare, infatti e pure, della trasparenza simbolica altrimenti invece pur resa entro invero la simbiosi con poi, rispettivamente, delle matrici e, dunque, prima ebraica compositi-

²¹ Cf., G. BENELLI, *Storia di un altro Occidente*, cit., pp. 119 ss. L'eresia dei Pauliciani, frutto di un processo evolutivo che culmina nel secolo V, «costituisce la *plate-tournante* attraverso la quale lo Gnosticismo, sopravvissuto nelle provincie orientali, rientra in occidente per restarvi sino al XIII-XIV secolo sotto la forma di Chiese eretiche. Dal Paulicianesimo discendono infatti con certezza il Bogomilismo e poi il Catarismo, due fiumi che... attraversano l'Impero bizantino e l'Europa occidentale raccogliendo nel proprio alveo, più maturo e più strutturato, i tanti fermenti ereticali dalla breve e incerta storia che in quelle regioni pullulavano già da tempo. L'impronta particolare che assume il movimento ereticale con la comparsa dei Pauliciani, è costituita dal ritorno di una religione vera e propria strutturata attorno al tema gnostico delle due divinità, tuttavia con una sostanziale differenza: è scomparsa la struttura cosmogonica fondata sul mito degli eoni e sull'errore di uno di essi (Sophia, Lógos). Al suo posto compare direttamente l'opera demiurgica di una divinità malvagia *subordinata* al Dio buono e "lontano"... Tutto ciò è sufficientemente scontato in un mondo che è ormai lontano dagli influssi dell'ultimo ellenismo, e che è interamente permeato dal Cristianesimo; ciò nonostante, agli eresiologi furono talmente evidenti le strutture gnostiche del Paulicianesimo, che dovettero proporsi una spiegazione storica...per giustificare il cambiamento nella continuità» (*Ivi* 119).

va, e, inoltre, ancor semmai romana. Quando che però quest'ultima, ormai, cioè, allora postane, appena invero virtualmente così poi tutta ancora, e quasi, quale che pur sempre, intanto, sintetica.

Ben infine i giudeo-cristiani adozionisti invero ne risentiranno, ma allora poi solo però tangenzialmente, dell'impulso intanto islamico, ma così, pertanto, da tuttavia esserne non solo poi perciò ritratti rispetto alla recente evoluzione definitiva del cristianesimo occidentale, ma, anche, per esservene così, se non quindi reattivamente rilanciati, dunque però comunque per allora pur ritrovati a perciò ancora peraltro caratterizzarsene come dunque altrimenti sempre evangelicali ellenisti, per poi così quindi essi inoltre invero rinviarvi all'impronta, semmai già infine, di quella dimensione intanto siriana che era divenuta solo inculturazione appena dal greco, e che farà loro intanto piuttosto escludere senza recupero l'integrazione ebraica; per loro gli effetti della pressione islamistica non varranno ad evitare di circoscrivere il loro evangelismo orientale arcaico nella sacca ellenizzante che intanto si veniva a distrarre da quella cristianità la quale allora si profilava se occidentale dunque reintegrata latina, mentre che poi frattanto quella fosse dunque anche sacca che ve ce ne così lasciava, nel loro evangelismo quindi allora ellenista, davvero anzi perciò neutralizzare un impulso semmai sintetico e determinante dell'elemento latino maturo, lasciandovi poi dunque in tanto così inoltre destituire infine persino lo stesso ebraismo di destinazione talmudica mentre che questo verrà ormai piuttosto sempre più sospinto verso la deriva anticristiana e ne sarà peraltro così allora indirizzato a per sempre quindi compensare la sua defezione da una dinamica di reintegrazione davvero semmai sinteticamente allora universale, declinando perciò invece quale ebraismo appunto talmudico allora piuttosto una sua surrogatoria implementazione proliferativa di adattamenti idiomati del tramando rivelativo i quali però all'ebraismo stesso risulteranno poi pertanto pure irrisolvibili e irrimediabilmente trasposti e tuttavia dunque ve se ne confermeranno poi anche resi invero ad esso se intanto periferici e funzionali eppure allora tanto di più in ciò attestati imprescindibili e costitutivi per l'effettiva configurazione quindi dello stesso lineamento identitario coerentemente ebraico talmudico. Peraltro invece gli ancora pure cristiani greci sinodali trovavano intanto allora nella tensione marginale

islamista l'integrazione e l'impulso reattivo per invero d'altronde compensare l'espunzione che fu orientale del lineamento ebreo semitico, e per riattivare inoltre la spinta sintetica integratrice del recupero ristabilito del lineamento cristiano compiuto: così da caratterizzarsene per l'avvenire ancora di nuovo come pressoché degli effettivamente cristiani, e magari approssimarsi dunque a potersene persino poi essi addurre a posteriormente quasi profilarsi – durante l'indomani lontano di quello che allora restasse ancora un remoto compimento di tale sviluppo – come loro stessi pertanto in ciò degli indifferentemente tali, giacché però anche intanto ricollocati entro pure d'un quadro allora ormai generalizzato di una fase epocale quindi di almeno apparentemente endemico e tendenzialmente pervasivo appiattimento confusivo dei tratti identificativi del cristianesimo imposto quello lungo le modalità accentuative evangeliche.

I cristiani divengono anche evangelici giudaici quanto i giudaici restano intanto pure cristiani, eppure però ci sarebbero stati degli evangelici che non erano cristiani e poi così paradossalmente degli ebrei che invece lo saranno stati cristiani, e ciò quando intanto non c'erano ancora gli islamici: infatti sarebbero stati gli ebrei cristiani, ebioniti nazareni²², a introdurre agli islamici e in ciò quelli però anche poi se ne esaurivano, mentre allora gli islamici andavano invece come ad esaurire le direttrici periferiche pentecostali non cristiane, catari pauliciani²³, ma per poi così piuttosto dislocarle e rilanciarle, oppure per esaurirle a suggellarne ebraismo restituito in una sua effimera polarità ellenista.

²² Ireneo nel suo *Contro le eresie* (I, 62,2) chiama *ebioniti* i giudeo-cristiani, intendendo con tale termine un gruppo determinato che egli considera eretico, e di essi attesta che "seguono solo il vangelo secondo Matteo e rifiutano l'apostolo Paolo, dicendo che è un apostata dalla legge". «La denominazione "ebioniti" significa "i poveri" e in fondo si rifà alla comunità primitiva di Gerusalemme (*Gal.* 2,10). Accanto alla predilezione per il vangelo di Matteo, negli ambienti giudeocristiani ebbero origine anche vangeli apocrifi propri...tra questi vi era il cosiddetto *Vangelo degli Ebioniti*». J. GNILKA, *I nazareni e il Corano*, cit., p. 87.

²³ J. NEUSNER, *Ebrei e cristiani. Il mito di una tradizione comune*, cit., pp. 131 ss.

6.7. LA DINAMICA DI CHIUSURA SCRITTURALE DELLA RIVELAZIONE

Nell'osservare le articolazioni islamizzanti del giudeo-cristianesimo ci ritroviamo già rilanciati entro la dinamica di un itinerario storico che è già ambientato dall'evento determinante della chiusura scritturale della rivelazione ed è disteso per un tempo equivalente a quello scandito nel percorso avventizio che era precedente, e che andava dall'avvio della stagione centrale della Rivelazione, con il dispiegarsi intanto dell'evangelizzazione apostolica, insino dunque al termine stesso di una prima conclusione quindi scritturale e non ancora già subito del tutto tradizionale della rivelazione: colta allora questa in una sua valenza profetica pertanto posteriore²⁴ e integrativa del messaggio apostolico.

Il supplemento reduplicativo di tragitto storico che abbiamo saggiato quale sorpreso a dopo della suddetta antecedente epoca di gestazione avventizia, varrà allora come estenuazione dunque adeguata di un percorso cristiano epifanico; lo strascico del percorso che era giunto ad essere di epifania cristiana avrà trovato nella pienezza rivelativa del tempo di chiusura dell'interpretazione profetica il suo slancio e la sua concentrazione, ma intanto vi troverà pure una sua nuova densità cristologica foriera dello slancio volto quindi anche poi ad espletare un esaurimento ancora semmai rimasto residuale del processo di consumazione quindi definitivo di quel travaglio di rimanente configurazione tradizionale della Rivelazione. Era già infatti ormai sopravvenuta e determinata, alla fine del IV secolo, una *latinitas* che esprimesse un'appena infine compiuta visione religiosa, attraverso quella che fu una «rivoluzione linguistica»²⁵. Il cristianesimo con lo svolgimento del suo tempo

²⁴ La Dichiarazione conciliare *Nostra aetate* deve infatti essere intesa attestare che il cristianesimo, dopo di essere intanto dapprima *nato dall'ebraismo*, ha poi ancora inoltre ulteriormente allora ricevuto da esso *alcuni elementi essenziali della sua fede e del suo culto*: e solo dunque dopo di ciò *la frattura tra le due religioni è divenuta sempre più profonda fino quasi a giungere a una reciproca incomprendione*. Cf. J. WILLEBRANDS (ed.), *Orientamenti e suggerimenti...*, in *Fratelli prediletti*, cit., p. 63.

²⁵ R. DE MATTEI, *Il latino universale della Chiesa*, cit., p. 141.

epifanico, adduce già e sempre di più profondamente lungo il tempo definitivo della completa ricomprensione nel mistero pasquale, ad oltre la consumazione mistagogica del riverbero della manifestazione piena.

Se descriviamo intanto invece i pentecostali ellenisti secondo allora una loro effettiva espressione storica registreremo semmai le rilevanti differenze che contraddistinsero quindi la deriva ellenizzante preter-semitica tanto romeo-anomista e proto-catarata quanto siriana adozionista²⁶ da quella cristiana progressivamente decisiva che appunto sarebbe semmai collimata con l'evento cristologico di consumazione epocale del riverbero della manifestazione storicamente epifanica, la quale invero fosse stata quella deriva allora cristianamente decisiva che intanto quindi si sarà poi espressa di più tramite invece anche infine la ricezione missionaria occidentale di tale residuale matrice romana appunto integralmente cristiana: avvertendo quanto allora le peculiarità riduttive alternativamente elleniste frat tanto ormai invece stentassero a dunque restituire realmente un profilo trasparente nella fede integralmente cristiana. «Nell'orizzonte di caos e di distruzione del VI secolo, la Chiesa fu l'unica istituzione che restò in piedi, conservando i tesori naturali della civiltà, ma soprattutto infondendo le nuove energie soprannaturali destinate a rinnovarla»²⁷. Ma dovremo peraltro registrare nella trama di un'identità culturale pur mantenentesi progressiva e però intanto ormai restituita

²⁶ Cf. G. BENELLI, *Storia di un altro Occidente*, cit., p. 99: con la crisi dell'impero del V secolo l'oriente tende a riprendere un percorso culturale proprio, le cui peculiarità hanno radici antiche: continuano su modelli nuovi, vale a dire cristiani, una storia da più dianzi iniziata. Le nuove divergenze iniziano ora a costituire il substrato di accentuazioni religiose, un fenomeno che assumerà la propria evidenza con le grandi eresie *gnostiche* o *dualistiche* dei Pauliciani e dei Bogomili: ciò sta a significare che «il nostro "viaggio occidentale", iniziato nell'impero romano, deve ora spostarsi nelle sue ex-province orientali per raggiungere la propria destinazione finale nell'occidente medievale e moderno, nel quale non fluiscono contaminazioni di una cultura estranea, ma *rifluiscono*, dopo il breve "esilio orientale", problemi e soluzioni germogliati sulle sue stesse aporie» (*Ibidem*).

²⁷ *Il latino universale della Chiesa*, cit., p. 143.

solo ancora quale già resa dai giudeo-evangelici, il lievito allora di quella sottrazione sottile ma irrecuperabile da dunque registrare come indotta a impediente dello sviluppo dei lineamenti essenziali di quanto altrimenti intervenisse come ulteriore netta ripresa di identità cristiana; tanto insomma da così quindi minarsene in quella trama progressiva la consistenza allora della centralità di una identificazione cristiana risultante stabile e inconfondibile.

Si riscontrava un'emergente congiuntura storica di molte parzialità e restrizioni spirituali la quale, nella fase successiva alla gnosi, non declinava allora nell'oriente ellenistico quell'omogeneità stabile che collimasse diffusamente con gli esiti del travaglio di definizione confessionale delle vaste aggregazioni ecclesiali in cui se ne era pur intanto intessuto e condensato un lineamento cristiano a tutta prima invero orientale. Ma ancor prima doveva esser peraltro avvenuto che i cristiani presto se ne fossero intanto rilanciati rispetto poi a quell'aurorale loro enucleazione semitica che in partenza li avesse da capo resi originari, recedendone essa infatti rispetto a quello sviluppo ebraico che ad allora vi restava comunque intercorso entro una se pure provvisoria già però dunque intanto protesa integrazione autentica d'un elemento missionario ellenico. Ma tuttavia i cristiani, dopo poi di così esserne precariamente pure essi ri-emersi nell'inizio quali autentici – e allora presto ma per poco come dunque orientali e, intanto, come invero debordanti da quella loro matrice che tutta era devoluta ad anteriore di un proselitismo giudaico greco e tutta così da capo posta ancora derivativa solo dagli ebrei – a poi inoltre però essi quindi cristiani anche perciò ancora ribadirsene infine dunque autentici, ne avranno dunque avuto da pertanto confermarvisi allora quindi eredi di quanti, e tra i cristiani e ancora di tra gli ebrei, si sarebbero per l'innanzi infine trattenuti dal seguitare a proseguire nella corrente intra-pentecostale della diffusiva ellenizzazione gnostica desemitizzante. La quale corrente tendeva per parte sua a radicalizzarsi principiando a declinare la postura primordiale di quella sovversione mossa da una palingenesi ellenista resa preponderante.

Nella loro fase già progredita i cristiani occidentali sarebbero invece poi stati durevolmente loro gli esponenti ultimativi di quel recupero incidentale ma pur sempre identitario tratto dunque

intanto da un ebraismo ancora antistante il suo pur imminente rincalzo talmudico, e poi volto così appunto a fattore identitario²⁸ elusivo rispetto quindi alla diaspora gnostica ellenizzante che esprimeva un antisemitismo. Ma il progetto ellenistico orientale di omologazione civile del cristianesimo passa attraverso anche un antisemitismo esplicito. Giustiniano gli ebrei «li colpì indirettamente aumentando il numero delle loro incapacità giuridiche e per certi aspetti parificandoli agli eretici. Né si astenne dall'intervenire in campo dottrinale per proibire che fossero professate certe credenze, per esempio, di tradizione rabbinica diverse da quelle cristiane»²⁹. All'inverso e prima di allora una gnosi ellenistica volle invece precocemente rifiutare la rivelazione dunque profetica, e tendeva a respingere anche persino parte di quella apostolica, senonché di questa ne accettava allora almeno una certa rilettura laddove in essa cominciasse a semmai trasparirvene un'articolazione oppositiva tra pentecostali ellenisti e ebrei, giacché si riteneva dunque che una tale variante di rilettura potesse prestarsi fuori del cristianesimo ad essere reimpiegata strumentalmente per rilanciare quella stessa deriva giudaizzante che fosse desemitizzata allora semmai enfatizzandola e non quindi ricomponendola appunto nel valutarla secondo invece tutto quanto di essa davvero ne fosse poi ancora inoltre rintracciabile testualmente. Del resto entro di quello che già sia in effetti giudaismo ellenizzante, inoltre a una sua fissità ermeneutica resa restrittiva per la impellente ricezione determinista di un evangelo intanto colto infatti impalpabile a un suo discernimento interno del retaggio che ad esso pur sarebbe implicito quale apostolicamente semitico, e mentre poi del pari se

²⁸ I *minim*, "delatori", maledetti dalle forze ebraiche rinnovatrici raccolte intorno ai farisei, erano anzitutto proprio gli ebrei cristiani, i nazorei, e non certo gli evangelici ellenizzanti, ed è rispetto dunque a costoro che gli ebrei quindi allora se ne distinguevano ma anche perciò vi si riferivano, e questo ancora in epoca già avanzata. «Mentre un tempo si pensava che l'introduzione della *birkat ha-minim* fosse avvenuta attorno all'anno 90 d. C. ad opera di rabbi Gamaliele, oggi si propende piuttosto per una datazione successiva, oppure si è inclini a ritenere che i nazorei siano stati inclusi nel gruppo dei *minim* solo in un secondo tempo». J. GNILKA, *I nazareni e il Corano*, cit., p. 70.

²⁹ P. SINISCALCO, *Il cammino di Cristo nell'Impero romano*, cit., p. 304.

ne riduca inoltre allora in ciò l'Evangelo all'esito quindi primigenio di una sua propria ascrizione dunque poi già avulsa da una sinossi ancora fruibile a intertestuale con tracce parallele dell'eco originale dell'annuncio, ebbene oltre appunto a tali sue restrizioni ermeneutiche ve ce ne riscontriamo allora poi nel giudaismo evangelicale pure un'acquiescenza irresoluta nella percezione del moltiplicarsi delle traduzioni greche rese d'altronde nelle versioni ebraiche delle Scritture, quali invece incalzeranno in quel tentativo di implementare l'esplicazione fedele del testo arcaico della Legge che tentava di correggere un'indulgenza ri-adattiva della primitiva versione biblica greca. E del resto:

“La tradizione dà origine a una seconda Scrittura”. Questo ha provocato nell'ebraismo farisaico e rabbinico un lungo processo di produzione. “Il testo scritto può in questo modo suscitare sviluppi ulteriori e tra il testo scritto e la tradizione orale si mantiene e si manifesta una certa tensione”. Accanto alla Legge scritta “esiste una legge orale che fu data simultaneamente a Mosé e gode della stessa autorità”. La tradizione completava la Scrittura primitiva. Entro la fase ancora transitoria della sua configurazione genetica prototipale “la rivelazione di Dio non può essere espressa nella sua interezza in testi scritti”³⁰.

6.8. L'INTENTO PALINGENETICO DI UNO SNODO NELL'IMPIANTO RIVELATIVO ISPIRATO

L'exasperazione reinterpretativa ellenista pretesa evangelicale sarà, piuttosto invece incline, a ricadere allora indietro persino a relativizzare e dissolvere quel rilievo comunque virtualmente pur sempre ancora sotteso sinergico quale ancora lambisse quella stes-

³⁰ PONTIFICIA COMMISSIONE BIBLICA, J. Ratzinger (ed.), Documento *Il popolo ebraico e le sue sacre Scritture nella Bibbia cristiana*, 24 maggio 2001: LEV, Città del Vaticano 2001; EB 1678-1679, 1681.

sa Bibbia greca che era sopraggiunta dianzi arcaica, e anzi quell'esasperazione lo dissolverà dunque persino quel profilo biblico radicato sinergico solo già dunque assolvendosene per quel preteso superamento del contenuto originario il quale allora appunto caratterizzava esasperandolo il carattere di trasformazione primordiale della componente di snodo paligenetico del dinamismo fondamentale dell'impianto rivelativo ispirato: ma senza dunque nemmeno oltrepassare intanto poi quindi una tale deriva riduzionista per magari altrimenti ridefinire nell'orizzonte rivelativo una sintesi integrale della profezia. Il giudaismo gnostico pretenderà dunque che testamento e alleanza restino comunque unici, senza l'apertura inclusiva tipica del cristianesimo: si lascia di cercare già la vita ancora nelle opere legaliste, ma si tralascia di cercare la vita nuova dalle opere della fede viva. La fede allora rimane senza opere: in quanti pur credono ma per estremismo riduttivo difettano nella deprivazione data allora per una mera presunzione fiduciale. Con l'accentuazione gnostica non ci si limita alla prassi legale ma ci si limita ugualmente piuttosto allora alla fede stessa. Si ricade invero di nuovo con il giudaismo nello schema israelitico d'una alleanza univoca, delimitata, sia pure per il verso contrario a quella invece intanto ebraizzante che avrebbe ricusato infine di recepire la venuta di Cristo Signore. Nel nuovo testamento c'è lo sforzo già tutto cristiano di mantenere in equilibrio comandamento e grazia, di contro alla scissione tra certune determinazioni evangelicali od appunto altrimenti ebraiche di laddove alternamente invece emerge la divaricazione tra obbligazione morale o grazia: il linguaggio delle lettere apostoliche paoline tende invero a reagire per riequilibrare nell'esprimere di più un disagio per il rischio di una prevalenza moralistica. Mentre il linguaggio degli scritti apocalittici giovannei si orienta invece a segnalare il rischio correlativo³¹ di una

³¹ Riguardo a una tradizione anche intanto giovannea che rinvii a un "documento decisivo della comunità originaria di Gerusalemme", denominato in gergo "fonte Q", «l'intento della fonte è chiaramente quello di recuperare l'insegnamento del Gesù terreno. Io non credo...che questo significhi...che l'immagine del Gesù terreno sia esclusivamente sapienziale, non apocalittica. Dietro l'operazione di raccolta dell'insegnamento di Gesù ci sono sicuramente, lo ripeto, la fede nella sua risurrezione e l'idea della esaltazione del Figlio dell'uomo

prevaricazione della grazia sul comandamento. E d'altronde invece poi l'evangelismo monadico, nei suoi stessi avvii, quando pure abbia alquanto trattenuto in forma ancora adeguata la rivelazione apostolica per come si articola tra scrittura e tradizione, allora già si sarà tuttavia accontentato di contenere non oltre che invero staticamente quella che riguardo al tramando profetico antico non restasse se non una riduzione alla scrittura tolemaica egiziana.

L'Evangelo greco è anche un testo di tradizione perché risente di quell'annuncio che si radicava sempre ancora nella trasmissione della legge proto-semitica; la Bibbia tolemaica sia come veicolo di traduzione dei riferimenti predicazionali al testo ebraico prototipale della Legge e sia come testo autonomo, gli fa in entrambi i casi da scrittura e non da tradizione. Mentre la scrittura neotestamentaria greca in quanto rimando al testo arcaico della legge nella predicazione apostolica è tradizione. Dove allora la comunione invece ultimamente autentica perseguita dai cristiani per come pure già non più se occidentali e latini ancora intanto originari e anzi resi quasi proprio già essi più presto così principianti, per così dire, o primordiali, e ciò dall'inculturazione greca nel Codice, sarà infine dunque quella collusione che si sarebbe poi data nel suggellare la *Lectio* primitiva con la *Vulgata*, il che avrebbe ribadito da allora in avanti la fisionomia tipica dei cristiani rispetto ai pentecostali ed ellenisti, quella cioè di ribadirsi autentici tramite infine il reinnesto sull'evoluzione della prospettiva ebraica. Dove la qualifica di primordiale riferita per una delle modalità paradigmatiche delle fonti

apocalittico. Sono proprio questi anzi i presupposti che spiegano nella maniera migliore l'origine di Q e il suo carattere squisitamente kerigmatico. Sono cioè la risurrezione e la esaltazione del Figlio dell'uomo apocalittico che trasformano le parole di Gesù in kerigma di salvezza». G. JOSSA, *Giudei o cristiani?*, cit., p. 125. E da questo insegnamento manca d'altra parte qualunque critica alla legge mosaica: in quanto la polemica era condotta "contro gli ellenisti", nella "fonte Q c'è veramente una polemica ancora scaturente dall'originaria comunità apostolica ebraica che cercava di sottrarsi all'orientamento insorgente "tra gli ellenisti" (cf. *Ivi* 127). E tuttavia l'esito letterario semitico di tale resistenza a quell'orientamento, che è costituito dalla redazione della fonte Q, si è attestato pur sempre «dopo, non prima, della presa di posizione degli ellenisti». *Ibidem*.

testuali rivelative la potevamo intanto desumere anche dalla suggestione resa dalla lettura di un passaggio del rescritto papale circa l'edizione della recente neo-vulgata, nel quale ci si esprime in termini di *primigenii textus*. Laddove la lezione viene resa allora nei termini di "testi primordiali". Ma vedremo più oltre che tali espressioni costituivano poi a loro volta una citazione dunque adattata di un precedente asserto magisteriale, dal raffronto del cui alone semantico potremo allora inferire per esclusione la sottolineatura di una valenza referenziale quale ancor più pertinente alle fonti redazionali greche della Scrittura, da riservare intanto appunto al suddetto ambito semantico allora delle fonti dette *primordiali*. Una lezione che troviamo dunque nella *Scripturarum thesaurus*. Un testo che invero anche illumina su come e quanto vi sia stato chi tendeva pure nel suo periodo a riservare di nuovo unilateralmente la dignità di fonte critica alla versione greca della Lectio tolemaica piuttosto che a quella latina della Vulgata, secondo invero una *petitio principii*, secondo quel ragionamento purtroppo fallace in cui l'affermazione che dovrebbe semmai risultare provata, e in questo caso una valenza sempre solo esclusivamente tradizionale della Vulgata, viene supposta implicitamente nelle premesse: il fatto da dimostrare viene cioè dato per assunto nelle pregiudiziali. Interessante infatti la seguente *contraddizione in termini* che il testo, riportando poi allora il pertinente precedente delle espressioni di Paolo VI, fedelmente pure registra riguardo quindi alla procedura coeva di invalsa considerazione ideologica della Vulgata colta dunque rispetto alla Lectio: «nell'attuare tale revisione, "si è tenuto conto...dell'edizione Volgata, dove naturalmente i termini primordiali vengono riportati con accuratezza, quali sono riportati nelle odierne edizioni, realizzate secondo il metodo critico; esso è stato prudentemente emendato (!) laddove si scosta da esse e li traduce (*sic!*) meno esattamente. Perciò si è usato il latino biblico cristiano, cosicché si potesse trovare un equilibrio tra una doverosa stima della tradizione e le giuste esigenze della critica oggi vigente"³²». Dove

³² PAOLO VI, *Discorso al sacro Collegio del 22 dicembre 1977*: AAS 70(1978), 43. Cf. ID., *Discorso ai Cardinali e ai Prelati Romani nella Natività ricorrente*, 23 dicembre 1966, *Acta Apostolicae Sedis* 59(1967), 53-54.

³³ GIOVANNI PAOLO II, *Const. apost. Scripturarum thesaurus. Edizione della Nuova Vulgata della Bibbia*, 25 aprile 1979; AAS 71(1979), 557-559; EV 6/1329; EB 774.

così allora si coglie bene come una tale 'stima della tradizione' riferisce piuttosto ad una previa assunzione comunque intanto attesa tutta già invece critica del testo davvero revisionato vulgatico come tale, e non di un testo usuale che fosse ancora da emendare. Mentre quelle 'giuste esigenze della critica oggi vigente' suonano quasi ironicamente come il cedimento di una prassi supposta critica alla pressione normativa di una circostanziale 'tradizione vivente' che rinverrà sempre solo alla tradizione greca anche dunque a prescindere dalle motivazioni critiche, ma allora con un rinvio pretestuoso ad esse.

Ma tratteniamo ora del resto quanto da qui dapprima stavamo d'altronde piuttosto appuntando, ossia che da tali testi emerge invero un significativo uso dell'alone semantico di ciò che sia *primordiale* come allora comunque riferito al versante in lingua greca della trasmissione rivelativa. E inoltre avevamo peraltro ancor prima assunto di come a fianco di quello sussistesse poi almeno intanto un versante linguisticamente allora più semitico altresì incluso nel fondamento scritturistico, quale lo si potrà invero evocare per come lo si dica in termini di *origine*. Ebbene, seppure invero i cristiani all'inizio quali indifferentemente tali si fossero implicitamente posti pure essi intanto quindi a originali, giacché nel retaggio risalente all'ambientazione elettiva palestinese anche dunque vi ci recuperavano semitismo nel loro impianto dell'annuncio, di passaggio essi però verranno poi, e allora all'inverso, a dunque anzi persino invece elidere l'ancora pur precedente tensione intanto ebraica israelita al mostrarvisi di questa inoltre già autenticazione nell'affiancare integrativamente il tramando semitico della Legge con le traduzioni greche fondative, ma lo faranno essi iniziando allora a distinguere una loro modalità occidentale che si esprimesse così da capo dunque primordiale già più con tale accentuazione intanto ellenista e inculturativa della traduzione latina arcaica riversata nel Codice: più di quanto dunque ancora essi non lo avessero ancora perciò fatto con invece l'intanto omologa accentuazione ellenista ma più orientale e greca di elisione dell'ambientazione semitica parallela della predicazione apostolica. Ma, per tornare a rivisitare di ciò i prodromi negli antefatti, notiamo che già le figure di sommi sacerdoti illegittimi che fomentavano un'opera di ellenizzazione spinta a Gerusalemme per compiacere i Seleucidi provocarono l'effetto opposto «che non poteva che

scatenare un'avversione crescente»³⁴ presso i devoti zelanti dell'ebraismo, ovvero messianici esseni e poi coloro i quali si allontanarono dalle pratiche del Tempio dando origine a diverse correnti religiose nella stessa Palestina. Cominciò così a contrapporsi una tradizione sinagogale «che darà origine anche a una nuova interpretazione della Legge, che farà parte di quel patrimonio *orale*, individuato poi nelle cosiddette correnti farisaiche e poi confluito nella Mishnah e nel Talmud»³⁵. Tanto che asidei e farisaici venivano caratterizzando così con una accentuazione semitico-israelitica rimarcata rispetto a una deriva più ellenistica della diaspora, quel concreto *humus* religioso palestinese che presterà poi però anche l'ambientazione allora prossima per le iniziali movenze del nascente cristianesimo, ancora intanto entro una comune prospettiva del provvidenziale disegno cristologico, che fomentava la maturazione dei tempi di compiuta conversione ecclesiale per rivelare la consegna di quella che sarebbe stata successiva quale sua epifania conclusiva.

³⁴ Sono informazioni rese in B. G. BOSCHI, *Due Testamenti. Una sola storia*, ESD, Bologna 2008, p. 116.

³⁵ *Ibid.*

7

RETROVERSIONE VULGATICA E INTENZIONALITÀ RIVELATIVA

7.1. LA SINCRONICITÀ SCRITTURALE RETROVERSA DELLA CONDENSAZIONE VULGATICA

Se gli occidentali avranno teso, peraltro più presto, a inoltre distinguersi quali estensori di una mutazione primordiale ellenista tramite intanto l'amplificazione di una dinamica primigenia di quella matrice canonica della *Lectio* che veniva resa con la sua traduzione nel Codice, pure si mostreranno infine idonei loro a dunque però recuperare la reintegrazione di un tratto di fisionomia rivelativa autentica intercettandovi la maturazione concomitante della vicenda ermeneutica ebraica della Scrittura semitica entro e tramite una così perseguita trasfigurazione di quello stesso contenuto lezionario tramandato nel Codice latino. Qui nella sincronicità collusiva della sua condensazione nevralgica e tempestiva la *Vulgata* non vi apparirà in ciò tanto allora come tradizione e può esservi invece del tutto esibita quale pronunciatamente scrittura, siccome d'impianto infine di nuovo quasi altrimenti da capo sinergico e giacché in ciò adeguatamente rivelativa per come ve se ne esprime l'efficacia tempestiva di una retroversione. E anzi, ultimamente la *Vulgata* non lo sarà invero traduzione già che realmente sia stata retroversione.

Capiterà facilmente lungo e oltre il decorso desueto dei tempi, di confondere molto semplicemente la versione greca effettivamente tramandata da entro e anche poi ad oltre la matrice rivelativa, quale realmente si ritrova nell'ascrizione ermeneutica resa con la *Lectio*, con quel suo antefatto dunque più dinamico che consisteva nella rivelazione canonica ma invece allora sinottica di una duplicità idiomatica arcaica. Da tale pretesa prolusione deriva la pregiudiziale che la versione greca della Scrittura in quanto infine primigenia, cioè proprio ormai per se stessa e dunque isolatamen-

te per come si condensa nella *Lectio*, esistesse assolutamente già prima che in effetti si focalizzasse de-contestualmente. Ovvero, si tende ad anteporlo del tutto lo stadio genetico tipico della *Lectio* greca come tale, tanto magari da farlo addirittura collimare con lo stadio cristiano originario che fu in partenza di transitoria ritrazione apostolica in prevalenza semitica e di nuovo originaria e quindi persino volta anteriore a quella fase progressiva e ulteriore seppure ancora precedente il compimento rivelativo, la quale intanto restituiva l'effettiva redazione che sarà pur stata già materialmente greca del versante di trascrizione ellenista dell'annuncio ma che ancora era intanto almeno sinergica¹ a un resiliente versante semitico pregresso dell'annuncio apostolico. In altri termini, si rischia di risolversi in due solidali semplificazioni alquanto equivoche ma tra loro del tutto sintoniche, prima si lascia collassare la nozione di *Lectio* primigenia anticipandola a sussumere confusivamente la stessa fisionomia canonica precedente, a sua volta però poi allora ritraendocese questa a intanto pure annettervisi la ancor anteriore fase annunciativa dunque apostolica: ed è così che, avendo premesso indistintamente, si perverrà quindi a intenderla quella stessa *Lectio*, che realmente invece sarebbe sopravvenuta come in uno stadio già terzo a partire dall'avvento rivelativo cristiano, quale dunque anzi allora anteposta a come persino resa pure originaria e perciò intanto volta ad iniziale ed esordiente della rivelazione cristiana, e non già come davvero appunto sarebbe – cioè principale perché ormai resane allora invece primordiale con l'incapparsene nell'innesto inaudito di quella restrittiva focalizzazione ermeneutica la quale in effetti lo sia stata quindi primigenia rispetto poi a un appena ancor dianzi dato, ma intanto comunque appunto preesistente, pur ancora aurorale orizzonte allora cristiano.

A voler scerverare più nitidamente, dovremmo cominciare a distinguere, anche se ciò urta contro l'abitudine inveterata di una

¹ «San Girolamo precisa anche, nel suo libro *De viris illustribus*, c. 3 (Migne, vol. XXIII, col. 613), che un esemplare del vangelo ebraico di Matteo si trovava ancora al suo tempo (il 392) nella biblioteca di Cesarea». J. CARMIGNAC, *Nascita dei vangeli sinottici*, cit., p. 70.

pregiudiziale che assolutizza il carattere sorgivo per la rivelazione lezionaria come tale, che a rigore all'alba della trascrizione della rivelazione cristiana, sinanche entro tutto l'ambito di quella già canonica, quella *Lectio* realmente e sinergicamente non esisteva. Non si davano i confini restrittivi e riduzionisti che potessero da subito focalizzarne l'ascrizione. Non esisteva già subito quella che se ne sarebbe caratterizzata quale deriva giudaica ellenizzante che invero non sorse avanti o assieme alla cristianità, ma ne derivò già inoltre e da dentro, seppure incalzandone da presso il profilo.

Dunque, forzando la distinzione, possiamo trattenere l'immagine evocativa, bene intesa, che la *Lectio* greca nell'epoca della genesi della rivelazione canonica semplicemente non esista. E sortendone similmente una corrispondente accentuazione, potremo ritenere la suggestione ermeneutica che quella *Vulgata* la quale viene diffusamente tacciata di ricadere già in un orizzonte solo tradizionale e successivo e ormai accessorio alla fase sorgiva rivelativa, invece per la sua intima fisionomia di ritenzione retroversa del concorso di ritorno in estremo di una superstite eco semitica di annuncio apostolico e di tramando profetico, davvero piuttosto perverrà ad allora assimilarsi infine realmente a quella fase da ultimo quindi recuperata che dunque fosse rimasta sospesa e marginale rispetto alla corrente principiante di una focalizzazione rivelativa la quale da cristiana sempre intanto si fosse tesa a porsi invece giudaizzante ellenista.

La *Vulgata* se comunque non si dava in partenza letteralmente, però in certo modo sarebbe già dapprima dunque esistita virtualmente: mentre allora poi la *Lectio* distintamente intanto non esisteva, anche se tuttavia già invece se ne sarebbe data quindi implicitamente in prolusione però pertanto deprivativa, e su di un piano perciò statico giacché letterale ma unilaterale. Per cui si porrebbe un anacronismo laddove ci adegueremo al dettame del mito che nutriamo circa una indiscriminata preesistenza pre-positiva della *Lectio* quale testo autonomo e già focalizzato, quando invece essa come tale non lo fu così da subito risaltante, ma allora dunque si sarebbe piuttosto posta e configurata, seppure comunque presto, tuttavia quindi però a partire già infine da quel plesso ormai perciò di tramando apostolico greco e Codice latino arcaico che linearmente intanto poi la disponeva. E dunque la *Vulgata*, più della

Lectio tolemaica², quasi avrà dei titoli a in parte ben identificare quella effettiva restituzione allora rappresentativa dell'ambito rivelativo che addirittura transitasse ancora dalla fase originaria apostolica verso della ancestrale stesura canonica. Per cui davvero se ne potrebbe trarre l'immagine ardata che la Vulgata così persino esista allora in partenza nella rivelazione cristiana, che sia stata intenzionalmente quindi presente all'alba del tramando cristiano più presto di quanto non lo sarebbe stata la Lectio. Tanto che in un senso così trasversale, si potrebbe altresì dire che la Vulgata persino allora esistesse dunque prima che non la Lectio. Certamente qui si tratterà allora di un'accentuazione retorica pur non indiscriminatamente assumibile, però intanto dunque efficace su di un piano inoltre euristico, per disincantare rispetto quindi alla correlativa esagerazione, quella però davvero intanto radicata e invalsa, che la Lectio non solo pressoché appena lo risultasse pur allora anteriore almeno dunque alla versione vulgata, ma che anzi essa ve ne persino rimanesse più indietro addirittura coincidente con lo stesso Canone poi quindi apostolico sinergico.

7.2. L'INTENZIONALITÀ PARALLELA TRA VERSIONI FONDATIVE

La Lectio mostrerà di essere tutta tardiva nella sua focalizzazione ascrittiva riguardo al tratto non trascurabile che la concerne nella dimensione dell'evangelo, dove allora emergerà l'evento di un suo più netto isolamento da un contesto precedente sinergico, mentre a riguardo invece della sua componente biblica, cioè in merito all'antico testamento, non veniva meno così nettamente una risonanza magari certo indiretta eppure non improbabile con la fonte parallela masoretica, laddove intanto era piuttosto dunque

² «Riflettendo sul problema della salvezza e della risposta che ad esso viene data nello gnosticismo, mi chiedo se non vi sia, accanto all'aspetto puramente religioso, un aspetto che...lo è nei fatti. I Tolomei hanno fornito una risposta alla questione della salvezza e l'hanno trasmessa all'Impero romano...C'è da sottolineare un fatto: Tolomeo I prese il nome di *Soter*, Salvatore». Così F. Daumas riportato in J. RIES, *Gli gnostici storia e dottrina*, cit. pp. 188-189.

per l'ambito ancora appunto sinergico neotestamentario che l'unico modo di trattenerne allora un richiamo non sarebbe stato se non quello intervenuto poi invero con la Vulgata, quello cioè di sintetizzarlo testualmente in modo intrinseco, per ovviare alla sua imminente sparizione quale esteriore. Ma dunque, considerando invece il suo ambito suddetto biblico e quindi veterotestamentario la Lectio secondo un criterio intanto già tutto pure di intenzionalità parallela tra versioni, allora semmai se ne anche antepone sempre comunque ancora alla Vulgata, nonostante cioè che la retroversione masoretica all'antica *veritas ebraica*³ già invece l'avrebbe certo però compensata la meramente lineare precedenza materica della bibilità nella Lectio, e seppure poi infine la versione vulgata comunque davvero invece risalga per l'aspetto però allora dell'evangelo a dunque intanto ricalcarsi nella propria retroversione sin quasi d'entro la soglia della stagione d'un annuncio quindi apostolico. Ma tanto resta che dinamicamente e nell'insieme la Lectio rimarrà semmai infine precedente la Vulgata e afferirà di più certo a quella stagione che dicevamo ancora pentecostale e dunque di raccordo progressivo tra l'annuncio iniziale e l'epifania escatologica: ma mentre però allora che la Vulgata davvero intanto si orienterà a di più quindi infine raccogliersi entro invece l'orizzonte piuttosto epifanico conclusivo. Un'apparente disarmonia qui potrebbe millantarsi a partire dal processo che ora già forse riusciamo a presagire, e cioè che seppure i giudaizzanti ellenisti compaiano storicamente a seguire e conseguire i cristiani, tuttavia due loro elementi paradigmatici mostrano di tra le alterne rispettive fisionomie una successione inversa: la Vulgata che diventi più caratteristica degli anteposti cristiani sarà tuttavia successiva almeno quale epifanica a quella Lectio che seppure fosse intanto più difatti legata poi invero ai tardi evangelici, anche sarà stata pure però posta dianzi sorgerà entro già presto quell'epoca almeno comunque ancora mediamente pentecostale quale l'abbiamo denotata dunque pur sem-

³ La stessa didascalia geronimiana peraltro ci illustra di come quando insorgevano discrepanze tra le versioni elleniste, greche o latinizzate, per la versione vulgatica ci si rifugiava appunto allora nella '*veritas ebraica*', cioè il testo originale ebraico. Vedi per esempio GERONIMO, *Epistola 106, 2*; PL 22, 838 ss.

pre anteriore alla fase di attestazione vulgatica. Come ricomprendere una simile inversione? Per farlo dovremo ritenere che *Lectio* e *Vulgata*, pur determinanti per indicare e stabilizzare l'impostazione fondamentale di evangelici e cristiani, nei loro rispettivi ambiti non siano escludiviste ma ammettano l'ombra di quelle ulteriori loro rispettive versioni coordinate le quali vadano precisamente ad esasperare una ricomposizione percettiva dell'ordine di successione delle nostre due versioni invece correlative, infine in linea allora con quella genesi delle loro quindi corrispondenti derive religiose che intanto dunque compensi e così equilibri la comunque parziale situazione di capovolgimento sequenziale suggerita dall'accento di successione tra *Lectio* e *Vulgata*. Laddove invece gli spiriti umanistici, balzando alle estreme divergenze, rilanceranno a ricercare piuttosto l'idioma genuino e da principio ancor sempre unitivamente 'pentecostale' che semmai sottentrasse alla correlazione ricompositiva dunque neutralizzandola, e lo ricercheranno di sotto quindi di quel volgare "laziale" dantescamente supposto idoneo a tanto. E del resto, per P. Florenskij,

il pathos di un tale umanesimo è la ricostruzione di un'effettiva realtà fantasmagorica da sostituire alle realtà di quei 'grumi' di essere i quali avrebbero detenuto invece già per essi dapprima una loro forma per cui avrebbero dovuto venire dunque compresi secondo la loro vita e rappresentati prima attraverso se stessi e poi oltre se stessi, e non quindi intesi come quei surrogati supposti invece allora più reali ma perché purtroppo concepiti negli scorci compensativi di una prospettiva quindi ricostruita che ormai li anticipava e rispetto a cui semmai essi avrebbero dovuto simbolicamente essere pertanto piuttosto ricondotti come differenziazione dalla struttura e dall'ordine interiori propri dunque di quelle medesime altre forme vitali invece oggettivamente allora affermative e bensì perciò imputabili di vera responsabilità dunque ontologica⁴.

⁴ Non sarà difficile presagire, incrociando ancora intanto queste attestazioni dunque di P. Florenskij, che simili premesse negheranno allo stesso tempo sia la natura che l'uomo, sebbene si sarebbero basate, per una beffa della

Si tratterà in effetti perciò qui di un'utopia ardità, tutta sconfessata però dalle conseguenze che produrrà, ma che intanto avrebbe peraltro comunque finito per far invece disprezzare quella reale sintesi allora di *verità ebraica* e annuncio apostolico romano la quale effettivamente risparmiata dalla consunzione epocale non lo era stata se non infine proprio nella traccia resa con il latino cristiano della versione vulgata, il cui disprezzo si otteneva tuttavia ripudiando allora la densità originaria dell'effettiva pentecoste quale ricompresa e assunta nell'evento epifanico, per reinventarla questa allora ancora avveniente secondo, infine, lo schema appunto 'pentecostale' di quel millenarismo gioachimita che pure farà scuola oltre ogni aspettativa e ragionevole riserva. Ad ogni modo, se l'Alighieri arguiva che, di fra i due, latino e romanzo, 'più nobile è il volgare' (*De vulgari eloquentia* I, i, 4), perché lo si impara alla nascita e dunque sarebbe più simile alla lingua adamitica, allora non vi sottolineò però che il volgare autorizzato tende già presto sempre inesorabilmente a divergere dal vernacolo davvero nativo, che può risultare di volta in volta più stabile o più mutevole, mentre quella lingua che fosse davvero sacra, seppure d'altronde solo entro il margine vitale dell'ambito rivelativo che davvero le pertiene, potrà più verosimilmente collimare con un corrispondente apprendimento familiare tramandato eppure concreto. Ma un modo di rispondere a questa obiezione sarà l'evocazione di un'imposizione totalitaria e omologante di una 'neolingua' sempre capillarmente livellata e censurata. Che è però proprio il contrario di quella nobile spontaneità nativa cui da Dante in poi gli umanisti ambiscono, ma che di fatto inoltre concorreranno fatalmente a precludere dell'accessibilità allora dell'ambito religioso rivelativo. La bella utopia si rifletterà in una immane 'distopia'⁵. E invero dall'inizio a fianco

storia, su *slogan* come "naturalismo" e "umanesimo" e se ne poi inoltre concretizzassero in una dichiarazione formale dei diritti dell'uomo e della natura. Si pone un legame tra questi 'frutti amari' e l'illusionismo ellenistico attraverso le 'dolci radici' del Rinascimento, essendo quegli effetti l'approfondimento della visione umanistico-naturalista del Rinascimento. Vedi P. FLORENSKIJ, *La prospettiva rovesciata*, cit., pp. 90-91.

⁵ Cf. A. RAFFI, *La gloria del volgare. Ontologia e semiotica in Dante dal "Convivio" al "De vulgari eloquentia"*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004.

della scansione rivelativa di *Lectio* e *Vulgata* correva invece semmai quell'altro avvicendamento sfalsato che è tra *Canone* e *Codice*, dove la loro alterna scomparsa più che non la loro succedanea introduzione risultano decisive per qualificare massimamente il loro rispettivo contributo alla definizione identitaria dei da loro decorrenti ambiti culturali.

La scomparsa, precoce, del funzionalmente effimero *Canone* greco era da addebitare al lineamento identitario di una dunque acerba autenticità cristiana, quella che appunto sarà solo poi allora invece confermata dalla *Vulgata* stessa, perché la fisionomia canonica, al contrario poi infatti di ciò che di essa ne addiverrà presto allora addentro la *Lectio*, invece non solo pertanto restava ancora dunque autentica, ma inoltre persino allignava pur sempre da presso, tanto più mentre persisteva in partenza ancora quindi la sua dimensione testuale semitica, allora semmai all'iniziale ripercussione dunque invero di quell'impronta di originalità rivelativa propria dell'avvio del cristianesimo. E inoltre sarà non prima del suo stesso dileguamento performativo e intertestuale che si potrà dire infine del tutto consumato quel passaggio davvero oltre il dinamismo di regresso iniziale all'originalità semanticamente cristiana, giacché il *Canone* allora comunque vi sarà dinamicamente quindi intanto risultato effimero: e con ciò è dunque quando che questo infine stava allora smettendo di recedere nell'originalità iniziale che dunque esso inoltre perciò cominciava quindi davvero a già pure così trasmutarvisi nell'impronta che fosse dunque volta a primigenia e che intanto ve ne sarebbe stata altresì resa giudaizzante ellenista in quell'ascrizione posta evangelicale la quale sarà pertanto propria della *Lectio*. Quindi il momento in cui il profilo canonico sembrerebbe già quasi da ormai dunque deputarsi alla nuova prospettiva lezionaria evangelica è anche intanto il pressoché medesimo istante in cui prima di così allora davvero trasmutarvisi, il *Canone* inoltre infine virtualmente ancora attingerà anche perciò lo stesso pieno recupero di autenticità sintetica, entro però allora la consumazione di quella precoce risalita che ad esso così pertanto glie ce ne poi risultasse tutta ormai invero esaurita: col quindi infine lasciarselo intanto perciò essa distogliere da quel loro avvio entro allora comunque cui se ne era poi quello già dunque venuto a dapprima invece reimpostare, nella ripercussione cristiana d'anzì sortitane da quella sua previa originalità nel mentre

tutta sempre rimasta mimetica del semitismo arcaico. Ed ecco che per la definizione ingrediente del cristianesimo risulta fondativo e imprescindibile il ruolo perciò del Canone, ma appunto allora retrospettivamente intanto pure già di più all'atto ormai anche dunque della sua imminente quindi scomparsa che non ancora solo a quello della sua articolata introduzione, laddove sinché stante lungo una simile imminenza, seppure esso così intanto ve ce ne comportasse la seppur fattasi intanto precaria tuttavia allora quanto di più resane anche dunque piena intensione autenticata, ve se ne sarà allora però comunque allignato come quindi ancora perciò preso a quel livello appena da presso indietro recuperabile quale invero pur sempre quindi contratto da un allora tanto di più ancora iniziale annuncio apostolicamente dunque attinto sorgivo, e anzi livello quindi anche direttamente perciò riesumabile per come ancora davvero disposto dianzi espressivo di una scansione invero di ritorno quasi così pertanto ebraicamente ripercossa allora mimetica, per quanto poi comunque pur allora posta intanto essa a cristiana così quindi originaria.

7.3. LA FUNZIONE ATTRIBUTIVA DEL DILEGUAMENTO DELLA VERSIONE CODIFICATA

Venendo ora al Codice, avevamo già considerato che sarà proprio con la sua scomparsa che la *Lectio* raccoglierà tutta l'eredità rappresentativa del dinamismo identitario primigenio. Quindi riguardo inoltre alla versione dunque codificata della rivelazione pure noteremo che sarebbe quindi anche la sua di scomparsa a risultare, poi, infine, evento ancor sempre qualificante d'un'attribuzione primigenia: ma lo faremo allora così da intanto qui focalizzarne la differenziazione adesso resavene ormai financo nitida dei diversi e rimanenti orizzonti rivelativi rapportati verso delle peculiari ascrizioni cultuali. Senonché, anzi, nell'accostamento delle due suddette dinamiche testuali canonica e codificata davvero poi qui allora ne persino riterremo il quadro, dunque, d'una quindi non solo armonica e sovrapponibile loro periodizzazione semmai corrispettiva del profilarsi invero di cotali versioni all'accadere, intanto, dunque successivo, dei rispettivi campi religiosi. Ciò

richiama allora che il Canone semmai scompariva quindi comunque allignando, quasi, tuttavia, ancora da quel livello che così restava pur sempre adeguato all'autenticità, ma, giacché, però dunque, non solo appena posto perciò precedente all'incalzante fase evangelica presto ormai giungente primordiale, ma anzi perché piuttosto, appunto, per l'innanzi, persino colto quale inoltre rimanente proprio ancora pure riconducibile all'indietro sino intanto ad anche pur sempre di nuovo allignarne, dunque, dall'originalità dapprima allora avanti reinsortagli: e poi, però, inoltre, tutto ciò così si sarà già dunque dato allorché intanto il Codice sarebbe altresì esso invece poi quindi definitivamente scomparso, allora pure caratterizzandone invero l'ambito comunque intanto posto primigenio della deriva giudaizzante, laddove, però infine, l'avrà allora poi fatto protraendovesene conseguentemente anche poi dunque per tutta quanta la dinamica resa di supplementare gestazione⁶ cristiana, e, perciò, protraendosi tanto non solo già da restare in armonia direzionale all'iniziale successiva introduzione genetica di cristiani ed evangelici, ma, in quanto ciò semmai l'avrà allora dunque declinato anzi persino quindi eccessivamente; cosicché, addirittura, qui il richiamo all'eccesso sarà insino doppiamente dunque pertinente proprio perché infatti il Codice scompare già intanto che si ritrova epocalmente ormai a pressoché sconfinare nella fase periodica finale, pertanto, non del tutto solo già resa da una comunque ormai esplicita condensazione evangelicale allora stabilmente primigenia, ma, pure, e di più, dunque allora anche

⁶ E del resto l'apocalittica è la prima interpretazione della risurrezione di Cristo, ed è intesa cioè poi anche come ulteriore anticipazione della resurrezione universale. Dopo la pasqua i credenti applicarono a Gesù il titolo di Figlio dell'uomo e ne attesero il ritorno declinandone allora così la sua funzione divina, «il che porterà con il tempo alla definizione dogmatica di Calcedonia». M. PESCE, *Da Gesù al cristianesimo*, Morcelliana, Brescia 2011, p. 162. Il periodo intermedio è determinato dalla "funzione cosmica" di Gesù successiva alla prima alleanza ma ancora anteriore alla fase storicamente compiuta di restaurazione del regno di Dio ecclesiale. E Gesù stesso si interpretò come il Figlio dell'uomo che nella fase transitoria dell'invio dello Spirito avrebbe atteso alla restaurazione universale del regno messianico. Cf. *Ivi* 162-163.

data entro già persino la fascia posta di concomitanza con il darsi appunto liminale di un'eccedenza residua che vi estenuerà, inoltre, e davvero, il lineamento rivelativo ultimo che piuttosto sia ormai quindi finale, e, così, appropriato all'afferenza perciò con quello stesso strascico storico dell'ebraismo postrèmo, già, tutto, ormai talmudico, e infine quindi reso postumo allo stesso culmine rivelativo ebraico che al Talmud, intanto, semmai dalla remota origine dell'Alleanza ancora solo ne adducesse. Uno strascico che, infatti, risulti così, poi, semmai persino davvero estraneo alla vicenda di gestazione cristiana, mentre anzi magari vi declini poi tutta una devoluzione ebraica talmudica proliferativa di adattamenti idiomati immancabilmente surrogatori: ovvero tuttavia che risulti pure uno strascico che, del pari, ancora però si mostrerà appropriato dunque invece di più all'introduzione di quella che allora intanto ne divenisse, piuttosto, deriva ormai pure islamica, quale traccia lasciata infine residuale di quell'eccedenza che, in effetti, ancora non riverberasse se non già da oltre quindi l'epifania consumata.

Possiamo adesso pervenire a pertanto appuntare il nodo da sciogliere con le pregresse descrizioni, rimarcando infine dunque che quanto allora vi altrimenti poi implicavamo alludendone quale cioè apparente capovolgimento della scansione attributiva epocale non già quindi certo delle versioni codificata e canonica, e invece allora proprio di Vulgata e Lectio, quale, perciò, scansione quindi invertita rispetto alla correlativa successione degli ambiti dunque comunitari rispettivamente a queste intanto altrimenti scanditi, risulterà, quello, dunque davvero e intanto, una compensazione allora infine funzionale e relativa al presupposto quindi della previa e opposta accentuazione canonica e codificata. Che infatti poi risultava invece enfaticamente anzi esuberante le rispettive ambientazioni identitarie: e intanto però quindi adattata e dilatata per farla aderente dunque alla sottolineatura invero enfatica ed eccedente propria, perciò, di un'effettiva scansione bilateralmente prosecutiva d'una dislocazione pertanto davvero binaria divergente e rastremata dei versi di precedenza e conseguenza lungo di quell'avvenimento confessionale mosso entro, appunto, d'una accentuazione resa allora però tramite della rispettiva diversione, pertanto, dilatante. Laddove dunque si tratterà d'una diversione intanto così oppositivamente quindi rastremata in quella corrispon-

denza direzionale in effetti duplicativa allorché infatti da un lato dilazionata e prosecutiva e dall'altro anteposta e ritratta, di quell'ordine, allora, preso qui adesso rispettivamente di scomparsa e comparsa delle versioni codificata e canonica, il quale, così, intanto rimandasse, invero, alla configurazione identitaria resa dunque enfaticamente eccedente, lungo i pertanto rispettivi versi opposti di attribuzione confessionale post-evangelica e pre-cristiana di cotali versioni: e però, allora, ne avesse, poi, tuttavia esso inoltre quindi attivato, una correlativa compensazione perciò già funzionale a un suo dunque disporsene, in se medesimo ordine, a quale anche, ormai, davvero assorto nel presupposto di una quindi ulteriore, più netta, ricomprensione; volta allora, poi però questa, a così infine darsene intanto perciò semmai chiasmica, per come quindi data entro già di quella stessa insorgenza – appunto ulteriore – perciò sempre segnata dalle attestazioni allora così comunque tutte volte, prima a lezionarie, e poi tanto però dunque a vulgatiche.

Sarà con l'avvertenza di rammentare la rilevanza della correlazione funzionale nella logistica stessa delle reciproche scansioni formative poi allora e lezionaria e vulgatica, che ne dovremo perciò assumere gli esiti dell'indagine rivolta ormai a una simile configurazione quale pertanto chiasmica lo verrà ad essere, intanto, quindi davvero: ma dunque giacché ormai estesa in un così perciò duplice senso, quello che per un verso coimplicato lo fosse intanto in una dunque effettiva posposizione vulgatica post-lezionaria, quale invero presa essa a recupero compensativo a posteriori di una funzionalità tanto prelusivamente ante-sintetica del Canone, e che per l'altro ne sia stato, però, allora, implicato in quel riferimento poi dunque all'anteposizione della Lectio a prima della Vulgata che così risulti intanto davvero connettivo con quella precorrenza lezionaria perciò allora compensatrice dell'estenuazione, quindi, insino esiziale, del Codice.

E d'altronde la cristianità, certo, immediatamente di suo non vi si definiva se non già col partirvene coesa allora entro quindi di un'ebraicità dunque, intanto, dall'apparizione perciò iniziale quanto ancora a cristologica dunque gradiente l'evento pasquale: ma mentre che poi, quindi per scaturigine comunque ancora infine ingressiva, non sarà perciò semmai se non quanto infine rinvii invece persino pure a un talmudismo, a deferirsi allora più deprivatamente a

quell'occorrenza storica ormai anzi sequenziale della consumazione della manifestazione epifanica che gli sarà, così, allora evocata nella traccia negativa della secessione finale dei percorsi ormai ebraici postumi e intanto islamisti, e allora però sicuramente giunti oltre e assai dopo l'avvio già caratterizzante del processo genetico comune ormai concluso del cristianesimo, e inoltre anche poi dunque dopo di una ancor pure sopravvenuta caratterizzazione quindi evangelicale ellenizzante nella deiezione pentecostale.

E così la dinamica cristiana di attribuzione rivelativa anche avrà, allora conosciuto, interpolazioni quindi dinamiche complesse e trasversali, prima di far però dunque approdare a una pertinente e stabile identificazione confessionale già peraltro insistita, ma, infine resa semmai davvero esclusiva, laddove allora, dunque, poi, quelle dinamiche perturbatrici devieranno quindi invece lungo lo strascico infine pertanto esiziale di esiti perciò differenti, e, collimanti, ormai, questi in parallelo con il tardo dileguamento della codificazione latina, la quale intanto ve ne esprimeva, così, quindi, il sussulto supplementare d'una funzione rivelativa primigenia più non oltre riconducibile a un'autenticazione conclusiva.

7.4. IL PUNTO DI INCROCIO DINAMICO DELLE CORRISPONDENZE TESTUALI

A davvero confermare di allora incentrarvisi dunque infine mediamente a gravitare perciò intorno la fase più fondamentale dell'evento storico del transito redentivo di Cristo, ecco che la dinamica rivelativa che vuole dispiegarsi davvero cristiana si ritroverà pertanto a dipartire dal retaggio semiticamente originario di una redazione canonica che allignava nella matrice di per sé ancora in certo modo transitoria della fase apostolica, giacché per un verso questa del tutto ancora appunto conseguentemente radican-tesi nell'ebraicità più radicale. E anzi, ponendosi essa pur persino reagente di contro, intanto, a una tensione invece evolutiva ebraica la quale semmai acquisiva poi già una sintesi bensì greca sapienziale: ma allora, anzi, reagendovi pur così tanto da poi dunque essa medesima, invero, anche porsene quindi perciò poi reattiva, da, allora, pur infine radicarsene come ad almeno transitoriamente

intanto dunque recederne a cristianamente quindi equivalervi a uno stadio, allora, poi più arcaico di ebraismo ben pur originario. Basti pensare alla diversità tra le contemporanee espressioni paraboliche trasparenti dall'evangelo originario, intrise di paradossale e sottile polisemia tutta intimamente semitica, e, certo sforzo, pur sempre del tutto ebraico ed eppure anche di più rivolto ad altri-menti invece rivestire forme allora adattive di concezioni elleniste, quale, invero, tale lo ritroviamo nelle letteratura sapienziale ebraica egiziana appunto coeva all'iniziale avvio ecclesiale palestinese.

E intanto, nella situazione dunque palestinese,

«emerge l'originalità della "proposta cristiana"». E in tale processo di caratterizzazione prevaleva la stessa identificazione in ambito semitico israelita, mentre era ostacolata quella inculturativa ellenizzante della diaspora egiziana. «Questo porterebbe a spiegare in blocco sia l'oscuramento anche cristiano del mondo alessandrino alle origini», sia il formarsi in tale ambiente di letterature greche del Secondo Testamento che saranno autenticate solo successivamente, perché la originaria tradizione cristiana israelitica stentava ad avallarle⁷.

E il dettato canonico non solo esprimerà allora la risonanza, pur sempre tutta israelitica, del retaggio ancora all'inizio quindi anche effettivamente intertestuale sinottico della sua inclusione, invero, apostolica, ma, quasi pure affonderà inoltre nella matrice direttamente ebraica persino nel modo poi dunque di recepirla, senz'altro, e, senza neanche ancora trasfigurarla – almeno appunto sino all'operazione poi resa invece con la prima codificazione latina – dunque invero quella stessa Bibbia la quale, pur intanto, non ne fosse allora recepita se non poi comunque quale restantevi la stessa arcaica versione alessandrina della Legge data, infine, nell'idioma greco. Ma allora, per riconfigurare mediamente una corrispondenza testuale rivelativa in definitiva assolutamente gravitante sul punto d'incrocio dinamico che sia, infine, quale risultante, allora

⁷ Come risulta da B.G. BOSCHI, *Due Testamenti. Una sola storia*, cit., pp. 121-122.

davvero sintonico all'epoca che fu più acerbamente prossima dell'evento di Incarnazione storica, davvero conveniva dunque che epifanicamente alla Cristianità si fosse riservato di semmai implementare quella trasfigurazione insistita e inoltrata della sua testualità rivelativa, che, intanto pur avesse contemplato il passaggio della prima codificazione occidentale, ma che dunque, ancora inoltre, ne quindi rilanciasse: sin poi, allora, a davvero così tutta infine riequilibrarvene la precorrenza pur ebraica così, e poi, dunque reinscritta nel dato testuale intanto ormai anzi rivelativo. Laddove si trattava, infatti, di un dato già dapprima allora reso nella consegna intanto testuale quindi predittiva e, tuttavia, anche poi allora dunque attenzionato nell'anticipazione perciò posta pur invero concomitante rispetto quindi alla sua inoltre referenziale e però intanto successiva fatticità di quell'insorgenza così poi giungente nativa d'un invece effettivamente storico avvenimento cristiano. La quale, poi allora, dunque a quel previo dato gliene anche tutta quindi risultasse, pur sempre, essa infatti bene, e ancora, dilazionata: e, perciò, ritenzionante.

Quello poi che semmai sarà infine un decisivo *oblio*, intanto, della stessa codificazione, allora avverrà, infine, già invece molto avanti: e, anzi, infatti dunque a fianco dell'ora già persino della ricezione, pure, della Vulgata; quella, poi, ben allora, la cui maturazione dunque intanto ancora allignasse laddove quindi che poi, e invece, questa medesima allora ve ne avrà, anche, perciò comunque avviato quello stesso processo che così pure, e dunque, se ne sarebbe ben intanto poi ricondotto a già e invero focalizzare, pure, e, inoltre, la poi bensì propria sua stessa *Lectio*.

Non era pertanto sufficiente, al fine poi di conseguire un vero riequilibrio, trasporvela così, allora, un'implementazione, già solo a subito entro la progressione della dinamica pentecostale in cui, appunto, se ne pur maturava la prima codificazione, giacché poi, infatti, una tale limitata trasposizione implementare ci si invero tradirà ancora esattamente intanto dunque sintonica appena allora appunto a un'identificazione poi ebbene pentecostale intanto pur progredita, ma, però, invero essa dunque pur quindi eccentrica solo, allora poi, per quanto anzi la perciò semmai ben ravviseremo non spinta poi oltre, se non, perciò infine, di un evangelismo già pur che intanto esso allora ben almeno tutto già, o, comunque, pure ultra-israelita.

Veniva ebbene a risultare quella moderata identificazione che l'avesse così pur riflettuta l'esigenza rappresentativa di una smussata disimmetria differenziale, mentre, però, e, allora, che non vi avrebbe intanto ancora richiesto quell'invece più radicale adempimento il quale poi prospetticamente perciò preso in linea quindi al prolungamento pur ebraico, e seppur di contro poi esteriorizzato nello strascico sinanco semmai invece coranico, avesse, allora, e davvero, poi esso ben anzi dunque consentito di infine già calcare, pur anche, il parallelo di una densità invece semmai poi vulgatica: di esito quindi intanto teleologico, ma, idoneo, invero esso dunque ad allora ben configurarla, perciò, e, infine, quella tale medesima intensità così già dunque delineatane in un'alternativa davvero insuperabilmente posta, infine, ben intanto dialettica con allora già, e, poi, gli stessi suoi dunque pur paralleli sviluppi della traccia ben poi appunto estenuata, quindi, invero, dell'ebraismo. Sviluppi questi che saranno per contro pur anche resi, ben poi a seguire, con una deriva inoltre, ormai, araba: ma dopo allora di aver dato essi non altrimenti risalto che proprio appunto, e, anzi, all'esito poi teleologico d'un più radicale adempimento identitario pur quindi invece vulgatico.

Per conseguire la neutralizzazione riequilibrativa che restituisse la risultante davvero complessivamente sintonica all'ora dell'avvio identitario dell'avvenimento cristiano nell'epoca, dunque, che storicamente recepisce il fatto della missione cristologica e sorgiva ecclesiale, occorre, infine, il supplemento d'un ulteriore stadio di trasfigurazione testuale rivelativa che espressamente avanzasse la localizzazione temporale d'una ambientazione rivelativa cristiana, ma per realmente e dinamicamente far conseguire la davvero esauritiva compensazione⁸ all'iniziale precorrenza desueta ebraica e messianica del dato rivelativo preliminarmente intanto affiancandosi quale acerbo, e, precario, rispetto alla poi incalzante insorgenza fattuale dell'effettivo avvenimento cristiano.

⁸ «Il problema consiste solo nel chiedersi se l'inizio sia all'inizio; se l'inizio... non sia già preceduto da ciò che non potrebbe sincronizzarsi, vale a dire da ciò che non potrebbe essere presente – dall'irrapresentabile; se l'anarchia non sia più antica dell'inizio e della libertà». E. LÉVINAS, *Altrimenti che essere*, cit., p. 206.

Se un intento funzionale alla corrente indagine sarà recisamente quello di rimuovere la coltre ideologica che censuri l'avvertenza di quel compimento escatologico intermedio e intrastorico reso poi nei termini dell'epifania, giacché, intanto, tale evento lo infatti invece riguarda infine, davvero, il cristianesimo quand'anche intanto ammettendone, allora, inoltre ugualmente, di come esso però comunque declinerebbe anche quindi una sua afferenza pertanto differenziale alle derive pure ulteriori che a quello avranno allora reagito, allora, e pur tuttavia, non converrà già però e dunque, da ciò altresì semmai infine indulgere all'accentuazione, poi, purtroppo enfatica, che ribaltasse invece la parzialità ascrivendo semmai senz'altro tutta, allora, la rivelazione in ultima analisi già e solo all'evento emergente dell'epifania. E tuttavia, nel nostro tragitto, anzi ancor inoltre ce ne dovremo invece assai noi pur sempre soffermare ad allora però, ebbene ribadire, di come comunque davvero solo l'epifania, dunque, poi allora essa, restituisca, infine, il compimento della matrice genetica in effetti intanto dello stesso cristianesimo. E, inoltre, tale asserto andrà poi inteso con tutta l'elasticità insita proprio nel significato di matrice genetica, che invero rinvia al pur ancora fondamentale ma precisamente però già trascendente esito, allora, dunque genitivo e trascendente, appunto, esteriormente dunque generativo di una soglia di trasposizione alteritaria genealogica. Con tutta, infatti, allora, l'ambiguità simbolica di quella valenza generativa che evoca nella sua fecondità l'enigma di una relazione parentale la quale intanto così segnali l'instaurazione della prossimità alteritaria che implicherà, anche, una identificazione del soggetto da cui quella ormai dunque ne diparta, quasi, come intima quindi al soggetto di più allora che poi tale, ad esso, pur non gli ci sarebbe semmai anzi intanto risultata la già poi invece diversa consistenza che, ebbene, poi, da prima gliene fosse già e perciò appartenuta, seppur, quindi, quale intanto identificazione ben sempre pur sua, allora però perché essa, così, intanto poi resa, quindi, pur tale, poiché invero già tutta così ormai se ne dava, bene, e, appena, poi *riflessiva*.

La (pro)-duzione alteritaria che promana dalla generazione è fecondità che può ancora riverberare a ridefinire sensatamente l'identità del genitore, senza che si implicasse in ciò di corrispondere all'esigenza resa da una carenza: ma anzi semmai intanto che

proprio ve se ne verrà ad attestare una densità identitaria eccedente. Questo può aiutare a intuire il senso possibile della complessità, e dinamica e – estesamente ma non indeterminatamente – diacronica, di quell'interfaccia allora dunque sfalsato di tra una simile articolazione dell'avvenimento redentivo storicamente manifestato e la sua rivelativa corrispondenza testuale colta quale davvero quindi ultimamente adeguata. Qui aiuta l'acuta, forse inconsapevole ma allora tanto di più illuminante, distinzione posta nel linguaggio impiegato nelle asserzioni della dichiarazione sinodale⁹ *Dei verbum*, sul cui contributo a quella distinzione torneremo. Ma anticipiamo di come implicitamente vi si distingua, con i due termini semantici letteralmente resi, tra quanto nella rivelazione sia già da prima allora completo e quanto poi però ve ne attenda invece intanto comunque di addivenire oltre che già completo, pur infine anche quindi perfetto. Ne trasparirebbe almeno implicitamente dunque una disposizione sorprendente nella dinamica rivelativa cristiana a conoscere uno stadio di completezza senza che ciò pregiudicasse la prerogativa di riservarsi l'attesa di acquisire comunque l'accesso a un ulteriore stadio che fosse di una perfezione di più ancora infine innervata a quella completezza. Mentre al contrario gli umanisti sulla scorta anche dantesca saranno condotti ancora molto oltre a domandarsi di come si potesse invece risalire religiosamente a una situazione allora addirittura data come quella precedente alla babelica dispersione delle lingue, siccome per loro quella che fosse stata la funzione universale però intanto allora epifanica della rivelazione latina, semmai vi si risolveva invece in una "grammatica" artificiosamente elaborata nell'intento di riprodurre per via di un mero consenso condiviso tra diverse nazioni almeno un linguaggio in qualche modo fisso e permanente lungo lo scorrere temporale.

Dante ne considererà, sul piano, allora, religioso ispirazionale, non del latino quella dimensione autentica e sorgiva, ma, appunto, un'altra opposta che se ne riduca e si capovolga alla trasposizione veicolare, come peraltro era avvenuto ancor più però realisticamente per il greco, riguardo alla trasmissione incoativa della Rivelazione.

⁹ *Dei verbum*, cit., I,4; ES 4204.

Ma allora, tornando alla domanda poi inoltre umanistica, quale sarebbe, si chiederebbero quindi questi, e tanti con loro, l'avvenimento dunque che si qualificasse da capo come "pentecostale" il quale permetterebbe alle nazioni e alle epoche storiche di abbattere le loro rispettive barriere? Si sarebbe trattato insomma di trovare quell'idioma che avesse consentito di colmare lo scarto tra una "forma" linguistica genuinamente arcaica, identificata con un ebraico adamitico, e quell'artificio surrogatorio additato allora nel latino cristiano il quale veniva così quindi a vedersi ridotto a sostituto consolatorio del modello genuino: perché così il latino cristiano stesso lo si percepirà persino come ancora un altro idioma 'babelico', che aggraverebbe la divisione¹⁰. E questo mentre invece la sopravvenienza escatologica del compimento epifanico ulteriore della dinamica pentecostale lungo quella duttilità ancora inesaurita sinché dimorante da entro uno stadio pur così già completo eppure allora almeno sin lì ancor sempre perfettibile, avrà potuto piuttosto intanto indicare adempimento davvero conclusivo identitario per il cristianesimo, non perché essa implicasse una ancor persistente latitanza di una qualche sua identificazione fondamentale soltanto appena già comunque irrinunciabile, ma anzi giacché proprio per una eccedente e parossistica costanza nella riaffermazione di questa ce se ne veniva allora abilitati ad incontrare la conferma cristologica epifanica che storicamente avrebbe ribadito, definendolo, il lineamento identitario cristiano: non certo quindi immediatamente e costitutivamente riesumato dunque per sé, ma piuttosto allora conclusivamente, ovvero di riflesso passivante rispetto a quel discrimine atteso infine e conseguito anche perciò reagendo nei riguardi del lineamento costitutivamente quindi invece altrimenti posto sorgivo per una peculiare ascrizione poi ormai irreversibile degli esiti posteriori dunque all'ebraismo, quali d'altronde sarebbero stati quelli storicamente d'impianto prima aramaico e poi arabico.

¹⁰ Cf. D. ALIGHIERI, *De vulgari eloquentia* I, i, 4.

7.5. IL POSSIBILE MISCONOSCIMENTO DEL PROFILO ISPIRATIVO CRISTIANO

La dialettica sottile posta tra le derive e i possibili fraintendimenti e gli apparentemente semplificatori quanto velleitari riduzionismi circa l'avvertenza dichiarativa dell'identità cristiana, potrà a un certo punto acutamente segnalare un'opportunità della prudente cautela, lungo allora dunque un decorso poi quindi devoluto e lontano dell'avanzamento storico, di non sottovalutare le sue distinzioni per poi invece anzi magari supporre di poter impunemente però allora proiettare e comunque già pressoché evacuare un profondo ed evoluto senso identitario cristiano, alienandolo infine col confonderlo entro dei tratti semmai ancora formalmente quasi analoghi dei suoi e però quali che pur se dunque parallelamente infine allora voltigli intanto opponibili, restino ormai tuttavia resi tali perché così intanto appena quindi essi colti negli sviluppi invero perciò poi infuturati di quella che semmai sarà la deriva ebraizzante pertanto solo postuma e financo islamista protratta. Col rischio così di esacerbarvela per correzione allora solo sintomaticamente compensativa quella marginalizzazione perciò cristiana confusivamente quindi relegante entro una pervasiva spinta tutta recessiva verso del lineamento giudaizzante evangelicale¹¹ ellenista e tendenzialmente gnostico. Qui sarà invece utile ricordare l'apparente paradosso del mistero delle relazioni trinitarie quali svelate nella fede cristiana, per come lo avevamo da già dianzi, appunto, esso richiamato: per farne intravedere il senso correlativo di una plurivocità fondativa della rivelazione, la quale, dunque, non ve ne scadesse semmai poi subito in partecipazione intanto invece subordinata, come a così piuttosto venirvi, quindi, ad allora appena indicare un immediato decadimento alla sfera dell'idolatria, addossato, infine esso, a subito appresso di una solo meramente puntuale approssimazione pure, e ancora, teologale.

¹¹ Cf. P. GUÉRANGER, *De l'hérésie antiliturgique et de la réforme protestante du XVI^e siècle, considérée dans ses rapports avec la liturgie*; trad. it. *L'eresia liturgica e la riforma protestante*, Amicizia cristiana, Chieti 2008.

Converrebbe, per i suddetti risvolti, non incancrenirsi da parte cristiana nella intervenuta postura inconsapevolmente censoria nei riguardi dell'evento epifanico pure storicamente invece consumato da Cristo, se è vero, come ci appare, che quell'impostazione irriflessa anche poi rinverrà di fondo a una fragilità identitaria che passi pur allora intanto da una pulsione negatrice di sé, quale se ne staglia questa entro poi una semmai entusiastica apertura estatica tutta tardivamente dischiusa verso l'alterità confessionale, ma che quindi però vi ci passerà tanto perciò poi da così dunque invece venirvesene allora quella stessa ad infine di contro approdarne entro persino un ormai anzi proprio denegare l'apertura più presto quindi alteritaria di quanto invece, essendosi poi già davvero altrimenti afferito a delle alterità recatene confessionali lungo tanto di una matrice rivelativa seppure avanzata però sempre ancor invero fondante, dunque pure potesse allora poi esso esservene ancora infine ben rimasto quindi rinvenibile intanto dunque collusivo con quell'alone perciò sempre duttile di una stagione pertanto inoltre fondativa del cristianesimo. E di fatto noi cominciamo forse ad altrimenti intendere che le rispettive intervensioni storiche di *Lectio* e *Vulgata* in linea di massima lo furono invece davvero avvenimenti riconducibili a processi paralleli e adiacenti, e anzi, invero posti pure allora poi correlativi e idonei a concorrere alla restituzione prototipale della dinamica dunque di perfezionamento perciò avanzato ma ancora tuttavia sempre geneticamente tutto intanto fondativo della fisionomia rivelativa quindi del Cristianesimo.

Anche la *Lectio*, lo accennavamo, seppure non dovrà essere investita della densità ermeneutica di quel plesso ellenista e semitico che improntava il Canone e che trapasserà nella *Vulgata*, tuttavia si condensava davvero realmente in un altro plesso inoltre poi teso tra la focalizzazione intanto greca pur dunque intanto ascritta nel suo tramando evangelico, e una poi solidale sua allora intensificazione volta inoltre quindi reduplicativa ma giacché poi così perciò conseguivano nella stessa trasposizione almeno lineare della *Lectio*: quella invero che altresì ne sarebbe presto risultata intanto dunque focalizzarsi nella declinazione pertanto poi codificata latina. E quindi, sarà perciò nella peculiare linea principiante del processo intanto rivelativo, quale resterà questa invero più caratteristica per la deriva giudeo-evangelica pure se certo non mai, però, infine solo riservabile sempre comunque ad essa, che, così, per un

verso ce ne avremo, allora, inoltre, un'invero sua intensificazione perciò lineare nel senso quindi del proprio ambito rivelativo dunque primigenio; quella, allora poi, che a tal riguardo avrà comunque già segnato un avanzamento lungo perciò pure di quel passaggio ormai processuale di rivelazione teso invero tra la fase intanto intermedia e progressiva di svolta di annuncio apostolico e un'altra, poi, piuttosto, di evoluzione invece quindi conclusiva, della dinamica, pur ispirativa, della rivelazione. Laddove, dunque, seppure quest'ultima, intanto, e allora, deperisse rispetto infatti al previo ambito di comunanza ancor sempre indifferente tra le derivate culturali, di più verrà, però, anche ad invece così comunque acquisirvene un'intensità ebbene per l'altro verso resa infine allora peculiare, e inoltre, quindi, poi ripartita: lungo direttrici ormai pur cioè distinte, ma, tuttavia, poi così colte quali queste, obliquamente, perciò comunicanti. Sebbene allora esse non più, certo, ormai comunicanti, dunque sul piano intimo integrativo, ma, semmai, proprio su di uno perciò qui soltanto posto trascendentale implicito: quale che allora, questo, avrà però restituito intanto quindi quell'incremento, davvero, ormai, infine conclusivo dell'intensità rivelativa, tale esso dunque per cui, allora, esso medesimo, nel concorso poi pur anzi trasversale degli esiti definitivi delle peculiari versioni fondative, ne quindi inoltre, infine, risultasse, e in termini così però poi assoluti, fattore semmai invero di un adempimento pertanto allora perfetto e focale dell'intero processo di genesi rivelativa. Pertanto in modi differenti *Lectio* e *Vulgata* concorrono all'adempimento compiuto di una definizione rivelativa più nitidamente evoluta e poi dunque non oltre ultimabile sul piano nettamente scritturale. Allora una sorta di emulazione mimetica nella distinzione di differenti caratteri rivelativi delle due versioni non vale a sminuirne in termini assoluti la densità dell'una o dell'altra e bensì anzi indurrà a valorizzarne le peculiarità intrinseche ed evolute quali più appunto specifiche e irripetibili.

Conviene intendere, dunque correttamente, quello specifico vantaggio orientativo per un ambito peculiare intanto rivelatore che viene, allora, poi reso, a partire dallo stadio conseguito d'una distinzione correlativa che accentui nella dinamica, poi, rivelativa conclusiva, il valore di un concorso quanto più ormai sceverato e intenzionale; e, non più, dunque, esso già posto perché intanto confusiva-

mente anzi appena sintetico ancor invece, tutto, quindi reattivo, e, allora, segregativo: ma, pertanto, piuttosto, appunto esso anzi allora poi volto, ora, pure, e invero, rimodulabile di tra ormai dunque e infine le poi sue stesse afferenze, così, di già esse pur tese, e, connesse, ai perciò tutti poi diversificati suoi ben propri culti.

Si riuscirà infine a intendere che quando semmai, poi, i cristiani tendenzialmente indulgeranno ad alquanto adagiarsi nella velleità di potersene davvero appropriare di quella appartenenza pur intanto addivenuta *primordiale*, allora, così, persino intendendola dunque pariteticamente semmai cioè pure condivisa perciò tutta, anche, invero da loro, e, piuttosto allora che invece, poi, quella solo quindi e anzi lasciarla, ancora, sempre ormai tutta ben deputata, poi di più, agli evangelici, ebbene, poi così essi, già, e quindi, allora ne dunque infine così loro stessi pertanto addiverranno, e lo si potrà ben appunto capire, poi intanto quelli inoltre atti a davvero semmai solo trovarsene, dunque, invece allora suscettibili d'infine pur tutti intanto, e già, anzi alienarsene. Adulterandosi quindi, lungo cioè quel mimetismo in cui si saranno poi superfluamente così infatti inoltrati. E inoltrati, già poi dunque tanto, da così anzi lasciarvicisi perpetuamente¹² ormai perciò secondarizzare: lungo,

¹²J. Derrida coglierebbe forse qui l'intento "di un gesto inverso e simmetrico", e che dunque sarebbe "forse la stessa cosa" della ripresa ontologica della possibilità originaria della differenza tra autentico e inautentico, quel gesto cioè che "ri-ontologizza i temi storici del cristianesimo e ascrive alla rivelazione il contenuto ontologico" che "l'inaudito scatenamento di violenza anti-cristiana che fu l'ideologia più dichiarata del nazismo" tenta di sottrargli. Ma, più oltre a tale aporetica impostata dunque da Derrida, noi invece proprio cogliamo, ulteriormente, che la soglia rivelativa dell'autenticità fu già dapprima invece e davvero originariamente sottratta da parte del cristianesimo stesso a quanto lo preveniva. Dunque la 'resistenza' vana che 'consacrerebbe' dialetticamente la sottrazione cui avrà voluto opporsi non ci sembra intentata dalla cristianità, ma proprio da quell'evangelismo anti-cristico poi infine ancora incarnatosi riemergente nella fenomenologia nazista: anche se, davvero, il richiamo per una chiarificazione di tale dinamica tuttavia "lo si dimentica spesso al giorno d'oggi". Vedi J. DERRIDA, *Donare la morte*, cit., pp. 60-61.

eppoi, allora uno sviluppo siccome ormai continuo, pure, e già, successivo. Ed ovvero, però anche indulgendo, così, essi pur dunque, ad ebbene poi quindi arrogarsene, quella, allora, semmai tal appartenenza che pur inoltre poi anzi vi comporti, finanche, l'attribuzione persino invece di quanto pur intanto, allora, già ne subentrava: quale, invero, poi comunque incalzante emergenza modale, ormai, poi anzi essa propria, pur sempre, di quella *Lectio* così appena tutta, già, solo greca. La quale peraltro, pur dianzi, ve ne sarà già poi dunque giunta a così invece darsene, per come, allora, tutta poi così ebbene appropriata. Ma quindi, intanto, essa stessa, poi invero dandosi appena tutta dunque com'essa dianzi infatti perciò e ne venisse, allora, funzionalmente pur poi riducendosi: rispetto, dunque, e intanto, allo stesso suo previo Canone.

Una tentazione di confinare lungo la continuità storica i cristiani dietro la dipendenza da un carisma alteritario allignerà dall'illusione di aver invece potuto confermare in essi con un'immediatezza genetica una loro semmai quindi facile iterazione appositiva identitaria lineare, subito e puntualmente persino già tramite i primordi retrocessi di quella loro supposta aggiuntiva identificazione: la quale realmente tuttavia non avrebbe ancora potuto attingere al suo terso lineamento. Laddove piuttosto proprio la localizzazione palestinese anzi invece ambientava per la cristianità originaria, almeno per allora in alternativa al cosmopolitismo ebraico istituzionale, il radicamento davvero iniziale in movimenti allora ebraici dunque pure più israelitici il cui alveo fu quello che intanto confluiva quindi in partenza entro il tessuto della Chiesa convocata alle origini. «Quello che li accomuna è la polemica anti-ellenista all'esterno, e quella anti-gerosolimitana o sadocita all'interno»¹³. La *Lectio* greca piuttosto subentrava, e sarebbe allora conseguita, alla originaria stagione annunciatrice della predicazione apostolica semiticamente radicata e fondativa della cristianità, e di suo così intanto non risolverà, e anzi l'avrà veicolato proprio mentre semmai lo mimetizzava disponendolo, il rischio di un'inflazione attributiva della deriva principiante ellenista sottesa poi già nel ruolo del Codice latino

¹³ Lo desumiamo da B.G. BOSCHI, *Due Testamenti. Una sola storia*, cit., pp. 123-125.

arcaico; e anzi ne farà magari allora persino, per così dire, un rimedio peggiore del male rispetto al logorio precedente di un retaggio apostolico e israelitico di quell'autenticità già invero pregressa e però anche intanto semmai essa quasi pur dunque inficiata entro allora di quella sua accentuazione semitica palestinese invero perciò ancora di nuovo alquanto inscritta in un orizzonte di originarietà semitica che per il cristianesimo nascente sarebbe stato a sua volta comunque anche riduttivo: ma non così allora come lo diveniva poi appunto quel suo rimedio¹⁴. Un rimedio il quale, anzi, se infine colto in modo escludente, davvero dunque risulterà pertanto regressivo entro quindi quel fattore di rischio di lasciarvicisi declinare nel verso del concorso reso a una attribuzione dunque confusiva per il cristianesimo di un'allora supposta sua paritetica appartenenza insieme quindi con i pentecostali alla deriva intanto principiante della dinamica rivelativa fondamentale.

E, tuttavia, comunque i veri cristiani non andranno nemmeno invece poi intanto perennemente infine misconosciuti per la pregiudiziale allora di una loro connotazione subordinata nella linea di un supposto loro tratto secolare inculturato che soltanto asseconderebbe quel tratto invece assurtone dunque a carismatico in una sua provenienza pertanto tutta evangelicamente selezionata quale alteritaria ellenista.

¹⁴ Si deve escludere che da un ripensamento della distinzione tra ebraismo palestinese e giudaismo ellenistico possa mai legittimarsi un superamento della distinzione tra ebraismo palestinese e giudaismo della diaspora. E la stessa declinazione ellenistica infatti non risulta mai la stessa se viene applicata all'ebraismo palestinese o a quello della diaspora. C'è infatti una ellenizzazione prevalentemente subita e contrastata, e in gran parte superficiale, quale è quasi sempre quella ebraica palestinese, e c'è invece un'ellenizzazione consapevolmente assunta e spesso profonda, quale è quella della diaspora, il cui caso estremo è costituito da Filone alessandrino. Cf. G. JOSSA, *Giudei o cristiani?*, cit., p. 40.

7.6. L'IDENTIFICAZIONE MEDIA DI UNA SPECIFICITÀ SCRITTURALE CRISTIANA

La ricognizione di una fase epocale in cui i cristiani smarriscono infine la loro sintesi identitaria latina segnala l'occorrenza della stagione di ricomposizione ciclica in cui tanto di più l'evangelismo ellenista la impronta allora di sé una dunque alquanto fuorviante autopercezione nutrita su di loro stessi da degli almeno quindi ancora comunque supponentesi cristiani. Ignorando quegli ebrei semitici i quali solo dopo aver dovuto censurare gli ellenisti mes-sianici, giunsero poi anche a ritrovare una loro profonda identità alternativa, di rimando i cristiani non ne avrebbero neanche essi, allora, mantenuto, poi, intanto, una loro identità infine propria: la quale anzi, invece non sarebbe dunque stata se non precaria e transitoria, collusiva cioè con il decorso di quella degli ellenizzanti, quelli che poi intanto erano giudaizzanti preter-semiti¹⁵ ed eppure, così, anche poi ellenisti ma ebraizzanti di ritorno quali antisemiti.

Non li si dovranno intanto invero ritenere gli ebrei nel mentre che epifanicamente progrediti e inoltre quindi cristianamente infine pur sempre ancora attinenti, e ancorché poi presto comunque lo sarebbero anzi invece diventati ormai piuttosto talmudici, quali, allora, già più presto loro magari pertanto reputabili come che cristianamente già non più restassero semmai essi considerevoli, se non, allora, giacché quali ormai piuttosto loro non ve ne quindi rientrassero se non con l'invece appena risultervene da poi soltanto ritenervisi in dunque solo mera recessione, come allora semmai quelli a ciò, quindi, ancora recepibili: perché, al limite, tutti cioè già perciò ricapitolati a non più che poi dunque risalirne a fin entro sintanto che, infine, non fossero inoltre che pervenuti a frattanto

¹⁵ Tra l'altro il contenimento operato dai bizantini verso gli ebrei, con le sue reinsorgenti note antisemite, non portò tuttavia mai ad un sistematico eradicamento degli ebrei dalla Palestina, che tanto meno si era verificato ad opera dei Romani. L'esilio degli ebrei dalla Palestina inizierà con la conquista araba di quella terra. S. SAND, *L'invenzione del popolo ebraico*, cit., p. 214.

appena disporsene come genealogicamente quindi adombrati in quei siffatti ebrei, perciò, appena solo rievocati tutti ante-apostolici; appunto, allora dovendovisi ritrovare colti, così, piuttosto che invero ebrei liminali epifanici, dunque quasi come se con ciò artatamente invece se ne dessero, di loro medesimi, non più che quindi a loro stessi pertanto antesignani, e, così, magari da non di più che al limite soltanto pur ancora essi poi risultarne allora semmai, al più, antecedenti e precursori degli evangelici quindi poi greci. E tuttavia, infine, non vi si dovrà invece però affatto a ciò allora indulgere: se intanto non si intenda quindi davvero rinunciare a una componente vitale per concorrere a riattivare l'intelligenza dell'elemento genetico ricostituente dell'identità dei cristiani.

Torniamo però ora anche di nuovo dunque ad altrimenti considerare che quanti dei fedeli si ritrovavano dinamicamente aperti a identificarsi primariamente come greci, ed eppure richiamaivano e recuperavano l'evenienza dell'apporto sinergico di elementi ebrei semitici, si sarebbero inoltre semmai disposti a poter essere infine ritrovati cristiani secondo un'efficace confluenza latina. I cristiani romani invero si focalizzarono dunque incentrandosi infine mediamente nel loro ribadirsene cristiani, trattenendone pertanto loro il ritorno di un'eco del sostrato comune coll'elemento genetico del profilo ebraico che mutuavano inizialmente da quella involuzione dalla comune tradizione apostolica che trasversalmente i cristiani tutti li innervava, e identificheranno poi così mediamente dunque gli stessi cristiani, di cui potranno allora intanto rivendicare la specificità prevalente. Un ruolo del lineamento del contesto cristiano romano quindi non sarà più tanto di conformarsi ormai sempre di più solo ellenistico, ma piuttosto dunque di risaltare di ritorno pure e ancora profetico-cristiano: giacché il cristianesimo latino evoluto e definitivo re-intersecava l'ebraismo semitico mentre quel giudeo-cristianesimo allorché si protraeva sempre inoltre quale orientale si veniva prestando invece anche a declinarsi, nel mentre che in gnosi, pure in anomismo e dispersione ereticale.

Si prospetta il luogo di un evangelismo giudaizzante al tempo alquanto, quindi, orientale che le istanze dell'ellenismo le rilancia ancora, laddove si profila cioè una nuova direttrice che si focalizzerà condensandosi in un transito dall'estremo margine romeo del-

l'impero¹⁶, in quell'area in cui invece la civiltà bizantina fu indotta semmai allora a collidere con la dimensione insorgente che si profilava a presentarsi islamica; sicché, a un precoce avvio giudaico-evangelico nell'ellenismo espunto della matrice ebraica semitica, quale poi transitoriamente persino enucleato nella maniera di così ancora per poco addirittura rivolgersi infine a seppur comunque ellenista però intanto persino di nuovo di passaggio volto allora, proprio per come tale, ad ebraico, subentrava però dunque presto la compensazione di una arcaica contaminazione invece sempre ancora giudaizzante e allora però orientale, con le radici intanto dunque dell'emergenza islamica: e tanto, infine, da far quindi declinare i margini dell'identità evangelica orientale con una articolata nervatura di empatia, invero, islamista. Quantunque poi, quegli stessi orientali ormai di matrice appunto tanto di più giudaizzante, ma, dunque, prossimi così a una radicalizzazione se intanto ebraica però allora ormai tutta ellenista, non esasperassero infine tale deriva solo, poi, sino alla transizione consuntiva, ma, anzi, avrebbero così anche reagito, allora dialetticamente, coll'islamismo; riassessandosi, poi, e quindi, ancora evangelicali gesuanici: e avviando, dunque essi, una ulteriore parabola di trasmigrazione allora convergente, pure per loro quali tardi eusebiani, entro quindi una virulenta ripresa di inserzione giudaizzante lungo l'occidente cristiano.

Lungo la tarda romanità si può rilevare un 'allineamento ideologico' di giudaizzanti eusebiani, procedenti dalle controversie orientali, effettuato lungo procedure apologetiche convergenti allora con accentuazioni parallele degli ebrei: i cristiani occidentali

¹⁶ Interessa qui del resto notare che «per potersi definire *imperiale* una forma di potere deve essere in grado di avanzare con efficacia la pretesa di costituire il destino di un'epoca. È un termine che...significa arresto, un *insistere* sullo stesso...Con il termine *epoca* si indica perciò un tempo in cui la *storia* sembra quasi essersi compiuta, in cui il divenire sembra assumere il sigillo dell'essere... Esiste perciò una 'solidarietà' essenziale tra l'idea di impero e un pensare che afferma come intrascendibili i fattori costituenti dell'epoca». M. CACCIARI, *Il potere che frena*, cit., pp. 27-28.

paiono come assediati¹⁷ dai correlativi movimenti teistici i quali, pur appellandosi a ragioni diverse, contrastano nel IV secolo la pretesa cristiana occidentale di rivendicare l'indipendenza ecclesiale rispetto a una supremazia della giurisdizione imperiale negli affari religiosi.

Gli ormai non più i di già in qualche modo un tempo pre-autentici e ora piuttosto gli in effetti semmai del tutto primordiali orientali greci, colti anche poi nel loro ulteriore veicolarsi con gli occidentali romei, prefigureranno da evangelici una perdurante gravitazione simbiotica con una pervasiva influenza araba islamica da cui traevano l'instabilità gravida per loro dell'esenzione da una insistita ascrizione cristiana con allora gli omologhi occidentali latini. L'antica persistenza orientale, tuttavia, allora, cristiana giacché anche poi integrata nell'area di prevalenza islamista, riflette una traccia speculare e compensatoria della dipendenza islamica nel suo stadio formativo, dall'istanza dunque inculturativa di adattamento secondarizzato e intermediario della trasmissione orientale siriana e aramaica¹⁸ del giudeo-cristianesimo a ricondursi, allora intanto riduttivamente, dalla matrice greca: restituendone, poi, cioè così, quella persistenza, ebbene un'istanza che dall'insufficienza del principio pur traesse dianzi impulso quindi per la compensazione prima reduplicativa e presto plurima degli adattamenti inculturativi, ma risultandone pur così essa posta allora poi tale, che, inoltre, a sua volta essa sarebbe poi perciò anzi trapassata, e dunque trasparita, anche invece da un lineamento infine compositivo islamista. Dal quale pertanto se ne fosse poi quindi tratta la reazione al surrettizio pluralismo, adducendo, invero, a un riposizionamento quasi reintegrativo mosso, allora, nel passaggio critico poi risolutivo della deprivazione dianzi riduttiva in retaggio esclusivamente ellenistico.

¹⁷ P. SINISCALCO, *Il cammino di Cristo nell'Impero romano*, cit., pp. 218-220.

¹⁸ «Nella comunità gerosolimitana ebrei ed ellenisti sono separati tra loro, due gruppi che parlano lingue diverse, aramaico e greco, e che hanno anche mentalità completamente differenti». J. GNILKA, *I nazareni e il Corano*, cit., p. 75.

Gli ormai pentecostali ellenisti transiteranno trasversalmente lungo le direttrici periferiche della cristianità, ma dunque infine si predisporranno pure come pressoché ormai anti-cristiani allora semmai tra gli occidentali almeno da dopo del passaggio epocale dei romei, e in ciò si realizzeranno davvero sempre di più così nel loro percorso giudaico di antecedenza riduzionista. I pentecostali evangelici assumono sui margini romanizzati orientali una contaminazione storica ambientale dagli arabi islamici¹⁹, dove dapprima ne traggono allora, seppure oltre la spinta tendenziale a dissimularsi omogenei agli stessi islamici nella stasi di quel regime di 'tutela' cui andavano poi intanto soggetti, anche, però, all'inverso e reattivamente, l'opportunità ancora residuale di conservare di rimando la tipica identità perciò quindi ellenizzante pentecostale che è intra-cristiana latente, idonea a farli attardare nella dinamica che resterà invalsa, poi, ancora, quando si tramuteranno in quegli ellenisti se prima anche persino più ebraici di ritorno poi tuttavia trapiantati²⁰ quindi quali occidentali e allora però convergenti così a radicalmente evangelici. Ovvero, convergenti e, a pentecostali ribaditi quanto all'essersi sospesi quali ebrei ellenisti²¹, e, a simultaneamente riat-

¹⁹ Il movimento nato sulle divergenze nella successione al Califfato diverrà un movimento religioso dalle importanti implicazioni gnostiche che prenderanno corpo nell'Islam, «sicché esse saranno espressione costante di marginalità, una marginalità intesa in senso molto ampio». *Storia di un altro Occidente*, cit., p. 109.

²⁰ Questo fenomeno non ci interesserebbe tanto, se non si desse il caso che dal suo seno, ove lo Gnosticismo raggiunse forse i vertici della formulazione teorica, si svilupparono dei fenomeni che raggiunsero l'occidente propagandosi in nuove onde, «in uno scambio culturale di grandi dimensioni che vede fenomeni nati in "occidente" trasferirsi in "oriente" per tornare al luogo di partenza in forme inattese» (*Ibidem*).

²¹ Si può accennare «alla diffusione dell'ebraismo nell'Africa settentrionale e alla grande rivolta contro Roma scoppiata tra il 115 e il 117 d.C. Nel corso di questa violenta sollevazione messianica antipagana un re ebreo-ellenistico di nome Lukas...riuscì per un determinato periodo a governare... e nelle sue esaltanti e feroci campagne di conquista si spinse fino ad Alessandria d'Egitto...Secondo le fonti questa tumultuosa rivolta religiosa

testati evangelicali inediti e specifici in quanto infine trapassati invece davvero a sorgere per come ormai occidentali, peraltro allora scerverati, intanto, dai cristiani occidentali loro refrattari. Secondo, però comunque, quella dinamica che appunto vi sarà stata dunque tale da farli dapprima mimetizzare diffusivamente nell'ambientazione orientale per ad allora essi addensarsene nell'incubazione quindi della loro effettiva restrizione simbolica.

Un esempio sin troppo palese di come il giudaismo evangelicale post-cristiano infine possa giungere a protendersi per intercettare di ritorno l'ebraismo ma per intanto questo stesso tutto trasporto ad ellenista e dunque per poi allora ricomporsi quindi a reintegrarsene²², sta nella vicenda ideologica e spirituale della cooptazione di figure quali Simone Weil entro la radicalizzazione evangelicale post-cristiana in quella che di tanto ne fu una privilegiata espressione lungo un crinale di critica fenomenologica di imponente incidenza storica e financo ecclesiale.

Sinché gli evangelici pentecostali non accedono pervasivamente alla deriva latente islamista, che pure li isola dai latini, se realmente sempre inclinavano anche a profilarsi cristiani, pure però infine, non lo perseguivano tanto da restare comunque più loro 'i' veri cristiani, secondo cioè l'enfasi del deittico. I cristiani come tali anzi tenderanno, nel mentre della fase avanzata proprio definitiva della rivelazione profetica, a venir rappresentati di più invece intanto dai romani e dunque, da allora, semmai dagli occidentali. Nella recensione di B. Luiselli ci viene riportato che Colombano di Bangor scriverà dei suoi dicendo di come loro stessi fossero "discepoli dei santi Pietro e Paolo", affermando: «"noi, tutti gli irlandesi, ultimi abitanti

fu particolarmente efferata, come lo sarebbero stati i futuri conflitti tra monoteismi». S. SAND, *L'invenzione del popolo ebraico*, cit., p. 300. E seguaci dell'ebraismo e proseliti ebreo-ellenisti colà rimasero, così che «intanto l'opera di conversione proseguì lentamente il suo viaggio verso Ovest»: *Ivi* 301.

²² Cf. E. LÉVINAS, *Difficile Liberté. Essai sur le judaïsme*, Albin Michel, Paris 1976; trad. it. di S. FACIONI, *Difficile Liberté. Saggi sul giudaismo*, Jaca Book, Milano 2004, p. 170.

del mondo (...) nessuno mai fu eretico, nessuno giudeo, nessuno scismatico"»²³, mentre la fede cattolica, come è stata a loro inizialmente trasmessa dai romani, così l'avevano incrollabilmente conservata, venendo così ad attestare un'identità cristiana radicale che fu identità romana.

²³ B. LUISELLI, *La formazione della cultura europea occidentale*, p. 107.

8

**LA FISIONOMIA TRASVERSALE
DI UN RILANCIO PRIMIGENIO****8.1. LA CONFIGURAZIONE DEL MIMETISMO EVANGELICO**

Gli ormai evangelici ellenizzanti saranno potuti comunque apparire piuttosto pure come cristiani, o come i veri cristiani stessi, quando però tendenzialmente non vi giungevano intanto più a corrispondere integralmente allora a tanto. I coevi settori orientali ormai anche sempre affetti da venature giudaiche-evangeliche, oltre a incorrere nella spinta a espungere la loro identità cristiana, furono così pure suscettibili di non giungere a rinsaldarsene nemmeno mai immediatamente come senz'altro cristiani, ma anzi quasi saranno esposti a magari declinarsi in parte come semmai degli ultra evangelici quali anche poi ne saranno di quelli che così inoltre fossero intanto divenuti quegli allora almeno di passaggio resi tutti persino ellenisti ebraici di ritorno, ma dunque proprio così poi sospinti intanto a porsi poi tanto di più dunque di rilancio a configurarsi come infine ancora e di più pentecostali ellenisti allorché ormai infatti radicalizzati semmai anche quindi come occidentali.

Del resto la deriva giudaizzante evangelica e, per quanto sussistette, di più ancora la sua omologa ebraica ellenista, risultano improntate dall'ambivalenza tipica di quell'operazione testuale ed ermeneutica che mosse dall'intento di radicalizzare la rivendicata eccellenza del tratto innovativo evangelico rispetto alle preve fasi rivelative ma assumendo intanto a preponderante se non esclusiva la connotazione ellenista del tramando veicolato. E così le derivate giudaizzanti risentono di quella pretesa fondamentalista del dinamismo implicito alla *Lectio* il quale allora non scioglie e anzi consolida mentre che magari avrebbe supposto di sfuggirla l'insorgenza di quell'esagerata ascrizione ellenista nella trasmissione rivelativa la quale in ciò sarebbe stata pretesa idonea a magari piuttosto riequilibrare, e non già come in effetti vi capitava, a purtroppo sormontare, la incoativa accentuazione invece

semitica della iniziale predicazione apostolica che intanto vi poteva di riflesso sembrare aver fatto invece regredire una recente acquisizione autenticata dell'ebraismo inoltrato a una lì semmai allora temuta mera ascrizione semitica che per sottrazione riportasse a quell'orizzonte scritturale di originarietà semplicemente analogo ad una condizione più arcaica di tradizione ebraica.

L'influsso giudaico ellenizzante produrrà infine le spinte trasversali e centrifughe ad impostare restrizioni culturali d'impronta de-semitizzante, come gli eusebiani, le quali incideranno in modo pervasivo ma attenuato e parziale nel versante orientale della civilizzazione, mentre si diffonderanno allora verso le aree occidentali allora non influenzandole in modo pervasivo ma semmai però attestandosene invece quindi in modo quindi più netto e alternativo¹ rispetto dunque alle loro adiacenze cristiane occidentali rimaste verso di esse intanto infatti refrattarie.

¹ Theofane parla di stanziamenti di Siriani Monofisiti (= Pauliciani?) in Costantinopoli, che avrebbero partecipato alla rivolta iconoclasta di Tommaso lo slavo, che mise in pericolo Costantinopoli ed ebbe l'appoggio degli Arabi. Dopo di che quelli fondarono allora per proprio rifugio la città di Tefriké, non lontana dal confine bizantino. La distruzione di Tefriké provocò la dispersione dei Pauliciani in Armenia e in Siria, dove saranno segnalati ancora per secoli come T'ondrakiti. Ma essendo parte dell'armata di Chrysocheir condotta in occidente da Niceforo Foca, la presenza dei Pauliciani sarà segnalata perciò in Italia, dove la loro eresia veniva così ad esser ben nota. Viene interpretata in chiave pauliciana la dottrina abiurata da Nilo di Calabria, che presentava una cristologia arcaica, un paulicianesimo sabelliano in cui si collegava una cristologia adozionista con una teologia monarchiana, dove si ripercorrevano le tappe dell'evoluzione pauliciana verso il Docetismo, secondo temi di artata divinizzazione storicista della materialità umana. Temi che daranno luogo a una perpetrata attesa millenarista intanto negatrice della previa fondazione ecclesiale epifanica e però allora incentrata invece direttamente sull'evento puntualmente materiale del punto di svolta nella storia subito conseguente alla prima comparsa del Cristo appena storico. Come ne ritornerà, sempre dalla Calabria, anche poi infine dalle ricadute millenariste neo-pentecostali di Gioacchino da Fiore. Cf. *Storia di un altro occidente*, cit., p. 130.

E in effetti dalla pur moderata e duttile influenza diffusiva delle suggestioni semplificatorie giudaizzanti intanto tendenzialmente semmai pure pervasive, se ne sottraevano decisamente invero quelle aree occidentali che allora si mantenevano nella nitida identità cristiana e latina non adattiva che avrà consentito di focalizzare una consuetudine di intima ritenzione profetica di quella inserzione israelita che fosse, seppure in estremo e precariamente, almeno per allora infine di passaggio da ultimo ebraica inter-ecclesiale: in quella ritenzione che intanto però allora non vi fosse quindi nemmeno ancora regressiva di velleitario rinvio a una tutta solo arcaica latenza proto-semitizzante, quando semmai anzi vi era infine compositiva di riequilibrante e supplementare reincontro conclusivo con la seppur ormai effimera però per intanto evoluta dimensione ebreo-semitica. Le testimonianze storiche, a partire da quelle di Giuseppe Flavio o di Filone alessandrino, ci parlano del resto di articolate componenti esseniche e farisaiche dell'ebraismo già parallelo dell'antico cristianesimo. Del resto gli esseni intanto rappresentarono ancora a lungo tra gli ebrei una diversa concezione dell'origine del male, che per loro era frutto di una contaminazione universale prodotta da una ribellione angelica. Per cui gli umani non sarebbero solo responsabili ma anche vittime del male: e dunque l'universo creato buono da Dio ma sciupato dalle potenze ribelli comportava per gli umani la necessità di una salvezza da Dio. Questa apertura di prospettiva essenica però comporta l'incongruenza che la nozione per cui il mondo potesse essere stato corrotto da un atto di cosciente ribellione angelica era contraddittoria con l'idea dell'onnipotenza divina: avremmo un Dio che si proclama onnipotente, ma che poi, messo alla prova, si rivela alquanto impotente. Occorreva dunque sempre trattenere in certo modo anche appunto tutta l'avvertenza della prospettiva farisaica che rivendica la piena responsabilità umana entro la prospettiva di una trasgressione della legge divina. In questa simultanea tensione si sviluppava l'ebraismo parallelo all'antico cristianesimo².

² Cf. G. BOCCACCINI, *La nascita parallela del cristianesimo e del giudaismo rabbinico*, cit., pp. 19 ss.

E per i greci effettivamente anche cristiani e non gnostici o non del tutto ellenisti si porrà quella tensione interna cui rinviava la gravitazione inerziale ad un antisemitismo che stentavano intanto ormai a risolvere ma che se però ve ne sfociò poi nell'intercettazione di un elemento islamico gliene divenne così allora da farne mediazione quindi di un supplemento determinante come punto di equilibrio di contaminazione nuova e sintetica che compensasse stabilmente l'incombenza di un pur tralignato rigetto dell'elemento ebraico originale. In effetti tuttavia la deprivazione dell'elemento sinergico contestuale comunque faceva altrimenti il suo corso, ed è qui utile indagare il peculiare e più diretto tentativo di rinsaldare cristianamente l'altrimenti fugace sintesi rivelativa autentica. Possiamo ravvisare nel gesto costitutivo della Vulgata la mira volta tanto a restaurare l'eco della sinergia semitica del contesto apostolico che funzionalmente innervava autenticamente il Canone e lo tratteneva dal restringersi alla valenza palingenetica del tratto principiante della *Lectio*, quanto anche poi quella rivolta a dunque implementare e allora per un certo verso a da un lato quindi oltrepassare, lo stesso impianto nativo del Canone: armonizzandovi non in via riduttiva ma anzi adeguatamente sintetica le redazioni testuali per i due diversi testamenti in cui si articola l'insieme della Scrittura cristiana rivelata. La *Lectio* greca si era invero semmai trascinata già proprio dalla consegna del Canone una disorganicità interna, e invero vi affiancava alla mera trasposizione del testo pregresso e omologato della Bibbia greca antica un ambito allora nuovo dell'evangelo bensì dunque articolazione tra lo sfondo quindi concordato nei richiami alla Bibbia e l'esposizione invece poi più direttamente semitica della matrice nuova dell'evangelo stesso: ma a differenza inoltre che non lo recasse intanto la postura sinergica dell'osmosi semitica intertestuale di quella che era stata la maggiore afferenza sinottica dell'inserzione contestuale della nativa versione canonica greca, l'esito più contestualmente autoreferenziale di quella fisionomia che dal Canone fa scaturire la *Lectio* aggiungerà ormai a quest'ultima, oltre invero la già canonica disorganicità interna, anche poi dunque quell'isolamento infine pertanto contestuale i quali due – allora così nell'insieme – ne inducessero perciò inoltre il trapasso ora dunque condotto da quella che intanto avesse dapprima potuto restare una nota rivelativa autentica della situazione del Canone, verso davvero poi quindi di

una semmai invece innovativa procedura di sovversione ermeneutica la quale ormai connoti e stabilmente instauri il veicolo di una nota primeva e principale, nel senso appunto anche e innanzitutto di riduttivamente ripristinata, della caratteristica pertanto rivelativa di quella deriva confessionale e identitaria che dalla *Lectio* tragga il suo impianto distintivo quale ormai evangelicale giudaico, perché invero esso sintonico al crinale che si impone quale primario nella scansione della dinamica fondazionale della rivelazione.

8.2. LA TESTIMONIANZA PROTOTIPALE ARMONIZZATA DELLA *LECTIO*

Una prima versione davvero omogenea soltanto sarà già semmai stata quel testo comunque decisivo che antecedendo nell'occidente latino la *Vulgata*, vi restituiva pure intanto una versione prelusivamente organica della *Lectio* greca, ritraducendone dalla comune matrice canonica congiuntamente la parte biblica antica e il nuovo testamento, nella continuità funzionale alla trascrizione dell'evangelo di detta matrice con le sue tracce apostoliche. La *Lectio* greca trovava infatti la sua inedita ridefinizione nel primo conseguimento dell'omogeneità entro la ritraduzione comune della Legge e del messaggio apostolico, tramite quindi la rilettura che di essa *Lectio* al principio ne veniva così intanto fatta con la codificazione invero latina, la quale dunque se ne porrà come insostituibile anche poi allora quale testimonianza prototipale di versione armonizzata della *Lectio* greca. Nel Codice, dove si ritrova l'impronta sorgiva di versione dal greco della stessa matrice lezionaria, se ne sostanzia per il cristianesimo latino già la referenza paradigmatica per la reinterpretazione dunque di questa, la quale referenza passerà poi esclusivamente semmai alla valenza determinante della *Vulgata*. La *Vulgata* latina, recependo dal Codice latino arcaico una prevalenza ermeneutica rispetto ad ogni altra traduzione dal greco, risalta nella trasparenza del dato rivelato sulle altre versioni orientali le quali se intanto non vantano un rimando alle fonti semitiche paragonabile a quello che esibirà la *Vulgata*, nemmeno però la potranno questa pareggiare neppure allora nella consonanza equivalente e rappresentativa della *Lectio* greca. Occorre ribadire che per un

ambito dunque articolato codificazione latina precoce e *Lectio* greca allora pur si distingueranno: la *Lectio* presenta la disomogeneità interna per cui a una parte più direttamente rivelata giustappone nell'Evangelo un testo residuale che risulta interpolato tra armonizzazione con la biblicità tolemaica ed eco dell'aderenza semitica³ romanizzata al primo sostrato di annuncio originario. E d'altra parte la rimodulazione espressiva avviata con la codificazione latina non potrà essere solo considerata una forma decaduta di un tramando tradizionale mentre anzi già esprime l'impulso a un ri-determinante idioma iconico⁴. Il Codice latino arcaico, seppure già ristesse tanto di più organico di quanto non gliene potesse invece ancora recepire di divenirlo la *Lectio* greca, che comunque gliene derivava mimeticamente di focalizzarsene facendovisi estrarre dalla sua matrice sinergica canonica, è invero dunque quello stesso testo appunto emergente nella codificazione medesima la quale intanto accentuasse allora una preponderante valenza d'inculturazione: e infatti, reintegrando organicamente dalle lezioni greche dei due testamenti, avviene anche per converso che rispetto a quanto transiterà sempre comunque ancora nella *Lectio* invece allora la codificazione in partenza accentuerà una maggiore rimozione letterale interna nell'Evangelo del retaggio dell'aderenza semitica al sostrato⁵ del primo annuncio cristiano.

³ Girolamo attesta che il Nuovo Testamento ricorre per le sue citazioni, oltre che al testo greco tolemaico anche al testo ebraico, e ricusa che gli estensori tolemaici della versione biblica fossero ispirati allorché compiono la loro traduzione. E distingue invero tra profeti e traduttori: i primi ispirati, i secondi solo acculturati, e pregava per sé di poter allora trasporre nei testi sacri latini le stesse disposizioni spirituali di quelli che ne furono i primi autori. GERONIMO, *Prefatio in Pentateuchum*. PL 28, 151-152.

⁴ Cf. J. SCHRIJNEN, *I caratteri del latino cristiano antico...* (cit.).

⁵ Vedi G. JOSSA, *Giudei o cristiani?*, cit., pp. 153-155: in certe fasi trascorse, applicando il metodo della 'storia delle forme' si sarà potuto ancora ipotizzare la presenza di 'tradizioni storiche' nei vangeli matteo e giovanneo. E però studi successivi propendono per ravvisare in queste narrazioni evangeliche un contesto tutto posteriore alla predicazione di Gesù, successivo alla caduta di Gerusalemme e offerto dal confronto che le comunità degli evangelisti conducevano con il rabinismo emergente. E questo però allora

L'inculturazione residuale italica che si consuma nel mondo romano con la codificazione latina precoce si può leggere in una cornice intenzionale atta a prevenientemente sollevare quell'ulteriore operazione da cui si invero trarrà la Vulgata, intanto perciò invero esentandovela tale operazione, allora quindi da qualsiasi esigenza dunque intrinseca di doverne semmai ancora premettere alcuna inculturazione quale opportuna risonanza di una istanza di tensione ad esplicitarne l'implementazione innovativa dell'ambito dell'Evangelo allora di quella inserzione apostolica assiale nella rivelazione la cui funzione che si innesti poi quale generazione semmai primordiale nella dinamica dunque rivelativa quindi allora primigenia e principale si verrebbe pur intanto a porre come sempre perciò reinsorgente rivendicazione conservativa entro la risorsa dell'inculturazione. Ebbene, la traduzione latina precursiva invero preservava già con il suo Codice la composizione della Vulgata dal dover assolvere ancora ad un'istanza italica di preliminare inculturazione, anziché lasciar poi dunque rimanere nella condizione di quanti sarebbero intanto invece restati riconducibili all'atteggiamento di evangelizzazione obliqua tramite raffigurazioni sensibili secondarizzate che si declinano negli adattamenti linguistici ormai del tutto soltanto inculturati in una trasmissione dunque divulgativamente missionaria della rivelazione.

significava che quelle comunità degli evangelisti rappresentavano in qualche modo ancora un orientamento interno alla sinagoga. E le redazioni ultime di quei vangeli mostrano aspetti per i quali si implicava un ambiente in cui i cristiani fossero ancora parte integrante della comunità ebraica. Matteo e Giovanni sarebbero dunque testimoni di quella fase d'un cristianesimo siro-palestinese ancora legato alle origini, anche linguisticamente, semitiche. In genere gli ebrei che avevano riconosciuto la Signoria di Gesù non ritenevano ancora per questo di dover rinunciare alla propria identità e non pensavano neppure di dover abbandonare l'osservanza legale. Del resto i primi discepoli di Gesù erano tutti ebrei israelitici osservanti, ed era con la comparsa degli "ellenisti" e di Paolo che cominciavano a manifestarsi al più le prime divisioni, innestando sull'originaria cristianità israelitica tutta semitica, al più semmai romana già e appena quale palestinese, il travaso dunque da quell'altra corrente ebraica che intanto lo era già dapprima peraltro invece stata piuttosto giudaizzante allora ellenista e aperta al proselitismo greco.

E in effetti la vitalità del cristianesimo che si esprime lungo le direttrici allora orientali presenta il seguente tipo di fenomeno:

«interessante per le radici da cui nasce e per gli esiti a cui conduce», esso si sviluppa entro movimenti che procedono in parte da confessioni costituite a lato dell'ortodossia e danno principio a chiese di carattere nazionale⁶.

Gli orientali oramai *giudaizzanti* extra-semitici indussero a trasformare nel decorso avanzato del loro sviluppo i termini della rivelazione parafrasandoli in riformulazioni allusive calate negli idiomi veicolari, come avveniva comunque esemplarmente proprio nel criterio approssimativo di resa tardiva dell'Evangelo a procedere intanto dalla stessa restrizione dell'isolamento ermeneutico con cui si era individuata la *Lectio* appunto già assieme e a partire con quella stessa sua traduzione contestualmente unilaterale dell'arcaica codificazione latina: ma con gli orientali poi di più allora invece a conclamarsene nella susseguente trasposizione della *Lectio* nel linguaggio dunque 'midrashico' siriano anche poi quindi adattato entro la frequentazione del retaggio targumico aramaico. Il senso di tale adattamento si palesa nella ripresa che se ne ha nella derivazione anche da esso del processo di formazione della religiosità islamica, che manterrà da ciò la traccia di una insuperabile dipendenza secondarizzante rispetto al livello fondativo della trasmissione scritturale. E infatti la *Lectio* greca avrà pur potuto apparire, come rischia sempre di essere fraintesa, essendo la fonte primitiva e con l'equivocità semantica che reca proprio tale connotato, tutta quindi fondativa rispetto a una *Vulgata* relativizzata: ma solo al prezzo allora di elidere a sua volta la *Lectio* greca entro un livello avventizio del profetismo.

Quando la si emancipi dalla *Vulgata* si esporrà la *Lectio* greca a darsi solo come difettiva verso una piena rivelazione profetica, e invero ve la si viene inoltre a cioè rendere sempre anzi indigente verso persino invece gli esiti non più semmai anche poi resi da

⁶ P. SINISCALCO, *Il cammino di Cristo nell'Impero romano*, cit., p. 298.

un'eco ancor tradizionale pur intanto apostolica, quanto, piuttosto, colti essi allora poi dunque da una trascrizione che sebbene intanto comunque tornerà integrativa alla riduzione ascrittiva lezionaria, tuttavia quindi ve ne sarà così semmai posta, a pur sempre integrativa, solo però allora con una dimensione pur dunque volgentesi sempre invero profetica, ma poi, ormai così restatane soltanto giacché appena essa quindi tutta appena data ebraica, e infatti postuma.

E per comprendere il senso più integro della rivelazione originaria che quale *hebraica veritas* perverrà nella Vulgata,

occorre rammentare che non basterà additare una centralità della *Torà* scritta, peculiarità quest'ultima comune a tutti i sistemi ebraici fin dall'epoca di Esdra (V secolo a.C.). La *Torà* andrà intesa non solo come palinsesto arcaico indeterminatamente regressivo in una sua sorgività trascrittiva ma anche, compatibilmente con questo, come la simbolica in cui quel punto fondamentale sia appunto giunto allora a compimento lungo il delineamento di tutta una vita e una storia ancora perciò congenite all'ispirazione divina. Il processo di specificazione e applicazione dell'unica immutabile *Torà* accanto dunque di una più repentina attività ancestrale di proclamazione e indagine del testo in qualche modo intanto scritto, si manifestò in un altro modo, parimenti però, fondamentale: oltre alla *Torà* già subito scritta esistette infatti una *Torà* orale. Dove non si tratta però quindi se non di due facce di un'unica trasmissione che indicheranno riconfluendo il massimo momento di saldatura tra le interpretazioni pur ancora infine generative e la loro origine pre-cursivamente trascritta. Dunque ci troviamo di fronte a un "trasmettere" ancestrale che intanto era ancora, e di più, un "ricevere" pur sempre originario il quale ancora cioè accoglieva proprio la "Parola di Dio". In una simile successione si stava perciò di fronte a una catena della tradizione ancora tutta originaria, che designasse quella fede ebraica quale fu ancora coesa e parallela alla cristianità primordiale come depositaria quindi di *un'unica ma doppia Torà* il cui accesso sarebbe stato garantito demarcando l'articolazione di un passaggio privo di lacerazioni entro la

profezia pre-fissata dei profeti “anziani” e la medesima profezia compiutamente poi svelata nella tradizione originaria consegnata nell’interpretazione di quegli ulteriori profeti che infine verranno invece ancora poi ad essere i “saggi”⁷.

Alla Vulgata l’Evangelo greco dovrà rinviarvi per potersi risituare nell’aspetto dinamico e sinergico di rivelazione e non solo in un carattere statico inevitabilmente secondarizzato rispetto a quella che comunque deve subentrare per svilupparsi come la sua *veritas* ebraica, come superamento della propria contrazione nella giudaicità evangelicale ellenista. L’ebraica *veritas* richiama il criterio del percorso agiografico che ha condotto a stilare la sacra Vulgata, e non ammette per nulla dunque un ritorno o persino una regressione a quanto stiamo semmai invece intendendo come giudaismo e a quanto atterrebbe quindi alla giudaicità pentecostale della *Lectio* ellenista. Il lemma “*Hebraica veritas*” suona dunque come ‘verità del giudaismo’ e così però quindi significa rettifica della deviazione giudaizzante ellenista e inserzione nella prospettiva della testimonianza ebraica israelita, per alludere allora all’inevitabile retaggio interpretativo che permane da riattivare in quella riconsiderazione della Bibbia ellenistica data nel percorso di verifica sorto con l’elaborazione delle Scritture esaplari. La relazione tra Scrittura e Tradizione presenta allora nell’ebraismo e nel cristianesimo

«corrispondenze di forma», e anzi «c’è qualcosa di più di una semplice corrispondenza, perché le due religioni si incontrano nella comune eredità della “sacra Scrittura d’Israele”»⁸.

L’ebraica *veritas* come rettifica del giudaismo e quindi non già invece solo permanenza nel giudaismo ellenistico, giunge a significare invero e superamento della commistione equivoca col giudaismo ellenista per il recupero quindi del residuo allora rivelativo dall’ebraismo.

⁷ Sussunto e adattato da P. STEFANI, *Dalla Bibbia al Talmud*, cit., pp. 35-37.

⁸ P.C.B., *Il popolo ebraico e le sue sacre Scritture nella Bibbia cristiana*, cit., EB 1684.

Il senso che traspare dall'insorgenza della sacra Vulgata non indica la dispersione avventizia e metamorfica-alteritaria tipica della preventiva inculturazione ellenistica e ne reca il riscatto dai limiti di una tale inculturazione giudeo-ellenistica nella sua disomogeneità allora, e precarietà, che ancora intanto invero traspaiono nella precocità dunque rivelativa della Lectio primordiale, postuma infatti della predicazione apostolica ma tuttavia appunto antecedente la riconferma di autenticità inoltre ancora recepibile dalla profezia interpretativa. Al contrario dell'esito d'una dispersione avventizia, un richiamo a una liberazione dalla *raffigurazione prospettica 'diretta'*, reincontrando qui le avvertenze del Florenskij, ci indicherà piuttosto allora un'obiettività religiosa e una metafisica sovraperonale, mentre che quando si disgrega la stabilità della concezione del mondo, la metafisica viene invece corrosa dall'arbitrio del singolare 'punto di vista', entro una prospettiva che così ha i caratteri di questa coscienza disgregata,

e tutto ciò poi accade non però nell'arte pura, che per sua natura agli inizi è sempre metafisica, ma nell'arte applicata che sta come un momento decorativo cui resta il compito non della verità dell'essere, ma della verosimiglianza dell'apparenza. Da notare allora che Vitruvio proprio ad Anassagora attribuisse l'invenzione della prospettiva, in relazione alla pittura scenografica teatrale, che venne propugnata inoltre da Agatarco per il teatro di Eschilo, e quindi assunta da Democrito: l'immagine proveniente dall'oggetto autentico, apparendo contemporaneamente, doveva coincidere con quella della scenografia che rappresentasse quell'oggetto; quindi la prospettiva non nasceva all'interno dell'arte pura e non significò affatto una viva percezione artistica della realtà, ma veniva invece scoperta nel campo della tecnica teatrale secondo fini che non corrispondono all'indirizzo dell'arte pura, il quale ha invero il compito non di duplicare la realtà, ma di offrire la più profonda comprensione della sua 'archittonica', del suo significato⁹.

⁹ E la comprensione di ciò non viene offerta se non all'occhio contemplativo attraverso il "contatto vitale" con la realtà, nell'immedesimazione e nella

Mentre la Vulgata invece rivelando avrà allora dunque dovuto riprendere piuttosto a svelare col rispondere ancora perciò da capo autenticamente all'attesa inaugurata dalla tensione caratteristica del linguaggio apocalittico, il quale profilava quella dilazione insistita dell'attesa da cui promanasse il senso dell'opportunità del tempo protratto di ispirazione rivelativa cui dunque ne sarebbe corrisposto il lineamento della Vulgata.

8.3. IL TERMINE DELLA DILAZIONE INSISTITA DI ATTESA DI COMPIMENTO RIVELATIVO

Le antiche versioni della scrittura in altre lingue non presentano il sorprendente carattere di sintesi che la Vulgata esprimerà integrando la tradizione evangelicale lezionaria con la retroversione ebraica della Profezia, così come quel medesimo tratto di sintesi non possono presentarlo le versioni ebraizzanti greche delle Scritture, che si ascrivono a restituire direttamente la Legge originaria prescindendo però allora dal testo di quella che comunque ne veniva a situarsi e ritagliarsi quale l'intanto resa peraltro principiante Bibbia alessandrina. La codificazione latina precedente la Vulgata si trattiene entro un ricalcare la mera versione linearmente desunta dal testo greco giacché ancor quasi canonico e intanto che così pur quindi ascritto succedaneamente allora però poi resone dunque invece primordiale quindi già infine della Lectio: accennandone tuttavia perciò la codificazione pertanto in tale ricalco, con l'armonizzazione dunque invero omogenea per entrambi i testamenti, un supplemento quindi indiziario allora pure della matrice semitica della predicazione neo-testamentaria fatto perciò almeno appena defluire anche

empathia con la realtà. E invece la 'scenografia prospettica' vuole *sostituire* la realtà con la sua apparenza, dove l'estetica di questa apparenza allora non è assolutamente il significato simbolico dell'archetipo. La scenografia è "inganno" anche se seducente, mentre l'arte pura vuole essere *verità* della vita, che non la sostituisce nel modo illusoriamente realistico ma la indica simbolicamente nella sua più profonda realtà. Cf. P. FLORENSKIJ, *La prospettiva rovesciata*, cit., pp. 81-82.

lungo dunque l'intanto resane omogenea ritrascrizione pure quindi del primo testamento, entro quindi quell'armonizzazione che intanto così appunto ve ne espanda un supplemento indiziario di quella matrice semitica quale già semmai soggiacente nella Lectio almeno per l'evangelo passato in questa.

Riguardo invero alla risonanza indiziaria dell'intreccio greco ed israelita semmai latente nei testi rivelati procederemo però adesso a insistere sugli esiti ulteriori di tale dinamica tornando peraltro dunque a notare come il papa Leone XIII, mentre avesse pure potuto intanto indulgere a voler liquidare il valore della Vulgata in una consuetudine di asseriti sperimentati, quando parla¹⁰ di un senso essenziale nella Vulgata dei lasciti greco ma anche ebraico, stando entro i termini netti del suo esprimersi in effetti allora implicitamente di più semmai però invece sottolineerà la congiunzione del greco con l'ebraico non quindi come accostamento alternativo ma piuttosto come sintesi; del resto suggeriva poi quasi anche che la concentrazione ispirata dei crinali di senso ebreo-greci di per sé potesse risultare in certi passaggi 'oscura' rispetto al ricorso agli originali e primitivi, ma non allora perché sarebbe stata approssimativa rispetto a questi, ma, al contrario perché ne risultava più densa, ricca di senso e quindi talvolta più difficile. Peraltro nel messaggio papale¹¹ che avrebbe poi dato Paolo VI in merito ai preparativi dell'edizione neo-vulgata, si parlerà in italiano di fonti quali testi *originali*. In effetti tale passaggio verrà ripreso e ritradotto in latino citandolo invece come *primigenii textus* entro di quella *Scripturarum thesaurus*¹² di Giovanni Paolo II nella cui edizione bilingue, resa in italiano a cura di A. Filippi ed E. Lora, quel passaggio verrà poi inoltre riversato nei termini intanto di testi allora *primordiali* (EB 774). Dove l'accentuazione contestuale per Paolo VI rinviava però allora di più alle acquisizioni critiche scritturistiche circa le fonti semitiche parallele, mentre la citazione che Giovanni Paolo II piuttosto intanto ne estrapolava invece riporterà traducendo col rimodulare tuttavia allora entro di un contesto di maggiore

¹⁰ LEONE XIII, Lett. enc. *Providentissimus Deus*, cit., ES 3280.

¹¹ PAOLO VI, *Discorso ai Cardinali...*1966, cit., 53-54.

¹² GIOVANNI PAOLO II, Const. apost. *Scripturarum thesaurus*, cit., EV 6/1329.

afferenza a un rinvio alle fonti redazionali quindi greche, come traspone invero anche appunto poi dalla sua trasposizione italiana summenzionata. Il ricorso agli originali o ai testi primitivi risulterebbe così quindi più limitato e superficiale ma talora più adatto a sceverare restrittivamente certuni aspetti, proprio allora per quella difficoltà – più che non dunque difetto – degli elementi davvero autentici della Vulgata, i quali oggettivamente sarebbero tanto di più cioè dunque rilevanti, e che proprio per questo ad un'investigazione parziale e corriva possono però allora risultare tuttavia momentaneamente superflui. Come comunque infine verrebbe così semmai pianamente a significare lo scrittore autorevole.

Peraltro pare davvero significativo che l'intenzione comunicativa più superficiale e contestuale del suddetto asserto papale potrà facilmente venir riletta altrimenti e con esiti magari opposti, quando comunque però ad un'analisi più oggettivamente spregiudicata e attenta della lettera dell'asserto si ricavano invece i summenzionati indici di una verosimile più profonda sua significazione dottrinale allora magari davvero ispirativamente assistita i quali semmai peraltro possano pure oltrepassare una mera coloritura privatamente personale espressiva allora soltanto di quella circostanziale riserva mentale del dottore autorevole umanisticamente allora condizionata e però intanto pure agevolmente d'altronde frainpresa quale pertinente livello ermeneutico da ritenere dottrinalmente cogente in base quindi alla pregiudiziale romantica del doversi storicisticamente attenere a ciò cui si possa più quindi irriflessamente risalire in quanto che fosse quello che 'volesse dire l'autore', magari appunto come dato contestualmente così evinto tuttavia quindi al di là o contro della esplicitazione più sottilmente invece delineata di quel medesimo dato dottrinale qualora letto piuttosto dunque nell'oggettività invero di una sua altrimenti nitida articolazione quale sorprendentemente magari invece sintomatica di un ausilio ispirativo allora tra l'altro poi a posteriori tanto di più credibile quanto allora indicativo di una sua divincolazione dai condizionamenti ambientali tutti estemporanei.

Ma per collocarsi peraltro poi ora su di un correlativo orizzonte ermeneutico però allora ancor di più comunque pianamente discernibile, andiamo a riscontrare come i padri conciliari dell'assise deputata controriformista presagissero poi comunque autentica la versione vulgata normativa sebbene proprio non assumendola pri-

mariamente in senso critico: così limitandosi¹³ per il loro intento particolare, che era proprio di *presceglierla* quella sopra le altre versioni, operazione che richiama allora un supplemento giuridico. Gli asserti controriformisti giunsero a loro modo però intanto a così allora implicitamente insinuare la vera autenticità testuale della Vulgata, dato che di essa non si potrebbe derivare addirittura quella che è una preminenza quantunque usuale, su di altre versioni ispirate, ricavandola intanto pure dall'autenticità giuridica, se allora però il ricorso a questa non implicasse quell'equivalenza rivelativa, tra le versioni ispirate, suppositivamente quindi resa anche intanto tramite un'allora invece basilare autenticità dunque rivelativa della versione vulgatica: il concilio della stagione ingrediente della modernità aveva auspicato che si ripristinasse criticamente¹⁴ una edizione della Vulgata riportata alla sua forma più antica. E tuttavia anche poi semmai esigeva che preventivamente venisse approvata una versione tale da invece corrispondere alla forma più invalsa nel decorso successivo dell'uso. Dunque una versione che così dell'autenticità della Vulgata ritenesse poi una valenza più giuridica che critica. Nella revisione redazionale contro-riformistica prevalse infine l'istanza a determinare la versione più usuale e consuetudinaria invece che quella di risolversi a perseguire il delicato compito di risalire compiutamente alle soglie dell'autenticità critica.

Come effetto del concilio degli avvii della modernità avremo l'esito di una accentuazione del tratto autorevole del testo usuale e da ritenersi più comune della Vulgata. Analogamente a come anche la stessa *Lectio greca*, se deve essere considerata davvero testo primitivo secondo invero il suo ripristino quanto più criticamente rividuto rispetto alle fonti, pure aveva poi però assunto una preponderanza invero normativa nel millenario uso greco allora proprio con quella sua 'lezione' usuale alterata nel tempo secondo la quale la

¹³ CONC. TRIDENT., Sessione IV, 8 aprile 1546: *Decreto sull'edizione vulgata dei libri sacri e sul modo di interpretare la sacra Scrittura*; ES 1506: «l'antica edizione della Volgata, approvata dalla stessa chiesa da un uso secolare, deve essere ritenuta come autentica».

¹⁴ *Ivi* ES 1508: «d'ora in poi l'antica edizione della Scrittura detta Volgata sia stampata secondo la versione più corretta».

medesima *Lectio* greca non mai se ne presenterebbe allora in una stesura da considerarsi criticamente primordiale, similmente ne sarà così allora invero che quella versione latina la quale sarebbe intanto divenuta normativa la ricondurremo allora proprio alla tipologia di una neovulgata: per distinguerla quindi dal testo che di più si riallacerà invece al prototipo allora criticamente autentico di quella Vulgata la quale, se in quanto autentica avrà potuto poi essere nell'età moderna anche declinata a pure autorevole in senso persino preminente, tale lo sarà però allora divenuta certo intanto solo come tuttavia quindi neo-vulgata e per via perciò solo consuetudinaria e normativa e non critica. Mentre tuttavia, in un indirizzo che invece non sia preclusivo tra le versioni ispirate e non attenga a una estemporanea preposizione normativa, la Vulgata non la si dovrà allora negare di per sé comunque invece autentica in senso storico-critico, non intendendola in ciò dunque preminente ma solo ritenendola autentica quindi nello stesso modo per cui semmai la *Lectio* greca sia invece comunque intanto primordiale, pure così in senso allora storico critico, od ovvero quindi intendendovela inoltre quella autentica così poi come il testo allora profetico e normativo sia invece intanto considerato davvero originale.

8.4. TRASPARENZA DEL PRINCIPIO SORGIVO SOTTO LE INTERCORRENTI SVOLTE ADATTIVE

Notiamo che nel 1907 papa Pio X riconsidera l'urgenza, presentata dal tempo della controriforma, di procedere a fare preparare una edizione davvero critica della sacra Vulgata, e perciò fa incaricare¹⁵ la congregazione benedettina del monastero geronimiano di predisporre le ricerche e gli studi sui quali dovrà basarsi la nuova pubblicazione critica del testo della Vulgata. Sarà poi Pio XI a ratificare tale mandato¹⁶.

Con le indicazioni del 1943 la chiesa rilancerà ulteriormente l'auspicio del concilio controriformista di risalire anche a un testo criti-

¹⁵ SEGRETERIA DI STATO. Card. M. Rampolla, *Lettera di incarico ai Benedettini di raccogliere le varianti della Vulgata*, 30 aprile 1907; EB 185-186.

¹⁶ PIO XI, Const. apost. *Inter praecipuas*, 15 giugno 1933; AAS 26(1934), pp. 85 ss.

co della Vulgata, al di là e oltre della disposizione cui quello invece diede effettivamente seguito di sancire piuttosto il testo e usuale e normativo che riconosciamo come una 'neovulgata', e della restituzione d'un testo critico se ne disponeva allora per un più sollecito adempimento. A tal scopo Pio XII rinvia al tema di una evoluzione nell'affidabilità delle scienze esegetiche. Non converrà però intendere qui gli asserti di Pio XII come a dire persino che 'l'evoluzione del dogma' significasse la cattiva infinità d'una inflazione nichilista invece dell'adattamento circostanziale che si declina in articolazione innovativa invero sempre peraltro essendosi intanto dapprima acciò deprivativamente declinato e occorrendogli di effettuare quella sua voluta adattiva dunque sempre ancora recuperando livelli quindi semmai riformulati allora sempre per come resi dal fondamento comunque cui quell'evoluzione estemporanea riesca allora intanto ad ancor sempre sottrarre. L'evoluzione del dogma recupera livelli impliciti del fondamento ma senza quindi succedergli, senza dunque trascenderlo. Basta intendere bene un Vincenzo di Lerins, e una dunque pertinente scansione di temporalità ciclica da far dunque intervenire per attenersi alla sua dottrina di sviluppo organico del dogma. Il richiamo al progresso nelle scienze esegetiche va assunto nel riguardo agli intercorsi ma presto desueti esperimenti umanistici di adattamento di una 'lezione' usuale greca insino nel cosiddetto *testus receptus*, e allora anche nei confronti della recensione usuale tardiva di quella 'neovulgata' adattata nell'era umanistica: ma dunque non lo deve affatto essere rispetto al testo critico restituito come nativo della Vulgata, in tutta aderenza alle sue fonti. Il rinvio all'apprezzamento di uno sviluppo nell'affidabilità del discernimento esegetico lo si deve intendere come l'impulso a riappropriarci del senso criticamente autentico della Vulgata davvero iniziale, ossia prodotta nativamente dall'innesto decisivo del tratto primordiale della *Lectio* greca sul ceppo originale delle Profezia ebraica. Nel valutare e discernere quali occorrenze storiche siano più da accreditare per rinvenirvi gli strumenti e i criteri migliori di una metodologia esegetica di edizione del testo sacro non ci si deve sbilanciare per inneggiare indeterminatamente alle sorti progressive¹⁷ della totalità

¹⁷ La fede cristiana rigetta l'idea che «la rivelazione divina è imperfetta e per questo è soggetta a un continuo e indefinito progresso». PIO IX, *Sillabo*. Raccolta di proposizioni, 8 dicembre 1864: *ES* 2905.

storica, invece che attenersi a valorizzare le periodiche evoluzioni concluse nel volgersi ciclico dei 'segni dei tempi', quelle che riconducono alla trasparenza del principio sorgivo dopo le deviazioni intercorrenti delle fasi di decadenza nelle modalità di trasmissione del testo. Ma con P. Florenskij possiamo in parallelo allora qui poi richiamarci che lo schema della storia dell'arte e della storia della cultura in genere, a cominciare dal Rinascimento sia sempre lo stesso ed anche 'straordinariamente banale':

alla sua base sta una fede incrollabile, quella degli storici della cultura del XIX sec., che interpretavano la storia universale in base al grado di consonanza dei suoi fenomeni con i fenomeni del XIX secolo; tutto quello che assomiglia all'arte di quel periodo o gli si avvicina, è considerato positivo, tutto il resto è decadenza, ignoranza e selvatichezza. Dentro a questa valutazione, diventa comprensibile l'elogio esaltato che spesso sfugge ai 'venerabili storici': "assolutamente attuale", "persino allora non avrebbero potuto fare di meglio". E allora si capisce come sembri a questi storici uno sviluppo il fatto che l'arte antica passi finalmente, 'all'illusionismo'. Il Medioevo, che risolutamente si distacca da fini illusionistici e si pone come obiettivo non la creazione di un simulacro, ma di un simbolo della realtà, sembra decadenza. E, per concludere, l'arte dei Tempi Nuovi comincia con il Rinascimento e, subito, come per tacito accordo, seguendo quasi un mutuo consenso, decide di sostituire la creazione dei simboli con la costruzione di un simulacro, questa arte «dà, senza dubbio, agli storici, l'impressione di un indiscutibile perfezionamento»¹⁸.

Un'esortazione implicita per un a ciò corrispondente discernimento avvertito scaturisce ancora proprio da un testo del papa Pio XII laddove lo si potrebbe magari pur sempre fraintendere o stravolgere nel senso opposto. Egli nel Motu proprio *'In cotidianis precibus'* sulla nuova traduzione latina dei salmi nell'Ufficio divino¹⁹ elogia

¹⁸ P. FLORENSKIJ, *La prospettiva rovesciata*, cit., pp. 88-89.

¹⁹ PIO XII, Motu proprio *"In cotidianis precibus"*, cit., AAS 37(1945), pp. 65-67.

le prerogative di una moderna scienza biblica storico-critica, e nel contesto se ne potrebbe in effetti travisare il senso come se ve ne sostenesse una superiorità rispetto addirittura alle competenze che furono implicite nella stesura sorgiva della versione Vulgata prototipale. E qui verrà semmai da stupirsi a pensare che forse pur abilitati commentatori successivi all'asserto che consideriamo non ci avessero trovato magari nulla da eccepire in una simile assurdità ermeneutica. Peraltro va invece apportato a pertinente conferma di una sensatezza proficua delle effettive considerazioni del pontefice, che egli verosimilmente intendeva piuttosto segnalare un temporaneo incremento delle competenze critiche ed esegetiche dei suoi contemporanei rispetto alle corrispondenti attitudini degli studiosi coevi del suo tanto più recente predecessore San Pio V a cui apertamente fa riferimento palesando una carenza nell'opzione a suo tempo allora con questi intrapresa di lasciare nel loro salterio ecclesiastico, ma in prospettiva consequenziale poi dunque anche nell'allora successiva ma pure imminente edizione emendata di quella che quindi a seguire se ne sarebbe imposta come testo tipico corrente di una neo-vulgata tuttavia usuale e non critica, ebbene allora dunque la cosiddetta edizione invero quindi per di più gallicana del salterio: nell'opzione appunto intanto di perciò mantenervi, in quel loro salterio corrente, così quindi tale edizione gallicana, che poi era quella infatti ancora afferente all'alveo della precoce codificazione latina appunto precedente alla prospettiva sottesa a quell'altra versione latina dei Salmi che la successivamente ultimativa opera geronimiana ricaverà invece affidandosi del tutto alla ricezione di quanto le così davvero invece infine risultasse la 'veritas hebraica'²⁰.

Ecco che conseguentemente allora Pio XII può e deve così intanto rivendicarvi una rilevanza nell'opportunità che criticamente gli era data di avvertire una netta preferibilità della ulteriore versione geronimiana rispetto a quella invece acerba e ancora tratta dalla mera traduzione del Codice solo revisionata coi manoscritti lezionari greci, con la quale dunque si restava come a fermarsi del tutto al di qua dello spirito realmente poi invece caratterizzante un valore quindi superiore della Sacra Vulgata e in specie della versione

²⁰ *Ivi*, EB 571.

finale della trascrizione geronimiana del salterio. Solo dunque a stare su quanto in merito nitidamente intanto quindi davvero asserisce Pio XII. Non si dovrà allora semmai precipitosamente magari travisarne le implicazioni attribuendogli piuttosto che dunque conducesse invece anzi proprio ad attestare una indiscriminata superiorità critica appunto continuativamente progressista e in tal senso 'storicista', come se invero quindi comprovasse che i suoi contemporanei, oltre a già in effetti certo ritrovarsi davvero riatte-
 stati entro quella comunque pur sempre superiore competenza ermeneutica allora magari infatti ritrovata rispetto dunque a quel certo grado di decadimento critico esegetico sopravvenuto semmai poi infatti ciclicamente dunque almeno nel periodo storico intanto ormai coevo infine alla stagione purtroppo umanistica²¹, potessero poi dunque allora pure fregiarsi così anche pertanto non solo di ravvicinare ma persino senz'altro di travalicare delle competenze quantunque allora realmente sarebbero piuttosto esse eccellenti ma quali però così le si comunque pretenderà semmai invece destituite intanto quindi anacronisticamente addirittura insino proprio dunque della loro stessa era, che invero lo era stata radicalmente invece anzi costitutiva della Vulgata sorgiva. Del resto magari poi nella sua argomentazione Pio XII potrebbe però forse sembrare di consentire un simile abbaglio anche semmai dunque per un altro asserto allusivo, ossia per la sua concessione a che si desse luogo in effetti a una traduzione latina, come invero la chiama, nuova e autonoma del salterio dalla fonte ebraica ancora disponibile, pur magari conformandosene quanto di più allora in tale intento anche comunque a un ricorso alla fonte testuale salmodica volta in quella versione anzi poi ultima tra le fasi di quei tre differenti contributi geronimiani a una restituzione rivelativa la quale infine assurgesse davvero a corrispondere al profilo di radicalità caratterizzante il vero livello di rimando evoluto alla fisionomia dell'effettiva Vulgata. Ma comunque trattenendo dunque ciò per tuttavia così solo infine guidare quindi il lavoro allora soltanto dunque di una insomma nuova e autonoma traduzione pertanto latina.

²¹ R. DE MATTEI, *Il latino universale della Chiesa*, p. 151.

Detto questo, ce se ne potrebbe parare un incidentale interrogativo rispetto all'ermeneutica dell'asserto magisteriale che stiamo intanto accostando: stando così le cose, circa come mai allora Pio XII non abbia semplicemente dunque disposto che si rimpiazzasse la versione cosiddetta "gallicana" del salterio geronimiano, ossia appunto quella 'codificata' pre-vulgatica, con quella invece allora *vulgatica* e quindi retroversa alla *veritas ebraica*, atteso che qui la preoccupazione della santa Sede in effetti risiedeva invero dunque nel recupero di un'adeguata trasparenza del retaggio semitico anche appunto nel Salterio, oltre che nell'edizione integrale del novero dei libri scritturistici. Da tutto ciò se ne potrebbe cioè quindi magari inferire che se ne intendesse allora comunque ammettere una pur magari modesta e misurata eppure allora però infine ammissibile acquisizione di superiorità dunque proprio critica con la traduzione nuova contemporanea persino quindi nei riguardi della versione fondativa geronimiana ma nella sua variante poi allora proprio più radicalmente appunto restitutiva del salterio ebraico originale. Bene. Senonché tanto palesemente Pio XII intanto intendeva appunto autorizzare infatti una traduzione invero adattiva contemporanea, non già certo una retroversione sostitutiva della Vulgata prototipale quale criterio sorgivo della trasmissione verace della Scrittura. E intendeva far redigere appunto allora una traduzione, non una retroversione, che latina dunque semmai lo fosse nello stesso modo, e lo indica espressamente, per cui intanto ne conveniva che si stessero del pari producendo delle edizioni tradotte nelle altre lingue contemporanee²².

E, infatti, la destinazione deputata per la fruizione di quella traduzione latina nuova ed estemporanea del salterio che il Pontefice veniva a promuovere non era per nulla quella di fungere in qual-

²² Pio XII, Motu proprio *In cotidianis precibus*, cit., EB 572, 574: «Si deve aggiungere il fatto che dalle molte traduzioni di quei Salmi che si sono fatte dai testi originali nelle lingue moderne in varie nazioni, con l'approvazione dell'autorità ecclesiastica...abbiamo perciò dato ordine che si facesse una nuova versione latina dei Salmi...poiché...può accadere talora che neppure con tutti i mezzi della critica e della conoscenza delle lingue si renda pienamente chiaro il senso delle parole».

che modo da strumento per un accostamento avvertito alla Scrittura al livello critico della fonte testuale, quanto al contrario tale destinazione piuttosto invero allora consisteva nel deputare dunque a quella fruizione che della traduzione neo-latina per intanto approntata se ne sarebbe espletata tutta nel suo corrente frangente epocale non altro poi quindi che quale cioè confinata entro l'ambito della lettura rituale riservata agli appena coevi sacerdoti, cui era indirizzata la redazione di quella nuova traduzione, e mentre che appunto i sacerdoti, come nel riferimento vengono chiamati, in effetti davvero, e al tempo di Pio XII più che mai, si potrebbe dire, usavano ordinariamente esprimersi anche in un idioma gergale latino ecclesiastico moderno che per loro era lingua circostanziale corrente quindi del tutto sintonica a una sua propria configurazione attualizzata contemporanea, e quindi in tal senso funzionalmente assimilabile più alle altre lingue correnti contemporanee, ancorché nazionali e non in alcun modo conservate latine come che sia, più che non mai all'effettiva realtà storica della lingua latina davvero testimone dell'epoca ancora romana. Ma rimarchiamo ciò solo per esemplificare che quella traduzione latina nuova Pio XII la faceva fare appunto come traduzione in una lingua praticata e secondo una sfumatura usuale e vissuta la quale formalmente pure intendeva ricondursi al latino ma era appunto semmai il latino correntemente declinato dai sacerdoti contemporanei di Pio XII, e ciò per rendere, in una parola, più familiare, consueto²³ e adatto il tipo di latino impiegato nella traduzione rispetto alla pur inarrivabile pertinenza critica fondazionale e archetipica della autentica versione Vulgata geronimiana, cui appunto Pio XII rinvia perché ci si attenga quale esemplarità critica, e non usuale, nel criterio per procedere a redigere quella che allora non aveva da essere se non una traduzione estemporanea adattiva per i sacerdoti contemporanei del frangente di quella concessione a dar luogo a tradurre quel testo.

²³ *Ivi*, nn. 573-574: “non pochi sacerdoti”, che desiderano recitare la liturgia delle ore “con la massima devozione”, hanno “sentito il lodevole desiderio di avere per quotidiana lettura dei Salmi una versione latina” dalla quale “si sentano efficacemente toccati e mossi a una vera e genuina pietà”.

8.5. L'ETEROGENEITÀ TRA LE FASI SUCCESSIVE DEL CONTRIBUTO GERONIMIANO

Se il livello effettivamente vulgatico del salterio geronimiano infine non era quello dell'invece precoce tentativo di ritraduzione pur tuttavia già a suo modo geronimiano che verrà intanto però poi esso allora trattenuto in quella consuetudine liturgica successiva quindi almeno specificamente salmodica, e se quel livello davvero vulgatico sarebbe stato invece allora il livello piuttosto della successiva retroversione dall'ebraico che Girolamo poi effettivamente compirà anche per i Salmi come per il resto dei libri scritturistici, proprio dunque a partire da tutto questo sarà potuto venire allora a darsi, e però del tutto perciò inconsultamente, l'equivoco nel distinguere quei due livelli perché mentre per il dettato vulgatico nel suo insieme, pur con le imperfezioni trascinate poi con i difetti di trasmissione successivi, la pratica ecclesiale comune avrà pur inteso accogliere fondamentalmente il richiamo a quella versione geronimiana della Scrittura che giunse ad esserne effettivamente vulgatica, ossia resa dalla retroversione anche masoretica. E questo intanto appunto che invece allora la liturgia e la pratica comuni riguardo sempre al tramando integrale del dettato della Scrittura tralasciavano quindi certe acerbe versioni geronimiane che furono solo invece preliminari e propedeutiche, cioè non vulgatiche, trascurandovi dunque cioè queste stesse che dunque erano state ancora semplicemente ritradotte dal greco e che non andavano ancora assolutamente intese quindi come allora giammai vulgatiche ma anzi semmai rientravano sostanzialmente sempre in quell'ambito da relegare nella mera *codificazione* latina e di cui avrebbero dunque perciò costituito un emendamento magari almeno parziale e non certo così già semmai approdandone ad alcuna restaurazione nel senso davvero di già intanto riattingervi alla *veritas ebraica*. E in tutto ciò considerando quindi che nel mentre proprio se ne desse dall'insieme allora dunque appunto tutto un tale discrimine, ecco che allora però riguardo invece poi a quell'ambito tutto specifico che piuttosto sarebbe stato pertanto solo altresì dato dal quindi peculiare tramando liturgico usuale del salterio a sé preso, notiamo che una pratica ecclesiale dunque eclettica allora invero non ve ne accolse intanto in tale ambito la pertinente versione invece davvero quindi *vulgatica* del salterio geronimiano, senon-

ché poi pure sappiamo di come tuttavia nemmeno allora però ve ne trascurasse così con ciò di altrimenti comunque recepire un contributo storicamente pur sempre allora peraltro geronimiano, giacché sebbene l'uso ecclesiale continuava quindi invero a trattenervi nell'uso quei salmi quali comunque ancora tradotti ancestralmente in latino dalla sola versione greca, e non vi ricorresse dunque invece alla versione allora matura vulgatica colta davvero da quella che fosse infine consumata restaurazione geronimiana – e allora certo non solo geronimiana – del salterio per sé preso, pure però l'uso ecclesiale nemmeno quindi tralasciava un apporto d'altronde già perciò geronimiano, assumendo allora tuttavia nella sua consuetudine quella parziale revisione del Salterio che Girolamo aveva frattanto già precedentemente condotto (tra l'altro in due distinte riprese) limitandovisi in ciò però dunque ancora ad una mera revisione del dettato precedentemente *codificato* del Salterio latino.

Ebbene, resi avvertiti dell'equivoco che avrà potuto sorgere da quell'eccezione storica per cui la pratica ecclesiale millenaria ha trattenuto da un lato l'impronta in qualche modo geronimiana e però allora profeticamente patristica e masoretica, in quel tramando usuale del libro della Scrittura nel suo insieme perciò preso quindi a partire dalla versione veramente ormai vulgata, ma, mentre che, tuttavia, dall'altra parte allora, avrà invece comunque autorizzato una versione pur già geronimiana però per nulla intanto già vulgatica del Salterio; e inoltre poi però considerando, pur quindi, inoltre attentamente che tale versione non vulgatica ma impostasi del Salterio, comunque non farà frattanto allora scomparire la memoria documentaria del Salterio finale invece veramente vulgatico – giacché nelle edizioni integrali della Scrittura saranno infatti d'altronde tramandate, in certo modo equivocamente, entrambe quelle versioni salmiche – e non di meno però l'antevulgatica allora verrà quale pervasiva appunto invero codificata del salterio quindi gallicano ad infine anche intanto purtroppo produrla l'impressione scorretta che la Vulgata come tale, criticamente intesa, semmai financo contenesse pure anche pertanto la suddetta versione proprio solo ancora «codificata» dei Salmi: ebbene, pertanto, allertandosi dunque per un tale duplice motivo di eventuale fraintendimento critico, potremo ora avvicinare e discernere il senso di quell'espressione di Pio XII che stralciata dalle premesse e

isolata dal contesto semmai suonasse quindi quasi a dire che Girolamo non vi avrebbe comunque infine per nulla rimediato alle oscurità e ai difetti della versione latina che veniva a emendare²⁴. Ma dove invece davvero non vi ci si riferiva giammai allora alla retroversione pertanto salmica quindi piuttosto infine operata nel livello dunque che invece veniva infatti intanto raggiunto dalla effettiva consegna rivelativa vulgatica, e appena quindi non vi si avrà allora semplicemente se non invece solo dunque riguardato soltanto ancora a quel precursivo e antecedente tentativo di revisione salmica pur comunque già dianzi allora avanzatovi da Girolamo ma del tutto ancora perciò dunque precorrendovene appunto allora anteriormente quell'evento epocale che invece sarebbe infine stato l'effettivo concorso di competenze e apporti il quale quindi fosse infatti poi confluito, anche grazie certo a quelle precedenti parziali operazioni geronimiane poi tradizionalmente pure peral-

²⁴ *In cotidianis precibus*, Ivi 571-572: «Girolamo non si contentò di dare ai suoi concittadini nella loro lingua quell'antica "versione" latina "con ogni diligenza emendata", ma con un lavoro di maggiore impegno tradusse i salmi in latino dalla medesima "verità ebraica". Tuttavia questa...non venne accolta nell'uso della chiesa; ma invece prese talmente piede quel testo dell'antica versione latina, a poco a poco emendato, che suole chiamarsi *Salterio Gallicano*, che il nostro predecessore s. Pio V stimò opportuno ammettere nel Breviario romano e prescrivere quindi l'uso quasi universale. Propostosi in quella revisione soltanto in base ai codici greci più corretti, s. Girolamo non ha per nulla rimediato alle oscurità e agli errori di quella versione latina». In realtà allora Pio XII parte proprio dalla premessa storica effettiva che la traduzione salmica *gallicana* passata nella consuetudine successiva era ancora dunque un'acerba esecuzione geronimiana, e come tale il pontefice la sminuisce proprio dinanzi allora alla successiva e tutta diversa versione geronimiana dei Salmi che sarà vulgatica, la quale poteva ora essere di nuovo pienamente recepita per un'accresciuta avvertenza dovuta a un miglioramento delle scienze esegetiche reso poi non quindi in termini assoluti ma invece allora rispetto alle pur recenti valutazioni dell'epoca di Pio V, quelle che invece tendevano in parte a non cogliere il tutto differente livello dei due diversi stadi dell'articolata vicenda esegetica geronimiana e più oltre vulgatica.

tro comunque accreditate nella liturgia salmodica, ma al di là dunque di esse e insieme pertanto già a ben altre sinergie provvidenziali e ispirazionali, e infine confluendovene quindi così allora adempiendovicisi, nella rivelazione perciò davvero vulgata.

Ma con chiarezza disarmante era proprio la *In cotidianis precipus* ad allertarci da subito sul nodo nevralgico della sopravvenienza smarcata della versione salmica vulgatica rispetto a quella 'gallicana', della quale poi allora recita:

«Ma con queste correzioni le note imperfezioni della stessa traduzione greca, le quali tolgono non poco significato e non poca forza al testo originale, non si poterono eliminare»²⁵.

Dalle quali espressioni ricaviamo almeno qui due dati: uno, che *la stessa traduzione greca*, ossia quella biblica tolemaica, mostrava conclamate *imperfezioni* le quali offuscavano il tenore della loro matrice israelitica riattinta invece poi nella versione vulgatica, e l'altro, il secondo dato da ricavare, che, allora, rinveniamo qui una terminologia per indicare le fonti semitiche israelite distinte da quelle greche elleniste della Scrittura, perché codeste fonti israelite le si caratterizza intanto come *originali*. Secondo un'avvertenza discrezionale terminologica di cui in effetti avevamo in effetti già accennato. Vero è che quella suddetta scelta semantica allora italiana la desumiamo quindi dall'orientamento condiviso di resa nella lingua appunto italiana, ma secondo allora una costante tra diverse traduzioni accreditate di luoghi a costì paralleli, come quella invero anche di A. Lanzoni e G. Zaccherini per *l'Enchiridion symbolorum*, che è costante che segna la sedimentazione terminologica la quale denoti una percezione profonda di un discernimento implicitamente quindi innescato dal linguaggio tipico delle corrispondenti definizioni recentemente magisteriali implicitamente operativo quindi in prima battuta a livello più diffusivamente testuale discorsivo, ma in ultima analisi suscettibile di essere ben trasposto e focalizzato nell'ulteriore suddetta puntualizzazione terminologica, che non andrà letta, noi ne

²⁵ *Ivi* 571, sempre nella traduzione italiana dell'*Enchiridion biblicum* a cura di A. Filippi ed E. Lora.

siamo persuasi, come qui la coincidenza espressiva dell'oggettività latente di un luogo comune pregiudiziale, quanto invece l'indicazione sintomatica di una convergenza ermeneutica avvertita. Talvolta può capitare. Per quanto poi tuttavia simili 'coincidenze espressive' per lo più invece vi ci ricadano davvero entro quelle controindicazioni pregiudizievoli. E infatti tutta la nostra indagine è volta peraltro a rammentare che le evenienze ermeneutiche invece virtuosamente convergenti non vanno date per scontate né generalizzate; e in particolare nella gestazione rivelativa avranno potuto integralmente infine allora condensarsi e riverberare una volta per tutte entro la stagione, pur non esigua, della fase genetica fondativa della rivelazione ispirata: cui va ascritta pertanto la versione vulgatica, ma non lo vanno poi inoltre ulteriori successive versioni cristiane della Scrittura. Occorre cioè non illudersi esaltandosi quali si fosse abilitati a ritradurre sorgivamente la rivelazione, avendone invece a tal fine intentato di denigrare l'effettiva conclusione rivelativa attinta con la fase sorgivamente vulgatica, e questo varrà per qualsiasi livello di autorizzazione ecclesiale. Nonostante che poi invece nelle traduzioni scritturistiche fomentate dalle commissioni incaricate da quelle che si sono profilate come 'conferenze episcopali' ci si imbatte in licenze espressive e censorie che presuppongano la confidenza di poter riscrivere la parola di Dio in base ad estemporanee compulsioni massive o sincretistiche quali si sia condotti inavvertitamente a percepirle semplificatorie anche entro l'intersezione con un preteso esercizio magisteriale:

«questo magistero però non sta sopra la parola di Dio, ma ad essa serve, insegnando soltanto quel che è stato trasmesso, in quanto...piamente ascolta, santamente custodisce e fedelmente espone quella parola, e da questo unico deposito della fede attinge tutto quello che propone da credere come rivelato da Dio»²⁶.

²⁶ *Dei verbum*, cit., n. 8; EB 684.

8.6. L'ACCREDITAMENTO CRITICO DI UN CARATTERE ISPIRATIVO NELLA VULGATA

Ci eravamo dunque soffermati nella disamina di un asserto le cui conseguenze virali un effettivo fraintendimento di tale asserto, come forse anche di altri poi consimili di Pio XII in merito, le ha invero suscitate nel decorso dell'epoca cui esso avrebbe addotto: una congiuntura in cui invece si sarebbero altrimenti peraltro prospettate le condizioni per un superamento di quella pregressa limitazione intervenuta annosamente nella fruizione della Vulgata, di quella di fruirne cioè solo editandola entro i limiti della sua declinazione usuale inveterata e pur con gli inconvenienti critici di ciò che proprio Pio XII tanto sottolineerà. E dunque paradossalmente, o pervicacemente, è avvenuto che fraintendendo nel modo suddetto simili asserti come altri che appunto incontreremo nel testo allora intanto della lettera enciclica²⁷ *Divino afflante Spiritu*, si è offuscata, seppur non vanificata, l'opportunità di valorizzarlo adeguatamente un formidabile impulso al rinnovamento esegetico lungo la sua più decisiva eventualità di feconda valenza critica, anche semmai allora nel seguito magari di quelle prospettive ermeneutiche che pure non se ne sarebbero poi nemmeno distolte con le indicazioni comunque dei documenti sinodali cui avevamo già rinviato sotto i loro nomi di *Dei verbum* e *Nostra aetate*, e che poi dunque però si lasciassero ancora intanto ravvisare in quella valenza che fosse volta infine a ripristinare quanto di più la restituzione e il conseguente ricorso a una versione ristabilita rigorosamente critica della Vulgata quale prototipo sorgivo: ma una valenza allora atta a che di tutto ciò se ne fomenti dunque infine la lucida e dignitosa recuperata consapevolezza entro un pertanto davvero reinterpellato corpo ecclesiale cristiano. La *Divino afflante Spiritu* intanto allora suggeriva che l'accezione usuale e consuetudinaria con cui normativamente l'impostazione conciliare tridentina declina²⁸ l'autenticità della Vulgata non sarà già l'esauriente criterio valoriale dell'in-

²⁷ PIO XII, Lett. enc. *Divino afflante Spiritu*, 30 settembre 1943; AAS 35(1943) 309-319; ES 3825 ss.

²⁸ CONC. TRIDENT., Decreto *sull'edizione vulgata...cit.*, ES 1506.

dice rivelativo della versione, la quale semmai dovrà essere piuttosto recuperata in una dimensione di accreditamento critico documentario²⁹. Che poi è quanto in effetti sembrerebbe allora però aver già indicato appunto la *Dei Filius* (cit., ES 3006) dicendo invero che la sacralità della Vulgata non dipende nemmeno dalla sua autorizzazione ecclesiale, ma proprio dalla sua *ispirazione*. La Vulgata sarà allora da ritenersi ispirata, qualora dunque la si prenderà davvero però nel suo testo quindi critico prototipale.

Ma può essere anche allora utile recensire e riportare almeno le grandi linee secondo cui quell'enciclica considera il tema che indaghiamo, in specie riguardo alla vicenda della ricezione tridentina della Vulgata, laddove³⁰, dunque, vi leggiamo (EB nn. 543 ss.) di come intanto fosse stato affidato ai monaci benedettini l'incarico di fare ricerche e preparativi per una nuova edizione della versione latina Vulgata (n. 543); all'interprete cattolico che si accinge all'opera di intendere e spiegare le divine Scritture, già i padri della Chiesa raccomandavano infatti lo studio delle lingue antiche e il ricorso ai *testi originali*: ma tutto ciò si sarebbe studiato già di conseguire san Girolamo (547) appunto per la *riverenza* dovuta alla parola di Dio. Scopo di quella infatti sarà *restituire* con tutta la possibile precisione il sacro testo al *suo primitivo tenore* (548). Né vi sia chi pensi, continua il testo, che l'accennato uso delle fonti originali condotto a norma di critica venga in qualche modo a derogare a quanto il concilio prescrisse intorno alla Vulgata latina. È un fatto documentato, spiega, che i presidenti del concilio ebbero l'incarico, da essi fedelmente eseguito, di pregare, a nome del concilio stesso, il sommo pontefice, che facesse correggere, quanto meglio si potesse, *anzitutto l'edizione latina, e poi anche il testo greco e l'ebraico*. Che se il concilio volle che la Vulgata fosse quella versione latina di cui tutti dovevano valersi come *autentica*, questa "*preminente autenticità*" della Vulgata, ci ricorda quindi poi l'enciclica, fu decretata dal concilio non già principalmente per motivi di critica, ma piuttosto per l'uso legittimo. Perciò la *preminenza* che derivi da quella autenticità non dovrà dirsi come tale preminenza che sia dall'autenticità

²⁹ PIO XII, Lett. enc. *Divino afflante Spiritu*, cit. (ES 3825 ss.).

³⁰ *Ivi*, EB nn. 543-549.

in prima linea critica, ma piuttosto anche giuridica. Ma ciò non impedirà, ma anzi quasi allora esigerà, che quella stessa autenticità della Vulgata venga proprio di suo invece dunque provata e *confermata* per mezzo davvero quindi dei testi originali, tramite il cui ricorso si dischiuda e si dichiari meglio il senso stesso allora senz'altro autentico della Vulgata (549). E questo è quanto spicca dall'enciclica.

E invero quindi il senso allora infine di un corretto adattamento circostanziale ciclico è così che dovrà saper infine anche pertanto restituire il criterio per far correttamente intervenire la perciò correlativa valorizzazione di quelle che saranno le conclusioni del *vaticano secondo* le quali avrebbero intersecato l'itinerario di ormai intanto attesa realizzazione esplicita di quell'abbozzo latente di mandato nel concilio tridentino che virtualmente aveva configurato il perseguimento di un'edizione critica³¹ della Vulgata. Laddove le restrizioni dottrinali sulla rilevanza della Vulgata vi dovevano essere pertanto lette non oltre se non come l'esclusione di una preminenza esclusiva della Vulgata medesima sulle altre versioni basilari e non già però come persino invece una effettiva subordinazione ad esse. Il risultato del progressivo mandato ecclesiale di redigere un testo critico della Vulgata annovererà da ultimo anche poi il riscontro invero di un'adeguata documentazione prodotta dagli studi dei benedettini 'geronimiani', dalla quale però almeno direttamente non se ne è lasciata trarre l'esatta e integerrima pubblicazione corrispondente. Del testo critico benedettino ce se ne è autorevolmente serviti per comunque invece redigere un dettato³² che quanto allo stile e all'essenziale intanto ne riproducesse largamente i documenti, ma che anche tuttavia recepisce delle saltuarie inserzioni estranee non motivate dal criterio di mantenersi critica-

³¹ Questa versione vulgata «è nostro vivo desiderio vedere corretta e resa alla sua purezza primitiva, secondo l'antico testo dei manoscritti», compito decisivo «che costituisce, noi ne siamo sicuri, nuove fonti autorevoli per la comprensione delle Scritture». BENEDETTO XV, Lett. enc. *Spiritus paraclitus*, cit., EB 466.

³² Appunto la *Neovulgata* promulgata il 25 aprile del 1979: Nova Vulgata BIBLIORUM SACRORUM editio, LEV, Città del Vaticano, 1979.

mente aderenti al tessuto genuino della Vulgata restituita. L'edizione ricavata dai documenti critici prodotti dai benedettini corrisponde largamente a tali sue fonti ma anche parzialmente ne diverge perché incidentalmente accoglie delle correzioni per lo più ispirate alla priorità ideologica di trasferire la resa letterale almeno in alcuni rari passaggi dall'autenticità allora della versione vulgata a una invece percepita come occorrente facilitazione dunque didascalica allorché semmai intanto di più data fruibile col ricorso parimenti attendibile reso pertanto dalla primarietà basilare del testo quindi invece lezionario. Assistiamo per un verso quindi anche persino a un certo qual incremento nel profilo dell'accentuazione circostanziale e adattiva del testo normativo della neovulgata³³ rispetto al suo antefatto umanistico. Dal criterio dell'omologazione alla normalità usuale corrente di una versione latina postuma e vetusta, passiamo piuttosto a un ricorso adattivo che all'inverso si mantiene magari marginale e comunque espungente di varianti

³³ Una prospettiva – come avevamo visto riportato da Giovanni Paolo II – che Paolo VI non si nasconde: dice, richiamiamolo, di come per la preparazione di un nuovo libro della Scrittura in lingua latina si pensasse a un testo, la Neovulgata, come già – dice – la si chiama, in cui quello della Vulgata di san Gerolamo fosse rispettato là dove esso riproduca i testi originali, ma fosse invece corretto là dove se ne discosta o non li interpreti adeguatamente. Questa peculiare Neovulgata non esprimerà dunque affatto al criterio della restituzione critica del verace archetipo vulgatico come tale, ma anzi, verrà proprio a mostrare di trattenere solo un generico stile di fondo dalla Vulgata, adoperando allora allo scopo il linguaggio della “latinitas biblica” cristiana, mentre invece sistematicamente renderà però in ogni passaggio supposto controverso il riferimento critico che per dirimere coarti allora sempre solo entro le soluzioni assunte in base, per il Nuovo Testamento, al solo testo superstite (si intende, omettendo allora di considerare la Vulgata), quello rimasto disponibile al ‘progresso’ degli studi biblici, quello della *Lectio* greca: il quale non dovrà dunque esegeticamente venire colto nel suo essere a sua volta una ‘versione’, ma lo si potrà assumere, per una peraltro incalzante opzione semplificativa mediatica, per così dire, fondamentalista, come se fosse assolutamente sorgivo. Cf. PAOLO VI, *Discorso ai Cardinali e ai Prelati Romani...cit.*, 53-54.

intervenute in recensioni tutte posteriori alle fonti qualsivoglia antiche, ma in più però si caratterizza all'opposto in una riduzione oltre che per un verso mirata, anzi tuttavia anche allora resa volgendosi dunque al contrario a quell'arcaismo invece criticamente prematuro delle versioni precursive, cioè persino antecedenti all'effettiva scaturigine prototipale della sacra Vulgata.

In effetti poi la recente neo-vulgata sarà ripensata come persino per correggere, sia pur marginalmente, la stessa edizione allora infine davvero critica della sua matrice prototipale interpolandola cioè poi anche in senso purtroppo dunque adattivo, utilizzando pertanto in chiave omologante anche un richiamo ai reperti testuali linearmente a quella pur anteriori, quantunque poi d'altronde non restituiti intanto retroversi come altrimenti già invece lo risultavano proprio peraltro in quella stessa testualità criticamente autentica che tuttavia così andavano ora essi allora a correggere: utilizzando acciò intanto per le correzioni un linguaggio dunque usuale della corrente "latinità cristiana"; e questo dunque nel senso proprio cui pur si riferisce alludendo al fatto anche il papa Paolo VI nel suo discorso natalizio ai Cardinali e ai Prelati Romani nel 1966, ossia in quel senso appunto di assecondare le pratiche semantiche circostanziali semmai accompagnate dai più estemporanei orientamenti critici, almeno riguardo alle suddette interpolazioni³⁴. Le accentuazioni adattive delle alterazioni normative del testo criticamente autentico della Vulgata seppure trascurabili rispondono comunque ancora in certo modo a criteri d'inculturazione di diversa ambientazione valoriale rispetto a quelli di una esclusiva e sempre solo intransigente ricerca ineccepibile dell'attinenza reale ultima al testo fondativo della Vulgata medesima. La seconda versione che, almeno in parte, potrà pur indicarsi ormai come ancora una neovulgata, e che compare nella pubblicazione disposta dopo l'impulso ripreso successivamente alla stagione della seconda assise generale vaticana, esprime una maggiore approssimazione a quello che risulta il testo critico della Vulgata, con il correlativo pregio stilistico, pure se mantiene per altro verso una residua censura normativa allora pur sempre intanto

³⁴ PAOLO VI, *Discorso ai Cardinali...*1966, cit., 53-54.

ancora ispirata alla metodica precaria dell'inculturazione ambientale effimera. La riserva di adattamento normativo di quell'aspetto dell'edizione critica della Vulgata per cui la si può ancora connotare come una seconda neovulgata è duplice, perché procede a ricondurre alcune espressioni latine autentiche a un riavvicinamento della variante arcaica della Lectio greca, ma persino allora poi ritraducendo nella lingua latina i termini greci riesumati anche quindi con dei neologismi latini i quali siano ricalcati dall'assonanza con l'anacronismo dell'idioma neolatino moderno, invece che corrispondere semplicemente al senso pertinente del latino dell'epoca tardo romana³⁵ in cui fu stilata la vera Vulgata. La caratteristica residua di neovulgata usuale nel testo restituito come normativo ma più critico alle soglie del terzo millennio, per un verso riflette discorsivamente pur sempre del pari quella lettura critica delle fonti della Vulgata la quale ne presieda comunque intanto a situare le minime varianti adattive terminologiche, ma infine nelle eccezioni adulterate ancora saltuariamente vi re-introduce una discrezionalità redazionale impiegando prestiti dalla Lectio greca perché poi più suscettibili di essere proprio resi come persino neologismi ricalcati sull'assonanza con il lessico neoromanzo corrente. Con la normatività riproposta dalla seconda vulgata normativa, che in parte ancora accenna a misconoscere e alterare il testo criticamente autentico latino ritraducendo discrezionalmente dalle versioni fondamentali parallele greca ed ebraica, possiamo parlare di residua permanenza di un aspetto dello statuto di autenticità usuale perché giuridica nell'edizione di quella che in parte resti così una seconda neovulgata: Il riduzionismo normativo³⁶ dell'attribuzione di autenticità in tale operazione

³⁵ Cf. G. RAVASI, *La tradizione biblica tra ispirazione e autenticità*, p. 107.

³⁶ A ridosso del tempo della promulgazione della seconda *Neovulgata*, che manca l'intento ecclesiale che l'aveva presagita giacché essa infine ricade ancora a clamorosamente risultare pur sempre adattiva e non criticamente ripristinata, stava peraltro una recente raccomandazione conciliare che rispetto a una revisione liturgica del salterio, peculiarmente insisteva a infatti questa ricondurla e tipicizzarla entro circostanziali criteri usuali e consuetudinari, in ultima analisi perciò allora suscettibili, appena fuori di una loro opportuna implementazione in specifici ambiti eucologici e pastorali, di quindi semmai invece contaminare e sfibrare lo sforzo di

per altro se ne restringe dalla attribuzione di preminenza usuale che veniva conferita alla neovulgata controriformista, giungendo fino a rasentare l'irrelevanza effettiva in un impiego allora poco fomentato della subentrante versione normativa della Vulgata. La positiva ambivalenza già riguadagnata nel motivo di autenticità nella seconda Vulgata normativa non arriva ancora a esimere esaustivamente dall'ingiunzione per un rimando infine del tutto ineccepibile rivolto a quel criterio di una autenticità invero tutta testuale della Vulgata e dunque tutta attendibile in senso critico, il quale pure non abbia mai rappresentato la pretesa di una preminenza sulla Lectio greca, quanto invece però allora la rivendicazione inderogabile di un'equivalenza tra la sua autenticità rivelativa e la primarietà comunque autorevole della Lectio se non altro pur sempre primordiale.

8.7. LO STATO DI UNA EDIZIONE VULGATICA ADEGUATAMENTE CRITICA

Potrebbe ingenerarsi una sorpresa come per il falso bersaglio dell'aspetto di una mancata realizzazione davvero piena di una dunque palese e lampante pubblicazione ecclesiastica davvero tutta integralmente critica della Vulgata, dato un non ancora estinto margine di residuale impertinenza a ciò pur reso anche dalla seconda neovulgata. Resta allora da verificare se la mancanza nel riconoscimento per la Vulgata di una pubblicazione radicalmente critica da conclamare, si accompagna anche poi alla netta assenza di una qualsiasi pubblicazione ecclesiale critica e riconosciuta che seppure non sarà palese e da propagandare tuttavia invero tangibile e accessibile però comunque lo sia. Notiamo che nell'epoca che segue la modernità, per quanto concerne l'indicazione autorevole

purificazione che la Cristianità peraltro stava compiendo per comprendere più sinceramente l'intima natura del dinamismo rivelativo scritturistico. Una tale intercorsa pressione avrà potuto essere cioè poi estesa in ambiti esegetici ed ermeneutici ad essa eccedenti ed impertinenti, al di là degli intenti dell'asserto conciliare. Cf. CONC. VAT. II, Sessione III – 4 dicembre 1963, Const. *"Sacrosanctum concilium"*. *Liturgia e sacra Scrittura*, n. 91; EB 642.

circa il discernimento sull'edizione referenziale della *Lectio* greca, per l'autorità ecclesiastica emerge un criterio diversificato rispetto a quello invalso invece per la fruizione della *Vulgata* latina. Come norma di adozione preferenziale nella pubblicazione della *Lectio* greca la chiesa se ne è pure appropriata di quell'intento dunque di revisione critica assunto a paradigma rappresentativo di accredito che orientava a comunque valorizzare le versioni corrette intanto dalle fonti proprie e dirette lezionarie in greco: secondo quindi però la recensione che allora sarà stata intanto suffragata dalla casa editrice nota come *alleanza biblica universale*. In parallelo all'accredito ecclesiastico riservato autorevolmente alle edizioni prescelte per la *Lectio* greca, converrà pure considerare le medesime edizioni per l'omologa versione critica della *Vulgata*, detta *Iuxta Vulgatam versionem*, assumendo anche che tali edizioni hanno integrato l'apparato recensivo del testo prodotto dagli studi dell'abbazia geronimiana incaricata dalla santa sede³⁷, gli esiti dei quali non sarebbero altrimenti accessibili se non nella forma interpolata della

³⁷ A dom Jean Gribomont, direttore dei lavori su mandato pontificio di quella che avrebbe dovuto essere l'edizione *critica* della *Vulgata* a cura dell'Abbazia di san Girolamo, fu richiesto provvidenzialmente dalla *Bibelmanstäl* il permesso, con l'autorizzazione della santa Sede, di usare altrimenti i riscontri di tali studi per pubblicarli allora presso appunto le edizioni (protestanti) della "Alleanza biblica universale". E guiderà tale opera quel dom R. Weber, che era stato lungamente a sua volta impegnato nei lavori per un'edizione infine critica romana della *Vulgata*. Proprio la *Bibelmanstäl* riconosceva infatti all'autentica recensione vulgatica un valore inestimabile per tutta la cristianità e lo stesso Paolo VI esprimeva intanto con un suo scritto la sua felicitazione a dom Weber. Rimane a interpellarci allora il fatto eclatante che comunque non si sia dato luogo a procedere al consentire di pubblicare pure una corrispondente edizione critica romana della *Vulgata* esplicitamente accreditata anche invero poi in un contesto della comunità scientifica credente non solo dunque di referenza protestante, visto che comunque si è voluto poi procedere a patrocinare, e anzi, a di nuovo proprio allora prescrivere, un testo dunque pontificio autorizzato edito in lingua latina e però appunto intanto interpolato e spurio. Cf. A. GARCÍA-MORENO, *La Bibbia della Chiesa. Storia e attualità della Neovulgata*, cit., pp. 293-294.

neovulgata tipica. Sussiste che la chiesa la quale s'inoltra nella stagione posteriore alla modernità, nell'edizione della *Iuxta Vulgatam* possiede e identifica, seppure senza rivendicarla, almeno una stesura affidabile e integrale della restituzione critica della Vulgata che sia veramente sorgiva, ed autentica non solo per estensione normativa. La Vulgata restituita intatta nella sua recensione critica, come nei testi resi nella stesura *Iuxta Vulgatam* e dalle ricerche della documentazione romana da cui ci si è parzialmente basati per l'operazione redazionale comunque notevole e significativa della seconda neovulgata, ripresenterà³⁸ dunque i testi rivelati custodendo i loro effettivi rimandi reciproci e conservando la corrispondenza veritiera dei termini riferendo ad un unico e suo proprio contesto ispirativo ultimamente irriducibile³⁹. Possiamo dire che la stagione in cui si era registrato l'esito dell'implementazione terminale di un progresso svilimento dell'accredito dottrinale alla Vulgata però poi mostra infine all'inverso la straordinaria occorrenza del recupero pieno e riconoscibile della disponibilità finalmente diffusa della fonte critica nella stesura della Vulgata la quale torna a mostrare tutta la determinazione della sua autenticità sorgiva e rivelatrice. Un'autenticità non più minimamente inficiata da una coercizione a conformarsi allo strascico storico di una qualsiasi edulcorazione recata dalle elisioni della fruizione usuale inveterata che si volesse perpetuare secondo una continuità storicista sganciata dal fondamento rivelativo e resane autonoma e, al limite, ad esso oppositiva.

E infatti fu per reazione allo "storicismo" liberale del secolo XIX il quale declinava un monismo idealista continuativamente progressivo, che allora un movimento teologico riprese una nozione di 'storia della salvezza' «molto vicina a quella che i padri e i teologi

³⁸ Dei risultati degli studi dell'Abbazia geronimiana si era approdato infine a farne incidentalmente pubblicare come tali solo quelli dell'Antico Testamento: *Biblia Sacra, iuxta latinam Vulgatam Versionem ad codicum fidem*, Polyglottis Vaticanis, Romae 1926-1989.

³⁹ Il cui testo si ritrova in *Biblia sacra iuxta VULGATAM versionem*, R.Weber-R.Gryson (edd.), Deutsche Bibelgesellschaft, Stuttgart 2008, nella V edizione, mentre la prima edizione appunto avveniva nel 1969.

medievali chiamavano “economia della salvezza”. Quando l’evangelo è accolto nella prospettiva aperta dalla fede, ci si sforza di trovare nella storia umana gli *avvenimenti significativi* dove Dio, per così dire, ha lasciato la traccia del suo intervento, e per mezzo dei quali egli conduce questa storia verso il suo “compimento”» e la “fine” della storia, così intesa, «prende il nome di escatologia»⁴⁰.

La Vulgata autentica, nella procedura dichiarata della sua ispirazione, non traduce riadattando ma anzi davvero assumendo che nel testo rivelato anche l’ordine delle parole è un mistero. Il prodigio insito nella Vulgata, sta nell’avercela potuta rimarcare l’omogeneità di una trasparente corrispondenza interna di rimandi nell’attribuzione univoca dei termini resi tanto dai testi originali che primitivi. Nella dizione italiana invalsa riguardo alla traduzione di un testo della lettera enciclica *Providentissimus Deus* di Leone XIII (EB 106) troviamo la dicitura *lingua originale* per rendere “*praecedentis linguae*”, e così come inoltre troveremo la lezione ‘*dei testi originali*’ per rendere quel predicato “*primigeniorum textuum*” quale contenuto nell’enciclica *Divino afflante Spiritu* di Pio XII riguardo proprio alle fonti semitiche. Da tali scelte redazionali scaturisce la suggestione semantica con cui sortire la discrezione accentuativa da operarsi entro l’ambito denotativo con cui si designino le fonti testuali come allora differenziate tra ebraiche e greche, dove, in italiano, avremo così dunque che il senso del termine *originali* rinverrà quindi alla sfera ebraica-semitica, intanto che il senso del termine *primordiali* attenga invece al campo greco-ellenistico⁴¹.

Si pone un parallelo tra i primi Padri della Chiesa che in occidente hanno adottato la versione resa con l’antica codificazione latina, e quegli interpreti quali scribi rabbinici che intanto siano stati nella fase rivelativa nostri ultimi padri⁴². Un riferimento implicito agli

⁴⁰ PONTIFICIA COMMISSIONE BIBLICA, a cura di H. Cazelles (J. Ratzinger ed.), *Sacra Scrittura e cristologia*, EV 9/1208-1339 (testo latino-italiano); EB 931.

⁴¹ PIO XII, Lett. enc. *Divino afflante Spiritu*, cit., EB 549.

⁴² Così si comprende infatti l’insegnamento patristico secondo cui i cristiani dovranno comunque riconoscere quel piano di Dio che aveva affidato chiaramente a Israele una missione ancora infine per il “tempo dei pagani”; pertanto i Padri attestarono, perciò lo richiamavamo già, che Israele doveva

ebrei tardo-antichi come pur infine ancora padri per i cristiani affiora nei momenti rilevanti del consenso ebreo-cristiano ed è almeno implicitamente adombrato nella modulazione del riferimento controriformista allusivo al lascito dei padri⁴³ come fonte di rivelazione per la stesura della Vulgata. Il profilo degli agiografi amoraiti come allora estemporaneamente Padri per i cristiani s'invera non per le comuni ma lontane antecedenze, che ne farebbero semmai solo dei fratelli appena maggiori, ma per la congiuntura ritrovata dall'ebraismo col percorso cristiano nella fase matura preconizzata dalle prospettive apocalittiche:

e queste concezioni riguardano il mistero dei tempi sacri che costituiscono le tappe del disegno di Dio. Ciò non ci orienta verso l'ellenismo – questa concezione di una gnosi riguardante i segreti dello spazio e del tempo sacro è precisamente il contenuto dell'apocalittica⁴⁴.

Come dichiara J. Daniélou, (*Ivi* 564), secondo cui, inoltre, si trattava allora di volgersi verso il tramando scritturistico ebraico che poi sarebbe andato altrimenti perduto, raccogliendolo «attraverso varie fonti» (565) per dunque esplicitare a riguardo il retaggio nascosto nella tradizione, e non si richiedeva quindi di semmai invece da subito attenersi appena soltanto a quelle rielaborazioni

restare di fronte a loro, e dinanzi dunque al loro tempo e alla loro irripetibile stagione cristiana 'epifanica', come quindi davvero il 'primo possessore della sacra Scrittura', e per renderne proprio così pertanto testimonianza anche infine davanti alla Chiesa: rispetto al cui appello ne dessero quindi risposta e compimento obliquamente cristologici e apocalittici a quel "frammento della giustizia di Dio presente nel tempo" che così allora avrebbe presto sostanziato quanto pur sempre ne rimaneva ancora comunque incumbente, davanti infine alla svolta di primo presagio di ritorno di Cristo, di quella tensione quindi perciò intanto escatologica e originaria di «attesa messianica della Chiesa». Cf. BENEDETTO XVI, *Molte religioni un'unica alleanza*, cit., pp. 78-79.

⁴³ Decreto *I Libri sacri e le tradizioni da accogliere*, cit.: ES 1501. Ci torneremo.

⁴⁴ J. DANIELOU, *Messaggio evangelico e cultura ellenistica*, cit., pp. 564-566.

surrogatorie proprie di una pretesa tradizione apostolica 'esoterica' le quali si ponessero anzitempo a preclusive dell'interpolazione di un'ancor costitutiva tradizione ebraica la quale non fosse già poi del tutto estranea al cristianesimo pur intanto divergente. E d'altronde proprio con tale avvertenza si previene un'intelligenza che anzi si ritrovi poi ad attardarsi nel dover invece compensativamente allora quindi riattingere da una *mitologia* ebraica: di qui dunque una critica pertanto invece all'indeterminatezza di un *millenarismo* il quale poi appunto più non ricorrerebbe se non allora a una "*misologia*" ebraica (566) richiamata infine nel tentativo di surrogare la carenza di una invece determinata e decisiva valenza epifanica e apocalittica dunque commisurata ad adeguatamente piuttosto allora aver potuto dischiudere un orizzonte escatologico poi ulteriormente quindi davvero assumibile come tutto spirituale. Infatti conveniva distinguere chiaramente gli elementi apocalittici presenti nelle Scritture; di modo perciò da così recepire come allora fosse che semmai dunque nello stesso tramando intanto ultimo di una compiuta trascrizione ebraica della Parola, se ne allora invece custodissero dottrine ancora davvero riservate (*Ibidem*).

Ciò ci farà peraltro risalire, anche per patente contemporaneità e consonanza, all'edificazione risolutiva della città di Dio richiamata nell'insegnamento di Agostino, che risponde alle attese profetiche del libro giovanneo della Rivelazione, ultimo dei libri neotestamentari, e riflette più in genere la declinazione della prolusione allora storica della seconda venuta di Cristo, come era tanto palesemente attesa dai tempi apostolici, ma rilanciata in trasposizione finalmente spirituale eppure tanto di più non evanescente. In ultima analisi la densità di un tema simile ci confronta ineludibilmente con la esposizione cristologica di quell'occorrenza storica della venuta del Signore che, se in tutta la sua articolazione, nell'incarnazione e nel ritorno, si svolge in primo luogo su di un piano immanente in Dio, però si protende remotamente sull'oggettività di una storia sacra che è scandita⁴⁵ e orientata sul limite del

⁴⁵ Cf. P. STEFANI, *Il tempo nell'ebraismo*, in L. BERTAZZO (ed.), *Il tempo e i tempi della fede*, Messaggero, Padova 1999, pp. 24-25: per comprendere come la redenzione non debba essere pensata solo come termine di una pura suc-

tempo dall'irruzione dell'iniziativa salvifica divina dall'al di là del tempo la quale sola può e deve essere invocata qui per ambientare e sostenere cristianamente la rilevanza decisiva di un evento quale la coincidenza determinante per la conferma supplementare e reattiva nella rivelazione dei lineamenti conclusivi di gestazione identitaria e cristiani ed ebraici che allora quelli li riconfermi ricentrando con una revisione stabilizzatrice che infine li preservi rispettivamente rispetto alla confusione fra loro e nei riguardi delle velleità illusorie di conseguire tale ricentramento senza l'apporto del supplemento reattivo che davvero rimedi e reintegri rispetto ai ritorni progressivi di mera commistione confusiva dei loro rispettivi culti. Si pone l'ineludibilità metodica di verificare la corrispondenza adeguata tra la scansione ultimativa dell'iniziativa ispirata del processo rivelativo e la sua correlativa manifestazione ultima nella prossimità personale sul piano storico e salvifico dunque della missione del Salvatore.

cessione temporale basterebbe già riferirsi all'idea israelita tradizionale del 'sabato' inteso come avanzo dal mondo a venire. Dove si intende indicare la presenza di una componente più "residuale" che anticipatrice, tanto che, se quindi non vi si intende più qui una 'caparra', di contro parlare di resto dall'avvenire presupporrà allora la visione ebraica per cui Dio, fin da principio, creò due mondi: questo ('*olam ha-zeh*) e appunto quello in avvenire ('*olam ha-ba*), quello cioè "che viene", secondo la formulazione che risente senza dubbio dell'articolazione apocalittica. A tale avvenire è consentito allora di *presentarsi* come una vera novità perché è quindi custodito dietro un velo di indicibilità. E il verbo *venire* che caratterizza un nuovo '*olam* indica una dimensione che non consegue a uno sviluppo interno proprio per la radicale alterità della sua provenienza che lo sottrae alla mera linearità conseguente di una previsione.

9

CONSEGNA EPIFANICA E TESTIMONIANZA PROFETICA

9.1. IL CONSEGUIMENTO STORICO DI UNA EPIFANIA CRISTIANA DECISIVA

La caduta di Roma che coincise con la maturazione del lineamento identitario dei cristiani e con l'ultima e saturo approssimazione dell'epifania storica della presenza del Signore Gesù Cristo, corrispondeva alla consegna della fisionomia nitida della cristianità in cui prende i tratti la città di Dio che subentra alla città terrena. La caduta di Roma infatti è «il segno clamoroso che un'epoca nuova, ignota incalza ormai l'Occidente per trasformarlo»¹. Nella sfera della riconciliazione comunicata in ognuna delle membra di Cristo si ripercuote nell'esistenza la medesima articolazione di tutta la duplice venuta di Cristo, come incarnazione e come ritorno, secondo il taglio dell'accesso personale: interviene una rinascita battesimale per la formazione di Cristo nella creatura, ma inoltre va a sopravvenire l'incontro con il risorto nell'attesa eucaristica condivisa e vissuta del giorno ulteriore all'estasi dell'anima di là del trapasso. Per tutte e ognuna le membra del Signore che risorgono, l'incontro con Cristo avviene in quello che si chiama l'ultimo giorno, ma non perché succeda cronologicamente in modo consecutivo a un avvicendamento lineare seguente al termine della vicenda secolare. Un incontro ultimo con Cristo come avvicendamento successivo lineare verrebbe ricapitolato dalla potenza divina di ricondurre tutto a un principio metatemporale che retroporrebbe quel preteso compimento nel mezzo di una generica successione, così da relativizzarlo. Anche l'anticipazione di incontro che avviene nell'estasi animica non è profilata e focalizzata preva-

¹ P. SINISCALCO, *Il cammino di Cristo nell'Impero romano*, cit., p. 256.

lentamente nel momento della morte corporea, ma si caratterizza di più incentrandosi nella dimensione critica della chiamata divina: la quale deve declinare poi conversione, ma comunque avviene lungo l'esistenza, parallelamente all'attesa dell'ulteriorità che non sopravviene se non oltre l'esistenza mondana. L'incontro esistenziale e generazionale con Cristo avviene nel giorno che fondatamente può definirsi ultimo a partire dalla riconversione a Dio dell'orientamento del tempo. Il tempo del trapasso personale della creatura oltre la scena mondana riporta l'anima nella sua estasi al di qua dello scorrimento temporale mondana, fino a ricongiungersi al luogo di fecondità del tempo opportuno in cui la creatura si ritrova nella sequela della morte e sepoltura della persona umana di Cristo, che quale vivente incontra costoro che trapassano nell'al di là.

Nell'intersezione epifanica dell'evento di risurrezione col piano storico salvifico, la storia è intercettata dall'eccedenza della ricapitolazione che quell'evocata risurrezione instaura, oltrepassando – sino allo iato della Diacronia – la morte esistenziale che succedeva oltre ogni avvenire, avendo proseguito nella trans-ascendenza dove infletteva a convergere verso il luogo consecutivo l'incarnazione. Non è che la curvatura² del futuro metafisico elida e smorzi la reale distanza avveniristica tra l'esistenza e quell'oltre della richiamata realtà di risurrezione. Anzi, l'aumenta.

«Non si può “dare per scontata” questa rifrazione operata dal campo soggettivo per “correggerla”». Essa costituisce il modo stesso in cui si effettua l'esteriorità nella sua verità. L'impossibilità della “riflessione totale” non dipende da un difetto della soggettività. La natura che appaia al di fuori di questa “curvatura dello spazio” indicherà, al contrario, la perdita della verità trans-ascendente. «Bisogna distinguere questa “curvatura” dello spazio intersoggettivo in cui si effettua l'esteriorità come superiorità (non diciamo “in cui

² Cf. E. LÉVINAS, *Totalité et infini*, Martinus Nijhoff, The Hague 1971: trad. it. di A. DELL'ASTA, *Totalità e Infinito*, Jaca Book, Milano 1980, p. 299.

essa appare”), dall’arbitrarietà...della sua oggettività... Questa sporgenza della verità sull’essere e sulla sua idea che noi suggeriamo con la metafora della “curvatura dello spazio intersoggettivo”, significa l’intenzione divina di ogni verità. Questa “curvatura dello spazio” è, forse, la presenza stessa di Dio»³.

In effetti la trans-ascendenza in cui la morte da cui si situa tale risurrezione si inflette e che continuando curva e converge in sovrapposizione e corrispondenza proiettiva al retaggio cronologico, approssima in tal senso ciò che nella storia risale all’indietro. Ma se vi si approssima incombendo però non vi si avvicina. La morte, e quella risurrezione che se ne staglia sino a dianzi dello iato della restituzione riflessiva di una diacronia avventizia, inflettendo incombono sul divenire storico. E se ne approssimano in parallelo, sembrando di risalire il tempo: ma al fondo di più se ne allontanano perché tanto di più ne risultano anche elevate, ma in un’altezza che non deriva da un innalzamento che fosse insistenza in una rappresentazione sollevata. L’altezza che deriva dalla trans-ascendenza cui convergeva la prosecuzione esasperata e ricurva del verso del tempo oltre la temporalità materiale, non è sollevamento insistito sulla presenza, non è monumentale, ma davvero quanto mai all’inverso, è insistenza di futuro che si oltrepassa e si ricomponde all’indietro tanto di più elevandosi⁴. La morte e la risurrezione, nel loro aspetto immanente e universale da entro il mistero della comunione intensiva in Cristo, sembrano avvicinarsi senz’altro ai momenti storici passati e fondanti della cristianità, ma se lo fanno è perché realmente non si approssimano in parallelo se non tanto di più distanziandosene ascendendo.

³ *Ivi* 299-300.

⁴ «Il trascendente non si lascia raccogliere. Separandosi da ogni presente memorabile – passato che non fu mai presente – esso lascia la traccia della sua...sovversione dell’essenza in sostituzione dove non saprei sollevarmi sufficientemente presto per arrivare in tempo, né approssimarmi senza che la distanza straordinaria da percorrere aumenti davanti ad ogni sforzo di raccogliercela in itinerario». E. LÉVINAS, *Altrimenti che essere*, cit., p. 202.

La risurrezione universale confessata dalla fede cristiana attinge alla vertigine dell'altezza: sin che però, riapprossimato il luogo fondante, essa marca la sua estrema eccedenza nella concomitanza con la fine della soggiacente direttrice improntata al recupero d'orientamento mimetico dell'inizio del verso cronologico salvifico, e la ritrova nel contatto con il fronte della diacronia fondativa nella china epifanica dall'altezza della torsione trans-ascendente. Nel suo parossismo eccedente di futuro, la risurrezione finale assume il contraccolpo sorprendente d'una diacronia ritrovata in estremo, dove vi esprime la dimensione non solo spirituale immanente, ma infine se tanto ancora di più divina, anche però pure più comunitaria.

L'alterità del nuovo eone non può presentarsi come assoluta, altrimenti esso non potrebbe neppure "venire a noi". Un punto di tangenza tra questo e l'altro mondo ci deve pur essere. Nonostante il fatto che la dualità dei mondi risalga all'inizio, essi non possono pienamente sussistere l'uno accanto all'altro: l'avvento dell' *'olam ha-ba'* porta con sé il dileguarsi di questo mondo. La pienezza della redenzione si presenta come la tangenza di questi due eoni, garantendo così la novità del secondo, la quale, per essere veramente tale, non può essere soggetta a previsione, ma deve essere asserita solo "dopo"⁵.

Dobbiamo veramente affermare che se realmente vogliamo trattenerne un dato di ulteriorità futura e di distanza esistenziale tra la generazione storica e l'evento della resurrezione, non dobbiamo contraffarlo con la velleità di conseguirne il profilo reiterando sempre la medesima modalità lineare di prosecuzione storica inerziale⁶.

⁵ P. STEFANI, *Il tempo nell'ebraismo*, cit., p. 25.

⁶ Secondo Florenskij una tale protensione reiterativa lineare presuppone peraltro anche la critica per cui facendone a meno non ci sarebbe 'il senso dello spazio' prospettico, nel senso che verrebbe a mancare l'unità spaziale di quello schema dimensionale euclideo che si riduce alla prospettiva lineare. Ma ciò presuppone allora che in natura non si diano invece forme che abbiano le proprie strutture interiori, come singole forme viventi, perché

La direzione storica lineare incrementa il futuro sinché si procede nel mondo ma poi lo annullerebbe regredendo nell'inerzia tangenziale di un oltre vacuo e oscuro, che diventi il retro e il nuovo sfondo di quanto si converte in passato entropico, e che deragli rispetto alla svolta reale della linea dell'oltrepassamento che nella morte curva e sale nella trans-ascendenza.

La vertigine trans-ascendente della risurrezione attinge alla svolta della sua consumazione e vi si arresterà rivolgendo ad infine poi assestarsi da ultimo nell'intenzionalità inversa dello snodo che gliene fa riconvergere dall'incontro coll'avvio del movimento che le era correlativo dell'irradiazione storica dell'incarnazione, e la conduce a ricomprendersi lungo la direttrice lineare primaria della deriva pentecostale che è ancora nel suo tratto avventizio e in cui il ritorno epifanico della risurrezione allora pervenga a consumarsi riallacciandosi all'estremità avventizia dell'evento dell'incarnazione storica. Nella dimensione terrena l'incremento del futuro è segnato dall'avanzamento lineare nell'intenzione dell'orizzonte, mentre nella dimensione sublime l'incremento insistito del futuro metafisico di una condizione risuscitata in più risulterà allora invece consegnato al gesto liminale e decisivo di recupero e di attrazione per l'esito di quella fase ancora gravida di avvento entro la deriva pentecostale esercitati intanto da parte della vertigine di quell'altezza quale la si era guadagnata con la trans-ascendenza nella rivoluzione del ritorno epifanico. Nella simbolica della dimensione ultraterrena, sino alla diacronia ritagliata al di qua del fronte di ritorno della risurrezione, la direttrice portante del futuro escatologico è resa in analogia con l'altezza della trans-ascendenza, così

non esisterebbero in generale delle realtà aventi un proprio con sue leggi, tanto che tutto l'intelligibile sarà solo puro materiale per riempire il generale schema ordinatore applicatogli dall'esterno, così che tutte le forme non siano se non forme apparenti, sovrapposte dallo schema del pensiero scientifico a un materiale impersonale e indifferenziato, vale a dire sarebbero solo lo schema grafico della vita e null'altro, a partire dalla premessa dello spazio qualitativamente omogeneo, indifferentemente informale. P. FLORENSKIJ, *La prospettiva rovesciata*, cit., p. 90.

come, sempre all'inverso rispetto alla logica mondana, la lontananza superficiale verso l'estremo orizzonte non insinua aderenza continuativa a un percorso territoriale ma, tutto all'incontrario, significa il sintomo dell'altezza suprema che si suggerisce nell'evanescenza iperbolica della percezione dell'altezza che si accentua coll'estendersi della convergenza prospettica, la quale eppure, dopo la svolta in cui si la si reintercetta dalla rivoluzione di ritorno all'origine nel gesto allora liminale di recupero quindi di attrazione generazionale, invece da ultimo anche vi ci riconverge nella comprensione estrema di una adiacenza verso l'aderenza lineare sopravveniente sul percorso pentecostale generativo.

Quanto si evince nella metafora apocalittica della venuta gloriosa dall'oriente sorgendo dall'orizzonte, e salendo però già dall'alto, riferisce alla trans-ascendenza per cui l'altezza estremizzante della postura del Signore nella stessa profondità di Dio, oltre la piega della prossimità paterna che segue la china di inclinare i cieli verso il creato, è levatura divina che non è manifestata da una percezione esistenziale staticamente perpendicolare dell'altitudine, ma all'inverso lo è da quella invece prospettica e speculare in profondità orizzontale di essa. L'atto della risurrezione nel suo aspetto divino coincide subitaneamente con il passaggio oltre la morte, nel suo aspetto di continuità comunitaria trattiene una temporalità analogica che restituisce la diacronia che distanzia un futuro⁷ dal sorgere del giorno del Signore all'irradiarsi del giorno senza tramonto e che si mostra in una dilazione temporale nel futuro la quale fissa la sua durata su di un criterio salvifico e rivelativo che adduce al frangente per definire la sacra Vulgata.

⁷ Cf. A. NITROLA, *Trattato di escatologia. 1. Spunti per un pensare escatologico*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2001, pp. 158-166; 306-307. Nitrola vi descrive un senso originario del futuro: 'futurizione' di un futuro che non mi giunge come l'a-venire che fosse l'orizzonte delle protensioni immediate; in esso anzi vi si ritrova, come quella passività cui ogni attività è votata, la diacronia del tempo. Cioè il tempo come vero passato e futuro e non mera riduzione a presente con le sue forme del ricordo e della previsione. Il tempo dunque come diacronia non storicizzata, non riconducibile all'orizzonte che scorre già tutto davanti alla misura della coscienza intenzionale. Qui si tratterebbe dunque dell'ordine assoluto alla cui obbedienza chiama la responsabilità di altri, nella concretezza ultima di un *a-Dio*.

9.2. LA RICONSIDERAZIONE EPOCALE DI DISDETTA EPIFANICA

Il sintomo di una svolta decisiva così profonda se lo ricerchiamo segnalato sul piano storico evenemenziale lo potremo cogliere anche intanto, richiamando allora una pertinente analisi di G. Lettieri, in quella prospettiva agostiniana laddove vi si profila la tempestiva riconsiderazione epocale, in cui convengono impronta cristiana latina e disdetta epifanica del “nuovo” Impero, netta demistificazione dell’apologia costantiniana e stima della ‘civitas christiana’ secolare. Infatti ridurre semmai qui tale interpretazione storica a politicismo comporterà di non capire nervature interne, articolazioni, forte occorrenza apocalittica ed epifanica, acutamente nevralgiche. A riguardo risulta intanto eloquente la lettura ‘disdicevole’ resavi di Costantino: l’elogio che se ne viene a fare è anticipato nel *De civitate Dei* da una riflessione circa la trasvalutazione di prospettive che deve essere fatta cristianamente intervenire entro la considerazione dei conseguenti terreni manifesti, evitando di ridurre ai successi mondani i più veri benefici divini. Agostino ivi dunque dichiara che un’ingenua teologia del successo appariscente rinvia alla visuale pagana e mondana della storia, quando invece una prospettiva altrimenti cristiana si sarebbe ormai anche storicamente radicata nell’avvertenza del paradosso della vicenda umana, dell’atteggiamento peregrinante da mantenere nel ‘secolo’, nella maniera discreta e nascosta persino quasi a chi intanto la vive nella speranza, ma proprio così poi rivelata epifanicamente come quella lungo cui Dio arreca i suoi interventi; la corrispondenza tra gli equivoci indici mondani di una illusoria benevolenza divina (in V 24) e i benefici appariscenti elargiti all’Imperatore (in V 25) è simmetrica. Dunque Costantino, seppure preteso cristiano, risulta beneficiato paganamente da Dio per mezzo di quegli stessi vantaggi quali gli umani si accontentano di recepire dai demoni. Assistiamo dunque alla registrazione di un paradossale scambio di funzioni provvidenziali tra soggetti istitutivi che si avvicinano e così testimoniano di un passaggio epocale paradigmatico e in tal senso irripetibile: cambia e si articola inaspettatamente il ruolo cristiano dell’*Imperium*⁸.

⁸ Cf. G. LETTIERI, *Costantino nella patristica latina tra IV e V secolo*, in «Enciclopedia Costantiniana», Istituto dell’Enciclopedia Italiana Treccani, Roma 2013.

Ma, più radicalmente, il senso della durata del compimento della risurrezione nel suo aspetto epifanico di rinvenimento della reciprocità convergente di una restituita estensione storica lineare, trasparente specularmente nel criterio della iterazione di un'anticipazione storica e salvifica della unione ipostatica di Cristo. La sua è persona divina in cui è veramente avvenuto il figlio umano nell'evento puntuale dell'incarnazione nell'amore che realizza l'inaudita comunione.

La concreta e compiuta incarnazione umana del Verbo è imparagonabile, ma presenta però da sé un adeguato anticipo che sta nella precoce *apparizione* di una irruzione divina, ossia nell'inizio di partecipazione umana del Verbo tramite la sua comunicazione in un'intanto arcaica ispirazione scritturale. Il primo lineamento di una fisionomia assimilabile alla tradizione tramandata di una comunicazione divina tale allora da irradiarsene nell'anticipare la sembianza organica compiuta dell'incarnazione del Verbo non è, però, comunque atavico. Non è immemoriale. Non coincide certo indeterminatamente con la risalita lungo la genealogia umana della vicenda di provvidenza divina sino alla creazione e, anzi, non risale nemmeno ai primi accenni ancora disorganici di ispirazione teofanica, i quali piuttosto potranno, comunque, sempre invece attingere alla estensione comunicativa colta entro, semmai, una però quindi pertinente rarefazione dunque soteriologica: laddove, poi, queste estensione e rarefazione non saranno già perciò espressive della pienezza organica dell'incarnazione – quale poi invero si trasfonde e trasfigura appunto nel ritorno epifanico – quanto invece lo saranno, magari, dell'ambito di un'estensione comunicativa primordiale semmai essa tutta più ampia e più rada di quella pienezza; un'estensione la quale allora promani da un'elargizione gratuitamente redentiva ancor sempre pur recepibile appena tramite una disposizione inerte fiduciale, lambita già dall'esito dunque più ampio della passione cristologica che sia redentrice. Mentre tuttavia, intanto, l'irruzione divina originaria assimilabile già poi, invece, anche a una prima vera metafora d'un allora pienamente comunicata incarnazione, vi risalirà alquanto allora limitatamente a prima dell'evento concreto dell'incarnazione, e sarà però riuscita, invero, a comunque riportarsi sino a dove lo si poteva iniziare a riconoscere quel profilo sufficiente di ciò che sarebbe stato il primo diagramma della Legge che, pur almeno, testimoniasse l'evenienza dunque di quella adeguata solle-

citudine di coinvolgimento spirituale e responsabile sopportata, allora, da parte d'una vera prefigurazione cristologica, partecipata poi questa creaturalmente appunto però nella risposta diffusivamente quindi caritatevole la quale poi vi sancisse una davvero adeguata reciprocità di termini già pur entro, appena, il patto di quell'alleanza divina sempre comunque altrimenti soggetta al rischio d'essere unilateralmente disattesa: ed esprimendovela quindi intanto una simile reciprocità nei termini allora propri, però, di una risposta semmai dunque impegnativa «da prima» di quell'ascolto ingiuntivo che ne impegnasse *poi* la libertà; laddove i contraenti responsabili si saranno allora impegnati prima a fare, e poi quindi ad ascoltare, ciò di cui fossero ingiunti entro i termini dell'alleanza. Qui ancora ciò stante dunque intanto in figura, allora, di quella sua invece analogica prospettiva *profetica* ebraico-cristiana che verrà poi ad essere *transitoriamente* anche infine, come tale, davvero essa *rivelativa* e, anzi, rivelativa ormai già d'una retroversione quindi trans-ascendente, che attingendo allora ad una pienezza infine epifanica scavi sotto la soggettività linearmente intenzionata, adombrandola del riverbero supplementare che incombe dalla vertigine del ritorno e se ne riallinea a rifondare il principio linearmente uni-verso, sottraendo a fondarlo intanto che l'avrà da prima ancora però ecceduto: nel parossismo d'un compimento epifanico trans-ascendente che non si fosse esaurito lungo l'estenuazione meramente lineare d'una progressione unilaterale, ma riverberasse dall'assoluto esprimendo nella curvatura della trans-ascendenza l'eccedenza di pienezza d'un compimento davvero trascendente. Quale nella simbolica cristiana meriti di *svelarsi* escatologico. Nei termini lévinassiani,

nella soggezione ultima il segno abbandona la sua plasticità ripetendo infine l'iterazione dell'esposizione. Con tale defezione da un'identità che s'identifichi nel medesimo esso non si arena nella coincidenza con sé in cui quell'identità non si esporrebbe abbastanza, non sarebbe "abbastanza passiva". Si tratta di una defezione che è sovversione che attinge al dis-interessamento dell'essenza. Per non riassorbirsi in senso, la pazienza della passività deve essere oltrepassata da dover stare sempre alla fine nella sua apparenza estrema di elezione esclusiva in quanto significazione dell'infinito e articolazione nell'economia divina. Qui è il

perno stesso della rivelazione, che significa diacronicamente la trascendenza nel disinteressamento infinitivo⁹.

La prima e originaria *anticipazione* adeguata nella stesura della Legge di quella che sarebbe stata infine la redazione poi «originariamente», dunque, *rivelativa* della Profezia ebraica, restituisce il termine iniziale del margine della durata di un tempo iniziale di presenza – non ancora adeguata ma già rilevante – del Verbo. Invero scorgiamo difatti che «nell’arco di tre secoli»¹⁰ una logica sarà stata così totalmente rovesciata, perché invece di leggere l’escatologia come un orizzonte messianico collettivo deresponsabilizzante, essa ora anzi riconosce apertamente che senza l’introduzione stessa dell’idea della risurrezione l’intero sistema ideologico costruito attorno all’idea del patto crollerebbe. Il patto non cesserà la sua validità se non a prezzo di vanificare l’intera opera di Dio in una ricaduta al caos primordiale. Ovvero si nota un’ulteriore conferma nell’affermazione della centralità e dell’unicità della Legge. «La caduta, uno dopo l’altro di ogni elemento di mediazione si rivela paradossalmente funzionale alle finalità di una corrente»¹¹ che ha teso a ribadire nella Torah la principale mediazione e soltanto ora potrà proclamarne l’esclusività.

⁹ Così intende E. LÉVINAS, *Altrimenti che essere*, cit., pp. 192-193. L’enigma dell’infinito è incombenza attraverso la quale si separa l’infinito dall’apparire di una fenomenalità ancora di rappresentazione. Nella rappresentazione l’infinito si smentirebbe senza ambiguità, come se fosse un oggetto ‘infinito’ che la soggettività cerca di avvicinare mancandolo. L’intrigo dell’infinito ‘nell’illeità’ straordinaria, nella sua diacronia di cui il presente è incapace, oppone un rifiuto alla raccolta in reminiscenza che non avviene sotto forma di velamento: l’inconoscibile si riferirebbe ancora a un presente. La diacronia non è una differenza che si esaurisce in rapporti tra il dissimulato e il conoscibile suddividendo già un piano tematizzabile. La trascendenza dell’Infinito è uno scarto irreversibile in rapporto al presente, come quella di un passato che non fu mai presente (*Ivi* 193).

¹⁰ G. BOCCACCINI, *La nascita parallela del cristianesimo e del giudaismo rabbinico*, cit., pp. 62-64.

¹¹ *Ibidem*.

Nel disegno sulla nazione da cui far trasfigurare l'avvento ecclesiale, dal momento di riconoscibile anticipazione del testo normativo ebraico inizia una presenza significativa non solo di profetismo spirituale ma ormai già di prossimità cristologica. La configurazione iniziale di un'organicità della Legge già accostabile alla fisionomia che sarebbe stata nitidamente normativa, risale alla stagione del ritorno dall'esilio babilonese, e dunque non eccede l'antecedenza di quattro lunghe generazioni per ricollegarsi al tempo messianico prossimo all'incarnazione. E, per inciso, il suddetto termine di era pentecostale collima appunto con la "fine del mondo" antico e con il primo compiuto avveramento delle profezie apocalittiche neotestamentarie, quale subentrerà a quel superamento ecclesiale di 'un'ultima tentazione' di ricomposizione "apostatica" con il "mondo" che comunque era già superamento ulteriore all'oltre di quell'inizio a partire dunque da cui

«tre secoli di amare vicissitudini...per non parlare della concorrenza dei culti e misteri ellenistici – attendevano la comunità cristiana prima che essa si vedesse finalmente riconosciuto il diritto a esistere e a praticare il proprio culto»¹².

Interessante che tale termine epocale infine *epifanico* del cristianesimo avrebbe addotto a una relativamente dunque molto più pronta e agevole diffusione ai suoi margini di quel nuovo culto monoteistico islamico che si avvantaggiò di una sovrapposizione mimetica¹³ all'esito lungamente e sostanziosamente atteso dall'invocazione ecclesiale del ritorno salvifico del Signore, e significativo è che tale percezione non ne sia estranea alla consapevolezza poi degli stessi beneficiari, per così dire, come tali improvvisati.

«Insomma un clima totalmente diverso da quello in cui si

¹² C. SACCONI, *Il tempo nell'islam*, in *Il tempo e i tempi della fede*, cit., p. 47. Ma appunto quel tempo era ormai l'antesignano dell'epoca epifanica della piena manifestazione cristologica.

¹³ «Gli scritti sacri dell'Islam conservano parte degli insegnamenti cristiani». FRANCESCO, Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, n. 252, LEV, Città del Vaticano 2013.

trovò immersa la primitiva comunità cristiana. Un clima che induceva l'*homo islamicus* a guardare al secolo presente, al suo tempo [ai tempi cristiani antichi "ultimi", *ndr*], come a un'era benedetta da Dio, forse già un "anticipo" del regno di Dio...già come una prefigurazione della *Civitas Dei*»¹⁴.

E ci interpella in effetti che dopo il millennio ancora poi successivo i cristiani tenderanno invece a proprio sorvolare su tali distinzioni genealogiche e a preludersi queste percezioni diacroniche di un privilegio peraltro cristianamente tutto anzi plausibile, tanto più a posteriori, di quell'era. Esponendosi di fatto a lasciarsi espropriare dell'attribuzione epocale di quella vicenda da una invece incalzante e versatile attestazione islamica di una propria posticipazione identitaria posta allora entro un sagace distanziamento da quelle che invece lo sarebbero le loro dunque tanto più anteriori radici ebraiche e cristiane orientali che piuttosto furono per gli islamici almeno allora linearmente assai appunto precedenti il compimento infine davvero intanto epifanico della cristianità.

Ma, come dicevamo, esorbitando dunque poi dal plesso infine comunque denso e intersecato di avvenimenti rivelativi decisivi quanto che siano linearmente primordiali o ultimamente *recessivi* epifanici, rileveremo quindi come intanto gli avvii invece del tutto davvero ebraici, anteriori ed originari, della *tradizione* dianzi teofanica della *parola* divina, la precorrevano da prima intanto, dunque e di molto, l'epoca della prima configurazione della Legge già in qualche modo definita, ma se ne dipanavano a quel modo semmai piuttosto simile a come sempre poi le traduzioni e le interpretazioni rese autorevoli lungo i tempi postumi della rivelazione pubblica pure da parte loro, invero, se ne moltiplicheranno.

Dianzi dell'era di una prima esauriente definizione di versioni della tradizione normativa, ve ne stavano già inizi di quella definizione pubblica, dunque c'era già ispirazione originaria; ma non poteva esserci ancora testimonianza di re-interpretazione. Mentre dopo invece la manifestazione infine definitiva della rivelazione pubblica, non ci sarà più ispirazione, quando pur anche non rivela-

¹⁴ *Ibidem*.

trice, ma, ci sarà interpretazione autorevole, sebbene non più nemmeno ispirata. Ma intanto che, allora, tra i rispettivi margini – terminale e incoativo, l'uno tutto tradizionale e l'altro tutto rivelativo – dell'ispirazione germinale e della interpretazione postuma, vi si sarà, dunque, estesa invece la loro comune e sottesa stagione stazionaria della tradizione scritturale normativa e manifesta. Quella fase che si diparte, allora invero, tra il prima della anticipazione – già almeno designata – della Legge e il poi della definizione della Vulgata: quello, poi dunque, in cui perciò intanto si raccolga l'alveo che ormai testimoni dell'elaborazione canonica della Scrittura apostolica. Le due fasi che scandiscono i versanti della manifestazione tramandata, quali si avvicendavano dunque nel punto di svolta del tempo ecclesiale della incarnazione storica, tenderanno ad essere ravvicinabili tra loro quanto a lineamento e, di più, quanto a percorrenza nella durata epocale. E infatti, la stagione intanto caratterizzata dal riferimento invero proto-tradizionale alla prima versione organica della Legge, era durata almeno quattro generazioni: estenuate sino appunto all'irrompere dell'epoca, allora, in cui quindi si inseriva l'orientamento ispirativo, presto ormai rivelante, della prospettiva apostolica.

9.3. LA TRACCIA DELL'ANNUNCIO APOSTOLICO

L'evento cruciale dello slancio dell'orientamento cristiano lascerà la conferma poi di una traccia nel nuovo testamento greco di un annuncio apostolico invero romanizzato, che infatti, intanto, introduceva un' almeno dischiusa divergenza rispetto all'accentuata valenza ellenistica di quella tal Bibbia tolemaica cui l'Evangelo era stato affiancato per compulsare intanto prima il *Canone*: e poi però di lì quindi inoltre, pure lascerà, allora, una trasmissione ascrivibilmente di *questo* performativa semmai appena poi resa, e già invero dunque consegnata, da tale suddetto orientamento, ed entro allora la stessa codificazione¹⁵ latina e lungo così anche la *Lectio* ancor poi greca, e, anzi, appresso perciò un orizzonte per-

¹⁵ J. SCHRIJNEN, *I caratteri del latino cristiano antico*, cit., pp. 62-63.

tanto ineludibile di primitiva esigenza veicolare di rarefazione inculturativa. Per dirla con P. Florenskij,

intanto che per comprendere lo scarto insito infatti nella modalità appunto inculturata può convenire allora pure di rapportarla questa pertanto a una scenografia che ellenisticamente resti uno schermo il quale coglie la mondanità dell'essere. Mentre però l'arte simbolica altrimenti verace sia invece una certa finestra spalancata allora sulla realtà: come potremo intenderla quando però sia allora essa una finestra perciò quindi reversa a riguardare la vera presenza dello stesso osservatore, e pertanto rovesciata rispetto a quella adducente invece dritto verso l'illusione. Come appunto invece capiterà in una finestra aperta verso l'esterno. Per il pensiero ellenizzante razionalistico come già quello democriteo l'arte come simbolo della realtà non era dunque possibile e nemmeno necessaria: all'arte si doveva infine richiedere non la verità della vita, che permette la conoscenza, ma una somiglianza esteriore, pragmaticamente utile per le immediate attività vitali, non proprio le basi creative della vita, ma solo semmai un'imitazione della superficie vivente¹⁶.

L'intreccio di inculturazione latina¹⁷ trasversale e precocissimo nelle tappe paoline di evangelizzazione di distanti aree asiatiche ma romanizzate, del resto concorreva da prima a ricavare una fisionomia precursivamente autentica del nuovo testamento greco da entro anche il solco di un'aderenza all'ambito romanizzato ma allora semitico dell'iniziale predicazione apostolica.

¹⁶ Sulla "scena greca" cominciava a farsi sentire il bisogno di *illusione* come compromesso piattamente 'realistico' al di qua e all'inverso dell'approdo simbolico: lo spettatore, oppure lo scenografo stesso, viene davvero 'incatenato', come il prigioniero della spelunca di Platone, alla poltrona teatrale; si suscitava lo sguardo distratto come di chi sia rassegnato a non attendersi se non un 'futile inganno'. Cf. P. FLORENSKIJ, *La prospettiva rovesciata*, cit., pp. 82-83.

¹⁷ Cf. C. MARUCCI, *Influssi latini sul greco del Nuovo Testamento*, in «Filologia Neotestamentaria» VI (1993), pp. 3-30.

Il vangelo marciano stesso nella sua radicalità originale fomentata pure da una matrice romanizzata¹⁸ tenderà in effetti a sottrarsi al livellamento nel reimpiego da un'accentuazione ellenistica, così come ad un certo livello anche nelle lettere apostoliche e nello scritto apocalittico¹⁹ giovanneo si ritrovano sotto diversi registri uno sfondo latino e una matrice ebraica. Il testo greco dell'Evangelo presenta le sue parti quali largamente tutte elleniche, seppure trattenendo tante tracce implicate di mentalità semitica anche se queste non giungono a riaffiorare come vere e proprie fonti testuali precedenti. L'Evangelo si esprime in una redazione greca di un testo che veniva fatto divergere dalla sua fonte effettivamente ebraica seppure transitoria, lasciandolo però a dipenderne in trasparenza. Ciò sottolinea la traccia della tradizione apostolica semitica nella redazione dell'Evangelo, e il carattere spurio di questo tra la dimensione scritturale, cui attiene col reimpiego traspositivo del materiale della Bibbia, e la sua dimensione invece più direttamente tradizionale nella trasparenza del sostrato. Nel tempo decisivo della determinazione identitaria cristiana, il luogo dove non si riscontrò una mediazione compositiva neutra e ambigua nelle implicazioni civili profonde tra una netta identità cristiana e l'accentuazione cristiana verso il giudaismo ellenista lo si ritroverà poi infine peraltro proprio nella parte occidentale di civilizzazione appena post-romana, in cui si delinearà una

¹⁸ Vedi S. GRASSO, *Vangelo di Marco...cit.*, pp. 16-20. Cf. anche B. VAN IERSEL, *Mark. A Reader-Response Commentary*, JSNT Supp 164, Sheffield 1998; trad. it. a cura di F. DALLA VECCHIA, *Marco. La lettura e la risposta. Un commento*, Queriniana, Brescia 2000, pp. 41-42.

¹⁹ Il testo cristiano dell'Apocalisse, invece di attenersi a un rimando veterotestamentario greco rimesso allora alla testualità ellenistica della Bibbia aleksandrina, rinvia già pure a una versione che si inseriva in quel percorso volto a una ritraduzione più fedelmente ebraica delle Scritture, dapprima ancora intanto in lingua greca, con le versioni di Aquila, Simmaco, Teodoziona, ma infine allora da capo in lingua poi ebraica e però intanto vocalizzata: e intanto infatti il libro dell'Apocalisse «cita spesso una traduzione greca dei Profeti, convenzionalmente oggi designata come Proto-Teodoziona, che va chiaramente collocata in epoca precedente al Nuovo testamento». G. RIZZI, *Le antiche versioni della Bibbia...cit.*, p. 8.

tensione irrisolvibile nella civiltà con quella duplicità di caratterizzazioni piene scissa allora tra di un livello tutto surrettiziamente civile quale semmai allora inesorabile tratto giudaico ellenista e un altro livello invece quale ancora piuttosto latino e però intanto segnatamente cristiano. Non competerà realmente se non alla ricezione quindi rivelativa della Vulgata latina, di conferire allora poi la piena e autonoma dignità ispirativa allo statuto di popolo santo di quel cristianesimo che accettasse quella sua dilazione che lo rendeva lungo la sua genesi ultimativa supplementare anche dunque frattanto posposto all'inserzione giudaizzante ellenista mediana, che era del resto sopravvenuta lungo quel percorso di diversificazione seguito all'iniziale avvio cristiano e situato entro l'introduzione di un'ambivalenza diversamente principiante intervenuta intanto a ridosso del tempo apostolico.

L'evangelizzazione tramite la Vulgata risponderà alle finalità opposte a quelle di una indulgenza verso esigenze di inculturazione, e concorda con l'orientamento simbolico che non scade nella deviazione di una mera inculturazione veicolare.

Occorre refutare la tesi corrente secondo cui il latino con la cristianità avrebbe un rapporto puramente storico, perché la Chiesa si sarebbe "inculturata" a un certo punto nella società romana. Mentre, al contrario, «il rapporto del latino con la Chiesa non è di carattere contingente, ma necessario. Il latino non è la lingua che ha accompagnato la Chiesa in una determinata epoca storica»²⁰.

Può sorgere un equivoco semantico per cui vulgata non significherebbe se non 'volgare', 'popolare': ma basterebbe opporre a ciò che la strategia divulgativa riducibile a inculturazione era già da prima avvenuta in forma latina con il Codice. Vulgata significa di qual cosa che derivi da quanto già prima fosse stato divulgativo, com'era la *Lectio* per gli ellenisti, e che quindi poi sia stata invece essa effettivamente già come divulgata, così da arrivare a poter

²⁰ R. DE MATTEI, *Il latino universale della Chiesa*, cit., p. 136.

essere considerata non più divulgativa ma ormai vulgata. Vulgata è participio perfetto che evoca ciò che smetta di voler essere divulgativo: mentre tale era stata la Bibbia alessandrina, e poi in certo modo lo stesso Canone apostolico, come ancora la derivatane Lectio, e pur sempre lo era stato anche il Codice latino precoce. Ma ci si trascinerà non altro che in una smaccata pregiudiziale se ci si affrettasse a supporre di poter estendere l'intento di una inculturazione divulgativa davvero insino anche al motivo della comparsa della Vulgata. Il senso di volgo che traspare più profondamente nella dizione di vulgata non rinvia equivocamente a un senso impertinente di 'divulgativo', e invero non riferisce a una 'inculturazione', e anzi non è secondarizzante, ma al contrario evocherà ormai il senso della elezione e della autenticità di un popolo nuovo. La nozione di popolo convocato non indica una genericità informe, ma un ambito elettivo e organico, che si irradia tra variegate nazioni ma non si frammenta equivocamente in esse. Il popolo semmai santificato nella sua genuina valenza non soltanto universalistica è plurimo perché composito ma non giacché fosse un ambito generico frammentario e folto. La funzione della Vulgata non sarebbe stata dunque quella di inculturarla comunque la Lectio, come era già poi avvenuto pure in latino con quel Codice precoce che rendeva il testo canonico che si sarebbe sedimentato staticamente nella Lectio, ma all'inverso sarà funzione tale da riattestarcvi e riportarvecene in quella un'autenticità quale allora derivi dal risalire e reinnestarsi all'origine, come era già stato per il sostrato²¹ sorgivo della predicazione apostolica e come rischiava invece di perdersi nella unilateralità ellenista dell'omologazione al solo dettato lezionario greco.

²¹ La situazione delle aree evangelizzate siro-palestinesi delle origini non mostrava comunità ecclesiali chiaramente distinte tra ebrei e *gentili*, e la dimensione ecclesiale rimaneva espressiva di una declinazione ancora ebraica: sono i vangeli di Matteo e Giovanni a testimoniare un tale fenomeno, e ad essi va accostata la Didaché. Cf. G. JOSSA, *Giudei o cristiani?*, cit., pp. 147-148.

I cristiani finiscono invero per farsi secondarizzare lungo lo sviluppo epocale successivo alla missione apostolica quando fanno denigrare e misconoscere il carattere rivelato della Vulgata. Un sintomo dell'influenza giudaizzante ellenista sul cristianesimo approssimato di ritorno, emergerà nel trasmettere il disagio di non più riuscire ad identificare la sintesi armonica tra quei medesimi evangelici e gli ebrei con un radicalismo allora cristiano maturo della piena rivelazione latina. Una dinamica insita nel giudaismo lo conduce reattivamente a riaccostarsi ciclicamente al cristianesimo tanto da influenzarlo, riassetandosi di ritorno verso il centro da dove scaturiva l'avvio ciclico della dinamica, assumendo però allora il tratto mimetico esteriore che induce tra gli occidentali lo sbandamento compensativo verso una parossistica assimilazione ai medesimi tratti ellenisti del giudaismo.

La caratterizzazione metamorfica della fase genetica del giudaismo che si altera in uno sviluppo interconnesso, seppure non lo mostri con una procedura manifesta, ma con l'innesto confusivo che la fa trasmutare facendola coestendere al cristianesimo, rende il giudaismo rintracciabile nell'oscillazione ternaria ma discrepante del suo fondamento. La fluidità nell'assetto identitario di una frangia romeo-bizantina²² ritorna nella fisionomia dinamica e cangiante della inculturazione giudaico-ellenistica che si ritrova transitoriamente nel trasformarsi delle situazioni storiche tramite l'afferenza mimetica che fa riposizionare ancora il giudaismo desemitizzato nelle adiacenze limitrofe o trasversali alla cristianità, anche trasversalmente²³ di tra gli occidentali romani, con apostati eusebiani e poi iconoclasti romei, e con gnostici proto-catari.

²² P. SINISCALCO, *Il cammino di Cristo nell'Impero romano*, cit., p. 307.

²³ «L'effettivo contributo di vecchie dottrine nelle strutture, tramite contatti verificabili, nuove emergenze: le quali hanno una propria irriducibile individualità storica che tuttavia adattano in qualche modo in dottrine precedenti, dalle quali traggono gli elementi per strutturarsi. – Il tratto inquietante delle vicende che andiamo narrando...è precisamente questo: se vecchie dottrine, nate per rispondere a un *hic et nunc* non più in essere, tornano in tempi e luoghi diversi...ciò significa che vi è qualcosa di irrisolto che

9.4. RICONVERSIONE ARMONICA TRA DUE CRINALI RIVELATIVI

Riguardiamo ora da capo dagli esordi invero della trasmissione scritturale, e situiamoci pertanto ad orientarcene nella composizione poi dunque armonica dei due versanti di tutto il dislocato arco dell'intera tradizione originaria, dei quali l'uno sarà allora appena dato da una *tradizione* posta, intanto, profetica e quale però non mai essa da lasciar poi quindi confondere con quanto già invece fosse dunque l'evento della *rivelazione* pur inoltre profetica, supponente poi infatti un tale evento ancora quindi l'altro, infine appunto, di quei due suddetti versanti, quello cioè già ormai espressivo dell'ambito della tradizione apostolica. Ma tanto, dunque, che così poi, riguardandovi ora intanto noi davvero entro, quindi, della semmai armonica connessione di quegli stessi ambedue interi versanti estesamente tradizionali, troveremo, allora, che se lo si percorrerà infine un tempo poi analogo a quello invero intercorso tra la prima definizione della Legge e la prima venuta di Cristo, a dunque intanto ora proseguirne dal tempo così quindi dell'esistenza terrena del Signore ce se ne giungerà allora, inoltre, al tempo in cui ormai vi ci sia ben già profilato l'avvio scritturale della chiusura della rivelazione profetico-cristiana degli ebrei medi, nonché allora della caduta di Roma, con la stesura infine della sacra Vulgata. Ovvero, si sarà percorso il tempo di quattro estese generazioni, quante dunque, pure, ne intercorrono lungo anche lo stesso primo versante dell'evo di teofania normativa. Che scorso già appunto poi esso lo era, lungo tutta la fase anteriore di quella che, totalmente poi presa, intanto quindi ne sia la sua duale *sottesa* vicenda d'allora intera espressione d'una divina *parola*.

La redazione decisiva del tramando della Legge sarebbe infatti poi stata quell'opera dell'«ambiente sacerdotale» composta intanto allora nel tempo post-esilico, successivamente invero a quel richia-

torna ad essere posto in discussione...qualcosa che pur non potendo dar luogo al ritorno *impossibile* dell'eguale, provoca pur sempre il ritorno tenace del *simile*...l'apparente continuità nei lineamenti delle eresie non è che la risposta alla reale continuità del razionalismo normativo quale ideologia egemone». G. BENELLI, *Storia di un altro Occidente*, cit., p. 131 (cf. 86-191).

mo a una riscoperta di un 'libro della legge' che risaltava sotto Giosia, ma in effetti più oltre poi delineata allora con Esdra. Tra l'altro, come si tende a denominare la Vulgata che è patristica e masoretica riferendola appena alla sua recensione redazionale geronimiana, occorrerà analogamente denominare allora intanto la versione masoretica quale *esdrana*, come cioè la "Scrittura di Esdra", *esdrana*²⁴, e come inoltre converrebbe chiamarle la Bibbia alessandrina e la sua riconnessa Lectio evangelica dunque *tolemaiche*, improntate dell'impulso redazionale del censore e committente Tolomeo. Ma se stonasse usare una tale terminologia si dovrà allora cautamente riflettere se non se ne abusi invece a ricondurre la Scrittura Vulgata nei binari ribaditi di una pronunciata caratteristica attributiva geronimiana, quasi a insinuare che si trattasse di un'opera segnata da un qualche soggettivismo, o anacronismo. Serve di riequilibrare la percezione che si ha dello statuto oggettivamente rivelativo delle tre grandi direttrici rivelative cristiane. E se proprio si deve, se ne parli allora pure di versioni – invero riduttivamente – semmai quindi *intanto* geronimiana, giacché insieme, *pure*, se ne parli allora intanto di una poi anche *esdrana*²⁵, e, inoltre, di una dunque *tolemaica*. Ciò apporterà un'emancipazione euristica. E, anzi, riguardo poi a una probabile sottostima umanistica di un ruolo e di un profilo semmai appena esdrano nell'attribuzione scritturale ebraica, si potrebbe già notare che intanto una 'sura' coranica 'ammonisce' gli ebrei e i cristiani, i primi dei quali "*han detto: Uzayr è il figlio di Dio! E han detto i cristiani: il Cristo è il figlio di Dio!*" (Sura IX, 30-31). Laddove "Uzayr" altri non è appunto che Esdra, che era considerato nelle tradizioni rabbiniche appunto almeno un 'secondo Mosé' e, anzi, qui secondo poi la recensione coranica di queste considerazioni rabbiniche, una figura teandrica e dunque perciò intesa soggettivamente enfaticamente intanto allora più di quella maomettana, e comunque, di più davvero anche delle premesse del tanto umanisticamente abusato rimando poi quindi vulgatico quale preteso tutto così geronimiano. Sicché una pregiu-

²⁴ Cf. A. BONORA, *Pentateuco*, in P. Rossano-G. Ravasi-A. Girlanda (edd.), «Nuovo Dizionario di Teologia biblica», San Paolo, Cinisello Balsamo 1988, p. 1143.

²⁵ Vedi C. SACCONI, *Il tempo nell'islam*, cit., p. 42.

diziale di imputazione soggettivistica che si voglia insistere a proiettare sulla rivelazione vulgatica per una presunta inferenza discrezionale geronimiana, dovrà allora tanto di più cristianamente applicarsi anche alle altre e corrispettive versioni rivelate, greche ed ebraiche, almeno per il pur ideologicamente sottaciuto e però criticamente meno trascurabile contributo redazionale e ispirazionale rispettivamente tolemaico ed esdrano. Oppure, più ragionevolmente e plausibilmente, occorrerà infine e presto riarmonizzare invece dunque i criteri valutativi per le diverse versioni ridimensionando intanto allora l'efferata riduzione caricaturale che la civiltà umanistica evangelicale opera sulla percezione dello statuto rivelativo della rivelazione vulgata, e in definitiva, sul senso ultimo più oggettivamente fondato e ideologicamente indisponibile di un'integralità della rivelazione stessa.

Dicevamo, che il lineamento decisivo dei libri della Legge si sarebbe configurato allora con la stagione di Esdra appunto quattro secoli prima dell'avvento dell'era cristiana.

E alla fine poi,

la rilettura del Targum della più antica versione aramaica del Pentateuco ebraico (il Tg Neofiti) rafforzava un'assoluta centralità della Legge mosaica attraverso l'introduzione di un concetto nuovo e originalissimo, che mostrasse come gli strumenti essenziali del giudizio retributivo sarebbero preesistenti alla creazione, ma ciò veniva ad emergere poi però «non prima che le idee che abbiamo visto» si fossero saldate allo sforzo di dare unità e centralità alle tradizioni orali e normative di Israele. E ciò sarà reso possibile attraverso il concetto della duplice Torah: «Allora (e solo allora)» l'ebraismo rabbinico conclude il suo periodo formativo e «sintetizza con straordinaria efficacia quattro secoli di elaborazione teologica» che legano in un filo ininterrotto la distinzione fondamentale che «testimonia del capovolgimento di interesse che si è compiuto in quattro secoli» di storia del pensiero di Israele²⁶.

²⁶ Riassunto ed estratto da G. BOCCACCINI, *La nascita parallela del cristianesimo e del giudaismo rabbinico*, cit., pp. 65-69.

Rimarrà lo strascico di una genealogia suppletiva con cui anche lasciar del tutto compiere e finire la rivelazione residua pure nell'estinzione di un suo rimanente connotato tradizionale nell'insorgenza da prima siriana orientale e quindi islamica.

Agostino all'inizio trovava arduo l'esperimento geronimiano e gli espresse delle perplessità nel loro carteggio, ma come ci ricorda il Ravasi, lo stesso Agostino in realtà: «Successivamente mutò parere e riconobbe l'importanza di una verifica critica dei testi sacri per farne più limpidamente brillare il messaggio (*De doctrina christiana* II, 16; (...) *De civitate Dei*, XVIII, 43)»²⁷. Agostino nel suo confronto con Girolamo invero aiuta infine a intendere come l'intento interpretativo dei loro coevi agiografi ebraici – implicitamente essi stessi pur poi intanto segnati, semmai anche reattivamente, dalla traccia dunque di tradizione ancor sempre apostolica – dovesse allora realmente essere fatto intervenire per adeguare il tenore del dettato lezionario a quella risoluzione del processo composito di compimento ispirato della rivelazione profetica che si manifestava dunque nel tempo davvero ulteriore a tutta la fase ancora ambigua di gestazione giudaico-ellenistica e cristiana. Il tempo della seconda venuta del Signore fa inerire tutto l'avvenire storico della chiesa che succederà nei tempi al primo presagio del mistero stesso allora della Risurrezione: della quale invece esso allora restituisce l'imminenza col giorno ultimo del giudizio che dunque come ritenzione interseca l'insorgenza della Vulgata e subentra a tutta la dinamica genetica dell'attesa e del processo di risurrezione delle membra di Cristo. La ricapitolazione della pienezza dell'evento della risurrezione che prosegue e risale da oltre l'estinzione terminale dell'estremità dell'avvenire mondano, è ritorno che si riallaccia e così vi subentra al termine dello stadio che dalla morte redentiva, che è effusione spirituale la quale promana dall'ora della passione cruciale, poi dunque si dipana lungo l'estendersi teologale delle primitive generazioni della gestazione del lineamento cristologico definitivo. La successione continuativa del proseguimento mondano e dell'avvenire appare futura rispetto alla percezione esistenziale delle generazioni, ma risulta antecede-

²⁷ G. RAVASI, *La tradizione biblica tra ispirazione e autenticità*, cit., p. 109.

dente²⁸ e passata rispetto all'ulteriorità dell'evento della risurrezione da morte che prosegue iperbolicamente e così però travalica la direzione unilaterale del tempo mondano per proseguire lungo una trans-ascendenza che curva verso il centro del tempo e si raccoglie nella riconversione del ritorno alla fase dell'unica morte redentiva in cui ci si riunisce e ravvicina nell'estasi dell'anima al luogo metafisico dell'attesa della risurrezione.

La morte che prosegue e oltrepassa il termine avveniristico del tempo mondano è veramente successiva e posteriore al termine di ogni avvenire consecutivo mondano, proprio giacché proseguendo flette nel verso dell'origine e si ritrova a sovrastare la prominenza terminale storica del luogo liminale tra il terreno e il divino che si stagliava linearmente a partire da presso l'evento iniziale della passione nell'esistenza terrena del Signore. Lungo il parallelismo con lo svolgimento storico mondano l'evento redentivo della gestazione escatologica può apparire passato rispetto a tutta la correlativa posteriorità storica primordiale, ma realmente risulta anche postumo e ulteriore perché attinge alla consumazione del più lontano avvenire: che si inflette verso l'eternità e mantiene la traccia della sua provenienza dal suo avvio avveniristico facendo intercettare ed arrestare lo sviluppo della sua incombenza dal momento dell'esito nascituro dell'incarnazione.

²⁸ Già nel simbolo stesso scritturistico del *sabato* si «costituisce la capacità di far giungere al loro senso pieno i fatti *dopo* che essi sono avvenuti. Il sabato indica che solo dalla prospettiva della fine Dio può giudicare positivo quanto lui stesso ha creato. Il problema più vero della creazione non è quello del "principio", bensì, fin dall'inizio, quello della fine. Un commento rabbinico afferma che il mondo è stato creato con la *bet* (l'iniziale della parola *bereshit* "in principio"), dotata di valore numerico due, per fare intendere la duplicità intrinsecamente contenuta nelle opere della creazione: "Perché l'universo è stato creato con la *bet*? Per farti sapere che esistono due mondi, questo e il modo avvenire" [*Bereshit Rabbà*, 1,20 *ndr*]. Un'affermazione che, più di ogni altra, sembra indicare come l'inizio e la fine si implichino a vicenda pur senza confondersi né essere assorbiti entro una onnicomprensiva circolarità». P. STEFANI, *Il tempo nell'ebraismo*, cit., p. 26.

«la tensione escatologica della storia della salvezza e la speranza che questa rilancia hanno delle conseguenze rilevanti per la “prassi” cristiana in seno alla società umana. Ma il termine “escatologia” è per se stesso ambiguo. Gli ultimi tempi sono oltre l’esperienza storica? Gesù ha annunciato la fine di “questo mondo” prima che passasse la sua generazione? O ha aperto invece col suo annuncio una nuova prospettiva sulla condizione nella quale la storia si sarebbe svolta? Non si trattava dell’ultima tappa dell’“economia della salvezza”, inaugurata dall’annuncio dell’evangelo del regno di Dio ma non ancora consumata, tappa coestensiva a tutta la durata della storia della chiesa? Una cristologia autentica deve precisare tutti questi problemi»²⁹.

La resurrezione nella sua realtà metafisica succede all’avvenire storico e si mostra futura rispetto ad esso, il quale già era apparso a margine liminale del futuro. Quindi il futuro mondano è un avvenire che risulta superato e secondarizzato dall’incalzare della risurrezione, rispetto a cui diventa passato. La resurrezione salvifica, che è l’oltre futuro di quello che era il futuro mondano, inflettendo verso l’origine intercetta l’esito del tempo dell’unione ipostatica diventando a sua volta paradossalmente un passato per lo sviluppo del medesimo futuro mondano nel suo scorrimento cronologico.

La resurrezione che supera il futuro mondano³⁰ e inflettendo verso l’origine si pone come esito avveniristico del tempo, si collo-

²⁹ *Sacra Scrittura e cristologia*, cit., EB 971.

³⁰ Vedi *Il tempo nell’ebraismo*, cit., pp. 25-26: così si comprende perché nelle pagine scritturali, fin dall’inizio, il “giudizio di valore” espresso da Dio non è mai preventivo nemmeno quando si riferisce al suo stesso operato. La prima narrazione genesiaca della creazione si intesse nel ritornello “e vide Dio che era buono”: vide non prevede. Dio stesso vi giudicava buono il suo operato solo dopo averlo compiuto. Unicamente dopo aver attuato la *totalità* delle opere Dio vide che tutto era *tov me’od* – “molto buono” – espressione questa che forma un tutt’uno con ‘cessare’ (in ebraico *shavat*, da cui sabato) dal suo operare, dove così si coglie il simbolo stesso di uno sguardo rivolto a una prospettiva del “dopo”.

ca ormai già tutta entro la comunicazione più diretta alla sussistenza divina e in ciò si esprime come rivelazione gloriosa e ulteriore al termine della vicenda mondana e quindi come allora intanto ascrizione e supporto trascendente di una rivelazione primordiale che stava nell'irruzione divina entro una pienezza mediana del tempo: eppure così la stessa resurrezione inflettendo allora invece verso l'origine si pone piuttosto paradossalmente anche come avvio e inizio di tutta una *rivelazione* quindi retroattiva, che a sua volta, se pure apparirebbe ancora precedente, e anzi, precursiva, sul piano consecutivo lineare, alla manifestazione gloriosa, invece le è qui realmente effettuale ed espressiva come in un riverbero di ritorno dal compimento futuro trascendente.

9.5. IL RIVERBERO FONDAMENTALE DELL'AUTENTICITÀ

La rivelazione, ebbene cristiana, sarà pur divenuta storicamente primordiale e però, quando che invece sarà inoltre poi assurta alla manifestazione trascendente della resurrezione finale, è di lì, infine, che poi anche ne riverbererà, quindi da *autenticamente* cristiana, allora in tradizione invero ritrascorsa essa anzi nel fondamento: e dapprima così intanto datane ancor pur labile, ma poi, invece, volta dunque essa di rincalzo lungo infatti la ripercussione poi così mossa in un inseguimento, allora, perciò sottentrante a quella conclusione intanto epocale che è decisiva dell'evento storico centrale di inoltro della rivelazione primigenia. Soltanto per di qui si può riscoprire un fondamento reale per denotare il margine rivelativo autentico di una *riconferma* reintrodotta, intanto, in una tradizione dapprima dianzi autentica, ma che poi, inoltre, in quella quindi ne defluisca quando che la stessa poi, le si dia invece primigenia. E che però, infine, pur ancora se ne così allora anzi ri-attinga, poi intanto, ormai, in se stessa: ovvero, quella medesima cioè invece ora determinandosela, all'incontro, dalla dunque poi anzi sua ulteriorità attinta futura. Senza quindi esserne da quella perciò derivante, e senza nemmeno ridursi ad una riconferma velleitaria che fosse mera riesumazione retrospettiva lineare di un sostrato annunciativo semmai consunto e desueto, che poi, così, ancora ce la invece dunque avesse ad invero appena tradire quale allora, inesorabilmente, solo secondarizzata rispetto poi quindi alla rivelazio-

ne, appunto, primordiale; pure poi già che sempre comunque stata però lo sarebbe, questa, anzi intanto ben conseguita, a quel sostrato quindi desueto: ma allora, dunque, mentre che infine lo pur anche intanto sarebbe, quello, non più ancora quindi poi stato semmai sempre pur esso, inoltre, *recuperabile*. O, cioè, non più ne sarebbe, mentre che intanto di suo pur ancor sempre pregresso, però poi allora, tra tutto, anche quindi esso inoltre rivolto a dunque, ben anzi, in se stesso poi invero infine, *ridarsi*: in un'autenticità quindi obliquamente allora pur tratta sempre essa infine apostolica. E intanto perciò così data, semmai, pur inoltre semitica.

La rivelazione rispetto allo scorrimento storico lineare della vicenda temporale di salvezza presenta, dunque nel suo tratto di autenticità che promana anche dal riverbero che incombe di ritorno dal compimento futuro trascendente, un margine allora tradizionale intanto, però, retroverso: ma, quindi, teso a precedenza non temporale, e però causale, e pur inoltre, quindi, posto di liminale rincalzo in anteriorità invero genetica. L'anteriorità genetica e causale della retroversione tradizionale della rivelazione che ricapitola dal compimento trascendente, rispetto all'anticipo cristiano di avvio di svolgimento storico suggerisce una prevenienza della subentranza tradizionale di rivelazione autentica resane rispetto, già dunque, ad una storicità appena già intanto adattiva: la quale, però, così ancora ne poi semmai pure ecceda, e persino magari così ne integri, perciò anzi lo stesso primo inizio di rivelazione. Lungo, allora dunque, il proseguimento appena lineare e prospettico dello sviluppo, già intanto reso semmai invece religioso, anche poi, quindi, di un fondamento tutto invero anzi *evangelico*: nel mentre, perciò per poco, questo allora però pur esso dunque volgentene, ebbene così, a semmai intanto presto rivelativo.

La simbolica e la religione, al limite, più tardi si incontrano e si determinano reciprocamente nel luogo cruciale della determinazione decisiva del fondamento storico della fede in una concentrazione epocale del tempo. Mentre poi che ancor dopo, allora, la religione solo più ve la sorpassa invece, e semmai appena ve la prolunga, la simbolica che così culminava nella rivelazione; travalicandola lungo dunque lo sviluppo successivo della vicenda storica e salvifica, quanto intanto la rivelazione stessa preveniva e allora

ravvisava, dunque, la religione: nell'autenticità paradossale della ricapitolazione retroattiva, che ritornava ad incombere sull'esito della centralità epocale a partire dalla manifestazione trascendente del compimento più che universale della risurrezione. Dunque si profila una equivalenza dinamica e una ricomposizione equilibrata dei versanti simbolico e religioso delle confessioni cultuali: a una sopravvenienza storica prosecutiva della religione rispetto inoltre già all'antecedenza lineare ormai dianzi previa d'una intanto poi mediamente intervenuta tradizione primitiva, ne corrisponderà pure infine un'antecedenza intanto quindi poi trans-ascendente della rivelazione allora autentica verso dunque della religione; mentre così poi entrambe, ebbene allora queste, nel mentre appunto anch'esse invero collimano, e si intersecano, intorno dunque alla dinamica simbolica di determinazione decisiva del fondamento della fede, nella centralità, infine genetica, del tempo pur salvifico.

La risurrezione finale, seguendo la morte esistenziale che esasperava il futuro e superava l'estremo avvenire e infletteva verso l'origine, a sua volta oltrepassa quella morte e ne diventa il futuro: risultando quindi il futuro tanto più assoluto quanto più viene pure a manifestarsi proprio anche di nuovo come passato rispetto allo scorrimento del piatto avvenire storico e mondano; perché la risurrezione, trapassando nella morte redentrice, promana dalla trans-ascendenza che proseguiva dall'avvenire ultimo curvando verso l'origine. Quindi sembrando di aver risalito il corso del tempo³¹ e di aver retroceduto. In realtà la risurrezione appare re-

³¹ Vedi P. DE BENEDETTI, *Alcune riflessioni su origine e tempo nella tradizione ebraica*, in R. PENNA (ed.), *Vangelo religioni cultura*, San Paolo, Cinisello balsamo 1993, pp. 21-24: la successione di momenti nella storia israelitica si muta in un andamento quaternario in cui la linearità del tempo subisce una ridefinizione, di modo che i momenti diventino: accettazione del patto, caduta o peccato, castigo, pentimento. Assumendo qui che nel linguaggio semitico il pentimento e la conversione li si rendevano tramite il verbo *shuv*, "tornare", tanto che se ne coniava la parola tipica *teshuvà*, comprenderemo come intanto ci si ritrovi dinanzi ad una prospettiva che esige qualcosa di diverso da un tempo puramente lineare, anche se peraltro è

trocedere ma veramente prosegue inarcando la flessione che la farà incombere verso il luogo mediano della storia salvifica.

Nello iato abissale tra il prima della pienezza della stagione dell'attesa messianica dove il Signore esprime l'abbassamento sin dentro al culmine della passione redentiva, e il poi della consumazione dell'attesa per la Risurrezione finale da oltre tutto il primigenio riverbero epocale della morte vivificante di Cristo, si staglia la diacronia densissima che persino già riverbera e anche predisporre tutto quel portato che la ricapitolazione dell'avvenire storico le proietta e le riconduce infine nell'evento del ritorno epifanico dalla risurrezione. Ciò che storicamente si è sperimentato nel tempo missionario e apostolico della sequenza immediata all'effettuazione della prima venuta non è scopertamente e immediatamente la coincidenza diretta con la profondità pasquale stessa del mistero della risurrezione, ma è invece davvero tutta la apparizione inaugurante dell'evento della Risurrezione che lì già capitava ma anche si sottraeva, e che non vi si poteva prematuramente esaurire né tanto meno ancora incentrare. E il sentore dell'attesa che era da consumarsi per conseguire la densità epifanica traspare nella visione apocalittica agostiniana; Agostino integra la concezione tramandata del ruolo provvidenziale di Roma: Dio ne ha indotto la grandezza ma consentendo infine di derivarne anche il versante di un segno storico antitetico della civitas Dei, il che significa che la pretesa orientale di una nuova Roma cristiana, nella sua ambita pace universale, avrebbe rappresentato Cristo, ma soltanto come controfigura della cristianità eletta, ormai provvidente quantunque adulterazione del vangelo, andito di rivelazione divergente dalla verità

vero che tale 'struttura quaternaria' non è nemmeno circolare perché nessuno dei momenti si ripete. Piuttosto ci si incentrava allora nel nesso tra pentimento e redenzione, ovvero sul legame tra la *capacità di ritornare e l'adempimento estremo* delle promesse. La redenzione quindi è un atto escatologico dotato di esistenza indipendente: l'esito finale viene con la *teshuvà*, implica la capacità, riscoperta o apportata, di volgersi indietro. Nessun momento si ripete e tuttavia il tema di *un ritorno alle origini congiunto al rinnovamento del patto* indica che il movimento della temporalità è più articolato di una semplice successione irreversibile. Cf. a riguardo P. STEFANI, *Il tempo nell'ebraismo*, cit., pp. 21-22.

da cui diparte³². Tale cruda decostruzione del mito di un'ingenua eternità secolare del mito imperiale neo-romano non poteva non riattivarsi nei riguardi di Bisanzio, ossia di una secolarità cristiana e di un Impero convertito certo non più idolatri e anzi presuntuosi ormai di rappresentare la vera religione cristiana, ed eppure proprio così luogo di ambigua commistione. La traslazione da Roma a Costantinopoli marca apocalitticamente la trasmutazione di un segno ostile ma progressivamente permeabile in segno dapprima suggestivo ma dipoi inoltre regressivamente aberrante, indicativo di Dio ma inetto a manifestarlo. Secondo una dinamica che la dottrina geronimiana non ignora:

«Non verrà la *parusia* del Signore – egli dice – [l'apostolo *ndr*] se prima non verrà la *discessio*, in greco l'*apostasia*, così che tutte le genti sottoposte all'impero romano si ribellino, e "sia rivelato" ...l'Avversario, che...calpesta col suo piede gli dèi di tutte le genti, così come la religione manifesta e vera, e siede nel tempio di Dio, sia questo a Gerusalemme (come qualcuno pensa), sia questo la Chiesa (come noi riteniamo più verosimile)...Se prima l'impero romano non sarà devastato e se prima non verrà l'anticristo, Cristo non verrà, poiché egli viene per distruggere l'Anticristo. Ricordate – dice – che... conoscete perfettamente, cioè, la causa che impedisce all'Anticristo di manifestarsi subito. Non vuole dire apertamente la distruzione dell'impero romano, poiché i suoi stessi capi lo credono eterno. Per questo motivo, secondo l'*Apocalisse* di Giovanni, sulla fronte della puttana vestita di porpora sta scritto il nome blasfemo: 'Roma eterna' ... "Allora sarà l'apocalisse dell'*Anomos*" ... basta soltanto che l'impero romano, che ora tiene in sé tutte le genti, si ritiri (*recedat* – *recessio*) e si tolga di mezzo. E allora verrà l'Anticristo, fonte di iniquità, che il Signore Gesù distruggerà con il soffio della sua bocca»³³.

³² G. LETTIERI, *Tollerare o sradicare? Il dilemma del discernimento. La parabola della zizzania nell'Occidente latino da Ambrogio a Leone Magno*, in «Cristianesimo nella storia» 26(2005), pp. 90-110.

³³ GERONIMO, *Epistulae*, CXXI (*Ad Algasiam*): trad. it. di V. Limone, in M. Cacciari, cit., pp. 187-189.

E intanto che la demitizzazione agostiniana della romanità provvidenziale invero dunque non lo colpisce il ruolo genetico da questa svolta nella sua anteriore concomitanza allora ancestrale con il Vangelo seppure entro il travaglio palesemente persecutorio e concorrente, ma invece denuncia allora piuttosto l'ambiguità di una pretesa perdurante annessione della cristianità che fosse infine integralmente manifestata, costringente dunque entro il supposto tratto cristianizzato di un impero che si erga a tutore, come avverrà con la svolta orientale. Tanto che la pretesa romanità eterna si rilancerà semmai nella epifania storica della dimensione ecclesiale petrina vincolata da allora in poi ad esporsi infine come quell'ulteriore vero margine di riferimento universale della cristianità, nonostante le pretese cesaro-papiste per allora orientali. Viene dunque a profilarsi la svolta provvidenziale attesa.

9.6. LA SCANSIONE PROGRESSIVA DELLA RIVELAZIONE LEZIONARIA

Ma anche nei termini rivelativi, la Resurrezione nella sua integralità seguirà intanto la fondazione ecclesiale³⁴ quanto l'aveva preceduta, ed è anche così che si comprende come la pienezza della rivelazione debba quindi seguire e oltrepassare la prima scansione di quella *Lectio* che, con la sua ascrizione implicata già nella codificazione unilaterale lineare della sua prima traduzione latina la quale era codificazione meramente surrogatoria dell'evanescenza contestuale israelita, segnava dunque ancora quale scan-

³⁴ Cf. M. PESCE, *Da Gesù al cristianesimo*, cit., p. 223. La prospettiva del Signore Gesù Cristo non stava nel pensare a un immediato organismo autonomo già suo proprio ma intanto a un rinnovamento di Israele in attesa della realtà che Egli presto, ma non subito, avrebbe ulteriormente instaurato in Dio. «D'altra parte, il *Vangelo di Matteo* mette in bocca un futuro e non un passato o un presente. Gesù non dice su questa pietra "ho edificato" la mia *ekklêsia*, né "edifico" ora, ma "edificherò" (*oikodomêsô*): Matteo era quindi consapevole che Gesù non avrebbe costruito alcuna *ekklêsia* durante la sua attività. Si trattava di una prospettiva futura» (*Ibid.*).

sione quantunque intanto primitiva della versione dal Canone un compimento comunque solo quindi semmai progressivo: e conveniva allora magari anche dunque esorbitarla quella scansione allora però proprio giacché quale *Lectio* focalizzata ellenista andava intanto ripercorsa e riletta per conseguirvene e reinnestarvi il termine profetico ultimo per la realizzazione epifanica di quella pienezza rivelativa che si dica apocalittica. E l'inserimento progressivo nella pratica cultuale cristiana della celebrazione dell'epifania culmina nel tempo prossimo alla definizione matura della rivelazione profetica e quindi poi allora di una anche però ribadita identità rivelativa cristiana che così poi vada dunque a riequilibrare quella pregressione ebraica ed arcaica del dettato rivelativo la quale pur insorse infatti nel suo anticipo allora prelusivamente concomitante all'effettiva insorgenza fattuale e distintivamente già intanto più identitaria della medesima caratterizzazione cristiana quale fondamentale nel tempo invero della missione redentiva storica. La celebrazione dell'epifania, che riverbera i dati e gli effetti della redenzione già elargiti lungo l'orizzonte pentecostale, ma che vengono come ricapitolati e reinnestati densi nel culmine escatologico mediano della gestazione avventizia, rilancia allora l'attenzione al supplemento rivelatore che è cristianamente ricomprensivo dinanzi all'opposta pregressione rivelativamente arcaica che la cristianità si ritrovava a recepire nel suo sorgere, e la rilancia intanto oltre l'accentuazione del memoriale dell'evento fattivo già ormai primordiale dell'inizio pur ancora però pentecostale della Chiesa, per focalizzare dunque così l'aurora dell'avvento ultimo anche allora con il contraccolpo del risvolto d'imbocco del tratto terminale del suo riverbero ricomprensivo, ma dunque infine per focalizzarla pertanto pure dal suo livello quindi immanente ultramondano. Ce ne è dato così di recuperare una scansione bifocale di due termini differiti ma afferenti non ad un unico e piatto avvenimento unilaterale equivocamente controvertibile, ma invece all'indugio allora della durata determinativa di un'epoca dispiegata lungo la diastasi di un margine transitivo di gestazione pentecostale disposto intermedio entro quindi l'addentellato dello scorrimento di passaggio tra le direttrici delle due ere bilateralmente pertanto poi estensive, quella anteriore creazionale-mondana, e quella invece posteriore, devoluta a un mondo oramai 'pregiudicato': ma giacché invero le si incrocino compositivamente le due direttrici invece di ottunder-

ne oppositivamente i dati. Da tenere infatti allora presente che la più antica patristica prendeva sul serio la datazione biblica alessandrina della 'septimana mundi' e coerentemente attendeva un qualche inizio di epoca finale del tempo 'mondano' verso quindi non oltre perciò della metà del primo millennio. Qui abbiamo un esempio non marginale di come le correlative variazioni apparentemente discrepanti quali intercorrano tra le rispettive derive scritturistiche 'biblica' e 'profetica', come proponiamo queste di nominarle, non vadano poi esse fraintese isolandole, e anzi occorrerà dogmaticamente anche invece assumerle in una visione integrata e ricomponibile in un quadro dinamico di descrizione rispettosa dell'intreccio analogico delle congiunture evenemenziali coinvolte³⁵.

Lo slancio reso dalla celebrazione epifanica verso il futuro ultimo la cui mira è riguadagnata risalendo e sottentrando dalle origini sulle quali si sia ricapitolata la redenzione a seguito della torsione incombente dal ritorno di esso medesimo, è appunto slancio tale da allora soddisfare ma giacché da sempre la trascende dunque da più oltre, quella propensione primitiva all'anelito di rammemorare il deflusso del fatto sorgivo della redenzione come non già consumato: cioè come di suo anche comunque per un verso almeno trovandoselo già intanto primevamente colto più come avvento che come avvenimento, ma ancor di più poi, rifocalizzandolo attivamente dandovisi appunto a riverbero epifanico che sottentra, e facendolo dunque altresì rammemorare persino senz'altro come quindi invero non già consumato ma anzi ormai posto in atto pieno di presenza di consumazione *epifanica* giacché così infine lo avrà infatti trasvalutato rendendosene quello dunque persino reintegrato delle eccedenze sfalsate da quella duplice rastremazione della trasposizione rivelativa contrassegnata rispetto all'avveni-

³⁵ Sulla duplicità del computo cronologico della 'Septimana mundi' vedi R. LANDES, *Lest the Millennium be Fulfilled: Apocalyptic Expectations and the Pattern of Western Chronography 100-800 CE*, in W. VERBEKE-D. VERHELST-A. WELKENHUYSEN (edd.), *The use and abuse of Eschatology in the Middle Ages*, Leuven University Press, 1988.

mento storico puntuale, e non trattenendosene pertanto più per nulla quale già piuttosto e solo come un simile avvenimento quale allora posto a deflusso tutto quindi sfalsato rispetto alle semmai dunque opposte e speculari traslazioni rivelative, e invece allora perfezionando la sua trasfigurazione compiendo invero il tragitto finale di quel transito indirizzato dalla precoce e progressiva commistione di instabili equilibri dell'acerba e composita autenticità verso invece di una situazione infine piuttosto di quindi definitivamente autentica risoluzione. Conseguendo dunque il traguardo del percorso finale di tale transito che è tragitto ulteriormente conclusivo il quale si verifica sorprendentemente entro uno slancio ultimo che richiama e infine ricomprende quello stesso slancio che si era inserito a sospingerlo e convogliarlo: recensendo M. Cacciari,

peraltro un potere mondano il quale pur tuttavia 'avesse retto' la perseveranza nell'attesa paziente e costante di un compimento, tanto da risultare necessario nella fase fondativa quale pertinente potere secolare, non potrà però ulteriormente poi pretendere quella autentica auctoritas la quale, facendo ormai radicare nell'evento ecclesiale autonomamente compiuto, conduce a rivivere la pienezza di un memoriale che infine faccia davvero ripercorrere, ricapitolando, il percorso per sempre ormai attinto quale già del tutto 'infuturato' entro un suo culmine conseguito. Ovvero l'auctoritas – che è in quanto inaugura – segna l'ulteriorità tra il tempo escatologico della sua piena autonomia ormai stabilita e il processo anteriore di stato intermedio. Sicché il valore che vengono ad assumere le categorie della decisione e della novitas oltre gli adempimenti ancora progressivi e lo sbilanciamento del nesso, che era 'simmetrico' per Roma imperiale, tra potestas e auctoritas, sono elementi nevralgici del simbolo epifanico cristiano, determinanti per la dimensione ecclesiale dell'Evo 'che con tale simbolo si apre'³⁶.

³⁶ Cf. M. CACCIARI, *Il potere che frena*, cit., pp. 16-17.

Già secondo la norma primordiale dell'acerba liturgia giudaico-cristiana del resto il mistero della risurrezione di più andava allora vivamente ri-presentato in quanto venisse trattenuto riconducendovisi all'indietro nel memoriale solo lineare dell'avvenimento recepito passato: seppure un'accessibilità comunque già conseguita stesse nell'esperienza vissuta della gestazione teologale di un frutto ancora sottratto della risurrezione. Eravamo cioè già oltre, linearmente, il darsi originario del fatto redentivo, che con ciò però, se era stato quando intanto colto dapprima rappresentativamente originale anche però poi già preso allora da più dianzi, pure sarà stato tuttavia invero regressivo nell'aderenza genealogica al suo darsi generazionale e se ne sarebbe allora inoltre, anche per come invece poi inizialmente già autentico, pure accennato sempre ancora almeno recessivamente: data l'irrisolutezza dell'integrazione ancora prematuramente autentica che stempera pure la regressione originaria dell'anticipazione rivelativa con il suo fattore di ricentramento anche d'insorgenza continuativamente di nuovo principiante, ma non mai riesce a giungere davvero a trascenderla tanto da risolverla e così semmai allora davvero ricompone lo iato di traslazione tra la pregressione rivelatrice e l'avvenimento esistenziale storico della missione redentrice. Sarà quindi solo con l'insorgenza e l'apporto rivelativi di una prelusiva prospettiva epifanica rivolta al futuro ma perché ritraslata a partire dall'origine che se ne avrà l'adempirsi così della rappresentazione identitaria rivelativa che compensasse la previa precessione canonica, ma tanto allora che la pasqua non ne sarà vissuta più prevalentemente come l'avvenimento passato da estenuare nel presente precario dell'attesa nostalgica dell'ulteriore avvento storico che facesse riassestare all'indietro nel fondamento pasquale

Venendo nel merito rivelativo, alcuni tramandi che in circostanze iniziali «dovevano essere considerati come delle iperbole», nella trascrizione finale risulteranno ormai invece idonei a poter ora essere presi alla lettera. «Gli esegeti che hanno una nozione limitata, "storicistica", del senso letterale riterranno che qui vi sia eterogeneità. Quelli che sono aperti all'aspetto dinamico dei testi riconosceranno una continuità profonda e nello stesso tempo il passaggio a un livello differente». La fede cristiana vi riconosce un rappor-

to anticipato con il compimento pieno della manifestazione della presenza di Cristo. In effetti perché si possa parlare di compimento è essenziale un rapporto di continuità e conformità. Ma è anche necessario che ci sia un passaggio a un livello superiore di realtà, e quel senso spirituale da cui si procedeva dinamicamente così non sarà risultato dunque avulso dal senso letterale che ne sarà quindi conseguito: questo infatti «scaturisce dalla relazione del testo con certi dati reali che non gli sono estranei», l'inesauribile fecondità redentiva e la sua inesorabile origine pasquale, che invero costituiscono l'apice di svolta «dell'intervento divino nella storia di Israele»³⁷.

Coniugando lo sguardo attardato epifanico con quello precoce messianico la Chiesa si incrocia e collide col mistero stesso della Pasqua di Risurrezione e da allora in poi vi si incentra mediamente in esso nel suo culto.

9.7. IL RIMANDO EVOCATIVO NEL PASSAGGIO DI CONSEGNA EPIFANICA

Nell'occidente cristiano latino la recezione dell'evento dell'epifania nel ciclo annuo della celebrazione liturgica è alquanto differita rispetto al tempo degli inizi della celebrazione pasquale, giacché ve se ne tratteneva l'inerzia della funzionalità dipendente da un rimando evocativo di quella ancor precedente liturgia orientale epifanica se protocristiana però ancora pure ebraica ed israelita, se non templare: un rimando tale intanto da consentire dapprima allora l'indugio per attenderne un esaurimento dell'aspetto preliminare e ancora preparatorio di attesa storica dell'avvenimento decisivo di reale compimento epifanico, ma anche da poi invece lasciar dunque subentrare semmai così in seguito l'occidente ad ascrivere l'aspetto conclusivo e risolutivo di un aspetto di escatologia già realizzata nella recezione successiva e però allora tempe-

³⁷ Ripreso da *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa*, cit., EB 1412, 1414-1416.

stiva e già intanto ormai subito sopravvenuta all'atto sopraggiunto di una dunque tutta infine conseguita davvero integra inserzione epifanica. La liturgia epifanica nell'oriente protocristiano³⁸ sorse perché intanto essa lì appena già e ancora vi stava come fattore precoce ma esile di integralità autentica, e certo non comunque in quanto invece vi fosse all'incontrario ormai già resa allora principiante lungo della semplificazione unilateralmente ascrittiva di quella che ne sarebbe stata una deriva evangelica: mentre nell'occidente cristiano una liturgia del pari epifanica verrà invece esplicitamente recepita solo in seguito. Ma perché ciò allora avvenisse dunque più oltre di quell'indugio pretenzioso intanto ancora di un'autenticità la quale fosse riservata per l'arrivo del tempo di una esauriente manifestazione comunitaria di tutta la prospettiva cristologica del riverbero di escatologia realizzata.

I titoli che Gesù si è dato da sé, sia quelli che i predicatori dell'evangelo gli hanno attribuito nel Nuovo Testamento «riguardano l'opera da lui compiuta durante la sua vita terrestre, l'opera presente nella chiesa, l'opera finale (o escatologica) verso la quale la chiesa volge la sua speranza»³⁹ e allora la soteriologia torna incorporata nella cristologia, invece di esserne separata prende come punto di partenza la *risurrezione di Gesù*, anticipo prolettico della fine di tutta la storia.

Dal tempo del rivolgimento conclusivo nell'articolato stadio di compimento della rivelazione profetica che è della consegna epifanica del dettato della sacra Vulgata, la cristianità inizia a vivere interamente da dentro il sacramento pasquale, inaugurando quel suo tempo escatologico che perdura lungo la storia ulteriore sino alla consumazione finale. La venuta mediana del Signore si rivela ulteriore a tutta la manifestazione pentecostale della risurrezione, e cioè ricapitola definitivamente la stagione che invece sarà stata

³⁸ Infatti la tradizione marciiana occidentale tratteneva come specificamente gesuaniche apparentemente solo dunque le feste di *Pesach* e *Shavuot*, ma la memoria giovannea trasferiva intanto già alla pertinenza ecclesiale un ambito anche delle altre feste ebraiche di *Sukkot* e *Chanukkah*. Vedi M. PESCE, *Da Gesù al cristianesimo*, cit., p. 178.

³⁹ *Sacra Scrittura e cristologia*, cit., EB 932-933.

tutta ancora recidivamente sospinta e dunque solo linearmente regressiva allora quindi dell'avvenimento epocale intanto invero incentrato nel fatto della passione redentiva, e che più distesamente si fosse poi appunto semmai ambientata lungo anche la fase entro le cui generazioni si svolgeva poi quell'intera gestazione⁴⁰ anche poi allora fatta feconda di alterazioni e trasmutazioni insino frattanto all'apostasia, ed eppure inoltre anche resa poi gravida di quella che se intanto allora comunque rappresentava perciò ancora una commutabilità ambivalente ed eccessivamente liminale, già e pure provenendo così, poi se ne sarebbe però altrimenti infine ribadita quale eccesso dunque liminale peculiarmente davvero allora cristiano, e, di più, avrebbe quindi conseguito quel supplemento simbolico di espressione rivelativa che sottraendosi ai postumi della deiezione giudaizzante lasciasse ultimamente ormai compensato l'iniziale intrattenimento invece regressivo semmai di più espressivamente ancora ebraico.

⁴⁰ Cf. M. PESCE, *Da Gesù al cristianesimo*, cit., pp. 211-212: per Gesù il regno di Dio sarebbe sopravvenuto dopo una fase intermedia di dominio secolare dei gentili il quale dominio succedeva alla fase invece precedente di una autonomia regalità israelitica. Dopo la sussistenza istituzionale antica di Israele in Palestina ci sarebbe stato il dominio prima ellenistico e poi, di più, romano, che avrebbe poi però adottato a una nuova e più universale fase di ulteriore regalità secolare di un popolo santo allora rinnovato (cf. *Ivi* 212). La fase perdurante e ultimativa di autorevolezza istituzionale storica della realtà ecclesiale lungo i tempi a venire non sarebbe dunque immediatamente succeduta alla caduta dell'era di autonomia delle istituzioni religiose israelitiche, ma sarebbe sopraggiunta dopo una consistente fase intermedia di dominio secolare romano, applicando alla manifestazione gesuanica le profezie del libro di *Daniele*, le stesse che troppo facilmente vengono invece capovolte nel senso di equiparare l'incalzante fase di rilevanza storica e secolare della Chiesa romana a un prolungamento del dominio secolare pagano (!), che avesse allora adottato anziché dunque al regno cristologico che quella perciò non avrebbe nemmeno mai rappresentato, semplicemente poi invece a una riproposizione quindi finale del medesimo regno nazionale israelita della fase originaria (*Ibidem*).

La seconda venuta di Cristo, che comporta la consumazione dell'ispirazione profetica e dunque l'intera pienezza della Rivelazione con la comparsa della Vulgata, consegue all'esaurimento dell'epoca di un'attardata ma non ancora risolutiva dipanazione pentecostale-cristiana e segna la fine della gestazione di una ricomprensione stabilizzatrice della rappresentazione narrativa dell'identità cristiana; laddove a quella gestazione il ritorno di Cristo nella seconda venuta le avrà rappresentato infatti dapprima manifestazione pur sempre storicamente ancora appena presagita giacché esso dunque invero quella ve la rimandava alla prospettiva inoltre sua non tanto quale poi solo ancora estatica e spirituale, ovvero per come cioè intanto la stessa poi se ne fosse fattivamente tutta già semmai trasparita nella svolta della storia sacra con la missione messianica, ma allora anzi di più per come sarebbe invece essa inoltre poi quindi trasparsa dunque rigenerata e trasfigurata davvero infine nella sua eccedenza: e perciò quel ritorno così semmai ora ve ce ne ormai pertanto rinverrà in quanto seppure ancor sempre essa intanto gli resti distanziata rispetto al versante lineare del suo sviluppo secondarizzante, comunque glie ve ne sia allora poi però volta anche quindi ad ormai ravvicinabile per come pur invece sarà invero risultata traccia approssimata della epifania quindi infine focalizzabile in quella rimarginazione tutta cristiana resa intanto dunque conseguibile nella trascendenza che sia ritraente fuori da un'universalità la quale allora invero essa prima restasse semmai cronologicamente pur trasversale sinché intanto solo che linearmente intercalante e proprio incompiuta, ma mentre che quindi ve ne verrà poi inoltre a così però allora trasmutarsi nella rimarginazione medesima già altresì dunque focalizzante in quella trascendenza dall'universalità invece previa perciò dunque intanto ritraentene, perché davvero essa anzi espressavi nella compensazione identitaria resa allora dal riequilibrio simbolico intanto attingibile dal tempo decisivo della epifania di instaurazione.

Tra la venuta ultima del Signore quale traspare pur obliquamente dall'epifania e la sua prima venuta che si consuma preponderante nella storicità fattiva dell'appariscente evento pasquale, non si staglia il nulla ed invece si rivela quella venuta intermedia di Cristo che succede lungo tutto il tempo adeguato e opportuno delle generazioni in cui allora si effonde intanto quindi l'evento

capitale della maturazione piena del lineamento integro del cristianesimo escatologico, ma dove pure ancora si tratteneva l'intreccio simbolico recessivo di una ambientazione comunicativa linearmente regressiva a quell'antefatto arcaico dunque già dianzi inoltrato quanto all'origine ebraica-messianica ma semmai per allora acerbo quanto alla sintonia con l'affermazione inconfondibile dell'avvenimento cristiano. E in effetti la parola storia non ha lo stesso senso quando si parla di Gesù come personaggio 'storico' e quando si parla di "storia" della salvezza. Una storia immediata di Gesù può provenire infatti da un campo empirico accessibile a un approccio ingenuo, ma «la storia della salvezza non ha lo stesso fondamento; essa include sì l'esperienza comune, ma suppone una comprensione alla quale non si accede se non per mezzo dell'intelligenza della fede. Bisogna dunque fare attenzione a questa distinzione per collocare la cristologia nel terreno suo proprio. Questo suppone, nello storico e nel teologo, un'apertura alla vita di fede e alla "decisione di fede" che ne permetta l'accesso. Questa osservazione si applica in modo particolare alla risurrezione del Cristo che sfugge per sua natura a una constatazione solo empirica. Infatti essa introduce Gesù nel "mondo che viene"»⁴¹. La risurrezione tuttavia tanto capita, quanto però volgendosi trans-ascendente pure almeno opacamente allora ritorna, e se ritorna lo fa in effetti allora durante la trasfigurazione identitaria simbolica che compensi il debito iniziale recessivo entro dunque un suo sottentrare inizialmente in certo modo entro sino infatti al ritorno ad ancor prima della Pentecoste, e però così facendo per questa allora infine anche inoltre accompagnarla, e poi pressoché conseguirla, per dunque persino da ultimo simbolicamente davvero quella ricomprenderla e iniziare a manifestarsene sovrapposta e combaciata reintersecando allora più progreditamente la storia salvifica nell'epifania: quando si arriva a stilare la Vulgata nella pienezza ritrovata della rivelazione riadeguata a non solo diacronicamente cristiana, entro la ripresa risolutiva dello scollamento iniziale che segnava inizialmente l'interfaccia sfalsata tra il livello allora traslatamente simbolico espressivo e quello invece fattivo e drammatico ma invero

⁴¹ *Sacra Scrittura e cristologia*, cit., EB 968-969.

dunque pure conculcato ottuso da una transitoria inadeguatezza espressiva. Uno iato che non intaccava la rilevanza vitale dell'avvenimento cristiano ma nemmeno se ne denunciava allora per sempre trascurabile e vacuo, ma tratteneva la caparra per la pretesa di una rimarginazione escatologica che incombesse a prevenire la pervasione di quella deriva alteritaria e straniante dal cristianesimo che entro la progressione pentecostale avrebbe fatto intanto scontare il debito dell'affanno espressivo iniziale indotto con la precipitazione simbolica preposta dianzi alla nativa svolta evangelica nell'ambito rivelato.

9.8. L'INDUGIO PER L'ESITO DI COMPIMENTO DELL'INSORGENZA CRISTIANA

Lungi invero dal costituire una compromissione con una reattiva alterità divergente dell'ebraicità rispetto al cristianesimo, quale invece si manifestava allora proprio con la gravitazione dissolutoria di ricalcare recessivamente il fatto storico cristiano fondativo nella pur altrimenti eloquente riproposizione ebraica ribadita ancestrale, la Vulgata infine declinerà piuttosto dunque una *Veritas Hebraica*⁴² quale allora recupero e rivendicazione di quel portato se ebraico però realmente reso frattanto che pur parallelo tuttavia ancor sempre congiunturale con un soggiacente svolgimento dell'insorgenza cristiana: da cui poi semmai quasi più non tralucesse intanto ancora, da così pure quindi rischiare di pressoché esserne per sempre dunque occultato con esiti poi davvero già amputativi per la perseveranza della nitida identità allora cristiana; perché così invero non ne veniva più esso nemmeno prontamente recepito in un rilancio d'interazione con la dimensione letteralmente greca di quella versione quindi con ciò poi sempre meno sinergicamente lasciatane allora canonica – e perché dunque tanto meno ne risulterà poi intanto allora coinvolto nella ricezione perciò appunto di quella *Lectio* anzi proprio così deprivativamente quindi davvero semmai ascrittane.

⁴² Vedi GERONIMO, *Prefatio in Librum Psalmorum iuxta hebraicam veritatem*. PL 28, 1183-1188.

Il tutto tanto da quindi invocare, e non certo per un accrescimento esornativo ma davvero per un inderogabile e peculiare rilancio del lineamento rivelativo cristiano, di venirne infine in estremo dunque allora riassunto, quale portato perciò intanto ebraico congiunturale: e prima semmai allora di un'evanescenza ormai poi inesorabile della sua precoce e transitoria efficacia per intanto solo infatti ancora esperibile quale infine interferenza appena sinottica tratta non più che dalla sinché sopravvivate marginalità dunque esteriore dell'aurorale ma precario tramando distintamente semitico cristiano. E ciò allora per ovviare all'eventualità pressante dell'alternativa intanto pure invece insinuata proprio e più direttamente semmai nell'occorrenza fattualmente dunque storica del riverbero epocale di una tendenziale pervasione di quella inoltre peculiarmente insorgente deriva di estenuazione finale di un lascito rivelativo tradizionale ormai residualmente irriducibile allora imponentesi dalla trasmutazione finale ebraica appariscente nella declinazione musulmana araba.

Dopo aver già manifestato la sua presenza, e aver allora già illuminato e svelato il segreto divino porgendo il suo eloquio divino, dice invero un brano⁴³ di quel decreto conciliare circa la divina rivelazione designato come *Dei verbum*, alludendo intanto già anche dunque all'apparizione pasquale redentiva, e ritornando però poi nel dire che il Signore ancora doveva allora pur quindi confermarvene perfezionandola l'opera divina che era incaricato di compiere,

⁴³ *Dei verbum*, cit., n. 4; ES 4204: «“verba Dei loquitur”, et opus salutare consummat quod dedit ei Pater faciendum. Quapropter Ipse, quem qui videt, videt et Patrem, tota Sui ipsius praesentia ac manifestatione...praesertim autem morte sua et gloriosa ex mortuis resurrectione, misso tandem Spiritu veritatis, revelationem complendo perficit ac testimonio divino confirmat» – “proferisce le parole di Dio” e porta a compimento l'opera di salvezza affidatagli dal Padre. Perciò egli, vedendo il quale si vede anche il Padre, col fatto stesso della sua presenza e con la manifestazione che fa di sé, e specialmente con la sua morte e la sua risurrezione di tra i morti, e infine con l'invio dello Spirito di verità, compie e completa la Rivelazione e la corrobora con la testimonianza divina – *Ibidem* (cf. anche n. 17: ES 4224).

ovvero che già dopo aver ‘consumato’ una manifestazione completa di sé nella presenza sorgiva dalla sua morte e risurrezione, solo però poi oltre l’invio dello Spirito il Signore allora avrebbe dunque ancora proceduto a infine definire la rivelazione perfetta confermandola completamente in quella sua manifestazione quindi finale che allora equivallesse ed eppure però anche ecceda la manifestazione che già stava completa, e che dunque sia perciò invece rivelazione epifanica che non più pertanto la instaura la pentecoste ma ormai allora la compie.

Come nel sacramento la confermazione riprende ma eccede l’effusione spirituale del battesimo. La rivelazione perfetta, potremmo allora assumerne, risiede nella corrispondenza storica con l’ulteriore manifestazione di Cristo che include tutta anche la *conferma nella testimonianza* della sua risurrezione, a partire dal compimento del travaglio generativo del lineamento nitido del corpo mistico e di ritorno cioè dal percorso redentivo compiuto: che nella dimensione ingrediente dalla pentecoste andava invece secondo il verso che procede dalla presenza incarnata alla manifestazione pasquale quindi allora epifanica; lungo tutto il corso intanto evolutivo della fisionomia perciò genetica di un avvento di piena manifestazione cristologica.

La conferma della testimonianza divina⁴⁴ di ritorno dall’oltre della dimensione lineare dell’invio dello Spirito colloca le membra di Cristo nell’inerenza esaustiva della risurrezione a partire dalla compiuta comunione trascendente, con però poi allora un reinnesto intanto invece residualmente rivoltato infine ancora in un reimbocco terminale di ripercussione di nuovo da capo lungo l’avvio della sequela pasquale cronologica. In un reinnesto che avviene allora infine per quella torsione quindi di ricircolo di un rincalzo che dapprima tornava infatti retroverso⁴⁵ e si poneva così rivolto

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁵ Cf. E. LÉVINAS, *Altrimenti che essere*, cit., pp. 127, 133: questa inversione si definisce in termini completamente diversi da quelli dell’intenzionalità in cui il subire è anche sempre un *assumere*, cioè un’esperienza sempre prece-

dunque all'incontro della direzione secondo cui quell'apparizione della presenza del risorto data al momento della prossimità originaria presso la risurrezione già da allora intanto dunque dispone perciò la chiesa verso la comunione teologale rivolgendola lungo il corso primordiale della gestazione escatologica della comunione esaurientemente cristiana. Laddove allora l'asserto dogmatico per cui non rimane da attendere altra rivelazione sino all'avvento ultimo glorioso non significa che persista da attendere ancora quella rivelazione storicamente relativa all'avvento ultimo, ma piuttosto, negando non altrimenti che tutto e solo quell'aspetto di una manifestazione ultima che riguardasse quell'ambito che comunque sfuggirebbe alla rivelazione storica, una tale locuzione dottrinale così allora non intenderà se non invece opporre e rilanciare il parossismo dell'estrema afferenza rivelativa epifanica di quell'aspetto invero comunicabile di ciò che allora sta come il retto rispetto al rovescio del versante glorioso, cioè immanente divino, della risurrezione oltre e al di qua dell'universale. E così allora si mantiene che quella medesima rivelazione ultima come è ormai esperita sul piano storico salvifico del compimento perfetto dell'epifania non resta così da consumarsi se non già universalmente trascesa nella effettiva risurrezione finale. Come non altro che a poter retoricamente ridire e rimarcare allora quella specificazione secondo cui se la rivelazione sarà infatti davvero infine perfezionata quindi intanto sul piano storico pure ancora la si potrà semmai riaprire sul piano allora almeno di quel medesimo suo rovescio dimensionale raggiunto quindi però appunto come metastorico, nella pertanto effettiva risurrezione ultima. E infatti potremo notare che per

duta e consentita, già origine e ἀρχή. Certamente l'intenzionalità conserva tuttavia il disegno originario e incoativo (127). Se il ritorno può compiersi è perché si è già prodotta una ricorrenza della ipseità. Inversione nel processo che è un esilio in sé – senza fondamento in nient'altro – un'in-condizione. Ritirarsi esclusivo da ogni spontaneità e, di conseguenza, sempre già fatto, già passato. L'ipseità non è un punto astratto, centro di rotazione, identificabile a partire dalla traiettoria tracciata da questo movimento, ma è un punto fin d'ora identificato da fuori, non identificandosi a presente, già più vecchio del tempo (133).

Sulpicio Severo, invero con Costantino e l'impero da lui improntato, la Cristianità facilmente si corrompe secolarizzandosi, e male, persecuzioni e falsificazioni vengono ad allignare in lei, tanto che però solo un percorso altrimenti rilanciato di fede sarà proprio dunque da allora che potrà riprendere ad intanto testimoniare del tutto la tensione verso quella che infine fosse perciò quindi davvero la prossimità liminale dell'*aeuum* escatologico⁴⁶.

La restituzione che nei suoi *Chronicorum libri* Sulpicio Severo disvela della figura di Costantino, contrappone la sua madre Elena (tipo della Chiesa autentica) a lui figlio a capo di un impero e di un regno mondani: il ritrovamento con Elena della vera reliquia della croce allude alla vera fede dell'unica croce opposta alle false croci/concezioni eusebiane subordinazioniste. La vita di Costantino risulta quindi l'antitesi storica della verità esposta nel miracolo di quel ritrovamento; è schiettamente denunciata la sua adesione innegabile all'anomismo anticristiano, a seguito di due eusebiani (correlativi alle 'false croci' dei due ladroni), recrudescenza di un male escatologico addentro del *saeculum* infine supposto cristianizzato: l'imperatore apostata insidia i veri testimoni di fede, sicuro di rispondere a un sacro mandato.

⁴⁶ SULPICIO SEVERO, *Chronicorum libri duo*, II 35-36.

10

L'INSISTENZA DI RETROVERSIONE

10.1. UN'ARTICOLAZIONE RIVELATIVA DI TRADIZIONE E SCRITTURA

La rivelazione sarà «cominciata» intanto nella sussistenza, invero, d'immanenza celeste riassunta dalla risurrezione dominica, e ne prosegue retroversa, allora intersecata sul piano storico sino appunto all'esaurimento poi rispettivo di tradizione e scrittura; e l'ispirazione che intervenga nella rivelazione sul piano dunque poi storico indicherà pure l'articolazione rivelativa di tradizione e scrittura che tende *medianamente* ad intanto prescindere dalla precedenza rivelativa dell'immanenza sussistente retroversa¹. L'articolazione sintetica e risolutiva di tradizione e scrittura lungo cui poi semmai si risale in via, allora, già intanto storica alla rivelazione, indica la direzione rivolta quindi ulteriormente a ricomprendersi nel risalire ad una unicità rivelativa pur invero inattinabile sul piano storico: nemmeno se quindi quello posto così poi pur fondamentale di rivelazione, già intanto, inoltre ispirata quale

¹ «L'economia cristiana dunque, in quanto è l'alleanza nuova e definitiva, non passerà mai, e non si deve aspettare alcuna nuova rivelazione pubblica prima della gloriosa manifestazione del Signore». *Dei verbum*, cit., ES 4204. Illuminante qui la comparazione al parallelo della prima lettera a Timoteo di san Paolo, recepita qui dalla *Dei verbum* ricalcandone allora quel richiamo che nella lettera sarebbe storico-salvifico alla manifestazione infatti quindi epifanica, ma trasponendolo dunque invece per paradosso negativo sul piano piuttosto trascendentale sovraceleste, col darle a quella l'appellativo aggiuntivo di *gloriosa* nel senso volutamente ultraterreno che intanto contestualmente deputa allora a una simile declinazione; la lettera paolina infatti invece suona: [vi scongiuro di conservare il comandamento] "fino alla manifestazione del Signore, che al tempo stabilito sarà a noi rivelata" (1 Tm 6, 14-15).

dunque esso appena però allora espressivo del piano sempre tutto e appena quindi «solo» trascendentesi da una già comunque invero *ulteriore* manifestazione divina, nel mentre data pentecostale. Sul piano storico fondamentale cristiano la rivelazione avrà già intanto completato il suo processo, ma risulterà in ciò già pure intersecata da quell'incrocio invero dissolvente per tradizione o scrittura che sarà reso nella religione presto, allora, rilevante il fondamento tradizionale, e dopo, poi semmai essa anche dunque infine subentrante a più oltre anzi perciò totalmente quindi rilevarla la simbolica ispirativa: nell'eccedente consumarsi cristiano della dinamica dunque ormai di più *rivelativa*, nella determinazione allora poi appunto cristiana del processo dianzi genetico di una dinamica dapprima ancora *progressiva* degli invero coesigli lineamenti simbolici a ciò semmai, intanto, prefigurativi e concomitanti. La dimensione congiunta di rivelazione intanto infine storicizzata e di religione d'altronde ancora fondamentale indica la fase dunque dell'ispirazione, e coordina la dimensione originaria del darsi dell'alleanza con il margine poi inizialmente pentecostale del supplemento dunque principiante e però integrato quindi, e trasfigurato, in quell'autenticità allora di un risvolto ormai ricomprensivo dell'attrazione che quel margine primevo sarà stato disposto invero ad esercitare sul tratto estremo di un'originarietà infine prima retroversa e poi, però, resagli allora infatti ri-adiacente e dunque così davvero pure reindirizzata un'ultima volta da capo, lungo un sussulto culminante di futuro, entro appunto del risvolto allora di quell'eccedenza intensiva che siccome ricalcata ripercorra infatti il tracciato pentecostale tanto che in effetti poi anche ne culmini. Un'eccedenza tuttavia che se invero culmina già perciò insino a quel tracciato, però ciò allora non lo compirà per da quello anche dipartirsene e ancora oltre slanciarsene. E infatti così quell'eccedenza non opera quindi come altrimenti farà semmai piuttosto il suddetto slancio, invece appunto impulsivo, dunque, della declinazione storica religiosa, frattanto che, cioè, esso risultava disteso allora linearmente in avanti sul piano pentecostale ispirativamente principiante: e quantunque poi di tale slancio ne sarà peraltro il suo stesso margine proprio quale avvio suo iniziale a d'altronde, invece, risultare intanto davvero quella stessa svolta che semmai anzi riusciva, perciò già in partenza, a invece dunque intercettarlo il tratto invero estremo dell'incombenza dell'originarietà retroversa.

Ma giacché appunto l'avvio pentecostale intanto intercettava allora quindi dabbasso quella medesima originaria retroversione quale giunta infatti incombente dal ritorno epifanico di tran-ascendenza della risurrezione, così, perciò la impostava, quindi, ormai verso l'autenticità rivelativa infine del risolto pertanto ricomprensivo del primitivo margine pentecostale colto assieme, allora dunque, coll'estremo tratto di ritorno originario. Mentre invece la dimensione successiva di avanzamento storico che è postuma allora alla fase in cui la religione dapprima affianca una dinamica ancora genetica della rivelazione non indicherà quindi se non già infine una spiritualità: anche se pur sempre si protrarrà allora a indicarla solo sinché poi inoltre non subentri quella che invece, poi ancora, non resti se non ormai dunque la mera universalità estrinseca di una intenzionalità diffusa.

Ma ecco che un'ulteriore traccia atta ad attestare il conseguimento della soglia di svolta nel processo genetico storico-salvifico, trasparirà in quell'articolato atteggiamento latino di demitizzazione del ruolo ecclesiale della figura costantiniana il quale condurrà alla enucleazione nella cristianità antica di una discriminante apocalittica reattiva verso lo stesso impero che si poneva a convertito, da cui si enuncerà nettamente l'esigenza di una subordinazione religiosa del politico all'ecclesiale.

Tra gli occidentali, alla teologia politica orientale di impostazione analogica, per cui il potere dell'amministrazione bizantina risultava un'effettiva trasposizione teofanica, subentrava la suddetta visione di un'autorevolezza ecclesiale, e anzi se ne rilancerà con un'impostazione separativa da cui risultava una discriminante apocalittica nei riguardi di quello che veniva a pretendere di essere l'impero quale posto a cristiano e non più così romano². Il che

² «La dottrina di Roma cambia dalla Mishnah agli scritti dei saggi del IV secolo: Levitico Rabbah, Genesi Rabbah, e il Talmud palestinese...Ora Roma occupava molto di più che solo un posto tra gli altri...la Roma pagana non può mai essere sembrata incontaminata, ma la Roma cristiana col suo rifarsi all'antico Israele, poteva esserlo e lo era e inoltre affermava di esserlo. Vi erano in effetti

comporta di ritrattare la considerazione dell'Impero, giacché piuttosto in quella sua condizione che era precedente, quale 'non-convertito', svolgeva davvero un ruolo provvidenziale; ora invece Costantino verrà definito 'anticristo', incline a corrompere la chiesa più con riconoscimenti e benefici piuttosto che non tramite più palesi persecuzioni³. Il reale anticristo veniva infine scoperto nel potere falsamente cristiano, giacché ereticamente corruttore della fede. «La ripercussione intracristiana della disdetta escatologica della dignità mondana raggiunge il vertice: imperatore anticristico sarà allora proprio Costantino, imputato di avere passato ai figli l'eresia eusebiana; sono (...) significative le recise affermazioni di Girolamo nel suo supplemento al *Chronicon* eusebiano, le quali, riprendendo le indicazioni di Lucifero di Cagliari, smentiscono una compiacente agiografia apologetica»⁴.

Rileggendo alla fonte il senso della suddetta svolta apocalittica, ne risulterà infine che seppure la religione superi la rivelazione sul piano storico, la rivelazione però allora si sottrae alla religione e la previene dalla dimensione eterna, e anzi la rivelazione sussistente nella trascendenza è dalla divinità, sussiste quindi nella *ricapitolazione* immanente dell'assunzione nell'eternità della divinizzazione ultima e consegnata alla comunione soteriologica della stessa incarnazione creaturale del Salvatore. Mentre allora la rivelazione per la

dei tratti che convalidavano ciò, ma ne mancavano altri – proprio come Girolamo diceva di Israele. Sarebbe difficile trovare un confronto più diretto tra due parti rispetto a un argomento. Ora la materia è la stessa. Chi è il vero Israele? E le prove testuali sono le medesime; inoltre, esse vengono lette proprio allo stesso modo. Solo le conclusioni sono diverse!». J. NEUSNER, *Ebrei e cristiani. Il mito di una tradizione comune*, cit., pp. 110-111.

³ ILARIO DI POITIERS, *Contra Constantium imperatorem*, 5 (PL, 10, 577- 606c).

⁴ GERONIMO, *Chronicon* 29, 234. Dove intanto si richiama la posizione di Lucifero di Cagliari nel *De regibus apostaticis*, 6 (CCL 8, 147). La genia anticristica è colta dunque poi nel figlio erede di Costantino, come in Ilario di Poitiers, nel *Contra Constantium imperatorem*, 5-8; Cf. J.M. SANSTERRE, *Eusèbe de Césarée et la naissance de la théorie 'césaropapiste'*, in «Byzantion», 42(1972), pp. 131-195.

storia e la religione dalla storia insieme sono ispirazione, quando invece la religione nella storia è ormai spiritualità, seppure non già comunque quell'universalità che sebbene sia infine intesa ancora come intenzione coordinata, poi però non esibisce più oltre di ciò, non di più cioè di una sua prima evasione dall'idolatria.

E dunque, circa la pretesa d'una insistita trasposizione teofanica post-rivelativa quale avanzava nell'impero orientale,

questa sedicente ortodossia bizantina, in realtà non era altro che *l'eresia rientrante*. Il vero dogma centrale del cristianesimo è l'unione intima e completa del divino e dell'umano senza confusione e senza divisione. Invece di quest'unione sintetica ed organica del divino e dell'umano, si ebbero successivamente la confusione dei due elementi, poi la divisione e da ultimo l'assorbimento e la soppressione dell'uno o dell'altro. Dapprima si *confusero* il divino e l'umano nella maestà sacralizzata dell'Imperatore. Come nell'idea confusa degli Ariani il Cristo era un essere ibrido, più di un uomo e meno di un Dio, così il cesaropapismo – questo arianesimo politico – confondeva senza unirle la potenza temporale e la potenza spirituale. Il dualismo nestoriano, condannato in teologia, divenne la base stessa della vita bizantina. Per un altro verso, si ridusse l'ideale religioso alla contemplazione pura, evidentemente monofisita. Quanto alla vita morale, le si tolse la sua forza attiva imponendole come ideale supremo la sottomissione cieca al potere: eresia monotelita. Si poteva perfettamente conciliare una ortodossia teorica con sociale puramente pagano. L'ortodossia come dogma astratto e gli eresiarchi ortodossi benedissero il paganesimo della vita pubblica, e una stupenda ecatombe di centomila pauliciani suggellò l'alleanza. Questa contraddizione profonda tra l'ortodossia professata e l'eresia praticata era per l'impero bizantino un principio di morte. Era giusto che finisse, ed era giusto che finisse a opera dell'Islam. L'Islam è il bizantinismo coerente e sincero, liberato da ogni contraddizione interiore. È una reazione piena e completa dello spirito orientale contro il cristianesimo, è un sistema nel quale il dogma è intimamente legato alle leggi della vita. Già sappiamo che il

movimento anticristiano era culminato nelle due dottrine, l'una della quali negava indirettamente *la libertà umana*, mentre l'altra, quella degli *iconoclasti*, negava implicitamente *la fenomenalità divina*. L'affermazione *diretta ed esplicita* di questi due errori costituì l'essenza religiosa dell'Islam. La missione di fondare lo stato cristiano, ripudiata dall'impero greco, fu trasferita al mondo romano. V. Solov'ev. *La Russia e la Chiesa universale*⁵.

E scorgiamo allora come proprio in tali modo e frangente di questa fase di svolta epocale, quella stessa testimonianza divina confermata⁶ che dunque intanto riconduceva ad abitare la risurrezione nel ritorno del Signore, ve l'avrà infine compiuta dunque davvero essa allora pienamente la rivelazione perfetta: la quale sintanto che si definiva ancora progressivamente era poi già completa ma non poteva essere perfetta.

10.2. LA CONFERMA DELLA TESTIMONIANZA PROFETICA

La rivelazione perfetta in cui si conferma l'ispirazione testimoniata è nuova, perché rimane apostolica, ed è definitiva perché viene confermata dalla testimonianza profetica progredita. Dunque l'economia cristiana, che è alleanza nuova e definitiva, non passerà mai e non ammette alcuna ulteriore rivelazione pubblica. L'economia cristiana non attende alcun'altra rivelazione pubblica fuori di quella manifestazione finale che sia gloriosa: ossia, la rivelazione perfetta giunse invero a collimare così con la *manifestazione* piena la quale dunque se persino allora la si voglia poi pur sempre non esaurita, non resterà altro che non riguardarla se non per come ancora non lo era paradossalmente essa medesima semmai inoltre esperita, nel suo stesso rovescio immanente del livello dunque glorioso.

⁵ Sono considerazioni che traiamo e sussumiamo da V. SOLOV'EV, *La Russie et l'Église Universelle*, Savine, Paris 1889. Trad. it. a cura di A. DELL'ASTA, *La Russia e la Chiesa Universale*, La Casa di Matrona, Milano 1989, pp. 51-53.

⁶ Cf. *Dei verbum* n. 4, cit.

A porre la manifestazione finale allorché gloriosa come unica residuale carenza rispetto alla rivelazione perfetta del tempo epifanico, non si potrà intanto se non dunque ingungere una limitazione paradossale che sul piano storico sarebbe impertinente: ma semmai potendo allora anche però farne intanto retoricamente risaltare quindi proprio l'irrilevanza⁷, poiché infatti quella così poi non rinvierà sostanzialmente ad alcuna carenza di un qualsiasi stadio successivo temporale, ma solo, anzi, all'incommensurabilità dell'approccio speculare immanente per quello che allora realmente rimanga un medesimo e confermato stadio storico di compimento rivelativo.

L'asserto sinodale che abbiamo intercettato⁸, intanto per accoglierne un'intelligenza sintonica con lo sviluppo coerente delle radici della dottrina cristiana, converrà legittimamente intendere che non attesti se non che oltre dunque quella che intanto era già la completa presenza di sé del Cristo con la manifestazione dell'evento pasquale, occorre, infine, che fosse pure trasceso l'invio dello Spirito perché la divina rivelazione che era già completa venisse allora, anche, perfezionata.

La rivelazione era già completa con la predicazione apostolica: vale a dire che era sufficiente a darsi ormai completamente cristiana e sensata, ma, ugualmente, ciò non significa che fosse finita o che già risultasse perfetta. Quanto è completo potrebbe forse

⁷ Cf. M. SACHOT, *La predicazione di Cristo. Genesi di una religione*, Einaudi, Torino 1999: va sottolineato come la storia delle origini del cristianesimo dovrà emanciparsi da quella nozione di 'tradizione' la cui essenza stia nell'attribuire tutta già nella precoce origine la forma ancora ulteriormente infine davvero poi compiuta della credenza. Sposando tale prospettiva si tende infatti a riportare al primo momento di avvio originario tutto quanto fosse venuto a compiersi intanto ancora susseguentemente, la cui storia allora si ridurrebbe così quindi proprio anche fin dai primordi delle origini, e non solo a partire quindi da lungo gli sviluppi posteriori davvero ormai continuativi, all'esplicitazione perciò già da subito soltanto progressiva di quanto fosse il contenuto già interamente dato tutto e solo a quell'origine puntuale tutta già immediata (*Ivi* pp. IX-X).

⁸ *Ibidem*.

bastarsi ma non lo si richiede che debba ascriversi ad arrestarsi già solo fino a dove bastava a sussistere. Si trattenne una fase intermedia tra quando la rivelazione era già completa e l'oltre pertanto poi dunque di tale condizione, allorquando cioè invece la medesima rivelazione risulti perfetta e matura, e, quindi, non solo oramai virtualmente e funzionalmente inalterabile, ma adesso sempre ancora, quanto al suo tratto ispirato e fondamentale, invero rifinita e ormai immodificabile; seppure per sempre, essa, allora pur oscillante sul suo retaggio ermeneutico preliminare delle versioni incipienti, di cui però comunque non sarà infine il tramite veicolare intermedio per ulteriori trasmissioni traduttive: quando anzi, invece, quanto poi allora all'ambito strettamente rivelativo ispirato di quelle versioni incipienti sarà, per sempre, il sigillo terminale dunque in-oltrepassabile, e insostituibile.

E invero, quella fase intermedia di quando la rivelazione era già completa, e così quindi del tutto già pur sufficiente, la lasciava però ancora poi intanto, questa, allora comunque stante suscettibile poi già essa dapprima dunque di evanescenza, in una deiezione pur anzi trasversale: ma quindi però lasciandola, poi anche e inoltre, suscettibile allora pure di un'intensificazione semmai così ben posta, perciò infine, ulteriore. La quale presto pertanto intervenisse ad oltre, ben poi trattenendovisi ancor sempre in estremo, a così invero altrimenti quella però allora ricomprendervela infine nel suo riverbero pur, dunque, appena obliquo: ma ancor intanto vitale, e, così, inoltre fondativo.

I testi scritturistici «sono stati affidati alla comunità dei credenti, alla chiesa di Cristo» per alimentarne il deposito della fede e guidarla all'edificazione nella pienezza di vita nella carità. «Il rispetto di questa finalità condiziona la validità dell'interpretazione» e la riporta alla «verità fondamentale» della sua autentica gestazione. È confortante constatare che recenti studi «di diverse confessioni hanno lavorato in analoghe prospettive, sottolineando, per esempio, la necessità di interpretare ogni testo biblico come facente parte del canone delle Scritture riconosciute dalla chiesa, o essendo più attenti agli apporti dell'esegesi patristica» da cui pure provenne infatti quella «più profonda intelligenza

ed esposizione del senso della sacra Scrittura» affinché quale via preparatoria se ne maturasse compiutamente «il giudizio della chiesa»⁹.

La rivelazione cristiana è già completa allora che in qualche modo può già dirsi davvero cristiana, e non è più soltanto una precedente rivelazione non altro che precursiva al cristianesimo.

Quando ancora la rivelazione cristiana è solo completa, può dirsi già rivelazione cristiana, ma non le si può ancora riservare il deittico dell'indicarla come la rivelazione cristiana senz'altro. Alla rivelazione cristiana completa spettava di non trasformarsi sostanzialmente, ma neanche le toccava però di solo accrescersi funzionalmente, come sempre potrà fare lungo il divenire storico. Alla rivelazione cristiana completa appartenne nell'insieme epocalmente determinato ma per allora ancora intenzionale del suo sviluppo conseguente iniziale, di ancora assumervi quel grado aggiuntivo che fosse ultimo ma ancora dunque assimilabile e con il cui contributo, dipanato quindi da dopo ma anche tuttavia invero presagito sinergicamente già da subito, potesse perfezionarsene e definirsi pienamente.

Dobbiamo considerare che un decreto pontificio del 1907 precisamente sanciva di come non si potesse negare che la rivelazione apostolica fosse già completa tanto da così già esserne rivelazione cristiana: laddove, così, però, non vi avrà allora esso menomamente semmai asserito che intanto la rivelazione apostolica come tale dunque già pure lo fosse la rivelazione cristiana davvero tutta perfetta e finita, e che perciò con l'epoca dell'annuncio apostolico si dovesse allora semmai già insinuare che la rivelazione tutta stesse ormai quindi poi per chiudersi. E se ne evinceva piuttosto già efficacemente di come proprio se ne dovrà anzi smentire che un simile asserto, il quale dunque recita che la rivelazione apostolica era in sé in qualche modo già completa, si possa maldestramente anzi tradurre come se significasse che allora quello stesso messaggio ancora solo immediatamente apostolico avesse terminato già tanto presto la rivelazione persino perfetta e allora finita.

⁹ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso nel 100° della "Providentissimus Deus" e 50° della "Divino afflante Spiritu"*, 23 aprile 1993, EB 1250-1251.

Capiterà infatti di poter afferire al suddetto testo papale il quale perciò, intanto, mentre realmente sul piano testuale manifestamente espresso – al di là o magari contro di intenzioni circostanziali e di precomprensioni contingenti che lo vogliano poi effimeramente connotare altrimenti – non avrà inteso dunque se non che la rivelazione cristiana con gli apostoli era pur già adeguatamente conformata ma senza allora darsi però quindi perfetta o finita, esso stesso, così, allora poi, di per sé dunque inoltre, e, semmai molto lontano da restrizioni mentali altrimenti invalse tanto da apparire cogenti, dunque peraltro conduce, allora, a pur invero, sempre quindi di quella, anche già pertanto lasciarne pur inoltre quindi ravvisare la poi a ciò altresì pertinente indicazione del sinodo generale ecumenico del 1965 che abbiamo, dapprima, incontrata. Ebbene, e allora, in tutto ciò infine sconcerterà, e quindi però davvero, che comunque magari quel suddetto asserto papale lo si voglia rendere forzato e infine travisabile traducendolo, allora, nel senso che oggettivamente invece intendesse che tutta e intera la rivelazione cristiana come tale con l'esaurirsi della stagione apostolica si fosse subito non solo compiuta, ma, altresì, ne fosse risultata quindi chiusa e ve la si fosse pertanto resa finita dunque del tutto già proprio sul nascere. E tale testo in esame tuttavia lo troveremo, purtroppo, equivocamente davvero anche tradotto in termini secondo cui una già poi tutta esaustiva rivelazione compiutamente cristiana sarebbe appena subito terminata col volgere, già, delle semmai più *immediate* vicende generazionali apostoliche: ovvero, che risulterebbe dunque da rifiutare l'asserto che ciò lo negasse.

Qui, ora, siamo a un passaggio sensibile; ci stavamo dianzi riferendo a una delle proposizioni censurate da Pio X nel decreto antimodernista da lui confermato¹⁰, dove, appunto, ricuseremo che se ne debba tradurre¹¹ che la rivelazione come tale, con gli apostoli, sarebbe *terminata*. Perché invece più correttamente si può rendere che con gli apostoli dunque la rivelazione *fosse completa*, restando

¹⁰ SANT'UFFIZIO, Decreto *Lamentabili*, 3 luglio 1907, AAS 40(1907) 470-478.

¹¹ Cf. la traduzione qui dunque non riuscita, peraltro altrove invece quasi sempre rimarchevole e anzi dirimente, resa a cura di A. Lanzoni e G. Zaccherini per l'edizione italiana dell'*Enchiridion symbolorum* EDB, cit., ES 3421.

così più aderenti al testo¹² e, inoltre, prevenendo allora i medesimi termini che impiegherà poi intanto a proposito la *Dei verbum* (ES 4204, cit.); dove proprio anche un indugio pensoso a dunque vagliare tali poi indicazioni allora pur successive, qui sovvenga e dirima nel merito mostrando, efficacemente, che la rivelazione allorquando possa essere detta già *completa* inoltre però potrà ancora ulteriormente essere resa poi presto *perfetta* e dunque finita: senza invero che questo debba, appena dianzi, così andare a poi semmai allora implicarvene che intanto dovesse essa anche pur dunque esservi, perciò, quindi ancor stata anzi comunque incompleta.

Dunque, certo, potremo e dovremo dire che già con gli apostoli la rivelazione compiuta già lo fosse, ed eppure ciò tuttavia non obbligherà a così, anche, ritenervela quella già subito senz'altro essa finita. Vi rimaneva un margine, certamente, allora determinato, e non equivocamente poi invece semmai imputabile a uno sconclusionato orizzonte poi sempre appena ripreso interpretativo: e anzi, margine pertanto quindi indugiato. Ma allora, però, pur denso di quella perciò così incalzante attesa epifanica e determinata, attraverso cui, poi, la rivelazione, già pur compiuta, ne addivenisse anche quindi perfetta senza, in ciò, intanto dunque smentirsi nella sua preliminare completezza; ovvero, senza perciò inoltre contravvenire a che una pienezza cristiana inizialmente rivelativa nemmeno quindi ve ne intanto allora avesse, già, a dunque comportare d'una pienezza così semmai altrettanto ancor precoce d'un invece poi corrispondente ben pur suo avvenimento, infine volto, allora esso anche, invero, ecclesiale: quando, non poi anzi di referenza dunque, ormai già tutta ben semmai quindi posta, ed infine, ed, intanto, ora identitaria.

In certo modo la rivelazione precorre l'adempimento d'un suo corrispondente adempimento comunitario. Ma perciò intanto se ne instaura un percorso affiancato, ma sfalsato, nella trasposizione esponenziale tesa tra il cammino comunitario che passa, semmai invero, da una parzialità difettiva a un pur infine almeno adeguato

¹² Il testo tipico è invece così che recita di come allora non se ne conviene nel tradurlo: «Revelatio, obiectum fidei catholicae constituens, non fuit cum Apostolis completa». *Ibidem*.

compimento finale, e, poi, allora invece, il dinamismo esso anzi rivelativo che intanto, in parallelo, quindi persino piuttosto trascenda quello che in partenza già lo fosse, pur allora un compimento. Per dunque, pertanto, questo allora profilarsene lungo una sua eccedenza semmai così però datane, invero, infine appena resa poi quindi essa, solo, tutta estatica: che perciò, invero, così invece non richieda quanto cioè pur sempre fosse, già ché la rivoltava, poi, ancora all'indietro con quel digià iniziale compimento, ciò allora da cui, dunque, essa poi ve ne dovesse quindi essa stessa pur inoltre ancor esserne, semmai, fatta smarcare. E smarcare semmai dal tanto dunque che quindi, nel mentre, così infatti esso anzi ne comportasse, invero, di quell'allora infine pur suo perciò aversela a decurtare, già poi sminuendola, la premessa quindi ancora iniziale da cui comunque già dapprima, intanto, ed ebbene, quello ne dipartiva. E, da cui, intanto poi invece, l'eccedenza estatica quindi abbia anzi pur tratto, senz'altro, già invero una pienezza: allorché, pur semmai, nella trasfigurazione sua eccedente dunque piuttosto mostrerà, come, di tanto, stata non ne sarà poi allora un regresso. Perché non veniva ad esserne un decadimento posteriore, una trasposizione versatile, e, nemmeno, vi sarebbe perciò stata riproduzione inoltre adattiva. Mentre invero che anzi, non vi si sarà poi neanche quindi contenuta, entro, appunto, quel medesimo pur già che pieno adeguamento da cui comunque, pur intanto, dipartiva, e, che dunque, avrà davvero infatti, anche, reintegrato: senza però allora starvene così anzi essa semmai invece inclinate a, poi, quello pur inoltre esso quindi sempre tutto, perciò e ancora, esso stesso sempre pur doverlo comunque, e invero, poi infine reintegrare.

Meriterà di soffermarvicisi poi ancora, rileggendo dunque la *Dei verbum*. Laddove, viceversa, con un farvici qui disinvoltamente anzi dire che la rivelazione tutta intera, quando poi non stavamo infatti riguardando solo ancora la pur decisiva rivelazione appunto apostolico evangelica, sarebbe con gli apostoli già ormai proprio tutta *finita*, denegheremmo purtroppo sul nascere l'intera suddetta prodigiosa dinamica rivelativa allora fondamentale. Occorrerà in merito davvero rendersi infine avvertiti di tali discrezioni, che non sono ininfluenti.

10.3. LA TESTIMONIANZA DELLA PREDICAZIONE APOSTOLICA

Il documento sinodale del 1965 avviava le considerazioni sulla divina rivelazione ad incominciare da un richiamo tutto inerente alla testimonianza della predicazione apostolica. Ciò insinua che l'impianto della trasmissione apostolica renda l'accesso privilegiato e l'impostazione per accostarsi cristianamente alla rivelazione: ma implica anche che quell'impianto se introduce e inserisce nella dimensione rivelativa, facilmente allora non ne esaurisce però definitivamente il senso ulteriormente cristologico. Limitarsi alla nota gloriosa dell'epifania come unica paradossale riserva restante rispetto al compimento rivelativo nella conferma della testimonianza¹³ divina non dovrà se non implicare per il testo¹⁴ della suddetta *Dei verbum* l'indicazione dunque che non sussista realmente nessun'altra fase successiva a quella epifanica per un incremento residuale della rivelazione. E non converrà davvero allora attardarsi semmai a presumere che la *Dei verbum* invece avrebbe potuto pacificamente insinuare che, anche e persino oltre il differimento iniziale che richiese il compimento dell'ispirazione profetica, fosse rimasta infine ugualmente inevasa nel tempo della pienezza epifanica l'attesa della rivelazione perfetta: quando infatti dice che rimane da attendere la manifestazione ultima gloriosa converrà semmai allora assumere che intenda solo che non resti se non da esperire il livello immanente¹⁵ della medesima manifestazione ultima, e difatti, non la potrebbe essa invece realmente suggerire un'implicazione allora di escludere che tale epifania ultima, sul piano storico non si fosse già trasmessa risalendovi intanto con l'incombenza della sua protensione retroversa.

¹³ «La rivelazione è una parola specifica: è testimonianza». R. LATOURELLE, *Teologia della rivelazione...*, cit., p. 369

¹⁴ *Dei verbum*, cit., n. 4; ES 4204.

¹⁵ Cristo portò a compimento la sua opera, oltre che con la resurrezione, con l'invio dello Spirito Santo, ed è così che questo mistero non fu dunque rivelato come allora lo veniva ad essere ai profeti nello Spirito Santo affinché, suscitata la fede in Cristo Signore, radunassero la Chiesa. Cf. *Dei verbum*, cit., n. 17; ES 4224.

A partire dal tempo della conclusione decisiva di quella dinamica di articolazione e riconferma del processo d'insistenza nella dimensione progredita di compimento fondativo della matrice epocale di rivelazione ispirata, la cristianità si riattesta e si disvela e da allora non si limita a protendersi nella fase di attesa pentecostale ma si concentra per l'accoglienza anche del riverbero dilazionato dell'incontro di ritorno con il Risorto alla sua seconda venuta, nella dimensione epifanica: per abitare da allora in avanti stabilmente il nucleo del mistero pasquale stesso della risurrezione. Ci siamo rilanciati in un itinerario storico il cui avvio eccentrico è concomitante all'evento determinante della chiusura della rivelazione: così come da lì il cristianesimo con lo svolgimento del tempo epifanico, addurrà già e sempre di più profondamente lungo il tempo definitivo della completa intensione nel mistero pasquale, con la consumazione ricomprensiva del riverbero della manifestazione estremizzante che sottenti dalla trans-ascendenza di nuovo rivolta infine davvero a un definitivo futuro.

Ma il trapasso decisivo nella dinamica genetica che assesterà epifanicamente il cristianesimo peraltro lo si potrà già presagire attraverso il fatto che in quella che fu la demitizzazione geronimiana della figura di Costantino si compiva, con allusione alla più ampia e esiziale crisi epocale di apostasia anticristiana, una denuncia allora della disgregazione intanto generata da un'apostasia dalla fede da parte dell'imperatore, la quale restava confermata pure giacché il battesimo in punto di morte l'imperatore non lo riceverà se non da ariano grazie sempre comunque al suo consigliere Eusebio di Nicomedia, che è poi l'eresiarca da cui prendono nome¹⁶, secondo Atanasio, gli effettivi propagatori delle dottrine in partenza ariane, da cui saranno detti appunto eusebiani. E infatti consacrato proprio nella linea eusebiana dalla cattedra bizantina¹⁷ così divenuta intanto

¹⁶ Cf. A. PINCHERLE, *Eusebio di Nicomedia*, in «Enciclopedia Italiana», Treccani, Roma 1932.

¹⁷ Da tanto si giungerà agli esiti anche di un ritorno di reinsorgente dualismo ereticale a Costantinopoli insino agli anni di Giustiniano. Dove, in particolare, tali eresie, alla vigilia della rivolta Nika del 532, si impuntavano su una centralità della questione del male da profilare negli schemi di concre-

ariana sarà il vescovo gotico Ulfila che renderà eretici quei germani orientali che verranno deviati a infine abbattere Roma e occuperanno poi a lungo le terre occidentali, opprimendo i romani cristiani.

Possiamo ora ricavare un margine di parallelismo obliquo tra lo stadio degli ambiti cristiani di aderenza alla comunione sintetica insita nella genesi della Vulgata con, dall'altro lato, il plesso remotamente articolato ma lontanamente ripropositivo degli ambiti quindi e della prima fase eccentrica degli ellenisti rispetto ai cristiani e di una invece tutta posticipata e futuribile stagione allora un giorno da capo in certo modo quasi semmai post-cristiana. Una stagione questa segnata cioè da un'inclinazione alla ritenzione rivelativa quale allora come retrocedente a una fase semmai di reimpostazione di quella estemporanea preponderanza che ancora di nuovo vi si disponesse solo invero come affannatamente progressiva entro allora di una rincorsa assai anacronisticamente un'altra volta tutta per lo più riassetata parzialmente indietro a non oltre che intanto pur sempre semmai trattenuta come ancora almeno già principiante. E tutto questo a seguito però infine di un frattanto quindi sorprendentemente intervenuto rigetto di quella concentrazione rivelatrice risolutiva che già da lungi lo sarebbe stata sempre invece ancora resa trattenendo però allora dunque un'altrimenti intanto sempre semmai disponibile apertura al consenso per quell'apporto rivelativo recepito da un concorso quale riconosciuto paritetico pertanto che tratto allora dalla trasmissione della Vulgata.

La stagione in cui la traiettoria del giudaismo pentecostale iniziò a smettere di allignare ambiguamente col cristianesimo dei primordi e opponendovisi anzi più palesemente se ne dipartiva consentendogli così però una concentrazione identitaria, è l'epoca dove i cristiani

ta esperienza imputandola così a Dio. E quanto alle assonanze di una simile recrudescenza 'dualista' bizantina per il 532 si nota anche il parallelo dell'afflusso ai margini orientali dell'impero di profughi mazdaici insediatisi dunque nell'area del focolaio dell'acerba «emergenza pauliciana. Uno scambio in più, dunque con lo "Oriente"; uno dei tanti va' e vieni di un'esperienza religiosa che non sembra rispettare artificiali confini». *Storia di un altro Occidente*, cit., p. 108.

pervengono a manifestare i tratti definitivi della loro identità rivelativa nella piena ricezione dell'evento integrativo in cui appare la Vulgata. Di lì la prima svolta eccentrica del percorso ciclico del giudaismo evangelicale che si riposiziona rispetto al cristianesimo. Il parallelismo incessante nell'ambito di un tale plesso cristiano-evangelico tra la fase genetica di affermazione della Vulgata e quella di una sua tendenziale emarginazione dispregiativa se ricompreso contribuirà a una rilettura non linearmente polarizzata del percorso analogico della dinamica storica che le riesce a collegare insistentemente entrambe le due fasi così disposte.

A riguardare a ritroso dallo stadio epocale della arrischiata svlutazione rivelativa della Vulgata nella stagione sopravvenuta del rigetto della sua densità ispirativa il rimando correlativo tra le fasi epocali di affermazione della Vulgata nascente e di rimozione censoria di essa richiama l'occasione di poter far incrociare e combaciare gli indirizzi prospettici di due esiti che si denunciano riaffiorare come opposti ma dunque in qualche modo omologhi nello sviluppo della storia sacra. Si tratta dunque di tracciare le proiezioni correlative degli sviluppi, da rendere così riconvergenti, di quelli che siano come due solidi piloni di un ponte da gettare tra due rive lontane, senza tuttavia arrivare a consolidare linearmente tutto lo stesso sviluppo centrale del ponte, il quale cioè non può svelare tutta la sua effettiva consistenza strutturale che si esibirebbe secondo invece una riconsiderazione tutta teleologicamente inoltre dipanata.

La ricognizione nitida di una fisionomia evangelicale resa autonoma da quelle ebraica e cristiana postula di rinvenire quella continuità tra fenomeni spirituali apparentemente distanti la quale confermi un'identità evangelicale specifica soggiacente alla altrimenti supposta disarticolazione di eventi che di loro esprimerebbero invece allora realmente una fisionomia evangelica caratterizzata da un dinamismo più fluido e funzionalmente integrativo rispetto all'integrismo positivo della cristianità. E se il giudaismo si delinea allora piuttosto plastico e simbiotico si comprende come non sarà immediato recepirne chiaramente il lineamento identitario. In effetti a un nucleo ellenistico che testimonia della matrice che poi ancora persino di nuovo per poco fu anche ebreo-greca e

che però inoltre pure si perpetuava nella rilevanza evangelicale per via della sua ricezione intrinseca di un'incidenza della prossimità islamica¹⁸, si accompagna d'altronde poi allora tutto uno sviluppo di adattamenti progressivi con la corrispondente attestazione cristiana occidentale che tuttavia allora risentono reattivamente della continua riattivazione del sostrato ancestrale ebraico latente che alligna subito ancora al di qua del profilo generativo del giudaismo gnostico. Così, per discernere il lineamento giudaico ultra-evangelico senza disperdersi lungo la sua vicenda trasformativa occorrerà tenere fissi i margini terminali e convergenti del percorso che rendano non solo l'inizio o un esito dello sviluppo e invece li attestino entrambi, e dunque risulterà pertinente indagare la caratteristica di un margine avanzato che funga da esito indicativo di quel giudaismo di cui poi allora converrà qui dunque così davvero valorizzare l'attestazione verosimile di una sua effettiva consistenza continuativa e autonoma: se non in chiave sistematicamente teleologica e dimostrativa tuttavia almeno però speculativa, ossia secondo un'ottica di convergenza per così dire dialogica, concentrica, e in tal senso approssimativa.

10.4. PRECLUSIONI ALL'AVVERTENZA DI UN'ARTICOLAZIONE RIVELATIVA FONDANTE

Invero una riconsiderazione moderna in chiave più direttamente rivelativa della Vulgata non sarebbe ostica concettualmente, ma deve comunque pur sempre ovviare a delle restrizioni mentali occorrenti a riguardo che derivano dalla materialità della stratificazione storica di un concerto di pregiudiziali censorie che ne ostacolano l'espressione incensurata a partire da una premessa ideativa la quale appunto di per sé non sarebbe inarrivabile: mentre diversa

¹⁸ Echi tardivi di tali dinamiche risaltano nelle fonti della poesia dantesca e se ne rilanceranno. Cf. M. ASÍN PALACIOS, *La Escatología musulmana en la Divina Comedia*, Madrid 1919, trad. it. *Dante e l'Islam. L'escatologia islamica nella Divina Commedia*, Il Saggiatore Net, Milano 2005; M. CORTI, *Percorsi mentali di Dante nella Commedia*, in *Guida alla Commedia*, Bompiani, Milano 1994.

è l'asperità che si incontra a focalizzare l'identità differenziata delle derive culturali evangelica ed ebraica, perché qui l'ostacolo alligna in una complessità intrinseca della loro dinamica distintiva, che sempre si stenta a focalizzare integralmente. Anzi, all'inverso rispetto alla vicenda immediata della controversia ermeneutica sullo statuto rivelativo della Vulgata, qui varie stratificazioni simboliche della ricognizione storica¹⁹, seppure parziali tuttavia anche però lungi da costituire elementi pregiudiziali censorii, sono esse a consentire il paradigma indiziario per una utile e più estesa chiarificazione nel discernimento della distinzione tra le derive culturali. Insomma, le parziali attribuzioni identitarie che ricorrentemente vengono assegnate a diversi ambiti dei rispettivi culti sono ancorché spesso non risolutive però sempre anche già prossime e allusive della compiuta focalizzazione delle differenti derive ultimamente confessionali. In particolare richiamiamo ora l'individuazione e delle dimensioni gnostiche, e delle precursioni catare dell'evangelismo riformato, e dello stesso periodico riconoscimento di un autonomo radicamento primordiale dell'ambito evangelicale riformato, come anche e non di meno di una rintracciabile ricorrenza storica della comprensione della stessa sfera ecclesiale romeo-greca non solo e non tanto in termini eminenti di cristianità esemplare ma anche, e, in certo senso, di più, come incommensurabile referenza evangelica ed elettiva di quanto i "greci" rappresentassero come antico "oriente" evangelico eppure islamista e, infine, ottomano in parallelo a quanto dunque gli ebrei rappresentavano Israele e gli occidentali romani significavano allora intanto la Cristianità. Ossia, è capitato realmente che si fosse fatto intanto valere con rilevanza epocale che si desse un 'oriente' ottomano dei

¹⁹ Cf. G. BENELLI, *Storia di un altro Occidente*, cit., p. 165: «l'eresia bogomila/pauliciana era giunta in occidente e vi dilaga. I grandi fermenti ereticali che qui insorgevano da circa due secoli come emergenze locali di un vagante incendio sotterraneo di vaste proporzioni, hanno trovato la loro salda configurazione dottrinale e danno inizio all'ultima e più nota manifestazione neo-gnostica...il riferimento all'origine greca non lascia dubbi...con un'intensa circolazione di dottrine bizantine raccolte dai crociati nel corso delle loro spedizioni» (*Ibidem*); cf. 147 ss.

greci percepiti come bizantini 'levantini' e ottomani²⁰ in qualche modo distinto da una considerazione eminente della Cristianità in quanto ancora riferita allora almeno semmai al versante ecclesiale degli occidentali. Noi intendiamo magari, senza per altro presumere di giungere sino a sforzarci di sviscerare qui esaustivamente una così fondamentale oscillazione semantica, allora però proporre suggestivamente di provare a dirimerne l'occultamento ricorso e l'intralcio attributivo, con il rievocare il campo semantico dunque dell'evangelismo giudaizzante quale referenza sintetica e chiarificatrice di quanto si è potuto periodicamente ravvisare trasversalmente nelle suddette congiunture dell'insorgenza gnostica, del millenarismo, dell'oriente romeo-greco, ma come pure infine di altri ambiti poi forse meno patenti e però allora anch'essi già talvolta eloquentemente evidenziati, quali quelli magari intanto delle correnti proto-catare e pauliciane²¹, o ancora quali davvero sono certo ravvisabili in quelle più tardive forme ecclesiali italiane che essi profilarono dalla stessa romanità, a partirvi remotamente da quella brusca accelerazione di una caricatura ideologica della svolta umanistica assai improntata alla conclusione ermeneutica tratta dal Valla appena quando questi iniziava intanto infatti ad operare da entro allora la stessa Cancelleria pontificia²², e significativamen-

²⁰ E tuttavia, si verificherà una contaminazione umanistica della religiosità italiana con le derive bizantine, la quale inoltre allora fomenterà di riflesso quella documentata evenienza di cui si è potuto notare (cf. G.S. MELA, *Islam: nascita, espansione, involuzione*, Armando, Roma 2005, p. 502) di come allora le stupefacenti analogie che intanto poi invero intercorsero tra i primi protestanti ultra-agostiniani e l'Islam stesso da cui questi sarebbero in effetti risultati decisamente allora influenzati, riportavano esse anche poi al fatto che per Maometto "il regno dei credenti diviene nel terreno immanente originando una forma di fatalismo quasi letargica", recepitava "nella forma di predestinazione dell'individuo le cui opere si vanificano con la scomparsa della grazia santificante" (*Ibid.*).

²¹ *Ivi* 119-164.

²² Cf. S.I. CAMPOREALE, *Lorenzo Valla. Umanesimo e teologia*, Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento, Firenze 1972, p. 303. Che circa il Valla afferma: «In tal modo, mettendo in risalto le numerose inesattezze e, in genere, la

te per l'impulso del Bessarione, il che ci riporta al clima del concilio fiorentino degli anni precedenti, con la forte commistione bizantina che si ebbe e con la stessa presenza incidente dell'imperatore greco Giovanni Paleologo e con quella del patriarca detto ecumenico, appunto costantinopolitano: una funzione che del resto sopravviverà a breve alla scomparsa della stessa figura imperiale romea e assurgerà tanto di più a rilevanza per la sinergia col sultano ottomano. Dove potrebbe sembrare che alla fine l'autocrazia orientale trovi un suo postumo religioso 'asservimento', ma dove più facilmente si potranno anche scorgere le tracce, in tale fatale reinterpretazione accentratrice di una pretesa ecumenica tutta monistica ma in apparenza comunque solo ecclesiastica, allora dunque dell'estrema e superstita concentrazione di quella più occulta e dissimulata riconfigurazione dell'imperialismo teofanico secolarizzato, pronta quindi ad adombrare proditoriamente la stessa civilizzazione rinascimentale romana, ma per poi così repentinamente invece riflettersi reattivamente e trapiantarsi per i contraccolpi resi lungo altri lidi occidentali.

Da quella rivoluzione esegetica sortita intanto dal Valla proprio infine presso il cuore invero della romanità sorgeva ormai una pronunciata inculturazione che farà alla lunga rasentare la cesura con la radicalità cristiana occidentale tramandata, mentre includerà piuttosto dunque una modalità avvicicabile a quanto evochiamo richiamando i termini del plesso semantico di una genesi nel giudaismo evangelico ellenizzante: e che postuli poi infine lo scenario allora trasversale dello sviluppo di un orizzonte di una sorta di appartenenza ecclesiale riformata umanistica e poi puritana quindi anche occidentale post-cristiana, laddove inoltre si restringerà

inadeguatezza della *Vulgata*». E inoltre Camporeale poi dichiarerà: «Tuttavia è nella stessa pratica esegetica della *Collatio* prima, e delle *Adnotationes* poi che l'Umanista (Valla, *ndr*) metteva in evidenza come nei vari momenti della sua indagine la *Vulgata* e la *veritas graeca* erano assunte (...) la prima come testo traslato e però costitutivo della Tradizione, e la seconda come luogo originario della ispirazione», in *Id.*, *Lorenzo Valla. Umanesimo, riforma e controriforma: studi e testi*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2002, p. 93.

intanto l'ambito ritenuto critico delle fonti neo-testamentarie riservandolo sempre più allora alla tradizione testuale unicamente quale trasmessa dalla *Lectio greca*. Uno sviluppo che simbolicamente dipartiva esattamente dunque da quello svilimento rinascimentale della rivelazione latina vulgata a un certo punto più virulentemente perpetrato dal Valla, ma anche lasciato presagire nella reticenza stessa con cui le definizioni del concilio fiorentino nelle quali si chiarivano i rapporti con gli orientali recedettero dal definire per chiarificare il senso della rivelazione vulgata, secedendo da una sollecitudine per un discernimento che avrebbe potuto giungere pertinente data l'inusitata rilevanza della disamina che vi accadeva circa il rapporto tra le rispettive derive greca e romana dell'universo ecclesiale. Intanto che per allora interveniva poi d'altronde pure quell'altra svolta storica della realizzazione infatti coeva della primissima versione moderna invero vernacolare della Scrittura: la quale d'altro canto però si realizzava in effetti entro la prima traduzione in lingua italiana e però allora a partire invece proprio solo dalla stessa versione vulgata, e ad opera intanto del Malermi, ma così dunque profilandovisi secondo una pertanto correlativa dinamica di mero riduzionismo oppositivo allora poi foriero pure di recrudescenze ancora inoltre reattive e sempre più poi comunque indirizzate nella linea infine dell'esclusiva ascrizione secondo l'attinenza quindi alla tradizione lezionaria greca²³ per le traduzioni frattanto vernacolari dei testi neo-testamentari.

²³ Vedi *Storia di un altro Occidente*, cit., pp. 131 ss. Del resto un precedente delle pregiudiziali umanistiche risaliva a quando la stessa situazione bizantina già si era essa infatti volta a radicalizzarsi a partire allora dal secolo XI, perché la diffusione dell'eresia bogomila intanto vi si estendeva e sarebbe giunta anzi a caratterizzare la stessa capitale; una diffusione nel corso della quale l'apporto teologico del clero contribuirà a modificare l'iniziale dottrina, e soprattutto a creare quelle strutture che ne consentiranno l'espansione da Bisanzio verso le stesse terre occidentali. «Grazie a queste strutture infatti il Bogomilismo sarà in grado di fornire gli strumenti di elaborazione dottrinale alle nascenti eresie "spontanee", conformandone il quadro europeo entro ciò che potrebbe definirsi una vera e propria "Internazionale"» (p. 136). I Bogomili derivavano dai Pauliciani, risalendo al millennio prece-

Un discernimento ulteriore circa il su accennato parallelismo in ultima analisi tra le fasi rastremate di affermazione ed emarginazione della Vulgata non dovrà pertanto ora certo limitarsi ad esprimere semmai una gratuita ricapitolazione indeterminata, la quale teleologicamente fosse dipanata come appariscente polarità dialettica progressiva a partire da una allora meramente assoluta occorrenza letta solo come inaudita emergenza circostanziale di una concomitanza fattuale ed estemporanea: di quella cioè che non stesse in altro se non nella puramente dativa e sorprendente contemporaneità dell'ottica della rilettura alla collocazione dunque della fase cui risalire nell'orientare la lettura prospettica. Non ci si dovrà infine sorprendere quando si ritroverà il riscontro reduplicativo speculare tra gli stadi e dell'inserzione nell'evento cristiano decisivo di condensazione genetica della Vulgata e, dall'altro canto, della rasentata espunzione della sacra Vulgata nell'ora ancora di nuovo ricorrente del rifiuto della sua portata intensiva. Il richiamo speculare tra le stagioni cristiane di rivendicazione della Vulgata nascente e quella di un accantonamento ignaro di essa comporta la comprensione iterativa del legame che storicamente raccoglie assieme i due momenti ciclici: in modo da sottrarlo a una riduzione entro il senso di un piatto resoconto di quanto si fosse non altro che positivamente riscontrato a risalire dal punto di osservazione meramente reso dal passivo adeguamento alla condizione effimera dell'aggiornamento irriflesso ad una casuale concomitanza ambientale.

dente, e come essi respingevano l'Antico testamento e i suoi profeti, e tendevano ad essere docetisti (134). I Bogomili inoltre, anche nella loro compagine intanto già da prima occidentale, quella dei Catari, e come un tempo i Pauliciani, pretendevano paradossalmente di riservarsi l'appellativo di "cristiani", sottolineando con ciò la pretesa di un supposto cristianesimo primitivo, e tacciando invece proprio l'integrità occidentale del tramando autentico cristiano di ricondurre allora a una 'menzogna ecclesiastica' (cf. 133). Dal XIII secolo l'eresia bogomila «pullula in Costantinopoli...quanto alla sua diffusione negli ambienti monastici, essa è tale da costituire verosimilmente una causa non secondaria della frequente confusione dei Bogomili con gli Euchiti e i Messaliani» (138-139).

10.5. LA CONSISTENZA FONDATIVA DELL'INSISTENZA DI RETROVERSIONE

Serve di aggiungere al punto di partenza non già solo la tendenza cronica a distanziarsi, che se si estenua per poi finire nell'indietreggiare ad appiattirsi di nuovo nel principio arcaico si vanifica, ma, se vogliamo davvero trattenere storicamente la consistenza fondativa, dobbiamo apporre allora un approdo determinato che dunque fissi un arrivo così da trattenere la durata ricapitolativa del parossismo di insistenza, invece della continuità quindi aperta e informe che non termina ma semmai anzi finirebbe di rifluire di nuovo nel principio. Ci vuole la retroversione nel tramonto della curvatura²⁴ di una rivoluzione convergente alla ridiscesa al punto di partenza, come per il compiersi dell'iperbole di una fase preparatoria di un processo. Senza di cui non si darebbe poi una permanenza di un processo, ma solo una sua inflazione evanescente e poi sempre dunque regredita. L'estensione dell'epoca ispirata per la rivelazione deve essere sufficientemente protratta così da non mostrarsi illusoriamente breve perché esigente poi ancora di un completamento inaspettato e inesauribile: perché ormai troppo differito e del tutto distanziato dall'evento iniziale che si pretendeva velitariamente che fosse già completo.

Occorrerà però invero così anche trattenerla, riguardando adesso di nuovo a partire dagli inizi, quella che ormai sia dunque proprio Rivelazione pur intanto profetica, non quindi poi allora linearmente come ancora antecedente e precursiva, ma anzi ormai come ulteriore e definitiva, fino alla consumazione di tre successive ampie generazioni in cui si potesse delineare e rigenerare il nuovo popolo: trascorrendo un tempo paragonabile tra le fasi che vanno

²⁴ 'L'appello che viene dall'alto' non è un'immagine dell'essere, ma l'essere situato in un campo «che *deforma* la visione, ma che proprio così, permette all'esteriorità di dirsi, interamente comando e autorità. Questa curvatura dello spazio intersoggettivo inflette la distanza in altezza, non falsa l'essere, ma anzi rende possibile la sua verità». E. LÉVINAS, *Totalità e Infinito*, cit., p. 299.

l'una dal ritorno degli israeliti dalla cattività babilonese sino all'inizio dell'ingerenza romana, e l'altra dalla medesima ingerenza romana sino alla prima caduta di Roma. Dopo poi dunque la sopravvenuta nascita degli evangelicali gesuanici a divergere già da dopo una prima generazione cristiana apostolica, occorrerà un 'ritorno' allora del cristianesimo che di esso ne assesti definitivamente l'identità per rilanciarla nella missione, un ritorno poi che si verifichi tramite un reinnesto su una matrice ebraica di riflesso pur sempre ancora obliquamente apostolico originario, e che allora così bilanci la deriva giudaico-ellenistica. La nascita dei cristiani è già subito rinascita battesimale, e oltre il suo proprio margine di avvio non concede poi altre ripetizioni duplicative. Per poter poi successivamente rinsaldare l'identità cristiana non si disporrà più di un'altra rinascita ma semmai invece di quanto chiamavamo ritorno: il ritorno come realizzazione dell'epifania nella proluione storica della ricapitolazione finale. L'epifania come esito correlativo dell'avvento escatologico intermedio²⁵ determinatamente quindi teso tra l'incarnazione e il ritorno finale, nella autenticità della retroversione. Come in uno 'scavo sotto la soggettività'.

²⁵ Vedi M. PESCE, *Da Gesù al cristianesimo*, cit., pp. 219-220: l'evento della resurrezione finale era uno dei cardini del sistema simbolico dell'escatologia ebraica e cristiana dei primi secoli del tempo ecclesiale. E tuttavia la collocazione cristiana della resurrezione stessa di Cristo già a partire essa da prima dell'avvento del regno di Dio avrà potuto arrischiare di soppiantare tale avvento. E però in Paolo e nell'Apocalisse giovannea si mantiene chiaramente invece una distinzione coordinata tra da un lato una signoria celeste del Cristo risorto che si instaura subito ma in assenza dapprima di un regno di Dio intanto terreno, e dall'altro la sopravvenienza dilazionata di una signoria anche dunque secolare di Dio, la quale allora succede dopo di una dilazione epocale transitoria. Mentre però a partire dal cristianesimo pure potrà peraltro comunque prodursi poi anche quell'accentuazione unilateralmente inverro dunque evangelicale che invece anzi la marginalizzerà l'attesa di Gesù di un regno storico e cosmico, e marginalizzerà anche dunque le risposte di quei seguaci del Signore che invece lo mantenevano l'aspetto invero storico di un avvento più anteriormente cosmico e non solo celeste o finalmente ultraterreno di quella realtà imminente del regno di Dio che quindi infine incalzasse nella consumazione allora del dominio romano imperiale.

La stessa parola Epifania andrebbe in effetti allora esplicitata di più appunto nel suo senso anche di venuta intermedia del Signore: nella scia dell'uso specifico che se ne fa nella lettera cosiddetta pastorale di san Paolo che è la prima a Timoteo (6,14), luogo in cui pure si evince il senso differenziante del suddetto termine rispetto a un generico valore trascendentale o indeterminatamente futuribile di manifestazione cristologica, mantenendovi dunque tutto il senso di un'aspettativa di un attendibile compimento storico omogeneo all'epoca ancestrale dell'evento ecclesiale, seppure allora certo dislocando l'adequata dilazione che non riduca l'attesa a quello spasmo effimero e immediatamente generazionale il quale sarà stato invece l'inizio della gestazione stessa che viene a compiersi appunto nell'Epifania ma che intanto già iniziava con la manifestazione pentecostale del Signore. Ci soffermiamo un istante a considerare che il documento conciliare *Dei verbum* (ES 4204) citerà quasi invero alla lettera proprio il summenzionato passaggio della lettera paolina, e solo però inoltre aggiungendovele la declinazione di 'gloriosa': come, tuttavia dunque, ad allora non più che semmai quindi appena quella, così perciò sapervela infine intanto traslare, in un orizzonte, invero, metastorico; quella, intanto, che sarebbe stata appunto la stessa *manifestazione* semmai quindi *epifanica* la quale l'ambito testuale della lettera continuava poi in effetti allora indicandocela come già comunque pertanto quell'epifania che sarà stata poi rivelata a noi nel suo tempo stabilito, e che a partire però quindi dal tempo proprio ancora invece appena apostolico sarebbe dunque ancora stata perciò da finire di rivelare. Insomma, riprendiamo qui incidentalmente quanto avevamo già incontrato: la *Dei verbum* reimpiega liberamente quel passaggio, caricandolo del valore trascendentale metastorico che valga a paradosso disorientante rispetto all'ipotesi posta data per assurdo di un perfezionamento che fosse sempre ancora da attendere per la rivelazione. E tuttavia, come suggerivamo, dovremo ora noi peraltro sforzarci di non cadere nella suggestione opposta di negare il senso invece letterale e testuale dell'effettiva lettera paolina che se certo intanto non supponeva una millenaristica e indeterminata attesa futuribile di un compimento rivelativo, che ovviamente è quanto intende realmente escludere l'asserto conciliare, ciò a cui anzi converrà quanto mai attenersi in tempi peraltro di facili entusiasmi neo-millenaristi e neo-pentecostali, tuttavia allora è però essa Parola che attestava

comunque invece proprio la valenza di quella pertinente e faticosa attesa epifanica che avesse scandito il tempo che sarebbe stato storico una volta per sempre dall'Apocalisse. Ebbene: converrà dunque badare di non trasporre quello che nella *Dei verbum* si disporrà ad inavvertito quanto paradossale rimando ad una semmai allora benintesa citazione della prima lettera a Timoteo, per farne anzi proprio già l'effettiva integrale esegesi invece scritturistica di quel testo. Ne va di una serie non trascurabile di fraintendimenti, non ultimo l'intralcio a valorizzare adeguatamente in chiave infine compiutamente ebraica, e quindi poi di rimando in linea ancora apocalittica-cristiana, e non solo quindi come mera prefigurazione precristiana e soltanto proto-ebraica, quel prezioso e netto, ancorché parziale, abbozzo di una comunque già ritrovata distinzione tra le dimensioni rispettivamente profetiche e apostoliche della rivelazione quale lo presagiremo suggestivamente espresso²⁶ ancor pure nella medesima *Dei verbum*.

L'emergenza dell'epifania finalmente rivelativa, se invero è ulteriore a un avvento di matrice pentecostale, non gli è però tanto successiva consequenzialmente perché anzi si ricolloca su di uno stadio differente: sarebbe successiva e terminale rispetto al percorso dell'Avvento che già promanava nella Chiesa, ma perciò stesso ricostituisce invece allora un nuovo fondamento in un diverso ordine dove non vi funga quindi però poi intanto da risoluzione residuale sfinita, in cui scemasse liminalmente l'eco remotamente ancora apostolica, ma vi si ponga prima e di più semmai allora da convergenza progressiva determinante e condensata.

²⁶ – L'economia della salvezza preannunziata, narrata e spiegata dai sacri autori, si trova in qualità di vera parola di Dio nei libri del Vecchio Testamento; perciò questi libri divinamente ispirati conservano valore perenne. *Questo mistero non fu palesato alle altre generazioni come è stato svelato ai santi apostoli suoi e ai profeti nello Spirito santo.* In modo tale che Israele sperimentasse quale fosse il piano di Dio con gli uomini e, parlando Dio stesso per bocca dei profeti, lo comprendesse con sempre maggiore profondità e chiarezza e lo facesse conoscere con maggiore ampiezza alle genti – come estrapiamo da *Dei verbum*, cit., cf. ES 4224; 4221.

E intanto, quella poi che risulterà l'avvertenza agostiniana di Costantino quale luogo evocativo e punto cruciale, nel *De civitate Dei*, di identificazione di una ambivalenza d'un *saeculum* cristianizzato deputato a Dio ma più sottilmente ricomposto nell'idolatria, segnala invero come l'autorità imperiale e il 'saeculum' si ritrovino a sottostare a un'emergenza storica della Chiesa, a sua volta ora provvidenziale. La caduta di Roma dunque in tal senso non si risolverà nella fine del mondo²⁷, seppure la pace stabile nel regime secolare si mostri appunto evanescente: potendo, infatti, questa però darsi proprio invece da allora dunque immediatamente come dono, anzi, escatologico; mentre poi, intanto, l'Impero 'orientale', il potere assoluto romeo-bizantino, anche se convertito, diviene allora realtà semmai ambigua, latentemente violenta e maligna. E potrà venir posta in radicale discussione, inficiata di intentio mondana; seppure non dovrà venire, del tutto, abbandonata. E dunque è la gloria della rivelata 'città di Dio' che deve intanto rifulgere, la *religio autentica* sarà quel *sacrificium* quale dev'essere universalmente dilatato come storico e a suo modo pubblico²⁸. E dunque sarà solo al di sotto di questo scenario di romana universale affermazione storicamente escatologica purché spirituale, che poi allora emerge in Agostino uno sguardo quindi infine demitizzante, ma espressivo pertanto di un tempestivo realismo escatologico²⁹ dell'apocalittico, che scorga e registri l'ambiguità annidata nella realtà romea della cruciale emergenza della svolta costantiniana.

La manifestazione piena invece eccede la gestazione generazionale da parte di una medianità apostolicamente assiale e come sospesa sul compimento di quell'attesa allora in effetti avventizia della incarnazione salvifica pienamente comunicata, per dare luo-

²⁷ G. LETTIERI, *Riflessioni sulla teologia politica in Agostino, in Il Dio mortale. Teologie politiche tra antico e contemporaneo*, a cura di P. Bettiolo e G. Filoramo, Morcelliana, Brescia 2002, pp. 215-265.

²⁸ G. LETTIERI, *Sacrificium civitas est. Sacrifici pagani e sacrificio cristiano nel De Civitate Dei di Agostino*, in «Annali di Storia dell'Esegesi», 19/1(2002), pp. 127-166.

²⁹ AGOSTINO, *De Civitate Dei*, XIX 27.

go immediatamente dunque alla nuova dimensione di presagio di resurrezione finale. Da cui un aspetto di temporalità escatologica realizzata. Cambio di livello nella temporalità. Fine del percorso generativo della reintegrazione dello scarto iniziale rivelativo della Cristianità e pienezza restituita della Rivelazione. Per l'insegnamento della Chiesa deve essere rigettato qualsiasi senso di un'indeterminata e continuativa crescita nella rivelazione. Il modo più conseguente di accogliere tale asserto non sta nell'assumere l'assurdo implicito di una pretesa rivelazione piena precocissima e rapidamente resa e però intanto anche già stabilizzata e garantita da recessioni entro quanto istantemente la ambientava ma anche pure ve la preveniva tanto da saperne pur sempre divergere, perché tale asserto si converte da sé nel suo inverso di addurre inesorabilmente a un'inevitabile esigenza inevasa di quel completamente rivelativo che riemerge reiteratamente, che ritorna inestinguibile, dopo di essere stato da prima velleitariamente rimosso ed estenuato nel rinvio. Che è quanto d'altronde, pur semmai vorrebbe ancora evitare anche l'asserto dottrinale della *Dei verbum* che avevamo invero incontrato. L'unico modo sincero e vero di ritenere l'ingiunzione di non rimandare continuativamente la determinazione integrale della rivelazione sta nel riconoscere la durata minima sufficiente del processo rivelativo a che sia sollecito ma non tanto però da farsi effimero e allora poi ripetitivo. Occorre definire la storia sacra non nel senso inconcludente secondo cui la fondazione storica si dilunga così tanto di più da finire per tradirsi nell'esagerare e contraddirsi col neutralizzarsi estenuandosi nello sforzo inconcludente e indeterminato³⁰, fino a ricadere accasciandosi su di sé e avviluppandosi ancora da capo nel principio che si ripropone però poi sempre come allora spaesato. Dobbiamo invece

³⁰ Cf. J. DERRIDA, *Donner le temps*, Galilée, Paris 1991. Trad. it. di G. BERTO, *Donare il tempo*, Cortina, Milano 1996, p. 44. Derrida richiama come sarebbe necessario che una cosa data non sia restituita immediatamente: la cosa 'chiede' del tempo, ma né istantaneo né indefinito, e invece scandito, determinato. La cosa richiede di avere, di prendere e di dare tempo, un tempo come un ritmo che non si imprime su un tempo omogeneo, ma che lo struttura originariamente.

attenerci a un senso determinato di una durata fondativa della storia sacra, che possa mantenere la distanza dal punto del principio non retrocedendo ad esso ma insistendo nel procedere da dove il futuro fletteva così da ricircolare sottentrando dunque da sé semmai quindi nel medesimo punto di partenza, e riconducendo a sé come mediazione qualsiasi percorso successivo e continuativo che voglia riguadagnare il principio sapendo allora non solo entusiasticamente preporre l'innovazione della propria inserzione sempre come prevenuta e intanto trapiantatavi e quindi esposta al rigetto, ma invece anche dinamicamente piuttosto allora disporsi a recuperare lo scollamento quindi rivelativo reso intanto dalla inevitabile commistione simbolica dell'incalzante sollecitudine dell'iniziale affermazione fattiva.

10.6. IL SUPPLEMENTO DI ECCEDENZIA RIVELATIVA

Oltre la logica di quell'urgente e indispensabile fondamento di sincronia rappresentativa dato nella predicazione apostolica sta una ragione profetica che non si ritrae dall'ontologia ma che la eccede. Si tratta infatti di pensare il profetismo non solo come preliminare all'annuncio apostolico che si salda con la sapienza greca, ma anche invece come eccedenza allora integrativa e supplementare di quel messaggio, insistendo in un indirizzo anche accennato dagli asserti della *Dei verbum*. Così intesa la ragione profetica non farà allora più imporre l'intento di una deellenizzazione nel senso di risalire al di qua della storia in una mera regressione deprivativa all'ebraismo, ma anzi farà procedere a un effettivo capovolgimento di tale criterio, conducendo a riscoprire una dis-ellenizzazione all'inverso come esito della dinamica d'insistenza di compimento e inveramento in una transizione se poi storica però davvero ancora tutta fondativa e paradigmatica che con l'inculturazione greca trovi allora un suo avvio imprescindibile. Dobbiamo ribaltare il senso della deellenizzazione, ristabilendo un riferimento speculare a quello di una malintesa regressione ad un nucleo originario impoverito della rivelazione, tanto quindi da restituire allora un criterio invece di dis-ellenizzazione molto di più dunque nitido e assorto nel vero: ritrovando così una procedura che realmente non sia invece semmai quella deellenizzazione cui piuttosto spetti

al più una mera valenza regressiva. E non dovremo dunque nemmeno anzi infine perderci in una re-ellenizzazione³¹ solo per indulgere a una reazione eccessiva all'esito di quella che non sia stata se non la velleità di una affannata deellenizzazione.

Dis-ellenizzazione come oltrepassamento: non ascrizione al di qua della storia per depurare la Scrittura e la fede dall'influsso greco e riguadagnare lo stato ancestrale di un nucleo proto-semitico, ma al contrario procedere oltre l'immediatezza storica lineare dell'inculturazione greca valorizzandola per rileggere la tradizione semitica in chiave di inveramento, ed esplicitare quella ragione profetica il cui impulso latente era stato ciò che aveva già indirizzato la fede a ricercare la logica sapienziale greca. Occorre restituire una sintesi a partire dal 'punto cieco' della versione latina conclusiva dove si ritrovano delle radici che obliquamente si ritraggono al di qua della Bibbia ellenistica antica mostrando così la Vulgata a sua volta dispositiva e fondante rispetto poi allora alla Lectio greca.

La Vulgata rilancerà rispetto alla Lectio greca e al Codice latino precoce la sua reintegrazione dunque dell'imprescindibile percorso di rilettura che assumeva dalle versioni ebraiche neogreche delle Scritture antiche e dalla trasmissione testimoniata nella Profezia interpretativa. Vulgata significherà l'ispirazione armonica in cui si risolve quella inevitabile dispersività e frammentazione del passaggio che aveva potuto condurre alla Lectio nel primo profilarsi del compimento progressivo della rivelazione. Il Codice pure se ormai già tutto cristiano oltre che già giudaico ellenistico, con-

³¹ "Il pensiero ebraico nel nostro secolo significa: impossibilità di una prospettiva centrale, impossibilità di un centro della storia". Ma se da un lato "non si sopporta più il centralismo storico del cristianesimo", per converso si punta però allora su quell'*assolutezza del momento* attraverso cui il discorso ecclesiale sia invece tanto di più determinato dalla reattività primordiale del modo di pensare che sia allora coartato a quell'*unico Logos* il quale si imponga vincitore perché ritornato alla natura, "rannicchiato" nella "re-ellenizzazione" quale la si è potuta descrivere come ritorno a un'evangelica purezza greca. Cf. E. SALMANN, *Passi e passaggi nel cristianesimo*, Cittadella, Assisi 2009, pp. 38-39.

correva ancora però solo obliquamente con le Scritture ebraiche neogreche nell'addurre a una 'verità della Lectio' restituendo un'incrementata organizzazione omogenea del testo, anche se non ancora con una revisione dunque comparativa con la fonte parallela, come invece si realizzerà con la Vulgata che in ciò ricalca l'itinerario di redazione delle Scritture neogreche.

Nel riferimento alle Scritture esaplari si recupera per la redazione della Profezia l'esigenza della retro-versione verso la matrice di pensiero ebraica, ma non lo si fa in chiave fonocentrica, solo per via di memoria orale, e bensì scritturistica nella risonanza trascritta della Legge prototipale attraverso la mediazione offerta dalle Scritture neogreche: di qui l'orientamento a segnalarle nominandole col termine di Scritture. Il motivo ebraico nel redigere le Scritture neogreche non era quello di aumentare l'inculturazione ellenistica ma quello di moderarla, con lo scopo di ripresentare il senso originale del testo³². Di qui il valore conclusivo della trascrizione normativa e il senso e l'opportunità della trascrizione definitiva e ultimativa della Profezia, nella conseguenza dunque dell'intento che era correttivo riguardo all'aspetto di traduzione profana e prematura nella Bibbia alessandrina. I testi neo-greci rabbinici delle Scritture, quelli infine compulsati nella Exapla di Origene, riflettono l'intento³³ di correggere lo sperimentalismo della Bibbia alessandrina riaccostandosi al lineamento nitido del percorso di trascrizione fedele della Legge, che perverrà più oltre a produrre il testo della Profezia interpretata e di lì dopo avrebbe consentito di scrivere la Vulgata. E il testo della Vulgata avrà mutuato accanto alla ripresa semitica dei testi neo-greci delle Scritture pure però invece l'organicità interna come anche la ripresa uniforme rese dall'eco della predicazione apostolica, quali le sono consegnate dalla ritrascrizione dell'eredità del Codice occidentale primitivo.

³² Dopo la traduzione biblica alessandrina, «in ambito palestinese si cominciò a ritradurre le Scritture in greco con una più stretta aderenza al testo ebraico, come si può vedere dal rotolo dei Profeti Minori del 50 a.C., rinvenuto a Nahal Hever». *Le antiche versioni della Bibbia...*cit., p. 8.

³³ L'esegesi antica si è sforzata di trovare un senso spirituale nei testi biblici servendosi di metodi rabbinici o ispirandosi all'allegorismo ellenistico. P.C.B., *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa*, cit., EB 1418.

10.7. LA TRASCRIZIONE DEFINITIVA DALL'ORIGINALITÀ CONSEGNATA

Nel suo aspetto iniziale liminale tra la stesura scritta abbozzata e il correlativo tramando orale la scrittura ebraica della Profezia precede dunque e fonda genealogicamente le altre versioni ed è in tal senso l'unica originale, pure combaciando anche con un sostrato non ellenizzante già riattivato nella composizione del Nuovo Testamento. La Profezia ebraica ultima prende il suo carattere di originalità rivelativa attraverso il suo processo di esplicitazione e di trascrizione definitiva con cui corregge e oltrepassa il profilo del tentativo primitivo di versione greca tentato dalla matrice ebraica ancestrale ancora del resto fluida.

Conviene, in particolare, stare infatti attenti all'aspetto dinamico di molti testi. Il cui senso non deve essere legato strettamente alle circostanze immediatamente storiche della loro produzione. L'esegesi non dovrà allora limitare il senso dei testi collegandolo alle circostanze storiche esclusivamente quali tutte subito incoative. Essa deve piuttosto cercare di 'precisare la direzione' dinamica espressa dal testo nel suo implicare una virtualità residua di adempimento referenziale, «direzione che, invece di invitare l'esegeta a limitare il senso, gli suggerisce al contrario di percepirne i prolungamenti più o meno prevedibili»³⁴. E il momento di trascrizione definitiva della Profezia intanto si proporziona rispetto alla redazione della Lectio greca specularmente a come vi si predisponesse l'apparizione della Bibbia alessandrina. Il senso terminale della profezia interpretativa emerge col recupero e la chiarificazione della collocazione eccedente e susseguente della profezia interpretativa rispetto alla predicazione apostolica. La trascrizione normativa della Profezia presenta la Rivelazione profetica, se comunque anche sempre precedente, pure però ormai anche ulteriore, e dunque la presenta infine come basilarità scalare. La profeticità ebraica, se non è solo anche antecedente ma poi pure posteriore all'annuncio apostolico, non lo subentrerà poi nemmeno solo dunque posteriore, visto che antecedente pure lo rimane, ma sarà piuttosto avvolgente la medesima predicazione missionaria, ambientandone i margini.

³⁴ *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa*, cit., EB 1409.

La basilarità scalare della tradizione rappresentata nella Profezia non dice dell'ampiezza pervasiva della scansione temporale antecedente e susseguente la predicazione neo-testamentaria come se la fase susseguente riguardasse l'effetto subordinato di una inculturazione, come se allora si trattasse di una basilarità instabile: ferma per l'innanzi e solo da subito non più che funzionale per la prosecuzione a ridosso del messaggio cristiano annunziato. La portata basilare si diparte per davvero anche poi almeno lungo una determinata posterità temporale della stessa *rivelazione* profetica: perché, anche se in tale versante suo sussegue allora solo linearmente nel tempo alla rivelazione subito apostolica, tuttavia per il suo radicarsi nella tradizione anteriore della Legge, dinamicamente la precede nell'originalità. La rivelazione profetica che intanto non rimane perciò antecedente a quella apostolica, ma che le diventa anzi successiva e semmai dunque, nell'insieme allora però con le sue precursioni, pur quindi circostante e basilare ad essa, in ciò inoltre prolunga invero il tempo dell'attesa nello svolgimento allora esaustivo del compimento avanzato della rivelazione, e provvisoriamente rimanda il termine della chiusura definitiva della rivelazione. Esprimendosi con l'occidente cristiano nella retroversione³⁵ perfetta della scrittura, la rivelazione profetica ultima conferirà alla rivelazione cristiana il tratto della autenticità e la integrerà definitivamente.

Nelle forme del suo aspetto definitivo e trascritto la versione ebraica della Profezia a sua volta collima e attinge al travaglio rivelativo incalzante della dinamica che porterà alla versione latina definitiva, che pure rispetto alla Profezia risulterà allora autentica. Il percorso che sfocia nella Vulgata, nella sua autenticità trasfonde nell'elaborazione testimoniata dalla Profezia interpretativa il riflesso mediato e indiretto di un impulso pur sempre ancora fondativo e portante dalla svolta primitiva di reimpiego della biblicità greca.

³⁵ Converrà considerare tutto il carattere di retroversione della Vulgata e non di mera traduzione per quanto autorevole, in modo allora da non venire ad incorrere in certune preclusioni ermeneutiche invalse, come quella, per esempio, che supponga che la Vulgata non sarebbe ispirata perché le mancherebbe l'avallo decisivo del Nuovo Testamento (così insinua anche G. RAVASI, *La tradizione biblica tra ispirazione e autenticità*, p. 113).

L'elaborazione interpretativa della Profezia non attinge direttamente dal reimpiego primordiale dell'apporto della Bibbia greca, non dipende dunque in alcun modo immediatamente da quel tipico carattere giudaizzante se di già primitivo giacché primigenio comunque allora pur sempre ancora fondativo della Lectio greca. Tuttavia tramite la mediazione indiretta del suo intreccio con il percorso elaborativo remoto della Vulgata la Profezia coglie un riflesso implicito del tramando primordiale di rinnovamento della Lectio tramite un'osmosi con la prospettiva propedeutica dell'autenticità della Vulgata stessa.

La Profezia per la sua originalità nell'intreccio compositivo, tra sé, la Legge, le Scritture neogreche, non riconduce al primato della Lectio ma alla autenticità della Vulgata.

L'apporto indiretto alla Profezia interpretata di un valore primordiale di innovazione della Bibbia riverberato allora semmai da parte della dinamica presupposta alla stesura della Vulgata, ri-atinge peraltro di riflesso alla virtualità pur ancora soggiacente a quello sforzo reinterpretativo delle Scritture neo-greche, che infatti interseca sia le premesse della autenticità della Vulgata come quelle invece della consegna della Profezia. La dinamica che conduce alla Vulgata nella sua autenticità, virtualmente fa in prospettiva da mediazione dirimente per un riverbero del valore risultante primitivo della versione tolemaica della Bibbia rifratto allora verso di quella fruizione della Profezia protratta³⁶ quindi in una osmosi allora di travaso comunicativo accennato entro di un richiamo rivolto dunque a quella matura elaborazione palestinese e rabbinica della Profezia stessa la quale così intanto quasi potesse allora

³⁶ Cf. E. LÉVINAS, *Altrimenti che essere*, cit., p. 207: la prossimità è una differenza – una non coincidenza, una aritmia nel tempo, una diacronia refrattaria alla tematizzazione – refrattaria alla reminiscenza che sincronizza le fasi di un passato. Relazione indescrivibile, inconvertibile in storia, irriducibile all'eternità dell'eterno presente che presenta dei risultati. La prossimità avviene dunque come significazione *anarchica*, si consuma da capo da prima del raccoglimento dei termini in un presente: una significazione *pre-originale*, insino a prima dell'inizio, prima della presenza.

semmai sintonicamente rilevarne un riflesso anche ellenista evangelico dell'esito della precaria funzione transitoria della sinergia greca e semitica quale poi invero questa ancora perveniva nella effimera coesistenza ancestrale della Legge con la Bibbia.

La fase neotestamentaria anteriore a quella della versione latina la quale avrebbe mutuato l'interpretazione ebraica matura, era una fase che se nel suo versante orientale dove prescindeva ancora dal Codice ormai più intrinsecamente omogeneo, sarebbe potuta poi apparire comunque senz'altro greca, era stata invece in realtà, sul piano diretto e contiguo e neanche ancora semmai intenzionale, greca dunque ma ancora anche ebraica: e non poteva non essere se non tale, se per essere già e pur sempre cristiana doveva intanto risultare la fase sinotticamente greca ma ebraica assieme in modo allora palese e contingente e non già invece nel richiamo semmai poi latente e intenzionale, e comunque non doveva infine rimanere semmai settariamente dunque trattenuta nella stasi resa entro la sua componente giudaizzante ellenistica della biblicità tolemaica. La fase arcaica già intanto quasi tutta allora cristiana nella sua sinergia greca ma ebraica si sottraeva dall'identificarsi con l'apparentemente analoga polarità intenzionale sottesa di quella interazione dinamica che dunque sarà greca ed ebraica giacché però disgiunta e rastremata secondo la fisionomia avanzata di un lineamento più caratteristico del giudaismo ellenista che restava cristiano solo limitatamente. Stando nell'ambito antecedente a un'accentuazione giudaizzante ellenista e dunque ancora pure indecidibile tra questa inserzione e un'evoluzione invece poi più allora caratterizzante del cristianesimo compiuto, troviamo che ancora le prime traduzioni latine mentre però che appena venivano codificate dal greco, e comunque tanto di più dapprima allora la stessa trasposizione arcaica greca del messaggio apostolico, erano invero pienamente intanto sensate e sarebbero semmai restate tali sinché dunque sempre stanti in sinergia oggettiva ed esplicita con le interferenze prossime della rettifica ancor sempre reinterpretativa ebraica, soltanto che vi ci perdurasse dunque però la compresenza allora sinottica tra i crinali fondativi delle versioni. Del resto, oltre che poi le versioni codificate anche invero la stessa versione greca qualora infine isolata dall'osmosi con la matrice ebraica vi avrebbe intanto poi così perso comunque il significato quindi dinamico, e

anzi se ne alterava dunque nella sua fisionomia, che dapprima infatti non era leggibile a prescindere dal rimando solidale alla preghiera e al parallelo tramando ebraici. Va ricordata la nozione per cui il testo rivelato in una certa lingua presuppone, se è intero, compiuto, anche di *poter essere* significativo non assolutamente allora in modo esclusivo, ma anzi intanto di esserlo tramite cioè invece una sorta allora di consonanza con una versione correlativa che ne restituisca il suo senso ultimo. Il presupposto testuale canonico della Lectio trovava infatti all'inizio il suo significato pieno e più vero nel venire inteso in parallelo con il profetismo ebraico corrispondente, anche riguardo alla trasparenza interna e trasversale del testo che poi in quella simbiosi risultava più decifrabile. Nell'intero arco del processo in cui si delinea la Lectio greca, si delinea un percorso parallelo con un suo antefatto generativo nel percorso di definizione della Scrittura ebraica, restasse poi quello pure infine quale soltanto la premessa allora dunque soggiacente nella latenza di un sostrato:

la comprensione del contenuto rivelato nel messaggio canonico è segnata dalle anticipazioni e dai preconcetti che 'provengono dalla tradizione che ci sostiene. Questa consiste in un insieme di contenuti tramandati che costituiscono un contesto vitale, un orizzonte di comprensione'. Occorre dunque 'entrare in dialogo' con i dati omologhi all'evenienza parallela di un testo. La comprensione si opera con la fusione degli orizzonti diversi del testo ed è possibile solo se c'è un'appartenenza, cioè «un'affinità fondamentale» tra gli orizzonti omologhi di testi paralleli. La conoscenza biblica 'non deve fermarsi' a un linguaggio, ma cerca di raggiungere i diversi orizzonti di trasmissione che sono richiamati in una versione del testo. Il linguaggio scritturistico «è un linguaggio simbolico che "fa pensare", un linguaggio di cui non si cessa di scoprire le ricchezze di significato, un linguaggio che ha di mira una realtà trascendente». Che è resa dall'orizzonte trascendente ma omologo della versione parallela di un medesimo contenuto testuale³⁷.

³⁷ *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa*, cit., EB 1393-1395.

11

L'ESITO RIVELATIVO

11.1. LA DEFINIZIONE LEZIONARIA OLTRE L'OBLIQUITÀ DELLA RISONANZA CANONICA

L'assonanza almeno latente od obliqua intrattenuta tra da un lato la risonanza ancora canonica con quella che stava ascrivendosi a *Lectio* e dall'altro lato invece allora con la *Profezia* non era invero destinata a mantenersi una sinergia sempre operativa e quindi interagente lungo poi dunque la permeante definizione semantica della *Lectio*, ma doveva essere rilevata e sopperita quale sinergia da un'integrazione intima definitiva con la rilettura semitica così da pervenire a un testo sintetico nitido. La *Lectio* si svela giudaizzante ellenista quanto a caratterizzazione genetica: fondamentalmente nel modo esclusivista di reimpiego della sua componente biblica acclusa, ma anche quasi ormai del tutto basilamente lungo anche cioè poi dell'intera sua consistenza evangelica nativa. Dunque la *Lectio* tendeva a risultare intrinsecamente giudaica, ed eppure intanto magari restava di passaggio semmai comunque ancora quasi sinergicamente sempre cristiana, ma infine esprimendovi però allora solo quella virtualità implicitamente tutta cristiana quale semmai già quindi inclusivamente immessa, e non infatti sinteticamente acclusa, e immessa quindi nella stessa traccia allora comunque semitica apostolica del suo esclusivo impianto apostolico greco, e che tuttavia intanto è virtualità che d'altronde poi inoltre non si riattiva e non si inverte se non si mantiene comunque allora innestata in quel percorso parallelo di gestazione delle Scritture ebraiche neogreche il quale riesca a preservarla dal restringersi infine tutta nel riduzionismo giudaizzante che derivi semmai dal ricadere nell'angolo chiuso nel percorso solcato entro l'oscillazione scandita tra l'univocità separativa legalista proto-ebraica e un suo equivalente riduzionismo monistico di stampo gnostico evangelicale. La *Lectio* post-canonica greca presa da sola quindi risulta ormai anche piuttosto giudaizzante evangelica, e tuttavia, più oltre semmai davvero altrimenti riconsiderata in-

vece trasfigurandola poi allora sinergicamente insieme alle Scritture ebraiche neogreche e dunque magari ricomprendendola assieme al clima di gestazione della Profezia ebraica matura, quella infine se ne sarebbe trascinata dalla sua stessa identificazione ascrittiva trasponendosi così di nuovo in semmai virtualmente cristiana, e anzi, intanto adeguatamente così davvero riplasmata avrà potuto ancora ad allora concorrervi anche dunque a restituire infine persino un'equivalenza cristiana al criterio canonico: non tanto ormai solo giacché resa virtualmente comunque poi intenzionale, quanto ancora invece perché restituitane quale dinamicamente in estremo ancora sintetica, di modo però allora che trapassino tali fasi dunque trasformative entro quindi quella fisionomia rivelativa risultante ulteriore e non più quindi sovrapponibile con la stessa *Lectio* la quale pure abbia così concorso quella a configurarla per come in effetti tale fisionomia quindi ulteriore che allora intanto se ne restituirà invero risolutivamente nel lineamento infine della *Vulgata*.

Riconsiderando appunto allora adesso il progresso ellenizzante primordiale che confluirà comunque nella *Vulgata*, ricordiamo che il Codice latino arcaico, risultando elaborato interamente in un clima ormai di già segnatamente ecclesiale, non certo dunque solo messianico come quello della stesura della Bibbia o transitivamente ebraico-cristiano come quello dell'Evangelo greco primitivo, esprimerà pure il primo testo redazionale intrinsecamente tutto per un verso davvero innovativo cristiano nel senso cioè di non mai ancora ebraico. E tuttavia, mantenendo un margine univoco di dipendenza dalla sua derivazione che rinvia tutta e intanto al Canone, ma con intanto anche già di questo la sua dunque incipiente restrizione nella *Lectio* greca di Bibbia ed Evangelo, la medesima codificazione latina vi ritrova piuttosto così in tale sua matrice più che ellenistica il lineamento ormai pure allora semmai giudaizzante quale ormai tipicamente per l'innanzi primordiale. Il Codice occidentale arcaico allora sarà intrinsecamente quello infine tutto cristiano riguardo all'emanipolazione dalla matrice ebraica ma sinergicamente sarà tuttavia subito già d'altronde ormai invero giudaico per la sua fisionomia pressoché tutta intanto linearmente allora invece inculturatrice¹

¹ R. DE MATTEI, *Il latino universale della Chiesa*, p. 149.

della parzialità evangelicale della restrizione performativa della fonte canonica nell'emergenza ellenistica. Per sopperire la Bibbia antica accolta in quella che ormai si palesa come la *Lectio* facendovi allora pertanto intervenire una scrittura antica che sia un messaggio adeguato alla pienezza della rivelazione profetica ma che non esuberasse nell'escludere e subordinare a sua volta l'annuncio neo-testamentario apostolico, occorrerà ricorrere alla profezia ebraica funzionalmente però allora accostata all'insistenza stessa della mediazione principiante d'altronde invece intervenuta con la precoce traduzione latina occidentale di quella che intanto se ne performativamente profilava proprio così poi a *Lectio*. Il ricorso alla Profezia nell'integrazione della *Lectio* andava declinato interpretandola e assumendola in modo omogeneo alla predicazione apostolica. Si esigeva allora una terza via che ricalcasse l'orientamento predicazionale della *Lectio* apostolica con l'accentuazione profetica testimoniata nella trascrizione originale ebraica.

Sussisteva un avanzo di persistenza di compresenza sinottica in oriente di ellenismo e semitismo che la demandò ulteriormente l'urgenza di una sintesi simile a quella che si era intanto mostrata latina comunque matura, rimandandola quella allora poi inoltre dello stesso tempo che dunque era invece intanto trascorso dalla stesura del Canone depositatosi poi ascrivitivamente nella *Lectio* alla sintesi quindi invero poi resa nella *Vulgata*. Dopo la scadenza dell'antico rinvio orientale l'emergenza reinsorgente di una sintesi, invece di convergere sulla soluzione della sintesi latina, travalica linearmente dalla precocità irrisolta a una estenuazione inerziale residua e allora vi intercetterà piuttosto l'interferenza araba islamica, dopo perciò anche di un tempo analogo a quello che era trascorso dal momento del Canone a quello della *Vulgata*.

Quando l'ebraismo fu pronunciatamente estraniato dal giudaismo evangelico occorrerà mutuare la sfumatura ebraica al di dentro di una rilanciata tradizione cristiana, per non ridurre intanto la prima al giudaismo desemitizzato: di qui si trae la sacra *Vulgata*, la quale tuttavia riconducendosi già in successione al Codice latino arcaico, si poneva dunque già intanto tutta comunque intrinsecamente apostolica. E però la *Vulgata* la si coglierà ormai davvero cristiana giacché inoltre riconosciuta quale resa anche in una sinergia ulteriore. Infatti l'interazione che patisce e accusa la *Vulgata* è

composta e articolata tra recupero evangelicale e reincontro ebraico, perché è intersezione che rispettivamente rinvia e alla rilettura della *Lectio* e, simultaneamente, all'apprensione inedita della Profezia tardo-ebraica, di modo che nella loro reciproca articolazione recupero giudaico e reincontro ebraico si neutralizzino componendosi e lascino intatto e trasparente nella Vulgata il lineamento identitario cristiano che quindi risulterà come tale definitivo. La Vulgata, intanto che già intrinsecamente sia cristiana, pure quindi se ne sarà confermata tale perché allora anche sinergicamente resa.

Restituendo ai pentecostali ellenisti, quando ormai tanto di più anche occidentali, un primato peculiare attinto entro la loro declinazione lezionaria greca, si riapre allora ai cristiani in contatto con l'originalità della Profezia ebraica e al di qua della supplementare inculturazione religiosa ed evangelica orientale antica e, di più, islamica, l'accesso dunque per riappropriarsi di un loro vero ruolo ispirativo identitario attraverso infine di quella via ultimamente se non più nemmeno comunque occidentale generica, data, infatti, la radicalità evangelicale di quel versante allora ellenista della deriva pur dunque occidentale il quale travalica la moderazione dell'istante pervasiva commistione ed evangelica e cristiana dell'ambito allora sì orientale generalizzato, ebbene, però, all'incontro, appunto infine essa quindi ritrovata come via occidentale ormai alternativa distesa lungo quell'altro versante occidentale posto così davvero differente da quel suo omologo tutto anzi evangelicale; il quale, pertanto, invece vi si distanzi proprio dunque da tale suddetta via che allora si dischiuderà intanto altrimenti quale più universalmente rimasta ormai davvero ricentrata latina integra e realmente dunque rigenerativa, infine, di quel loro vero ruolo cristianamente rivelativo e ispirazionale di cui appunto i cristiani potranno riappropriarsi intanto così allora ritrovandolo quale infatti sarà poi esso ruolo che quindi gli stessi cristiani avranno dapprima semmai invece negletto, nella supponenza di così intanto alienarsene da quanto ne fosse da quello allora sopraggiunto come da loro appena quindi intercettato quale invero paresse ormai proprio secondarizzabile: ma, giacché però, intanto, anch'essi questo lo avrebbero quindi quasi inteso in quel modo perciò poi deprivativo in cui avesse potuto semmai essere allora risultato recepibile dagli evangelicali ormai ellenisti, che dianzi frattanto in occidente fossero

infatti venuti a dapprima trasversalmente invero inserirsene radicalizzandovi allora una loro preclusione tutta dunque semplificatoria desemitizzante.

In occidente la radicalizzazione trasversalmente giudaizzante² non declinerà mai la commistione temperata che intreccia componenti evangelicali e cristiane quale avviene presso gli orientali, ma allora tale inserzione evangelica trasversalmente occidentale oltre a contenersi tutta ben efficacemente distinta dal suo alternativo versante occidentale quale invece cristiano, potrà però pure all'incontrario risolversi ad annettere recisamente ambiti di quel suo omologo versante che sarà stato cristiano occidentale, radicalmente trasmutandoli entro dunque una esauriente conformazione alla sua tutta proprio alternativa dinamica giudaizzante resa allora intanto pervicacemente assimilativa e dunque intrinsecamente eliminativa di tutto quel retaggio quindi essa attestante cristiano occidentale, ma quale a sua volta invece non mantenesse nitidamente un suo profilo identitario decisamente distinto da quello allora posto giudaizzante intanto appunto evangelico pervasivo.

11.2. LA POLARITÀ CRISTIANA DELLA RIVELAZIONE

Ritroveremo allora una netta polarità rivelativa nell'autenticità del cristianesimo latino, quanto semmai invece il prototipo *religioso*, allora esso tutto solo inculturato sfinito, nella polarità dunque ormai solo tradizionale islamica. E invero, dove infatti la tradizione vi cominciava, nella dimensione dunque di autenticità, a diventare già presto una inculturazione re-interpretativa, e dove pure invece una scrittura prima rivelativa iniziava già quindi poi essa ad intanto anzi adulterarsene – entro allora il versante di finitudine – in una ritraduzione infine tutta semmai solo inculturata, ebbene, allora poi nell'incrocio così dunque di tali rispettive opposte anticipazioni risolutive, non si risalirà già più, intanto, ad una densità ecclesiale ancor dunque *simbolica* fondativa: e invece già se ne sarà

² P. SINISCALCO, *Il cammino di Cristo nell'Impero romano*, cit., pp. 261-263.

inoltre divertiti verso una dunque bifida accentuazione allora quindi *religiosa*; che da una parte più non restava, essa, invero ancora tradizionale, ma dall'altra già più non si porrà, invece, poi dunque rivelativa. E anzi, la prospettiva cristiana così perciò lo mostra, intanto, e quindi nella sua autenticità, un *anticipo* dunque di declinazione già presto religiosa, e non più, ormai, dativa di gestazione ancora simbolica: ovvero, lo mostra, nel di quello ben allora preannunciarsene quale, digià, esso volto presso dunque quella poi precoce consumazione della dinamica fondativa di immediata trasmissione apostolica, che, da prima, pur ne fosse intanto dianzi data, bensì, tradizionale. E tutto questo allora però posto mentre anche che invece, inoltre, la procedura di conformazione infine finitima poi semmai islamica, anzi, e intanto, tradirà un'allora invero pressoché inversa anticipazione di resa ormai quindi non più che religiosa di quanto infatti, così più non ne sarà suo fondamento ancor quindi *simbolico*; e, mentre, allora che dunque, ve ce la quindi tradirà l'anticipazione poi così inversa: tramite, digià invece, la declinazione precocemente adulterata in chiave traspositiva di quella che, sino a tanto, fosse stata la sua premessa dianzi semmai rivelativa, come tale pur ancora essa remotamente sempre tratta, dapprima, apostolica. Tanto che, sotto il profilo invece di un supplemento di dilazione di una restante dimensione semmai pure sempre essa data, dipoi, ancor intanto simbolica, la rivelazione cristiana insisterà sino anzi ad attingere, sempre appunto nell'autenticità simbolica, alla sua dunque vera culminazione infine poi intensiva di trasfigurazione tutta così ebbene epifanica: con cui verrà allora a polarizzare l'incombenza trans-ascendente tesa sopra il *precipitato* invece omeostatico dislocato addosso la dilatazione adattiva d'una tutta inculturata traslazione islamicamente sfinita. Nel mentre allora che invece, lo *sfinimento* islamizzante appena pur estenuerà, appunto, una sua dimensione poi intanto tradizionale, ancor dunque semmai fondante-simbolica: laddove, riverberandovelo allora infine così, e non più ormai in chiave anche rivelativa, un riflesso pur perciò solo obliquo e dunque esiziale di rimando ecclesiale apostolico primitivo, inoltre, ve se ne intanto quindi esso ancor anzi protenda in un'estenuazione tutta già così, poi, tradizionale. All'inverso perciò di una dinamica anzi infine rivelativa, allora invece cristiana.

E intanto, però, quello che invece sia un equilibrio tra scrittura e tradizione, ci lascerà invero inoltre risalire a rifluire nella simbolica, allora sin poi in giù: sino alla duplice, e seppur comunque data chiasmica e tra ambedue le fonti binata a semmai capovolta, sempre però essa allora anzi tenuta intanto infine solidale, e intrecciata, evanescenza poi quindi fondativa; quale ben così dunque questa poi appunto incorrentene ad entrambe, quelle due stesse sudette fonti. Come infatti, sia pure sfalsatamente, pur davvero avverrà per ebrei ed evangelici: nel loro diverso ma consimile passaggio epocale dalla stagione di gestazione *simbolica* a quella di religione tutta ormai storicizzata.

E infatti interverrà, allora invero, una *concomitanza* volta anzi epocale e decisiva con l'insorgenza poi piuttosto di quell'asimmetria reduplicativa intanto resane tra invece appunto le prolessi risolutive di semmai rivelazione e tradizione, la quale, poi davvero essa, allora si articolava in interpretazione e inculturazione, per già dunque venirsene intanto più presto a pur così prodursi in religiosità prevalente come perciò duplice ed oppositiva radicalità allora posta divergente, e, poi quindi, precursiva: e, intanto, di interpretazione ormai solo religiosa e non rivelativa, e inoltre di inculturazione, altresì religiosa, ma tuttavia pur sempre rivelativa e non perciò tradizionale estenuata. Concomitanza dunque che sarà risultata, allora, poi così infine in quella decisiva intersezione colusa con l'ingenerarsi invero di quella stessa asimmetria già divergente nella polarità di finitudine e autenticità, posta, poi quindi essa, così anzi tale da pur infine trasversalmente ben dunque indurre, allora, anche entro intanto del plesso pur simmetrico sfalsatamente equilibrato sorto invece tra le dinamiche rispettivamente tradizionali e rivelative invero esse proprie di una polarità semmai primordiale e originaria cui, appunto, allora da essa stessa procedere, così ebbene dunque, a quell'indurre; e, perciò, dapprima con un già pur suo stesso indurvisi: ma così, quindi, da però infatti essa inoltre, davvero, poi tutta intanto pur oltre se stessa allora perciò anche *indurne*, infine, così, un'ebbene decisiva ultima *svolta*. Allora poi invero posta, questa svolta, ben dunque traentene dalla fase pur ancora simbolica dianzi fondativa della gestazione ecclesiale, verso ormai già proprio la poi successiva trasposizione *religiosa*, quindi infine durevole. Una svolta questa che endogenamente non sarebbe stata innescata dalle derive primordiali ed ori-

ginarie per sé sole, attesa la staticità indeterminante delle loro, anche reciproche, rispettive simmetrie reintegrative: che come tali se ne sarebbero trattenute al di qua della svolta tesa verso di una deiezione religiosa, perché anzi, di più, sarebbero semmai continuate, appunto, poi, per sé prese, e, senza allora un'afferenza all'altra polarità invece disimmetrica, a dunque attardarsi sempre ancora lontano dall'attingere alla stessa soglia di quel compimento intensivamente rivelativo o residualmente tradizionale quale adducesse, prima che quindi ad introdurne alla deiezione religiosa, anche già infine ad invero determinatamente pur intanto delineare la stessa fisionomia allora compiutamente ecclesiale simbolica. Ovvero, quelle altre derivate primordiale ed originaria sarebbero invece, se prese esse appunto per loro due sole, allora rimaste paradossalmente come semmai rattrappite entro ancora l'indeterminazione, appena dunque evolutiva, di una manifestazione ispiratrice non mai ultimamente giunta intanto rivelante, e però nemmeno poi esaustivamente essa anzi posta, allora, tradizionale.

E, però, ponendovesene poi invece nella prospettiva concreta di una poi anzi effettiva inferenza volta infine trasversale tra comunque entrambe le diadi di ambedue dunque le fasi di ciascuna di tali perciò intanto *simboliche* polarità binarie, allora, fondative ecclesiali, scorderemo invero che l'azione inculturativa già terminata dagli occidentali antichi che l'avevano da prima realizzata con il Codice arcaico, offriva anzi poi essa l'opportunità intanto inoltre valevole ad infine preservare prontamente i cristiani latini dalla sollecitudine di trovarsi ancora chiamati ad estenuare la reiterazione residuale di un'inculturazione. I cristiani latini manterranno un profilo alto nella missione, trasmettendo la rivelazione non tramite compromessi adattivi ma all'inverso presentando nell'evangelizzazione addirittura il testo più denso ed identitario della rivelazione, quale si ritroverà allora poi nella Vulgata, già nella sua lingua latina non edulcorata e non corrente, diversa da quella più adattiva impiegata nel Codice.

Va capovolta la tesi «di chi crede che la fede cristiana si sia, per così dire, "inculturata" nella latinità, e non viceversa». Anzi, proprio dopo la caduta dell'impero romano i cristiani occidentali trasmisero la lingua latina raggiungendo regio-

ni laddove il latino come lingua pubblica imperante non aveva mai potuto accedere: lungi dall'inculturarsi in una inesistente latinità era dunque il cristianesimo ad arrecare latinità e romanità³.

La Vulgata recherà autenticità mutuando l'originalità profetica a quanto nella svolta sostanziale e intermedia della *Lectio* andava confermato quantunque davvero già ormai primitivo, e certo non più frattanto magari proprio ancora solo regressivamente ebraico, e andava però allora comunque poi invece sottratto a una deiezione altrimenti intanto riduttiva coinvolgendolo quindi in un processo di conferma, e così incentrandolo lungo la dinamica fondativa di tramando del compimento rivelativo nel volgere stesso dell'arco allora della sua più integra matrice rivelativa.

L'autenticità nella genesi della Vulgata è la dimensione con cui non si dovrà tanto condurre l'originario al primordiale, quanto il primordiale all'originario, laddove invece dopo gli albori del Cristianesimo la rivelazione si profilava autentica all'inverso riconducendo dalla regressione arcaica nell'originarietà semitica la quale intanto elideva quel primo livello di autenticità già da prima invece conseguito dall'ebraismo evolutivo, allora dunque a una seppur ancor precaria però quindi intanto netta, riacquisizione di una dinamica così comunque posta di autenticità: resa allora poi con l'inserzione di quella sintanto che moderata e a ciò funzionale trascrizione dunque, pertanto, ellenista che denotiamo quale ancora invero semanticamente sinergica e contestuale, e quindi, 'canonica'.

Mentre un ricorso alla scienza comparata delle religioni per comprendere le origini cristiane comporta qui, anche, il rischio invece di essere influenzato dal giudizio preconcepito per cui la cristianità si sarebbe dispiegata di modo che essa risulterebbe dal confronto tra un gruppo credente di origine ebraica «e un ambiente ellenistico al quale questo gruppo ha dovuto fare delle concessioni»⁴. Infatti, già

³ R. DE MATTEI, *Il latino universale della Chiesa*, p. 147.

⁴ *Sacra Scrittura e cristologia*, cit., EB 964.

dal III secolo avanti “l’era volgare” l’ebraismo «aveva già affrontato l’ellenismo»⁵ per assimilare i valori che potevano arricchirlo.

Si danno davvero, invece, i diversi sensi *reciproci* dei significati fondanti e irriducibili che intanto già non consentano più oltre nuovi stadi rivelativi, pur consentendone, invece, però almeno uno ancor poi sempre fondante e posto tuttavia esso tutto appena semmai tradizionale quale dunque cioè solo avente un carattere residuo ed estenuato di *finitudine*, e ponendosene però quindi, essi, allora appunto comunque a significati fondanti che poi perciò altri non ne consentiranno di stadi intanto rivelativi oltre invero quelli poi autentici originali e primitivi: ma ciò per essersene dati, allora, insieme poi dunque con una propaggine ben intanto ancora inerziale di un aspetto che seppure ancora era pur *simbolico* ispirativo, tuttavia non risultava volto, quindi, in senso inoltre *rivelativo*, ma tutto invece traentesi allora però infine tradizionale. Sollecitazioni ermeneutiche da focalizzare: dottrine e simboliche autentiche, primordiali, originali, finali. Il disegno articolato di una simbolica ispirazionale.

Invero quelle simboliche pur esse ancora fondative che risultano infine *sfinite* saranno allora da cogliere non già ebbene rivelative, e però esse invece pur ancora tradizionali, così invero, quindi, come intanto inversamente se ne anche daranno invece dottrine e dimensioni, inoltre simboliche, tutte anzi infine ormai rivelative, ed eppure già non più esse però anche, semmai, allora tradizionali, dove i loro ambiti saranno poi così quelli intanto *autentici*. Tanto che, a fianco della scansione degli stadi simbolici fondanti posti *rivelativi* quali invero dunque e autentici, e originari, e primitivi (ma non, appunto, “*sfiniti*”), starà però poi anche la sequenza coordinata degli stadi simbolici ispirativi presi però essi, adesso, giacché invece colti intanto dunque *tradizionali*, allora, fondanti, e, quali perciò così volti, dunque a darsene semmai quindi e originari e primitivi, e, infine, *sfiniti*: finali, e non invece, quindi, *autentici*. Essendo poi, anzi, questi ultimi tutti infine solo rivelativi e non, come tali, in se stessi pur anche volti tradizionali.

⁵ *Ibid.*

L'autenticità della Scrittura rivelata starà invece in un recupero che sottentri alle frizioni del testo greco verso la matrice ebraica, anche del Nuovo Testamento. L'una per l'altra la versione giudeo-greca e la cristiano-latina si profilano tra loro l'una come primordiale e l'altra come autentica, e quella ebraica verso entrambe trattiene il tratto di originalità, lasciando un tratto liminale di finalità per l'inserzione rincalzante talmudica e coranica. Il senso dell'Autenticità va rapportato a quello di sintesi, di altro nel cuore dello stesso: presso il senso dell'Originale e sopra il senso del Primitivo, ma già oltre l'incombenza surrogatoria di una compensazione che si riservasse nell'alternativa sostitutrice del resto di un senso limitativo di Finitudine. Conviene poi invece cogliere il senso intermedio e transitivo di quanto sta nel Primitivo, volgendosi a leggere la primarietà che rende il Primitivo come primizia di frutto, di conseguenza. Primordi di ciò che è già ulteriore.

«l'approccio canonico reagisce giustamente contro la valorizzazione esagerata di ciò che si suppone essere originale e primitivo, come se solo questo fosse autentico». Si può parlare di un'ermeneutica "canonica" dal momento che la ripetizione delle tradizioni mantiene l'identità del messaggio. D'altra parte, i complessi rapporti tra il canone ebraico delle Scritture e il canone cristiano suscitano un senso decisivo e definitivo delle Scritture. «Questa nuova determinazione di senso fa parte integrante della fede cristiana»⁶.

Le considerazioni incidentali detraenti dalla valenza evangelica di primarietà versanti di caratterizzazioni ritenute più cristiane o più ebraiche non dovranno mai rinviare al fraintendimento di supporvi quella generalizzata sottovalutazione che implicasse un'attitudine a uno svilimento indiscriminato del tratto di primordialità degli evangelici giudaici di fronte agli ambiti cristiani ed ebraici oggettivamente presi. Il ridimensionamento nella restituzione di profili colti come più ebraici o cristiani nella rappresentazione del giudaismo non preclude la possibilità di un concomitante incre-

⁶ *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa*, cit., EB 1329, 1331-1332.

mento nella rilevazione più ampia del carattere coglibile contestualmente allora invece come più specifico del giudaismo, che se risulta subordinato e intenzionale all'esito conclusivo della (im-po-)stazione articolata ed epocale della matrice dinamica di ultimamente conchiuso eppure intanto già reiterativo e allora riproposto compimento cristiano ed ebraico, però non scade mai quale contributo rivelativo invece giudaico a dimostrarsi allora anche surrettizio e accessorio, ma se pur funzionale rimane però sempre imprescindibile e ineludibile nella dinamica infine determinata eppure anche per allora già preposta e reiterata, e intanto poi anche tuttavia quasi sospesa, del compimento rivelativo. Se il profilo di autenticità della rivelazione nel cristianesimo, inizialmente recuperato rispetto a un regresso dagli omologhi risultati allora autentici dell'ebraismo medio verso una originalità deprivativa e poi se così inoltre all'incontrario ancora compromesso nella tensione primordiale, e però infine allora riconseguito oltre l'eccesso giudaizzante di quell'accentuazione riequilibrativa ellenista, finalmente è dunque lineamento autentico che travalica il limite provvisorio di quella rivelazione evangelica che si esauriva nell'ingenerare la coordinata primaria e primigenia della rivelazione ma non ancora quella definitiva che fosse appunto la definitivamente autentica, pure allora però lo stadio intermedio e ancora indicativo di tale rivelazione evangelica non si riduce intanto a coprire un ruolo solo marginalmente effimero rispetto alla rivelazione cristiana ultimamente autentica, la quale così le risulterebbe persino ormai tutta sostitutiva sul piano ispirazionale. Resta pure vero, per altro, che se il cristianesimo radicale latino, che durevolmente impronterà il versante davvero ecclesiale di quella fisionomia occidentale in cui comunque alligna poi ininterrottamente una spinta a porsi nell'alternanza di opposte modalità quale allora fisionomia alquanto preponderante nella composizione identitaria confessionale quale poi che se ne avvicindi di quelle modalità a porvene il tono epocale correntemente pervasivo come più autenticamente cristiano oppure primariamente pentecostale, è potuto sembrare di disporsi proprio persino a preminente, e non solo ultimativo, nei confronti dell'evangelismo-cristiano ellenista, ciò sarà dunque avvenuto in via insistita e ciclica ma comunque infine episodica e al limite persino anche solo riduttivamente appariscente, in un processo compensatorio circostanziale che così infatti anzi rifletta dei collaterali perio-

di allora pure di artificiosa e accentuata sottovalutazione e supposto appiattimento della rivelazione autentica entro del limite e del criterio quindi pretesi decisivi per come invece informati alla rivelazione evangelica primitiva: per cioè intanto tramite essi però così dunque conseguire l'eccedenza quindi di un discernimento anche intenzionalmente globale della dinamica rivelativa.

11.3. L'ATTESTAZIONE CRISTIANA ULTIMA OLTRE LA RESTRIZIONE PENTECOSTALE

Una valida rettifica dell'identificazione cristiana che le è deprivativa del tratto risolutamente intanto pentecostale dall'ambito che gli si fosse fatto dapprima allora analogo ma quindi poi divergente del cristianesimo, dovrà comunque anche rifrangere l'implicita ma reale opportunità di un adeguato apprezzamento del plausibile parallelo mantenimento dell'importanza peculiare di un seppur allora ridimensionato comunque però sempre identitario tratto dell'evangelismo dunque giudeo-ellenista, il quale se non giungeva ad essere integrale e definitivo per la rivelazione cristiana, però ne conserva la valenza penultima e ancora fondamentale. Nella sua fase davvero primordiale l'ellenismo evangelico presenta nel suo tratto apostolico, con la prossimità ancora trasparente del retaggio⁷ ebraico, una sinergia e una comunanza genetica con le prolusioni di ciò che sarà il cristianesimo latino autentico tali per cui, almeno in via transitoria e propedeutica, potrà mostrare anticipatamente quell'accentuazione rivelativa della scrittura che sarà poi appropriata stabilmente dal cristianesimo autentico ricompagnato. Quando la premessa di una considerazione funzionale dell'ellenismo evangelico non risieda se non in una previa accentuazione della mira sulle sottese considerazioni adattate allora per l'esposizione di un'emergenza del tratto

⁷ Da tenere infatti sempre presente, anche allora secondo la stessa testimonianza geronimiana, che gli stessi redattori dell'Evangelo greco si sono spesso discostati dal testo biblico ellenistico nelle loro citazioni vetero-testamentarie, riportando passi che si trovano solo nel testo ebraico semitico. Vedi GERONIMO, *Prefazione al Libro di Esdra*. PL 28, 1401-1405.

identitario marcatamente cristiano e distinto da quello giudeo-ellenista evangelicale, la pregiudiziale conseguente circa la corrispettiva disamina di un tale giudaismo starà intanto nella pertinenza anche dunque incidentale di una detrazione del rilievo da attribuire a questa fisionomia giudaizzante evangelicale: rispetto cioè già alla connessione all'oggetto dell'indagine soggiacente. Quindi se dalle considerazioni pertinenti all'indagine di riferimento si potesse insinuare persino l'impressione d'una irrilevanza tutta solo relativistica dell'evangelismo pentecostale rispetto al cristianesimo, tale suggestione potrà magari subito essere semmai rettificata rileggendola eventualmente in un contesto altrimenti delimitato allora piuttosto da un semmai pur diverso criterio di valore sotto cui riguardare la dinamica di rivelazione, che se anche declina un compimento e un incremento, iniziali e conclusivi, ossia progressi e ritratti, nel cristianesimo rispetto all'evangelismo ellenista, pure però in effetti a questo non arriva comunque mai a dunque rilevargliene poi esaustivamente il ruolo, come a recisamente magari altrimenti oltrepassarne un senso rivelativo intanto strutturale procedendo semmai quindi in una via che così se ne pretendesse tutta e solo risolutiva e sostitutiva.

L'evangelismo ellenista non si riduce certo a una confusione esaustiva con il livello dell'elemento etnico della grecità, anche se pure ve ne afferì poi diffusamente. I credenti greci invero, se la realizzavano una comunione con le componenti ebraiche nella semplice continuità adiacente della sinergia latina, non risultavano più di fede specialmente evangelicale, e anzi vi conseguirono comunque la conferma del profilo comunque cristiano. Anzi: lo stadio genetico dell'ellenismo evangelico non era certo affatto refrattario e neanche indisponente all'ulteriore integrazione latina compiutamente cristiana, e semmai piuttosto risaliva e si riportava alla sua deviazione genetica primordiale solidale alla stessa prima inculturazione latina della codificazione italica, la quale derivava più indietro poi da quell'antefatto stesso cristiano originale cui essa altrimenti e non meno radicalmente si riconduceva. Di qui si traccia l'eminente dorsale di quella che è la protensione apocalittica della medesima ellenicità proto-cristiana neotestamentaria. Solo allorché invece i greci molto poi oltre di ciò espungeranno allora dunque quell'ulteriore apporto latino che intanto li avesse dovuto

infine reintegrare nella trasparenza semitica, se ne verificava quindi un loro così pronunciato evangelismo ellenista allora poi inoltre non immediatamente recuperabile: il quale per parte sua limitava l'implementazione cristiana⁸ della rivelazione autentica, ma mentre intanto pure vi avrebbe però custodito allora interamente quel carattere se appena poi pentecostale però almeno pur sempre ecclesiastico, che già risaltava infatti direttamente e vi defluiva anche subito dal rilevamento e quasi dal sequestro ora primordiali di una traccia di una rivelazione dianzi cristiana autenticamente dapprima originaria, quantunque poi questa infine pure se ne disponesse a invece davvero altrimenti tanto di più allora risaltare in quei dunque differenti e alternativi stadi ulteriori di rivelazione, e autentica e ulteriormente profetica, i quali appunto rispettivamente rinverranno meglio ai lineamenti ultimi e dei cristiani e, ancora, degli ebrei.

Un detrimento del carattere autentico della rivelazione ormai pentecostale ellenistica non ne comporterà tuttavia anche uno svilimento in termini invero assoluti sul piano rivelativo, perché lo scadimento deriverebbe semmai da quella mediocrità confusiva che elidesse entrambi i versanti di un'ambigua e sfrangiata coappartenenza ai margini differenziali principale ed autentico della rivelazione. Invece, l'irrigidimento ellenista che preclude a un ambito della fede di matrice greca di reindirizzarsi verso una connotazione ancora e dunque definitivamente cristiana, anche tuttavia gli consentirà però sempre di conservare e di esibire la nota primigenia della rivelazione, che non vi va allora perduta come se

⁸ Mentre in occidente si affermava la distinzione tra l'autorità spirituale e il potere temporale, in oriente si tendeva ad ottundere la differenza tra *imperium* ed *ecclesia*: e infatti gli orientali non accolsero la radicalizzazione latinamente cristiana, e anzi con l'imperatore Eraclio, proprio mentre significativamente l'islamismo dilagava e giungeva a Gerusalemme, si ostineranno a ripudiare religiosamente quel latino che ormai sostanzialmente la *Vulgata* intanto che dichiaravano il greco lingua unica dell'amministrazione imponendola anche agli italiani. I greci quindi storicamente con allora non saranno più realmente romani ma "romei". Cf. R. DE MATTEI, *Il latino universale della Chiesa*, pp. 149-150.

la mancata devoluzione avesse avuto da comportare una deviazione non solo inconcludente ma in ciò tutta anche solo dissipatoria. L'evangelismo giudaico nella sua direttrice specificamente di diretta matrice greca non approda a risolvere in senso rivelativo l'ambito scritturale, come avviene invece con il cristianesimo latino, ma vi tratterrà pur sempre un versante parzialmente comunque rivelativo: ancora con l'avvergiene intanto almeno ingenerato il pur precario ma comunque fondativo ambito di un concorso del suo avvio scritturale dunque costitutivo; mentre inoltre poi che l'evangelismo appunto però manterrà allora un infine soltanto residuale versante di ambito semmai pure ispirazionale, quale dunque limitatamente però intanto quindi rivelativo entro invece ormai l'ambito appena solo infine tradizionale. Quindi quell'inoltrato giudaismo evangelico che si raddensava propriamente tutto ellenistico non esulerà pertanto mai completamente né per un verso né per l'altro dallo stadio tipico della rivelazione, sussistendo del resto o con l'effondersi in forma commista all'identità cristiana, entro dunque l'omogeneizzata temperazione orientale, o appunto invece con il persistere radicalizzandosi oppositivamente: allora quindi ritrandosene entro però uno solo dei due divergenti crinali di una più binariamente sceverata polarizzazione rivelativa quale si produrrà nell'ambito invece occidentale.

Si potrebbe qui indulgere a postulare quella suggestione che tradisca la velleità estenuante e vana di voler riprodurre tra latini e arabi, per così dire, quella che fosse una pretesa modalità correlativa di islamismo e cristianità tale da risultare analoga alla intenzionalità latente ma tenacemente simbiotica che lega obliquamente ebrei e giudaizzanti ellenisti. La fascinazione pretenziosa vi si alimenterà nel richiamo impertinente e, intanto, di quello stupore che invero insorge dal riscontrare il reale superamento dell'esilità apparente del nesso intenzionale tra ebrei ed evangelici, e, quindi, di un allora suo dunque conseguente vano intento di voler semmai pure perpetrare all'incidenza invero dialettica tra latini e arabi una mutazione volta invece nel senso di un nesso ebreo-giudaico, tanto come da farle così magari piuttosto declinare una corrispondenza analogicamente allora quindi compositiva e obliquamente dialogica che venisse invero di conferma dinamica dopo di un'iniziale e solo transitoria esposizione vulnerabile che dunque appena l'avesse lasciata semmai

intenzionare una così allora anzi apparente fragilità frammentaria di quella plurivocità inculturata che quindi poi si stagliasse tra due poli ormai invece simmetrici e non risolutivamente speculari che persino fossero reciprocamente perciò mutuati e ricomposti analogicamente, come poi appunto, su un piano dilazionato e indiretto ma persistente, avviene invece davvero per ebraismo e giudaismo evangelico. Mentre riguardo davvero allora all'incidenza tra cristiani ed islamici ciò invece però non si verifica, e anzi, perseguendo da parte cristiana una tale irrealistica composizione simmetrica si verrà semmai ricondotti al risultato opposto della tendenziale risoluzione dialettica entro l'affermazione asimmetrica e subordinante della procedura totalitaria resa con quella polarità araba islamista quale vanamente la si vorrà dunque affiancare secondo invece ancora una dinamica analogica di corrispondenza reciproca equilibrata e stabilizzata: come piuttosto veniva semmai ad accadere invero allora di tra gli ebrei e i pentecostali ellenisti.

11.4. UN RESIDUO RIVELATIVO ENTRO L'ECCEDEXZA TRADIZIONALE

Proseguendo nella linea di una ritrazione dalla tensione verso la riconferma e la conclusione del compimento rivelativo sarà l'islamismo a ledere lateralmente l'ambito rivelativo, mantenendo pur sempre un profilo parzialmente rivelato riguardo alla tradizione, ma dismettendolo decisamente il riferimento ancora rivelato dal lato della scrittura. Quindi l'islamismo quale si esprime nella funzionalità veicolare della lingua araba trattiene infine soltanto ancora l'ecceDEXza residuale di valenza rivelativa su di un piano allora tradizionale.

Gli islamici si caratterizzarono come arabi eppure anche come siriaci e aramaici, mutuando la matrice aramaica dagli ebrei⁹ che se

⁹ Anche giacché i vangeli apocrifi intanto sono un bell'esempio di rifacimento e rielaborazione dei vangeli canonici. Alcuni sono di origine giudeocristiana. Accanto al *Vangelo degli Ebioniti* vanno ricordati il *Vangelo degli ebrei* e il *Vangelo dei Nazorei*. Quest'ultimo in particolare è strettamente imparentato con Matteo. Cf. J. GNILKA, *I nazareni e il Corano*, cit., p. 91. Un'impronta

ne identificavano integrandola con le direttrici e greca e iterativa ebraica. A loro volta gli islamici interferivano con i giudaici evangelici, anche per un verso ascrivendosene in via transitoria la componente siriana ed ebraica e confinando questi pentecostali, che altrimenti si caratterizzano quanto al loro lineamento cristiano oltre che come greci anche come siriani ed ebraici, nell'emergenza di una deriva esclusivamente greca ellenistica che in ciò esacerbasse l'espunzione della valenza davvero cristiana. I cristiani si inscrivono invece nel rinvio ai connotati oltre che latini anche greci ma allora pure ebraici. Dove una polarità dunque cristiana e non islamica conduce allora a presagire quindi per un verso la gravidanza rivelatrice delle lingue sacre latina, ovvero poi greca ma pure ebraica, mentre per l'altro una preminenza poi invece religiosa, inculturatrice delle lingue veicolari araba, e, allora semmai aramaica, ma pure, invero, siriana.

Allorché tra i pentecostali evangelici si iniziava a insistere in una loro chiusura autoreferenziale, da essi si transitava in una declinazione che traducesse la loro medesima separatezza non tanto appena racchiudendosi essi nella loro immediata consistenza singola, ma ancor di più e da prima riproponendosene quella in una mutazione apparentemente quindi netta e che invece traslasse in forma anche solo esteriormente mutata un pur uguale tramando in una trasmissione in fondo ascritta a semplice spostamento lineare.

La riserva ellenistica di fronte a una reintegrazione semita non avvenne immediatamente nella semplice separatezza dell'elemento greco, e anzi inizia con il rimpiazzo dell'elemento ebraico di integrazione latina con la supplenza quindi di veicoli di traduzione ancora apparentemente assimilabili a quello ebraico, ma realmente impiegati e resi invece ormai già divergenti e paralleli. Si profila la direttrice della deriva ultra-orientale dell'evangelismo giudaizzante

lasciata dai testi apocrifi nelle sure coraniche è tangibile, ma diventa rimarchevole riguardo poi al *Protovangelo di Giacomo*. Esso fu inizialmente composto in greco ma allora fu presto tradotto in siriano e arabo. «Nella chiesa orientale e in particolare presso gli ebioniti era assai apprezzato». *Ivi* 93.

che diviene aramaica e siriana¹⁰ e in ciò si mostra ellenistica e surrogatoria del conclusivamente ripreso e riaffermato compimento cristiano più di quanto non lo sarebbe potuta altresì addivenire veramente semmai ebraica e integrativa. Anzi, l'antica deriva orientale dell'evangelismo pentecostale, oltre ad esprimere lo stadio precoce della ritrazione ellenistica reversa dal cristianesimo ultimo, si articola anche in una diversione altrimenti ricomprensiva: se infatti in parte si raccoglie indietro, a riallacciarsi con lo stadio genetico del giudaismo gnostico che pure mostrava ancora la tensione e l'attitudine, che erano e sarebbero state nettamente cristiane, di declinare un esito tutto rivelativo semmai lungo il fronte della scrittura, d'altro canto invece anche la ritroviamo a preludere a un'accentuazione di quel dispositivo di ritrazione che retrocederà pure dall'indugio ellenistico per indirizzare la soluzione islamista, la quale avrebbe, anzi, abbandonato lo stadio fondamentale della rivelazione sul piano scritturale. Così trasparente, nel risultato liminale e compromissorio dell'islamismo, tutta la portata dell'im-

¹⁰ Cf. G. BENELLI, *Storia di un altro Occidente*, cit., pp. 99-110. La religiosità siriana tardo-antica fu profondamente influenzata da Taziano, dal suo *Diatessaron*, e dalla sua dottrina in generale. Sotto l'influsso del *Diatessaron* è la prima versione siriana del Vangelo (cf. *Ivi* 100). Si riscontrano così comunità cristiane di lingua aramaica (101) prese in un movimento popolare antiromano, tendenzialmente dualista. Questi gruppi eterodossi erano nati all'insegna di un "Nuovo Patto" in cui si avverte come dominante, con una risonanza dalla Chiesa marcionita, quell'elemento ascetico proprio dello gnosticismo ed evocato già ormai in conseguenza di una prima svalutazione del senso di compimento escatologico differito del mondo storico delle origini cristiane. La spinta per l'influenza marcionita si era rafforzata per la fuga cui erano stati costretti i marcioniti a seguito delle misure prese nelle regioni occidentali, cosicché dal secolo IV essa restituirà un sommovimento tutto bizantino, incrociando elementi bardesaniti e manichei. Un suo carattere popolare siriano consente a un simile post-marcionismo aramaico di resistere ad esclusioni che lo emarginano progressivamente anche dalle città greche intanto romanizzate o piuttosto israelitiche per radicarsi «sempre di più verso oriente...nei villaggi, dove peraltro si intravede un'origine "occidentale", cioè greca, del proselitismo» (*Ibid.*).

pulso tendenziale a transitare dalla rivelazione verso la religione che è comunque intanto semmai implicito e sorgivo già nell'ellenismo evangelicale nella sua fase pur più stabile, che invero tipicamente appena fosse, ancora, greca riduzionista: e dove pure autonomamente se ne ancora esprimesse soltanto l'iniziale limitazione, quindi passiva, al compimento rivelativo sul piano scritturale.

Si potrà intravedere, a ritroso dal fronte intenzionale dell'inculturazione religiosa quale alligna nell'ellenismo evangelico greco, poi anche un suo pronunciato sviluppo, allora, intanto che sorto collaterale, però così volto inoltre già anticipatorio, e reso così dunque nel verso di una sua già attiva, pur se non ancora pervadente, accentuazione posta quindi in uno sfinimento islamizzante: ma allora però poi potendovi pur dunque avervene da, inoltre, quindi intravedere un suo esito globalmente colto pressoché poi risolutivo in quell'articolazione, dunque infine completa della cornice delle confessioni credenti, resa, allora, per l'estenuazione ormai tutta religiosa del lascito rivelativo fondamentale la quale, poi, invero sorge dal percorso riconducibile al semitismo non ebraico e all'impronta dunque aramaica o siriana. Qui si evince come la risoluzione religiosa del distanziamento dalla fonte rivelativa non significhi affatto un'estraneità persino allora anche indirettamente irriducibile, riguardo dunque alla rivelazione. E tuttavia, ci riporta al delinarsi della fase che è compiutamente religiosa perché intanto tende a ricondurre solo mediatamente, invero, alla rivelazione. Ma in ciò appunto si attesta che nemmeno però se ne dunque ignorerà un riferimento appena quindi estrinseco e tutto mediato, e comunque pur semmai residuo, ancora dunque almeno obliquamente sempre intanto esso riconducibile alla fonte remota di rivelazione.

E se poi però, allora, l'islamismo sarà così esso, infine, religioso nel senso già che presto intanto accentuasse la religione rispetto ad una rivelazione trascorsagli solo dunque tutta anteriore – non lasciandovene semmai infine sfocare un tramando invece tutto di più ancora poi volto, quindi, intanto esso tradizionale – l'ellenismo, giacché invece evangelico, tranne poi che iniziava nel suo nucleo greco facendo pur risaltare la rivelazione trascrittiva nel dettato della Bibbia, si sarà limitato allora però, intanto, per un verso, a piuttosto equilibrare religione e invero rivelazione pure poi indulgendo

più oltre a presto semmai smorzarvi la corrente del compimento rivelativo: quando, poi però, allora, gliene dunque pur inoltre avverrà, intanto quindi lungo l'altro verso, e cioè infatti in quello sviluppo che comunque pure ve se ne diparte dal giudaismo sempre invero ellenista ma però intanto aramaico e anzi siriano, ad esso dunque di pur quindi, infine, giungere ad altresì, poi anche, adultersene. Così da dunque invero ribaltarne l'avvio rivelativo della biblicità della Scrittura. Distanziandosi così invece dalla rivelazione diretta, seppur sempre senza per altro essersene dapprima estraniato subito radicalmente, ma, comunque, allora procedendo ad intanto quindi ormai aderirvi alla inculturazione invece religiosa per quel lato che nel rinviare alla scrittura canonica, appena se ne contenga per ricollegarvi ormai solo tradizionalmente e in obliquo: adducendone così invero quello a farlo poi travalicare verso la fase simbolica, ulteriore, che quindi intanto non più nemmeno allora gli resti ancora evangelicale, né sempre primigenia, ma anzi, tutta già trascorra lungo dunque la deriva pur sempre poi essa ancor intanto così data, solo più, infine, tradizionale. Quale ormai già ne alligni, appena, allora islamista: e inoltre quindi volta, essa, invero *sfnita*.

In un aspetto di sintesi genealogica: ci fu un tempo in cui gli ebrei erano unici ed erano originariamente i semitici, poi integrarono un elemento messianico ellenico rendendovisi per allora in una e primordiali e autentici, mentre gli antesignani dei cristiani si ritraevano da tale declinazione risalendo a una connotazione originaria, ma poi ripresero subito il percorso integrativo ellenista, tendendo però allora presto pure ad eccedervi declinandosene quella fisionomia tutta primigenia con cui farsene allora anche giudaizzanti semmai ellenisti e al limite persino ebrei ellenici a loro volta¹¹, almeno in via tran-

¹¹ Si conoscono, ricordati per esempio al § 47 del *Dialogo con Trifone* di Giustino, non-ebrei che in un primo tempo diventano seguaci ebraici di Cristo Gesù aggiungendovi tutta l'osservanza della legge, e però dopo allora tralasciando poi la stessa fede in Lui, ma immettendosi comunque infine nell'intreccio dunque di un'estrema vicinanza e scambio fra diverse tendenze religiose in una forte mobilità religiosa. Cf. M. PESCE, *Quando nasce il cristianesimo*, cit., pp. 213-214.

sitoria, rivelativamente primigeni. Gli esiti tuttavia di una successiva rettifica ebraica che sarebbe stata dis-ellenizzatrice e a sua volta di regresso all'originario¹², dopo allora della consumazione comunque di quell'analogo gesto già poi intentato nel disporsi dapprima ad iniziarsene da parte degli originari cristiani, saranno esiti allora però reintercettati e dunque assimilati dai cristiani quindi inoltrati, i quali per procedere a quel loro compimento identitario che fu reazione rispetto alla divergenza della principiante evoluzione evangelica, si rivolgeranno per allora agli ebrei semitici da occidentali, espungendo l'esclusivismo ellenizzante: ma non in modo così drastico come nel transito del loro inizio appena sorgivo quando allora espunsero l'incipiente palingenesi ellenista dallo stesso ebraismo da cui intanto assolutamente derivavano. I cristiani nell'integrazione di compimento identitario vi si caratterizzeranno con l'integrare in quel proprio Codice latino di derivazione greca apostolica, quando non già espressivo di un'omogeneità nuova e di un'insistenza proto-ebraica nell'Evangelo apostolico, la tradizione allora profetica conclusiva dell'ebraismo maturo. L'Evangelo del resto rimandava alla traduzione scritturistica della Bibbia ma non era stato con essa internamente armonizzato; la Bibbia gli è acclusa, non gliene viene ritradotta: tanto allora da mantenere nello scarto che ne deriva quel supplemento di senso tradizionale così paragonabile all'inserzione tradizionale che la Vulgata mutua dalla Profezia.

¹² Da notare in merito a una ritrazione dalla deriva del proselitismo evangelicale tutto paolino una preferenza allora invece poi accordata dagli *Ebioniti* a Matteo e il rifiuto di Paolo, che vengono confermati espressamente da uno scritto giudeo-cristiano che chiamiamo le Pseudo-Clementine. Dove Paolo non viene citato affatto, e anzi viene contestato: egli sarebbe 'la persona ostile' che ha rigettato l'annuncio della legge proclamando invece una dottrina insensata e senza legge; le visioni e i sogni a cui si richiama non avrebbero alcun valore, ed egli si sarebbe inoltre «opposto a Pietro con ostilità, denigrandone la predicazione perché non fosse creduto da nessuno». J. GNILKA, *I nazareni e il Corano*, cit., pp. 88-89.

11.5. UNA RICONSIDERAZIONE DEL MARGINE ESAUSTIVO DI DEFINIZIONE RIVELATIVA

Ma varrà forse la pena di indulgere adesso ad ancora dunque rivedere il criterio semmai di un'allora adeguata retrospettiva di ritorno a focalizzare radicalmente quello che sia stato il margine esaustivo di una definizione identitaria cristiana quindi non sbrigativa e nemmeno velleitaria, ma anche infine non dunque suscettibile di magari incorrere nell'imbarazzo dell'apparente esigenza consuntiva di una davvero ormai postuma e insinuante spinta per quella contaminazione reintegrativa confusivamente supplementare e riparatrice in cui tutto il cristianesimo semmai poi indulga solo quindi quasi a riadattarsi sciogliendosi quale perciò appena giudaizzante evangelicale.

Ma qui sarà utile notare quanto suggeriva il primo concilio vaticano:

era ai successori di Pietro che l'assistenza ispirata in effetti era stata data non per manifestare per rivelazione una nuova dottrina ma anzi per custodire per parte loro il deposito di fede trasmesso agli apostoli, e tuttavia di modo però che la loro dottrina intanto fosse allora accolta da quei venerandi Padri i quali a loro volta così d'altronde convenissero quindi essi a fornire provvidenzialmente alla sede apostolica i mezzi per definire ciò che si deve credere nel conformarsi invece dunque alle sacre Scritture invero quali cioè collaterali alle tradizioni apostoliche. Laddove poi per parte loro attiva ai vescovi romani competeva perciò di custodire appunto direttamente il tramando apostolico, riconoscendo però invece la conformità alle sacre Scritture quali originarie quindi allora col recepire intanto l'assistenza divina fornita perciò tramite anche il concorso unanime dei Padri davvero secondo i mezzi dunque così forniti dunque dalla divina provvidenza¹³.

Torniamo allora adesso ad annotare che la sacra dottrina indicava che il nucleo di verità depositato nel santo Evangelo di per sé già lo si ritroverà nel messaggio apostolico, ma ricordava anche

¹³ Cf. Const. dogm. *Pastor aeternus*, cit., c. 4; ES 3069.

intanto che le Scritture davvero finali e compiute della prima alleanza, con le tradizioni ad esse inerenti e con la stesura della Profezia compiuta, la Chiesa dunque non le avrà ricevute se non allora anche tramite degli ultimi *Padri* quindi pure ebraici intanto ancora essi poi infine coadiuvanti di una retta fede. Coloro i quali si affiancano alla tradizione apostolica non già per la trasmissione dell'Evangelo di per sé, ma semmai per indicare la maniera di situare il tramando apostolico dentro la circostanza delle Scritture antiche e delle loro tradizioni, vennero comunque infatti intesi come anch'essi Padri della retta fede: che ancora sarà potuta riuscire retta giacché, sebbene in loro pure fosse fede conseguente ormai appena in obliquo l'annuncio, non ancora però se ne mostrava già anche poi allora postuma alla predicazione apostolica. I Padri della retta fede di cui nel 1546 si tratta nel decreto conciliare sui libri sacri rispondono al criterio di aver da essere quelli che si affiancano al ruolo apostolico non nella trasmissione neo-testamentaria, ma nell'ambito invece del discernimento pur sempre ancora poi originario su come quindi tramandare i libri e le tradizioni delle Scritture antiche. Dall'epoca della contro-riforma ci perviene che la suggestione sapienziale, nel suggerire l'asserto conciliare prelusivo a quello sull'edizione della Vulgata, intendeva alludere ai Padri che degli antichi interpreti esemplari non risultassero soltanto quelli primariamente quindi greci, evangelici e manifestamente proto-cristiani, ma di più, fossero allora infine risultati anche quei Padri di una comune fede quale la si fosse potuta per un certo tempo ancora condividere cogli ebrei di appena prima della loro divergenza poi finale talmudica. E infatti risulta pure che per dei simili Padri della vera fede ve se ne intendessero inoltre dunque quegli stessi interpreti agiografici che, in una stagione che ne sarebbe allora di poi divenuta quindi esemplare per la Chiesa, allora fossero anche perciò quelli che vi avrebbero intanto mutuato al cristianesimo quanto ancora rimaneva loro infine da condividere.

«E poiché il sinodo sa che questa verità e normativa (evangelica, *ndr*) è contenuta nei libri scritti e nelle tradizioni non scritte che, raccolte dagli apostoli dalla bocca dello stesso Cristo, o dagli stessi apostoli, sotto l'ispirazione dello Spirito Santo, trasmesse quasi di mano in mano, sono giunte fino a noi, seguendo l'esempio dei padri della vera fede,

con uguale pietà e venerazione accoglie e venera tutti i libri, sia dell'antico che del nuovo Testamento, essendo Dio autore di entrambi, e così pure le tradizioni stesse»¹⁴.

Abbiamo pertanto recensito l'asserto conciliare, dove leggiamo di una analogia riconosciuta e imputata tra, da una lato, la trasmissione direttamente evangelica e messianica sorgiva dunque soltanto subito da una trasmissione più presto lineare già appena della primordiale predicazione '*kenotica*', dunque inizialmente messianica, del Cristo – e riservata da subito immediatamente alla successione apostolica nella forma invero di testi subito scritti e però anche poi di tradizioni tramandate residue – e, dall'altro, poi dunque però la trasmissione, allora, invece ulteriormente '*profetica*' che quindi infine, recepita quindi che sia tramite anche quel contributo perciò invece paradigmatico ebbene di quei suddetti ulteriori "padri", e, almeno in tale estrema ri-partenza non avendovela dunque lasciata qui solo pertanto esclusiva della diretta successione apostolica, si mostri, intanto dunque, come trasmissione profetica recepibile allora con *uguale* pietà rispetto a quella immediatamente evangelica: purché, intanto, infine ve la si ricomprenda allora insieme, non senza o contro poi di questa, e laddove, inoltre, una simile trasmissione per così dire profetica la si intenderà, appunto, analogamente poi quindi a quella evangelica; ovvero composta di testi, cioè, subito di già dapprima scritti e però anche di tradizioni ad allora per intanto non ancora scritte.

"E così pure le tradizioni scritte", leggiamo; e non ci si riferiva qui certo dunque al risvolto di quelle pur consimili tradizioni non scritte invece apostoliche cui invece esse risulterebbero comunque alquanto allora convergenti. E piuttosto quindi, ci si riferirà a delle simili tradizioni non dunque rivelatevi allora cristiche già linearmente subito dal tramando che appena dapprima fosse perciò apostolico della missione intanto terrena di Gesù, giacché anzi intanto tradizioni lo saranno invece comunque rivelate da Dio proprio quand'anche erano pur ancora prese a tali che dovettero poi esservi inoltre recate alla venerazione ecclesiale non essendovecene

¹⁴ CONC. TRIDENT., Decreto *I Libri sacri e le tradizioni da accogliere*, cit.: ES 1501.

però allora nemmeno rese intanto adducenti da profezie semmai dunque anteriori secondo le quali ancora sarebbero esse quindi invece risultate comunque allora confluenti nella trasmissione soltanto già subito apostolicamente mediata: ma vi ci si riferirà invece pertanto poi ad esse quindi allora colte per quali siano infine davvero loro stesse queste tradizioni così intanto risultate divine, e se però recate quindi dapprima invero spiritualmente e in modo seppur originariamente dunque funzionale all'Evangelo non subito intrinsecamente tuttavia coincidenti con esso, però poi allora risultanti anche invece tradizioni dunque divine profetiche invero pertanto consegnate alla fede della Chiesa per l'esemplarità di padri susseguenti alla primissima vicenda di tramando evangelico, e allora quindi tradizioni così anche infine ingiunte di inoltre tanto di più cristologicamente ormai invece tutte fondarsene entro il termine quindi fissato dell'epoca stanziata dalla vicenda ecclesiale patristica, e dunque tradizioni tali davvero da non altrimenti rinviare se non a una prolessi epifanica di manifestazione escatologica di Cristo ancora perciò in certo modo attesa quale pur sempre infine esperibile come originaria, seppure non primevamente, kenoticamente, intanto invece data come subito dapprima storica.

Ci troveremmo, allora, davvero di fronte all'incontro estremo di riconversione autentica, sinergica, con il supplemento ultimamente dilazionato di un contraccolpo terminale di maturazione originariamente cristologica di una conversione pur intanto ebraica a una fede ecclesiale ancora originariamente quindi infine lasciata per allora aperta a un riverbero perfetto, seppure ormai peraltro già comunque in sé intanto d'altronde compiuta. Si apre dunque la prospettiva di una comprensione dell'asserto dogmatico¹⁵ che ispirativamente alludesse a un eccezionale ruolo dilazionato ma allora poi irripetibile di un apporto di 'padri' pur sempre ebrei a un concorso obliquo con il consenso unanimemente conclusivo dei padri della vera fede cristiana autenticamente ancora infine originaria.

¹⁵ *Ibidem.*

Qualora non fosse poi del tutto già palese, tornava ineludibile compiere l'accennata elaborazione ricomprensiva del discernimento circa un ruolo in qualche modo patristico dunque dell'avvenimento ebraico di trascrizione 'masoretica' tardivamente ancora originaria delle Scritture, perché occorreva individuare e riconoscere quel livello abilitato a restituire la fonte prossima ispirazionale per una consegna che fosse ancora cristianamente rivelativa intanto che fosse mutuata attraverso il concorso di quei padri cristiani che ne restituivano il criterio appunto di un discrimine recettivo e che tuttavia da soli non avrebbero potuto come tali fungere da fonte in qualche modo ancora ad allora autonomamente almeno collaterale rispetto al tramando linearmente subito apostolico. Insomma: un ruolo di perfezionamento ancora originariamente rivelativo della dimensione patristica lo si potrà indagare coordinando simultaneamente i versanti precocemente post-evangelici di due correlativi eventi rispettivamente ebraico e cristiano, i quali singolarmente presi non restituirebbero un criterio sufficiente a coprire un alcun ruolo rivelativo davvero ancora sorgivamente cristiano. Ed invece, presi insieme, rilanciano un aspetto ebraico conclusivo di matrice rivelativa ancora originaria, ma allora, per intanto, tutta pressoché ormai solo ebraica e però ultimamente pure così allora apprensibile per autenticamente invece anche riverberare il riscontro del perfezionamento conclusivo di quello che anzi ne sarà perciò conseguito come l'ambito infine più tipicamente quindi cristiano della rivelazione.

11.6. LA RIVELAZIONE RECESSIVA

Abbiamo potuto lasciar emergere la ricomprensione di quello che ormai possa affiorare come messaggio ispirazionale recessivo affidato ai contenuti del decreto su *I Libri sacri e le tradizioni da accogliere*, magari a lungo messaggio non così allora attingibile per la sua ermeneutica appena poi ad esso dunque posteriore; e l'abbiamo ora invece potuta lasciare dunque emergere anche grazie al suffragio di indicazioni allora più recenti le quali invece riattivassero livelli di assenso di fede più originari e, ci appare, in tal senso più virtualmente invero sintonici con il suddetto portato 'inattuale' che rinveniamo provvidenzialmente depositato tra le pieghe del sud-

detto decreto. Un esempio lampante delle accennate indicazioni più recenti che suffraghino la rilettura di quell'asserto conciliare contro-riformista nel senso di rivenirvene un rinvio tanto di più implicito quanto di più infine inevitabile ad un anche ultimativo e irripetibile concorso obliquo di ciò che fosse stato quell'apporto dunque ispirazionale di *padri* ancora liminalmente ebrei e però allora intanto autorizzatovi esso dalla sua ricezione entro infine un consenso unanime di padri assolutamente cristiani e consentanei alla coeva autorità invero poi nel mentre apostolica, si profilerà pertanto poi come quell'esempio che allora invero possiamo recepire da attestazioni autorevoli più recenti. Come quella che segue.

«L'espressione "fratello maggiore" già utilizzata da Giovanni XXIII non è particolarmente bene accolta dagli ebrei perché nella tradizione ebraica il "fratello maggiore", ovvero Esaù, è anche il fratello abietto. La si può comunque utilizzare perché esprime qualcosa di importante. Ma è giusto che essi siano anche i nostri "Padri nella fede". E forse quest'ultima espressione descrive con maggiore chiarezza il nostro rapporto»¹⁶.

Secondo poi anche il dettato del primo concilio vaticano¹⁷ i primi successori del vicario di Cristo hanno avuto comunque subito tutto il mandato di trasmettere la rivelazione invero apostolica, circa cui risultano spiritualmente assistiti per eseguirlo fedelmente e indefettibilmente: ma dunque non si può intendere che a riguardo quei primi Pastori rimandassero a una qualche conferma suppletiva al loro mostrarsi affidabili. E perciò non varrebbe allora quell'interpretare poi le indicazioni del concilio invece dunque precedente nel senso che le tradizioni non scritte ulteriori a quelle direttamente trasmesse tramite la ricezione primitiva della successione apostolica

¹⁶ BENEDETTO XVI, *Conversazione Luce del mondo*, in P. SEEWALD (ed.), *Luce del mondo*, LEV, Città del Vaticano 2010. Trad. it. a cura di P. Azzaro, Mondadori, Milano 2012, p. 92.

¹⁷ Const. dogm. *Pastor aeternus*, c. 4, cit.: ES 3070.

potessero ancora essere un'integrazione a conferma della rivelazione apostolica evangelica come tale. Leggiamo infatti, di tali tradizioni¹⁸:

il Concilio «ha sempre ben presente di dover conservare nella chiesa, una volta tolti di mezzo gli errori, la stessa purezza del vangelo, che, promesso un tempo dai profeti nelle sante Scritture, il Signore nostro Gesù Cristo, figlio di Dio, prima annunciò con la sua bocca, poi comandò che venisse predicato ad ogni creatura dai suoi apostoli. E poiché il sinodo sa che questa verità e normativa è contenuta nei libri scritti e *nelle tradizioni* non scritte che, raccolte dagli apostoli dalla bocca dello stesso Cristo, o dagli stessi apostoli, sotto l'ispirazione dello Spirito Santo, trasmesse quasi di mano in mano, sono giunte fino a noi, seguendo l'esempio dei padri della vera fede, con uguale pietà e venerazione accoglie e venera tutti i libri, sia dell'antico che del nuovo Testamento, essendo Dio autore di entrambi, e così pure *le tradizioni stesse* [corsivo nostro, ndr]»¹⁹.

Dove dunque queste ultime tradizioni non ancora scritte allora patristiche e intertestamentarie, o come vogliamo dire, *profetiche*, ulteriori quindi di quelle raccolte dagli apostoli, dovevano dunque riferirsi a un ambito rivelativo che intanto fosse coimplicato e funzionale alla trasmissione evangelica, la quale appunto è già tutta subito apostolica: ma che da questa pure però fosse reso anche allora discernibile ed eccedente, senza appunto venire però ad essergliene ad essa intrinsecamente quindi nemmeno integrativo. Notiamo allora che quando peraltro l'indefettibilità della trasmissione apostolica della rivelazione la si ulteriormente affermerà²⁰, non si trascurerà di averlo però ciò inoltre lasciato quindi contemperare con un richiamo previo volto pertanto a quella interazione

¹⁸ Da notare che queste tradizioni non scritte non sono dunque quelle "raccolte dagli apostoli", di cui si dice a metà del testo a seguire, quanto invece "le tradizioni stesse" che sono evocate alla fine dell'attestazione, la quale invero meritava qui ora dunque di riportarsi ancora, ma riconglobata dunque nella sua interezza.

¹⁹ CONC. TRIDENT., Decreto *I Libri sacri e le tradizioni da accogliere*: ES 1501.

allora però solo ancestrale resa invero nel discernimento sulla rivelazione tra semmai quindi la sede apostolica con il suo ausilio sinodale e dunque gli antichi Padri. Un sostegno inteso dunque come obliquo e riconvergente perciò così recato dai Padri nel discernimento allora originario sulla rivelazione è invocato per la corrispondente epoca antica della Chiesa, e non è infatti surrogato da successive figure che subentrassero per affiancarsi a quella che sarebbe poi diventata l'esclusiva competenza *linearmente* ecclesiale, e, anzi, magisteriale, nella custodia del deposito di fede²¹.

Emerge che nella fase antica di gestazione del Cristianesimo occorre di affiancare al sicuro discernimento pastorale circa il tramando apostolico un concorso dei Padri nell'esame ulteriore sulla trasmissione rivelativa profeticamente adempiuta. Si comprende che oltre al nucleo apostolico del tramando rivelativo, che dall'inizio compete al ministero petrino di custodire, restava un margine rivelativo ulteriore la cui custodia e discernimento spettasse lungo una limitata fase genetica del lineamento cristiano non solo alla successione apostolica, ma transitoriamente anche ad altri soggetti. E infatti,

i padri che hanno avuto un ruolo particolare nel processo di formazione del canone, hanno similmente un ruolo fondatore in rapporto alla tradizione della Scrittura²².

La definizione di quanto era conforme alla divina Scrittura, la santa sede nei tempi e nelle circostanze ancestrali ancora aperte a un compimento rivelativo, seppure quale ultima ricomprensione retroversa utile, la stabilì non solo intanto con il supporto della convocazione sinodale ma anche, insegna la Chiesa per allora, servendosi pur inoltre di altri mezzi forniti dalla divina provvidenza.

²⁰ *Pastor aeternus*, cit., ES 3070.

²¹ Vedi anche: «Accolgo la sacra Scrittura secondo quel senso che ha tenuto e tiene per fermo la santa madre chiesa, cui spetta giudicare sul vero senso e sull'interpretazione delle sacre Scritture, né mai la riceverò o la interpreterò, se non secondo l'unanime consenso dei padri». PIO IV, Bolla *Iniunctum nobis*, 13 novembre 1564: ES 1863.

Un'illusione che sorgerà in tempi molto posteriori starà nel presumere di poter compiere, nella sparizione della pratica vivida delle lingue sacre paradigmatiche²³ e delle fonti parallele – e semitiche del nuovo testamento e greche della Bibbia antica – una valida operazione di sintesi dei testi recepiti e tramandati greci ed ebraici che restituisse qualcosa di simile a quanto invece davvero meriti di assurgere allo statuto di reintegrazione autentica: quale poterono invece, anzi, questa semmai piuttosto restituirla nelle occorrenze e circostanze, per di più anche ad allora, elettive e irripetibili invece, dunque, quei Padri rispettivamente a quelle fugaci e nevralgiche emergenze infine quindi essi sorti e cristiani ed ebrei che almeno, quelle fonti, pur ancora intanto le possedevano. E invero troveremo prescritto che per non distorcere il vero senso della sacra Scrittura nessuno allora quindi osasse

– «andare contro l'unanime consenso dei padri» –

Del resto, il compimento profetico della rivelazione quale conferma di autenticità non fu appunto già più neanche per allora una evoluzione consequenziale, ma l'esito conclusivo di un recupero retroverso che non pretendeva di superare, adeguandolo a un progresso esteriore circostanziale, il tenore rivelativo che era stato intanto dapprima autentico già rispettivamente ai primi gradi di sviluppo e di integrazione sia dei pentecostali che dei cristiani.

²² P.C.B., *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa*, EB 1454

²³ Cf. J. DERRIDA, *Donare la morte*, cit., pp. 132-133: «*Diligite inimicos vestros, agapate tous ekhtrous umôn*. È sommamente necessario citare qui il greco o il latino, se non altro per il pensiero dell'osservazione... che in latino *inimicos* non equivale a *hostis*, e che in greco *ekhtrous* non equivale a *polemios*... una distinzione che non ha equivalenti in altre lingue».

Decreto sull'edizione vulgata dei libri sacri e sul modo di interpretare la sacra

11.7. L'ESITO DEL RECUPERO RETROVERSO DI UN TENORE RIVELATIVO AUTENTICO

La conferma di autenticità cristiana non supera né aumenta la consegna pentecostale della rivelazione apostolica iniziale, ma nemmeno la declina e la traduce, e allora anzi la restituisce e la rilancia lungo quella decisiva e determinante confettura di neutralizzazione rivelativa oltre intanto la parzialità del pur enfatico snodo avulsivo giudaico entro allora dunque un compiersi che se richiama quindi e riflette l'epifania del Signore, lo fa esattamente per come anche quest'ultima invero pure non esorbita la prima venuta di Cristo ma così intanto nemmeno solo però la traduce e la riprende: ma anzi infine la ripercorre e la riattinge quando ormai altrimenti di quella non ne sarebbe tramandato linearmente se non appunto già un riflesso invece allora trasposto e adattato. Mentre la riconferma autenticamente ultima e decisiva della rivelazione ancora ispirata arrecava il supplemento di criterio di trasmissione che consentirà l'effettiva persistenza di quello che avrà davvero infine potuto anche semmai rendersene un dunque pur valido e fecondo criterio di allora fedele traduzione e trascrizione inculturata adattiva. Non solo l'illusione di poter replicare il gesto di sintesi densa perché anche autentica attendovi allora dunque in un qualche futuro a prescindere quindi dal ricorso all'operazione resa nella Vulgata, non restituirà intanto un supposto e preteso criterio di ridefinizione scritturistica che riassurga a un qualche livello riesumato di rivelazione ispirata, ma nemmeno da una simile arroganza esclusiva verrà in ultima analisi un effettivo criterio davvero ultimamente affidabile per informare quella modalità traduttiva e aggiornata la quale tanto più si sarà così invece ritenuta e supposta ovvia e pretesa quale infalsificabile. E torniamo allora a focalizzare all'incontro che il richiamo a un concorso ancestrale con la sede apostolica per la definizione rivelativa da parte di figure qualificate soltanto dal mandato della divina provvidenza, per un verso avrà consentito almeno per allora che tali figure non fossero ancora tutte direttamente ormai riconducibili alla esplicita confessione ecclesiale epifanicamente già tutta dispiegata.

I vescovi di Roma, allorquando le «condizioni dei tempi» ancora attenevano al formarsi «dell'antica regola» furono istruiti dai Padri così da riparare alle cesure intercorse du-

rante il travaglio di quella antichissima «propagazione della salutare dottrina di Cristo presso tutti i popoli della terra» la quale lungo tale sua propagazione poteva non essere «conservata autentica e pura» mentre invece «la fede non può avvertire deficienze», giacché competeva appunto ai vescovi romani di essere direttamente loro a conservare il tramando apostolico ma spettava loro altresì pure di recepire invece allora anche dai Padri il mezzo di conformarvisi autenticamente nella fede alla sacre Scritture, e allora così intanto costoro quali «vescovi romani» davvero dunque poterono pervenire a definire integralmente ciò che riconoscessero conforme infine non solo quindi alle tradizioni apostoliche ma proprio anche alle stesse sacre Scritture originarie²⁴.

Le figure annoverate tra quanti saranno stati precariamente ancora richiesti di contribuire a definire la rivelazione e che ancora per allora invero non fossero già ormai solo soggetti ecclesiali, dovevano però mostrarsi parimenti comunque idonee a svolgere davvero il compito di discernere l'ispirazione divina per la fecondità allora del suo tramando decisivo in quello che ne venisse dunque ad essere compimento retroverso della rivelazione pubblica. Gli antichi interpreti i quali ebbero a dover concorrere nella definizione rivelativa cristiana intersecandola in obliquo, quali d'altronde li implica la *Pastor aeternus*, non vengono plausibilmente a coincidere infine se non con quegli ultimi Padri ebraici i quali ancora semmai convennero con i proto-cristiani per suggellare la rivelazione profetica.

Qui può intervenire una considerazione parallela,

per valutazioni che acquistano ancor più rilievo tenendo conto di un sempre più vasto interesse dimostrato nei confronti dell'ermeneutica ebraica. «Il salto qualitativamente più significativo si ha però nel caso della rivalutazione cristiana del commento ebraico. Questo coglie innanzitutto la presenza nell'ermeneutica ebraica di regole e procedimenti che trovano riscontro anche nel Nuovo Testamento». La crescente consapevolezza storica «che la letteratura rabbini-

Scrittura, cit., ES 1507.

ca si colloca per la massima parte in secoli successivi alla nascita del cristianesimo» – i grandi maestri sono coevi ai Padri della Chiesa – induce però ad assumere questo patri-
monio interpretativo anche come attestazione di una inesauribile ricchezza spirituale²⁵.

Il tempo ebraico dell'attesa pre-apostolica era sospeso nell'attrazione retrospettiva dell'influenza dell'efficacia divina della morte pasquale redentiva. Il tempo apostolico della gestazione della cristianità fu subito commemore dell'avvenimento pasquale lungo l'esito che derivava ancora dalla pentecoste. Ma dall'epoca rivelatrice della reintegrazione epifanica della celebrazione pasquale, subentra il tempo radicalmente cristiano della comunione che non vede un suo ulteriore termine integrativo entro il senso salvifico del successivo scorrere della storia terrena. La svolta espressa dall'inserzione del culto epifanico nella celebrazione proto-cristiana segna quindi la conseguenza determinante per la reazione reintegrativa intanto di fronte alla deiezione ellenizzante e ancor di più verso della recessione ebraica indifferenziata, e la segna tramite dunque allora l'intervento supplementare dell'ultima ma intensa intersezione invece quale intanto ancora congiuntamente ebraica rivelatrice; Il culto già non più proto-ebraico e tuttavia poi semmai già anzi giudeo-ellenista si incentrava invece sul passato dell'avvenimento pasquale secondo uno sguardo che poteva indulgere a declinare quanto l'insegnamento paolino leggeva come atteggiamento 'carnale': ossia il culto giudeo-evangelico se era già pentecostale, stentava però a mantenersi spirituale se non in modo progressivo e incalzante, e però nemmeno allora ristabilito e conseguente a livello della definizione epifanica del lineamento culturale cristiano.

Il re-incontro estremo con l'ebraismo mediano mentre ancora questo si produceva infine nel sussulto intanto di un consumarsene terminalmente sintonico consegnando allora il contraccolpo irripetibile della sua inserzione ultima nell'avvenimento cristiano sto-

²⁴ Const. dogm. *Pastor aeternus*, cit., ES 3069-3070.

²⁵ P. STEFANI, *La Bibbia. L'Antico e il Nuovo Testamento: il libro per eccellenza*,

rico – quell'inserzione, ovvero, che si attuava nel re-incontro per i cristiani penultimi d'un reinnestarvisi quindi perciò in essi dell'ispirazione profetica conclusiva – distoglie allora, dunque, quale re-incontro estremo, e, la fa pertanto quindi divergere, l'identificazione infine ecclesiale dall'amplesso, invero, confusivo della oscillazione primordiale di quella coappartenenza ambigua cogli evangelici ellenisti esageratamente dunque compensativa della recessione ancestrale ebraica ultrasemitica degli inizi cristiani. E la fa allora intanto ritrarre la fisionomia, quindi, ecclesiale a ricomprendere sottotrandole la gravitazione semmai altrimenti solo consecutiva lineare che rimaneva sennò infatti ristretta entro quella tensione solo sempre poi dispersivamente prosecutiva che fosse, cioè, solo pentecostale. Ma, tutto ciò, infine quel re-incontro lo apporta per iniziare a far seguitare nella inserzione epifanica stabilita nel culmine avventizio della ritorsione eccedente dell'avvenimento rivelativo ricavata da lungo dunque lo slancio della ricapitolazione escatologica che appunto si ricompone in estremo riallineandosi tramite il suo termine esiziale a restituire il supplemento che ricalca e sottopone l'avvio pentecostale della gestazione rivelativa. Ciò cui, anche, riferisce E. Lévinas²⁶, in *Altrimenti che essere*:

L'identità "già compiuta" non rinvia miticamente ad una durata (p. 133) prima della durata – ad una trama che ancora si sarebbe allentata per permettere una flessione – è una torsione irriducibile al battito dei ritrovamenti del Medesimo, viene da un passato che non saprebbe ricordarsi, non perché situato molto lontano nel tempo, ma perché, incomensurabile alla coscienza che sempre si uguaglia, non è "fatto" per il presente. Non "ledendo" la contemplazione retrospettiva, è in questo senso indeclinabile, di una indeclinabilità che non è quella di un'attualità pura. Che questa unità sia torsione e inquietudine, irriducibile alla funzione la quale opera il suo ritorno su di sé – ecco il problema. L'unità non riposa in pace sotto la sua identità, e tuttavia la sua in-quietudine non è scissione dialettica, né processo che

Il Mulino, Bologna 2004, p. 84.

eguaglia la differenza. L'unità qui, precede ogni processo: non essendo la ricorrenza che un "rilancio" dell'unità (134). Bisogna dire l'irremissibilità di questo che è la costrizione di un "ingresso nel di dentro" o "al di qua" di ogni estensione. Non fuga nel vuoto, ma entrare nella pienezza, l'ansietà della contrazione e dell'esplosione. La relazione così descritta, in cui l'esposizione ultima è consegnata senza sfuggirsi – senza estasiarsi – senza prendere distanza rispetto a sé, ma in cui è inseguita in sé, al di qua della quiete, al di qua della coincidenza con sé – questa esposizione è ricorrenza della contrazione (135). Questa non è una frattura del tempo in un punto che conserva dinamicamente la contraddizione del presente e dell'avvenire o del passato, né l'idealità extra-temporale dominante la dispersione temporale (136). Indclinabilità indicante l'anacronismo di un debito precedente, essa sarebbe esigenza le cui possibilità non si misurano attraverso la riflessione su di sé (141).

La radicalizzazione della corrente ellenizzante evangelica cioè induceva la componente residuale di ebraismo a reagire per suo conto avocandosi a sua volta entro il compimento profetico suo proprio, la stessa reazione dis-ellenizzatrice: in ciò sorpassando prima e poi rimotivando i cristiani stessi nel frattempo resi orfani di quella che nell'inizio fu la loro pur eccessiva recessione ancestrale ultra-semita.

Andando ora però ad allora rinvenire e dunque situare il percorso costitutivo del lineamento tradizionale ebraico risulta che si sia posto da prima quale originario, e poi come autentico perché intanto insieme primigenio, e inoltre se da prima autentico poi però per un verso quasi solo primigenio, ma infine ancora allora da capo ripercorso come originario. Il parallelo sviluppo genetico della fisionomia rivelativa cristiana invece mostra di essere sorto quale dapprima di nuovo originario, per riportarsi subito ad autentico ma allora poi presto se ancora autentico anche marginalmente principiante, a disporre l'estroffessione supplementare del evangelismo pseudo-cristiano, per poi ricomprendersi conclusivamente nella conferma di un tratto di autenticità moderatamente quindi ricomposta desumendo la pertinente inserzione dall'ebraismo che intanto si riproponeva infine ancora ad originale. Per il

suo verso invece l'evangelismo ellenizzante post cristiano, pur nella estrema duttilità delle sue valenze e adattamenti²⁷, si atterrà sempre alla valenza assiale del suo lineamento rivelativo quale appunto primario e primordiale quale primigenio. In ciò gli evangelici richiamano la correlativa uniformità di caratteristica della funzione, tutta rivelativamente appena avventizia, della maniera islamizzante di presto allora rilevare il rimando rivelativo in quella poi residuale ma dunque persistente modalità religiosa inculturata tutta ormai tradizionale e sfinita. Quale la potremo cogliere, intanto, terminale.

²⁶ E. LÉVINAS, *Altrimenti che essere*, cit., pp. 133-136, 141.

²⁷ Come nel Paulicianesimo, dove risulta quel fenomeno tipicamente di margine che presenta il risultato finale di una serie di interazioni che concernono "l'adattamento del Giudaismo ellenizzante della primitiva Chiesa siriana", leggibile come fenomeno storicamente mobile ed espressivo di un ravvicinamento di Adozionismo e Docetismo. Si pone un tramite tra l'esaurimento in occidente del fenomeno gnostico tardo-antico entro dunque il Priscillanismo e quelle origini del Paulicianesimo innestate intanto quindi su tale evoluzione allora del Marcionismo. Cf. *Storia di un altro Occidente*, cit., pp. 126-127.

12

IL MARGINE DI ISPIRAZIONE DEL COMPIMENTO PROFETICO

12.1. IN CONCLUSIONE

Tornando alle dinamiche dell'inculturazione, risaliamo ancora dunque a interrogarci su però il perché gli apostoli non la abbiano ritradotta la Bibbia tolemaica. Qui si deve richiamare il senso dell'afferenza ancora perdurante con la matrice residuale ebraica e occorre rinviare al criterio di compimento profetico per identificare il senso della dilazione del tempo della pienezza della rivelazione. Urge capovolgere un pregiudizio: l'appropriazione della Bibbia da parte degli apostoli non è stata una ritraduzione, non è stata una retroversione, quindi suppone anche una tolleranza precaria, subordinata alla sinergia con la compresenza residuale della collaterale rivelazione intanto anche poi ebraica. L'appropriazione della Bibbia antica ellenistica da parte degli evangelisti non indica una sua superiorità insuperabile in quel suo reimpiego sopraggiunto subito oltre dell'annuncio originario che entro il suo risultato reso infine univocamente greco nell'isolamento contestuale della *Lectio* risulterà primordiale rispetto alla ricezione dell'eccedenza profetica nella *Vulgata*: bensì significava nell'apertura dello scarto provvisoriamente socchiuso, la precursione di autenticità del suo progresso anticipatorio prelusivo quindi invero a quella. L'indugio manifestato dagli scrittori apostolici nel non procedere subito col ritradurre la Bibbia ad armonizzare quella Scrittura che infine estratta ancor più oltre dalla sinergia originale anzi sedimenterà dunque allora nella *Lectio* greca, vi attende e intenziona infatti l'omologo sforzo di correzione della Bibbia che compiranno i rabbini amoraiti nel tempo del compimento rivelativo determinante, quando così contribuiranno a stilare la sacra *Vulgata*.

È giusto fare appello alla Bibbia dei Settanta che è una traduzione letterale fatta dall'ebraico. «È esattamente il caso

dei vangeli che sono anch'essi la traduzione fedele di un originale semitico. Da questo punto di vista il paragone è perfetto. Ma immaginare, da un capo all'altro dei vangeli, una imitazione, cosciente o no, dello stile dei Settanta, è uscire dal verosimile. Se, non di meno, si è tentato talvolta di ricorrere a tale sotterfugio, è perché si voleva ad ogni costo evitare l'ipotesi, che tuttavia è la più normale: quella di un originale semitico dei nostri vangeli»¹.

Se mentre così nella Scrittura ve la si accostava compositivamente la Bibbia antica ed ellenistica, non ve ne verrà poi allora essa anche invece ri-armonizzata con l'annuncio apostolico, vi tratterrà dunque la sua nota appena incoativamente scritturalista.

Un intento di esaltare la Bibbia antica con l'argomento che gli apostoli l'avevano adottata inserendola nella Lectio non la rafforzerà la pretesa di una preminenza della funzione principiante della Lectio stessa ma semmai ve la sminuisce. Perché ammette che la Bibbia non ne fu così già evangelisticamente armonizzata e trasfigurata in tale suo unico testo del versante canonico quale poi appunto lo si ritrova accolto nella Lectio, ma anzi quella vi ci rimaneva allora tollerata così com'era, lasciandola distinta e surrettizia anche poi dunque nella permanenza allora appunto pur lezionaria tolemaica come tale; cioè la Bibbia egiziaca sarà stata avvicinata e affiancata all'Evangelo ma non è stata riplasmata così da unificarla ad esso: e di qui deriva allora quindi un'accentuazione di una coartazione invero assoluta della Bibbia antica alla vicenda del criterio messianico greco, non solo cioè sotto il profilo della rivelazione apostolica, ma indifferentemente anche sotto quello della rivelazione profetica, giacché altrimenti a riguardo della rivelazione profetica una sinergia redazionale 'evangelisticamente' profetica riversata verso la biblicità antica avrebbe dovuto saper invece rivestire una rilevanza nella restituzione della Scrittura. Si deve dunque sempre ancora stemperare il pregiudizio per cui la Vulgata sarebbe addirittura solo tradizionale davanti alla Lectio greca che intanto semmai accentuasse il profilo scritturale: la Vulgata la si dovrà inten-

¹ J. CARMIGNAC, *Nascita dei vangeli sinottici*, cit., pp. 10-11.

dere di più come rivelazione come già si fa per la fonte greca, ravvisandone la pronunciata nota scritturale intanto che si renda allora alla Lectio greca la smussata interpolazione scritturale e tradizionale. Fatta salva tuttavia intanto la traccia intenzionale quindi di un'attribuzione obliqua estrinseca: da ricondurre alla Lectio allora però quale almeno risonanza desueta comunque occorrente dal più diretto radicamento identitario in quel Canone fondativo orientale che invece semmai pure preveniva e adombrava quell'elisione peraltro rivelativa riduttivamente dunque temperata, presto allora verificatasi nella prima codificazione latina. Tanto che dunque la matura e inoltrata accentuazione eminentemente scritturale perciò la si riscontri in quella Vulgata quindi occidentale che condensava il lineamento epifanico della rivelazione, recependone essa però almeno magari intenzionalmente un parallelismo allora virtuale rifratto dunque dallo strascico invero derivativo di una previa elisione approssimativa intervenuta con l'emergenza della prelusiva traduzione latina codificata². E mentre allora che si riconosca invece però la preminenza pure tradizionale entro pertanto l'impianto rivelativo a quel Canone apostolico di prima matrice sorgivamente allora pentecostale la cui eccellenza verrà però poi d'altronde compromessa entro l'ottundimento subito dall'accettuazione tradizionale inoltrandosi infatti il processo rivelativo in quella devoluzione solo poi pentecostale movente dunque dall'autenticità canonica verso allora della subentrante primarietà recata con l'irruzione intanto lezionaria che restrittivamente se ne riproponeva a primordiale ascrivendosi a lectio invero tolemaica.

L'ispirazione rivelativa procedeva tendenzialmente a implementare e organizzare quelli che erano i più variegati sostrati testuali progressi di derivazione arcaica. Tale organizzazione conformativa

² «Nonostante Girolamo sia giunto a formulare la sua idea di *hebraica veritas*, cioè l'opzione per il testo ebraico come prioritario da tradurre in latino, la sua comprensione dell'Antico Testamento come sacra Scrittura è quella maturata nella tradizione cristiana di lingua greca e di lingua latina, attraverso la *Vetus Latina*. Nella sua prospettiva, non sarebbe mai stato sufficiente avere una conoscenza della lingua ebraica». *Le antiche versioni della Bibbia...cit.*, p. 52.

attratta dalla tensione ispiratrice verso l'adempimento rivelatore dovette tuttavia contenersi solo a tendenziale e non mostrarsi incalzante e spregiudicata per non compromettere la continuità derivativa da quel suo presupposto soggiacente che anche se limitato e da integrare, resta pur sempre imprescindibile in una sua soglia di permanenza adattata. Qualora l'impulso a riorganizzare la comunicazione rivelativa giunge poi invero ad esorbitare, allora intanto devia dalla direttrice di un corretto temperamento dell'attrazione verso il polo di compimento organico della rivelazione, e si inoltra dunque ormai del tutto già in un ambito solo reinterpreativo perché non più radicalmente anche sempre attinente all'avvio arcaico della comunicazione rivelatrice e non solo cioè intenzionato al processo ispirativo di adempimento organico. Accade che quell'opportuna integrazione ellenistica, che fa passare la comunicazione ispirata del sostrato arcaico prima a una biblicità e poi a una evangelizzazione ancor sempre mirate a mantenersi, intanto che seppur tese alla determinante implementazione organica e canonica di fonti iper-semitiche previe, anche però moderate e dunque trattenute circa lo slancio che potesse anche poi addirittura sradicarle da una referenza ancora adeguata alla fluidità articolata della matrice arcaica, vi ci allora invero rimane, così quindi, quell'integrazione che intanto si conferma nel solco rivelativo. Ma quando la comunicazione confessionale ellenizzante evangelica, fuori intanto dell'anteriore moderazione della sua direttrice canonicamente ellenica e principale, accentui allora la velocità e l'intensità del processo di riorganizzazione del tramando apostolico, già perveniamo con l'ambito siriano orientale a quella fase dunque proiettiva dell'evangelismo pseudo-giudaizzante che travalica il margine rivelativo per rimarcare e improntare paradigmaticamente la prospettiva oramai tutta volta da rivelativa a già intanto religiosa, seppur ancor invece simbolica anzi tradizionale, di trasmissione invero della fede. Il dato esemplare di ciò lo notiamo nel superamento del grado di organicità pur già esprimibile nel carattere accostato di quelli che testualmente intanto però rimarrebbero allora distinti Vangeli pur sempre autonomi, per restituire invece la stesura di un testo siriano tutto anzi unificato e ormai concordato dell'evangelo.

L'accelerazione esorbitante del processo di sintesi organica del dato rivelato nell'antica prospettiva ellenista orientale, che lo storna verso la dimensione di più tradizionale e che quale pur rivelati-

va tenderà già poi a porsi allora religiosa, viene incidentalmente un tanto compensata dal concomitante risveglio di processo sintetico di una pur allora moderata intanto dunque ancora effettiva organicità rivelativa, che invece allora accade nell'ambito ebraico israelita, il quale passa da una fase attendista di riserva indeterminata del dato variegato e interpretativo di trasmissione arcaica del diagramma performativo³ della Legge, a uno stadio semmai allora evolutivo di ricerca di una stesura almeno infine più sinteticamente intanto definita ed esplicitata delle Scritture: sino a giungere quindi all'espressione così definita del testo della Profezia.

Di qui una rilevanza di tali Scritture ebraiche anche qualora prese ad intanto parallele di una ancora precoce rivelazione cristiana. E invero da J. Daniélou notavamo si cogliesse una simile consapevolezza in Origene, e infatti, riguardo poi a queste tradizioni privilegiate, di esse intanto non ve ne risulta che sarebbero già perciò ad allora ormai venute a ridursi a mere interpretazioni, sia che fossero dunque recepite da tradizioni tramandate o da apocrifi: e così «troviamo allusioni simili "è chiaro che (gli ebrei *ndr*) dicevano parecchie cose, secondo tradizioni nascoste e segrete, come se sapessero altre cose oltre a quelle note e divulgate" (Commento a Giovanni XIX, 15, 92 - *ndr*)»⁴. Dove Daniélou rileva di come vi si stia trattando di ebrei successivi a Cristo, non antecedenti, e ne risulti quindi un'allusione all'apocalittica, appunto, ebraica: e procede a richiamare che tale indicazione la quale riporta all'ambientazione pur sempre ebraica la ritroviamo pertanto in Origene, laddove un Clemente alessandrino tali medesimi lasciti tramandati li avrebbe altrimenti recepitati presumendone invece una loro assimilazione desunta da una supposta gnosi cristia-

³ La soluzione finale e normativa al problema dell'autorità della Mishna, elaborato nel III e IV secolo, esprime l'attestazione della doppia Torah, orale e scritta, che costituì il tratto indicativo e definitivo dell'ebraismo emerso dalla tarda antichità. Seguendo lo svelamento di quel disegno entriamo nel profondo di quei processi che hanno dato forma all'ebraismo. I due Talmud conoscono la dottrina di una tradizione separata della Torah scritta e ad essa aggiunta. Questa tradizione è nota come "insegnamenti degli scribi": J. NEUSNER, *Ebrei e cristiani. Il mito di una tradizione comune*, cit., 188. Cf. pp. 180 ss., 203.

⁴ J. DANIELÉLOU, *Messaggio evangelico e cultura ellenistica*, cit., p. 190.

na allora invece giudeo-ellenistica e come tale infine solo dunque ascrivibile in successione tutta lineare al tramando greco della predicazione apostolica⁵.

D'altronde, davvero infine pare che intanto l'istanza di una dinamica organicista nella rivelazione, obliquamente persino trapassi dunque proprio da un evangelismo orientale antico lungo poi il tardivo ebraismo palestinese⁶ ancora in certo modo inter-testamentario, per poi però venirne quindi allora ritrasmessa al cristianesimo latino ritrovato epifanico nella stesura nell'articolazione linguistica radicalmente intensiva della restituzione vulgatica.

L'ellenismo evangelico inizia come tutto rivelativo nella scrittura, e poi diventa tutto ambivalente tra rivelazione e religione per entrambe le accentuazioni tradizionista e scritturalista con il procedere della prospettiva più direttamente greca e non orientale antica, ma diventa invece in parte tutto religioso, per l'ambito scritturale, nel medesimo oriente siro-aramaico, restituendo l'anticipo di quel paradigma fondante di religione sganciata dall'esigenza di un'ascrizione rivelativa insistita della scrittura canonica che troverà sviluppo nella deriva islamica. Si presagisce un'incongruenza nella pretesa inavvertita di ridurre la fisionomia vulgativa a inculturazione: si arriva ad assimilarla all'operazione coranica di deprivatione rivelativa del sostrato scritturalista, e così si tende quindi latentemente a intanto semmai sostituire il cristianesimo con l'islam perché questo effettivamente allora risponderebbe meglio su di un piano adattivo. Ma lo svilimento dell'identità cristiana solidalmente pure estingue la riserva verso quell'inculturazione il cui paradigma veniva tortuosamente

⁵ *Ibidem.*

⁶ Lo stesso Cristo Gesù nella sua missione terrena avrebbe rivolto la sua predicazione solo agli ebrei e non ai greci, mentre però eccepiva nei riguardi dei romani, come si evince nel caso del centurione di Cafarnao. Ciò comporterà che il distacco da questa pratica di Gesù per uniformarsi invece allora al giudaismo della Diaspora che si rivolgeva agli ellenisti, recasse remore a legittimare tale conversione intanto operata già poi dalla prima generazione successiva di discepoli. Vedi M. PESCE, *Quando nasce il cristianesimo*, cit., p. 196.

addossato e ritorto contro la cristianità nella contraffazione del lineamento genetico della Vulgata. Ripartendo poi in modo semmai allora ingenuo e pur però spregiudicato con un rinnovato discernere l'ambito e l'afferenza primari dell'unilateralità religiosa inculturatrice – quella che iniziò anticipando intanto la declinazione religiosa esaurendo dunque più presto il versante che l'avesse pur preceduta rivelatore – si riscoprirà allora magari, intanto, che ciò comunque ci avrebbe condotti ultimamente all'islam; solo che nel frattempo la si sarà però anche invece debilitata l'avvertenza di quel presupposto riduzionista che solo in via di esclusione per la restrizione mentale circa allora una sua esenzione invece vulgatica avrà poi spinto ad utilizzare dunque il criterio dell'inculturazione per già tuttavia perciò ascrivere nell'indigenza d'una seppur quindi artificiosa dunque però intanto impellente assuefazione a quella polarità pertanto appena volta, infine, religiosa: e volta anzi tale giacché poi un tempo allora resane, invero, precocemente tutta e solo più presto sorta a intanto rilevarvene una già precaria valenza pur semmai ancora rivelativa, per poi così essa allora attestarsene, linearmente, inoltre tradizionale.

E intanto, la si verrà a quindi percepire, poi invero un'inculturazione, come proprio lo fosse stata semmai già essa subito senz'altro dunque preferibile. Ma allora solo quando già si saranno però intanto ormai consumate la cesura e la trascuratezza verso la Vulgata, e siano dunque venuti meno quei criteri e principi in base a cui lo si sarebbe invece potuto pur quindi oppositivamente dismettere il paradigma inculturazionista: ancora così come allora disinvoltamente lo si era invero dianzi strumentalizzato per sovvertire l'intelligenza del senso della rivelazione vulgatica cristiana. Venendo ad osservare e rifocalizzare l'inculturazione ci si accorge allora tardivamente dell'impertinenza di avercela ricondotta la Vulgata a quel paradigma, il quale verrà allora puntualmente restituito al suo ambito nativo opposto che è la traccia reattiva dell'ellenismo nella religiosità unicamente tradizionale islamica. Il vuoto che si instaura avendo denegato il cristianesimo non lo si riesce ad abitare liminalmente con quei culti adiacenti che non venivano tacciati di inculturazione: piuttosto invece ci si riassetta rassegnandosi a farsi indirizzare proprio dalla priorità inculturativa di quell'opposta religiosità araba che si era voluta tacitamente evocare, e si naufraga nel multiculturalismo posticcio da

cui procede la dissolutezza identitaria. Quella che all'inizio è un'operazione ideologica di svilimento della consistenza vulgatica semplicemente contraddicendola, ribaltandola in un ambito opposto al suo proprio, rimarrà una tale operazione puramente negativa e magari ludica solo sin quando rimane attiva la consapevolezza epocale dell'attribuzione del paradigma dell'inculturazione inteso in quanto deteriore: ancora secondo il presupposto tanto più cristiano quanto più ritorto contro la sua matrice. E invero quando l'operazione riduzionista della Vulgata a inculturazione si compie e perviene a svalutare il cristianesimo stesso nella Vulgata, allora anche il presupposto correlato e metaforico di disprezzare l'inculturazione come criterio sacrale ne vacilla e anzi rimbalza nel suo contrario. Tanto che quel paradigma di inculturazione che si stava impiegando autolesionisticamente in via denigratoria trapasserà poi a paradigma invalso e irriflesso che giunge a venir interpretato come preferenziale.

Era la residuale influenza del cristianesimo, nella quale si radica-va pur sempre l'inerzia di un senso accentuato della preferenza per l'integrità rivelativa rispetto a un'opposta accentuazione di religiosità inculturata, ad implicare di poter gestire con disinvoltura l'ambiguità di una fruizione sottilmente denigratoria del paradigma inculturativo. Ci si arena ad esaltare il tradizionalismo inculturativo dell'accentuazione religiosa islamica se ci si sarà illusi di soffermarvisi sempre solo transitoriamente nella velleità di reputarsi atti a sapersi attendere innocuamente nell'azzardo di perseverare ad avvicinarsi alla persuasione dell'assurdo implicito di una latitanza della reale evidenza estrema di un lineamento vulgatico della rivelazione cristiana.

BIBLIOGRAFIA

REPERTORI

- Corpus christianorum. Series Latina*, Brepols, Turnhout 1953 ss.
Corpus christianorum. Series Graeca, Brepols, Turnhout 1977 ss.
Enchiridion Vaticanum. Documenti ufficiali della Santa Sede, EDB, Bologna 1976ss.
 Institutum Patristicum Augustinianum, *Patrologia, Dal Concilio di Nicea (325) al Concilio di Calcedonia (451). I Padri latini*, A. Di Berardino (ed.), vol. III, Marietti, Casale Monferrato 1980.
 Institutum Patristicum Augustinianum, *Patrologia, Dal Concilio di Calcedonia (451) a Beda. I Padri latini*, A. Di Berardino (ed.), vol. IV, Marietti, Genova 1996.
 Migne J.P. (ed.), *Patrologiae cursus completus. Series Latina*, 221 voll., Paris 1844-1864.
 Migne J.P. (ed.), *Patrologiae cursus completus. Series Graeca*, 161 voll., Paris 1856-1866
 Prinziwalli E. - Simonetti M., *Letteratura cristiana antica. Profilo storico, antologia di testi e due saggi inediti in Appendice*, Piemme, Casale Monferrato 2003.

TESTI SCRITTURISTICI

Lectio

The Greek New Testament, a cura di K. Aland - M. Black - C.M. Martini - B.M. Metzger, United Bible Societies, London 1993.

Miqrà

Biblia Hebraica Stuttgartensia, a cura di K. Elliger - W. Rudolph - A. Schenker, Deutsche Bibelgesellschaft, Stuttgart 1995.

Biblia

Septuaginta, a cura di A. Rahlfs - R. Hanhart, Deutsche Bibelgesellschaft, Stuttgart 2006.

Peshitta

The Old Testament in Syriac, a cura del Peshitta Institute, Brill, Leiden 1973.

Targum

The Bible in Aramaic, A. Sperber(ed.), Brill, Leiden 1973.

Codicum

Biblorum Sacrorum Latinae Versiones Antiquae Seu Vetus Italica, P. Sabatier(ed.), Didot, Paris 1751.

Vetus Latina. Die Reste der altlateinischen Bibel nach Petrus Sabatier, a cura dell'Abbazia di Beuron, Herder, Freiburg 1949.

Vulgata

Biblia sacra Vulgatae Editionis, San Paolo, Cinisello Balsamo 2003.

Biblia sacra iuxta VULGATAM versionem, R.Weber-R.Gryson (edd.), Deutsche Bibelgesellschaft, Stuttgart (1969)2008.

Nova Vulgata BIBLIORUM SACRORUM editio, LEV, Città del Vaticano (1979)1986.

TESTI PATRISTICI

Ireneo, *Adversus haereses*. PG 7a, 433- 1225

Clemente alessandrino, *Stromata*. PG 9, 9-603

Origene, *Commentaria in Evangelium Joannis*. PG 14, 21-831

Origene, *De principiis*. PG 11, 115-415

Ilario di Poitiers, *Contra Constantium imperatorem*. PL 10, 577-606c

Lucifero di Cagliari, *Moriendum esse pro Dei Filio*. PL 13, 1007-1038b

Sulpicio Severo, *Chronicorum libri duo*. PL 20, 95a-160a

Geronimo, *Epistola 116*. PL 22, 936-953

Geronimo, *Epistola 121*. PL 22, 1006-1038

Geronimo, *Chronicon*. PL 27, 11-652

Geronimo, *Prefatio in Pentateuchum*. PL 28, 147-152b

Geronimo, *Prefatio in Librum Psalmorum iuxta hebraicam veritatem*. PL 28, 1183-1188

Geronimo, *Prefatio in Librum Ezrae*. PL 28, 1401-1405

Agostino, *De doctrina christiana*. PL 34, 15-122

Agostino, *De civitate Dei*. CSEL 41, 11-804

TESTI MAGISTERIALI

- CONC. TRIDENT., Sessione IV, 8 aprile 1546: Decreto *I Libri sacri e le tradizioni da accogliere*; ES 1501-1505.
- CONC. TRIDENT. Sessione IV, 8 aprile 1546: Decreto *sull'edizione vulgata dei libri sacri e sul modo di interpretare la sacra Scrittura*; ES 1506-1509.
- CONC. VAT. I. Sessione III, 24 aprile 1870, Const. dogm. *Dei Filius* sulla fede cattolica; ES 3000-3045.
- CONC. VAT. I. Sessione IV, 18 luglio 1870. Const. dogm. *Pastor aeternus*; ES 3050-3075.
- LEONE XIII, Lettera enciclica *Providentissimus Deus* sugli studi della sacra Scrittura, 18 novembre 1893; EB 81-134.
- BENEDETTO XV, Lettera enciclica *Spiritus paraclitus. Nel XV centenario della morte di san Girolamo*, 15 settembre 1920; AAS 12(1920).
- PIO XII, Lett. enc. *Divino afflante Spiritu*, 30 settembre 1943; AAS 35(1943).
- PIO XII, Motu proprio *"In cotidianis precibus"*. *La nuova traduzione latina dei salmi nell'Ufficio divino*, 24 marzo 1945; AAS 37(1945).
- CONC. VAT. II. Sessione VII, 28 ottobre 1965, Dichiarazione *Nostra aetate* sulle relazioni della Chiesa con le religioni non cristiane: AAS 58(1966) 740-744; ES 4195-4199.
- CONC. VAT. II. Sessione VIII, 18 novembre 1965: Const. dogm. *sulla divina Rivelazione "Dei verbum"*: AAS 58(1966) 817-830; ES 4201-4235.
- PAOLO VI, Discorso ai Cardinali e ai Prelati Romani nella Natività ricorrente, 23 dicembre 1966, *Acta Apostolicae Sedis* 59(1967)
- COMMISSIONE DELLA SANTA SEDE PER I RAPPORTI RELIGIOSI CON L'EBRAISMO, *Orientamenti e suggerimenti per l'applicazione della dichiarazione conciliare Nostra aetate*, n. 4, Roma 1 dicembre 1974.
- PAOLO VI, Discorso al sacro Collegio del 22 dicembre 1977: AAS 70(1978).
- GIOVANNI PAOLO II, Const. apost. *Scripturarum thesaurus. Edizione della Nuova Volgata della Bibbia*, 25 aprile 1979; AAS 71(1979).
- P.C.B., *Sacra Scrittura e cristologia* (1984), J. Ratzinger(ed.), EV 9/1208-1339.
- GIOVANNI PAOLO II, Discorso 100° della *"Providentissimus Deus"* e 50° della *"Divino afflante Spiritu"*, 23 aprile 1993; EB 1239-1258.
- P.C.B., *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa*, J. Ratzinger(ed.), LEV, Città del Vaticano 1993.
- P.C.B., *Il popolo ebraico e le sue sacre Scritture nella Bibbia cristiana*, J. Ratzinger(ed.), LEV, Città del Vaticano 2001.
- BENEDETTO XVI, *Molte religioni un'unica alleanza*, LEV, Città del Vaticano 2005.
- BENEDETTO XVI, *Conversazione Luce del mondo*, P. Seewald(ed.), LEV, Città del Vaticano 2010.

SAGGI

- ADAMS J.N., *Bilingualism and the Latin Language*, Cambridge University Press, Cambridge 2003.
- BARDY G., *La Conversion au christianisme durant les premiers siècles*, Aubier, Paris 1947.
- BARDY G., *La question des langues dans l'Eglise ancienne*, Beauchesne, Paris 1948.
- BENELLI G., *Storia di un altro Occidente*, Bonacci, Roma 2000.
- BENOIT P., *La Septante est-elle inspirée?*, in *Exégèse et Théologie*, vol. I, Cerf, Paris 1961.
- BENOIT P., *L'inspiration des Septante d'après les Pères*, in *L'homme devant Dieu*, Aubier, Paris 1963.
- BOCCACCINI G. - STEFANI P., *Dallo stesso grembo. Le origini del cristianesimo e del giudaismo rabbinico*, EDB, Bologna 2012.
- BOSCHI B.G., *Le origini della Chiesa. Una rilettura prospettica*, EDB, Bologna 2005.
- BOSCHI B.G., *Due Testamenti. Una sola storia*, ESD, Bologna 2008.
- BRAGUE R., *Europe. La Voie romaine*, Critérion, Paris 1992.
- CACCIARI M., *Il potere che frena*, Adelphi, Milano 2013.
- CAMPOREALE S.I., *Lorenzo Valla. Umanesimo, riforma e controriforma: studi e testi*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2002.
- CARMIGNAC J., *La naissance des Evangiles Synoptiques*, O.E.I.L., Paris 1984.
- CORTI M., *Percorsi dell'invenzione. Il linguaggio poetico e Dante*, Einaudi, Torino 1993.
- DAL COVOLO E. – SODI M.(edd.), *Il latino e i cristiani. Un bilancio all'inizio del terzo millennio*, LEV, Città del Vaticano 2002.
- DANIÉLOU J., *Les origines du christianisme latine. Histoire des doctrines chrétiennes avant Nicée*, Cerf, Paris 1978.
- DANIÉLOU, J., *Message évangélique et Culture hellénistique aux II^e et III^e siècle*, Desclée & Co., Tournai 1961.
- DERRIDA J., *Donner la mort*, Galilèe, Paris 1999.
- ECO U., *La ricerca della lingua perfetta nella cultura europea*, Laterza, Bari 1993.
- ELLIOT J.K., *The Translations of the New Testament in Latin*, De Gruyter, Berlin-New York 1992.
- GARCÍA-MORENO A., *La Bibbia della Chiesa. Storia e attualità della Neovulgata*, LEV, Città del Vaticano 2012.
- GNILKA J., *Die Nazarener und der Koran. Eine Spurensuche*. Herder, Freiburg 2007.
- JAFFÉ D., *Le Talmud et les origines juives du christianisme. Jésus, Paul et les judéo-chrétiens dans la littérature talmudique*, Cerf, Paris 2007.

- JOSSA G., *Giudei o cristiani?*, Paideia, Brescia 2004.
- JOSSA G., *Il Cristianesimo antico. Dalle origini al concilio di Nicea*, Carocci, Roma 2011.
- LANDES R., *Lest the Millennium be Fulfilled: Apocalyptic Expectations and the Pattern of Western Chronography 100-800 CE*, in W.Verbeke–D.Verhelst–A.Welkenhuysen(edd.), *The use and abuse of Eschatology in the Middle Ages*, Leuven University Press, 1988.
- LATOURELLE R., *Théologie de la Révélation*, Desclée, Bruges 1966.
- LETTIERI G., *Riflessioni sulla teologia politica in Agostino*, in *Il Dio mortale. Teologie politiche tra antico e contemporaneo*, a cura di P. Bettiolo e G. Filoramo, Morcelliana, Brescia 2002.
- LÉVINAS E., *Autrement qu'être ou au-delà de l'essence*, Martinus Nijhoff The Hague 1978.
- LÉVINAS E., *Difficile Liberté. Essai sur le judaïsme*, Albin Michel, Paris 1976.
- LÉVINAS E., *Totalité et infini*, Martinus Nijhoff, The Hague 1971.
- LUISELLI B., *La formazione della cultura europea occidentale*, Herder, Roma 2003.
- MANCINI M., *Appunti sulla circolazione del latino nella Palestina del I secolo d.C.*, in *Diachronica et Synchronica. Studi in onore di Anna Giacalone Ramat*, ETS, Pisa 2008.
- MARRAMAO G., *Kairós. Apologia del tempo debito*. Laterza, Bari 1992.
- MATTEI R. DE, *Il latino universale della Chiesa*, in V. Nuara (ed.), *Il Motu Proprio Summorum Pontificum di S.S. Benedetto XVI. Una speranza per tutta la Chiesa*, Fede & Cultura, Verona 2013, 136-159.
- MAZZARINO S., *L'impero romano*, Laterza, Bari-Roma 2010.
- MOHRMANN C., *Études sur le latin des Chrétiens*, Storia e Letteratura, 4 voll., Roma 1958 ss.
- NEUSNER J., *Jews and Christians. The Mith of a Common Tradition*, Trinity Press International, Philadelphia 1991.
- NEWMAN J. H., *An Essay on the Development of Christian Doctrine*, Toovey, London 1845.
- NITROLA A., *Trattato di escatologia. 1. Spunti per un pensare escatologico*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2001.
- OZANAM F., *Comment la langue latine dévient chrétienne*, in *Oeuvres Complètes*, vol. II, Paris 1873.
- PANATTONI R., *Appartenenza ed eschaton*, Liguori, Napoli 2001.
- PENNA R., *La formazione del Nuovo Testamento nelle sue tre dimensioni*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2011.
- PESCE M., *Da Gesù al cristianesimo*, Morcelliana, Brescia 2011.
- POTESTÀ G.L. – RIZZI M.(edd.), *L'anticristo*, Mondadori, Milano 2005.

- RAFFI A., *La gloria del volgare. Ontologia e semiotica in Dante dal "Convivio" al "De vulgari eloquentia"*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004.
- RIES J., *Gli gnostici storia e dottrina*. R. Nanini (ed.), Jaca Book, Milano 2010.
- RIZZI G., *Le antiche versioni della Bibbia. Traduzioni, tradizioni e interpretazioni*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2009.
- SACCONE C., *Il tempo nell'islam*, in *Il tempo e i tempi della fede*, L. Bertazzo(ed.), Messaggero, Padova 1999.
- SCHMITT C., *Der Nomos der Erde*, Greven, Köln 1950; Duncker & Humblot, Berlin 1974.
- SCHRIJNEN J., *Charakteristik des altchristlichen Latein*, Nimega 1932, trad. it. *I caratteri del latino cristiano antico*, Pàtron, Bologna 2002.
- SIMONCELLI P., *La lingua di Adamo. Guillaume Postel tra accademici e fuoriusciti fiorentini*, L.S. Olschki, Firenze 1984.
- SINISCALCO P., *Il cammino di Cristo nell'Impero romano*, Laterza, Bari 1983.
- SOLOV'EV V., *La Russie et l'Église Universelle*, Savine, Paris 1889.
- SORDI M., *I Cristiani e l'impero romano*, Jaca Book, Milano 1984.
- STEFANI P., *La Bibbia. L'Antico e il Nuovo Testamento: il libro per eccellenza*, Il Mulino, Bologna 2004.
- STEFANI P., *L'antigiudaismo. Storia di un'idea*, Laterza, Bari 2004.
- STRAMARE T., *La Bibbia "Vulgata" dalle origini ai nostri giorni*, Abbazia San Girolamo, Roma 1987.
- WITAKOWSKY W., *The idea of Septimana Mundi and the Millenarian Typology of the Creation Week in Siryac Tradition*, in R. Lavenant (ed.), *V Symposium Syriacum*, Orientalia Christiana Analecta 236, Roma 1990.

ARTICOLI

- AUVRAY P., *Comment se pose le problème de l'inspiration des Septante?*, in «Revue Biblique» 59 (1952), 321-336.
- BOTTE B. - BOGAERT P.M., *Septante et Versions Grecques*, in «Dictionnaire de la Bible. Supplement» 12, n. 68 (1993), coll. 536-692.
- CATALANO P., *Alcuni sviluppi del concetto giuridico di 'imperium populi romani'*, in «Popoli e spazio romano tra diritto e profezia». Atti del III Seminario internazionale di studi storici "Da Roma alla terza Roma", Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1986, 649ss.
- FLORENSKIJ P., *La prospettiva rovesciata*, «Istituto Moscovita di Ricerche storico-artistiche», Mosca 1920.

- GALBIATI E.R., *La versione dei LXX; influsso sui Padri e sulla liturgia greca e latina*, in «Annali di Scienze Religiose» 1 (1996).
- GARUTI P., *Apocrifia*, in «Nuova Informazione Bibliografica» III /4 (2006), 621-636.
- GRELOT P., *Sur l'inspiration et la canonicité des Septante*, in «Sciences Ecclésiastiques» 16(1964).
- LAFFERTY M.K., *Translating Faith from Greek to Latin: Romanitas and Christianitas in Late Fourth-Century Rome and Milan*, in «Journal of Early Christian Studies» 11(2003), 21-62.
- LERNER R.E., *Refreshment of the Saints: the Time after Antichrist as a Station of Earthly Progress in Medieval Thought*, in «Traditio» 32(1976), 97-145.
- LETTIERI G., *Costantino nella patristica latina tra IV e V secolo*, in «Enciclopedia Costantiniana», Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, Roma 2013.
- LETTIERI G., *Sacrificium civitas est. Sacrifici pagani e sacrificio cristiano nel De Civitate Dei di Agostino*, in «Annali di Storia dell'Esegesi» 19/1(2002).
- LETTIERI G., *Tollerare o sradicare? Il dilemma del discernimento. La parabola della zizzania nell'Occidente latino da Ambrogio a Leone Magno*, in «Cristianesimo nella storia» 26(2005).
- LOI V., *Origini e caratteristiche della latinità cristiana*, «Accademia Nazionale dei Lincei», Roma 1978.
- MARUCCI C., *Influssi latini sul greco del Nuovo Testamento*, in «Filologia Neotestamentaria» VI (1993).
- PENNA A., *Volgata*, in «Enciclopedia Cattolica», vol. XII, coll. 1584-1590.
- PESCE M., *Marginalità e sottomissione. La concezione escatologica del potere politico in Paolo*, in «Cristianesimo e potere». Atti di seminario ISSR Trento, 10° pubblicazione, a cura di P. Prodi e L. Sartori; EDB, Bologna 1986.
- RAVASI G., *La tradizione biblica tra ispirazione e autenticità*, in «Ars Interpretandi» 5, 2000.
- SANSTERRE M., *Eusèbe de Césarée et la naissance de la théorie 'césaropapiste'*, in «Byzantion» 42(1972).
- SINISCALCO P., *Lingue dei Padri*, in A. Di Berardino (ed.), «Nuovo Dizionario Patristico e di Antichità Cristiane», Marietti 1820, Genova-Milano 2007.
- VELTRI G., *L'ispirazione della LXX tra leggenda e teologia*, in «Laurentianum» 27(1986).

INDICE GENERALE DELL'ANNATA 2016

1

CECILIA BONI, *Il fondamento teoretico del dialogo nel pensiero di John Henry Newman* (pp. 11-42)

ORLANDO LUCA CARPI, *L'origine teologica della dialettica di Hegel* (pp. 43-67)

FRANÇOIS DERMINE, *Identity, Relation and Order. Central Aspects of Aquinas' Approach to Reality* (pp. 68-84)

MARIE CESLAS FOREST, *San Tommaso d'Aquino: il filosofo* (pp. 85-94)

康志杰 (KANG ZHIJIE), *西方传教士对中国女性的传教策略及特点——从利玛窦说起 (The Missionary Strategy of Western Missionaries towards Chinese Women, beginning from Matteo Ricci SJ)* (pp. 95-105)

ANTONIO OLMI, *The Papers on Sapiential Reason* (pp. 106-141)

SERGIO PARENTI, *Quod quid erat esse* (pp. 142-155)

RENATO PILUTTI, *Ermeneutiche filosofiche e teologiche moderne e contemporanee* (pp. 156-215)

ANTONINO POSTORINO, *Per un tomismo anagogico. Il contributo della teoria dell'Exemplar* (pp. 216-272)

MARCO TOMMASO REALI, *La libertà nella teologia morale fondamentale: il pensiero di Servais Pinckaers OP* (pp. 273-292)

ROCCO VIVIANO, *The Importance of Asian Perspectives in Christology for Mission* (pp. 293-340)

2 Monografia

LORENZO ADRIANO FRANCESCHINI

Lectio quasi Vulgata. La rivelazione recessiva (pp. 9-424)

TEOLOGIA

- SALVIOLI M., (ed.), *Tomismo creativo*
- BUZI P., *La Chiesa copta. Egitto e Nubia, 2ª ed.*
- BERNINI R., *La vita consacrata. Teologia e spiritualità*
- CARPIN A., *Indissolubilità del matrimonio. La tradizione della Chiesa antica*
- TESTI C. A., *Santi pagani nella Terra di Mezzo di Tolkien*
- PIZZORNI R., *Amore e civiltà*
- PUCETTI R., *I veleni della contraccezione*
- MAGNANINI P.-MACCAFERRI A., *Analisi grammaticale dell'aramaico biblico*
- MILBANK J., *Il fulcro sospeso, Henri de Lubac e il dibattito intorno al soprannaturale*
- COGGI R., *Trattato di Mariologia. I misteri della fede in Maria, 2ª ed.*
- CHIESA ORTODOSSA RUSSA, *Fondamenti della dottrina sociale*
- MONDIN B., *L'uomo secondo il disegno di Dio, 2ª ed.*
- BARILE R. (ed.), *Il rosario. Teologia, storia, spiritualità*
- PASINI G., *Il monachesimo nella Rus' di Kiev*
- PANE R., *La Chiesa armena. Storia, spiritualità, istituzioni*
- MONDIN B., *La Trinità mistero d'amore, 2ª ed.*
- COMMISSIONE TEOLOGICA INTERNAZIONALE, *Documenti 1969-2004, 2ª ed.*
- DERMINE F. M., *Carismatici, sensitivi e medium, 2ª ed.*
- LIVI A., *Filosofia e Teologia*
- BARZAGHI G., *La Somma Teologica in Compendio*
- BOSCHI B., *Due Testamenti, una sola storia*
- OLMI A. (ed.), *Il peccato originale tra teologia e scienza*
- BOSCHI B., *Genesi. Commento esegetico e teologico*
- CARPIN A., *Donna e sacro ministero. La tradizione ecclesiale: anacronismo o fedeltà?*
- SPATARU D., *Sacerdoti e diaconesse. La gerarchia ecclesiastica secondo i Padri Cappadoci*
- CARPIN A., *Cipriano di Cartagine. Il vescovo nella Chiesa, la Chiesa nel vescovo*
- COUSIN H.-LÉMONON J.P., *Le diverse correnti della religione ebraica*
- ABADIE P.-COUSIN H.-LÉMONON J.P., *Il monoteismo specificità e originalità della fede ebraica*
- COUSIN H.-LÉMONON J.P.-MASSONNET J.-MÉASSON A., *Come gli ebrei leggevano i testi sacri*

ABADIE P.-MASSONNET J., *Il culto nella società giudaica*
COMBY J.-LÉMONON J.P.-MASSONNET J.-RICHARD F., *La civiltà greco-romana
e la civiltà giudaica*
LÉMONON J.P.-RICHARD F., *Gli Ebrei e l'Impero Romano ai tempi di Gesù*
COGGI R., *Ripensando Lutero*
CARPIN A., *Angeli e demòni nella sintesi patristica di Isidoro di Siviglia*
CARBONE G. M., *L'uomo immagine e somiglianza di Dio*
CHARAMSA C., *Davvero Dio soffre?*
CARPIN A., *La Redenzione in Origene, sant'Anselmo e san Tommaso*
SUH A., *Le rivelazioni private nella vita della Chiesa*
BARZAGHI G., *Soliloqui sul Divino*
AA. VV., *Approfondimento concettuale della fede e inculturazione*
DA CRISPIERO M., *Teologia della sessualità* (esaurito)
PERINI G., *I Sacramenti: Battesimo Confermazione Eucaristia - II*
PERINI G., *I Sacramenti e la grazia di Cristo Redentore - I*
MATTIOLI V., *La difficile sessualità* (esaurito)
CARPIN A., *L'Eucaristia in Isidoro di Siviglia*
AA. VV., *La coscienza morale e l'evangelizzazione oggi*
GHERARDINI B., *Santa o Peccatrice?* (esaurito)
SEMERARO M., *Il Risorto tra noi* (esaurito)
AA. VV., *Le sette religiose: una sfida pastorale*
TESTA B. (ed.), *La nuova evangelizzazione dell'Europa nel Magistero di Giovanni Paolo II*
VICARIATO DI ROMA, *Prontuario teologico in preparazione agli Ordini e ai Ministeri*
SPIAZZI R., *Cristianesimo e cultura*
AA. VV., *Il matrimonio e la famiglia*
CAVALCOLI C., *La buona battaglia*
BARILE R., *La fatica di uno scriba*
BIAGI R., *Cristo profeta, sacerdote e re*

FILOSOFIA

- MONDIN B., *Etica e Politica*, 2ª ed.
- MONDIN B., *La metafisica di San Tommaso d'Aquino e i suoi interpreti*, 2ª ed.
- MONDIN B., *Il problema di Dio*, 2ª ed.
- RUFFINENGO P. P., *Ontonòesis, Introduzione alla metafisica per un amico pasticcere*
- MANZI A., *La paura dell'uomo contemporaneo*
- GORIUP L., *Il rischio è bello*
- MAZZANTI A. M. (ed.), *Verità e mistero*
- VANNI ROVIGHI S., *Filosofia della conoscenza*
- BERTUZZI G. (ed.), *L'origine dell'Ordine dei Predicatori e l'Università di Bologna*
- SALVIOLI M., *Il Tempo e le Parole*
- CARPI O. L., *Il problema del rapporto fra virtù e felicità nella filosofia morale di Immanuel Kant*
- LOBATO A., *La dignità della persona umana. Privilegio e conquista*
- AA. VV., *Dalla Prima alla Seconda Scolastica*
- PIAZZA G., *Il nome di Dio. Una storia della prova ontologica*
- EMILIANI A., *Dio è la mia speranza*
- EMILIANI A., *Una nuova via alla ricerca di Dio*
- PIETROSANTI R., *L'anima umana nei testi di San Tommaso*
- AA. VV., *Cristianesimo nella postmodernità e paideia cristiana della libertà*
- BOCHENSKI J., *Nove lezioni di logica simbolica*
- BASTI G., *Filosofia dell'uomo*, 3ª ed.
- EMILIANI A., *Ascesa spirituale a Dio*
- SIMON B. M., *Esiste una «intuizione» dell'essere?*
- TOMMASO D'AQUINO, *L'essere e la partecipazione. Commento al libro di Boezio «De Ebdomadibus»*
- MANFERDINI T., *Comunicazione ed estetica in Sant'Agostino*
- AA. VV., *La nuova evangelizzazione e il personalismo cristiano*
- MANFERDINI T., *Essere e verità in Rosmini*
- ROSSIGNOTTI M., *Persona e tempo in Berdjaev*
- FIorentino E., *Guida alla tesi di laurea (esaurito)*
- AA. VV., *L'incontro con Dio. Gli ostacoli odierni: materialismo e edonismo*
- EMILIANI A., *Da gli enti finiti al superente infinito e personale che conosce e ama*

LORENZ D., *I fondamenti dell'ontologia tomista*
STRUMIA A., *Introduzione alla filosofia della scienza* (esaurito)
BASTI G., *Il rapporto mente-corpo nella filosofia della scienza* (esaurito)
AA. VV., *Etica dell'atto medico*
BERTUZZI G., *La verità in Martin Heidegger*
LORENZINI M., *L'uomo in quanto persona*
AA. VV., *Coscienza morale e responsabilità politica*
AA. VV., *Crisi e risveglio della coscienza morale del nostro tempo*
AA. VV., *Homo loquens* (esaurito)
TOMMASO D'AQUINO, *Pagine di filosofia*, 2^a ed.

SOURCES CHRÉTIENNES
Edizione italiana

Collana presieduta da Paolo Siniscalco

La collezione francese *Sources Chrétiennes*, fondata nel 1942 a Lione da De Lubac e Daniélou, offre testi cristiani antichi, greci, latini e nelle lingue del Vicino Oriente, che, per qualità e per numero, sono universalmente riconosciuti come eccellenti. Dal 2006 le *Edizioni Studio Domenicano* promuovono la traduzione di questa collana in italiano in stretto e proficuo contatto con la “casa madre” di Lione.

L'edizione italiana, da parte sua, si caratterizza specificamente per la scelta di titoli importanti, letterariamente, dottrinalmente e spiritualmente, per la cura con cui è aggiornata la bibliografia in modo completo e sistematico, per le eventuali note aggiuntive o le appendici concernenti problematiche emerse nel campo degli studi dopo la pubblicazione dell'edizione francese, per una loro semplificazione. L'edizione italiana delle *Sources* si propone, infine, di contenere, per quanto possibile, i prezzi di ogni volume.

1. CIPRIANO DI CARTAGINE, *L'unità della Chiesa*
2. CIPRIANO DI CARTAGINE, *A Donato; e La virtù della pazienza*
3. MANUELE II PALEOLOGO, *Dialoghi con un musulmano*.
4. ANONIMO, *A Diogneto*
5. CIPRIANO DI CARTAGINE, *A Demetriano*
6. ANONIMO, *La dottrina dei dodici apostoli*
7. CIPRIANO DI CARTAGINE, *La beneficenza e le elemosine*
8. CLEMENTE DI ROMA, *Lettera ai Corinzi*
9. ORIGENE, *Omellerie sui Giudici*
10. GIUSTINO, *Apologia per i cristiani*
11. GREGORIO DI NISSA, *Omellerie su Qoelet*
12. ATANASIO, *Sant'Antonio Abate. La sua vita*
13. DHUODA, *Manuale per mio figlio*
14. UGO DI SAN VITTORE, *Sei Opuscoli Spirituali*
15. DIADOCO DI FOTICEA, *Opere Spirituali*
16. GREGORIO DI NISSA, *Discorso Catechetico*

Di prossima pubblicazione:

GIOVANNI CRISOSTOMO, *Commento a Giobbe*

I TALENTI

Collana diretta da Moreno Morani
già diretta da Marta Sordi

La collana «I Talenti», edita da Edizioni San Clemente e Edizioni Studio Domenicano, ospita testi fondamentali che sono all'origine delle tradizioni culturali d'Oriente e d'Occidente, cristiane e non cristiane, integrando e completando l'edizione dei Padri della Chiesa. Si riporta il testo critico in lingua originale, la traduzione italiana e un apparato di introduzioni, note e commenti con cui il lettore moderno potrà finalmente apprezzare queste opere, vere pietre miliari e autentici «talenti» della cultura umana universale.

1. TERTULLIANO, *Difesa del cristianesimo (Apologeticum)*
2. ELISEO L'ARMENO, *Commento a Giosuè e Giudici*
3. BARDESANE, *Contro il Fato (Peri beimarmene)*
4. ANONIMO, *Libro dei due Principi*
5. ELISEO L'ARMENO, *Sulla passione, morte e risurrezione del Signore*
6. DIONIGI, *I nomi divini*
7. DIONIGI, *Mistica teologia e Epistole I-V*
8. TERTULLIANO, *Il battesimo*
9. TERTULLIANO, *La penitenza*
10. TERTULLIANO, *Questione previa contro gli eretici*
11. TERTULLIANO, *Alla sposa*
12. TOMMASO D'AQUINO, *L'unità dell'intelletto, L'eternità del mondo*
13. GIOVANNI DAMASCENO, *Esposizione della fede*
14. MATTEO RICCI, *Catechismo*
15. GREGORIO DI NAZIANZO, *Cinque Discorsi Teologici. Sulla Trinità*
16. TERTULLIANO, *La carne di Cristo*
17. TOMMASO D'AQUINO, *Commento agli Analitici Posteriori di Aristotele, vol. 1*

Di prossima pubblicazione:

TOMMASO D'AQUINO, *Commento agli Analitici Posteriori di Aristotele, vol. 2*

TOMMASO D'AQUINO, *Commento a La generazione e la corruzione*

TOMMASO D'AQUINO, *Commento a Il cielo e il mondo*

GIROLAMO, *Contro Giovanni*

Tutti i nostri libri e le altre attività
delle Edizioni Studio Domenicano possono essere consultati su:
www.edizionistudiodomenicano.it

Edizioni Studio Domenicano
Via dell'Osservanza 72 - 40136 Bologna - ITALIA
Tel. +39 051582034 - Fax. +39 051331583
acquisti@esd-domenicani.it
www.edizionistudiodomenicano.it

Finito di stampare nel mese di settembre 2016
presso SAB snc, Budrio (Bo)